

STUDI DI STORIA MEDIOEVALE E DI DIPLOMATICA

NUOVA SERIE V (2021)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



BRUNO MONDADORI

Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica

nuova serie V (2021)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X
ISBN 9788867743780
DOI 10.17464/9788867743780

Direzione

Giuliana Albini

Comitato Scientifico

Ross Balzaretto, Renate Burri, Marta Calleri, Cristina Carbonetti, Nadia Covini, Beatrice Del Bo, Jean-Baptiste Delzant, Matteo Ferrari, Andrea Gamberini, Clelia Gattagrisi, Marina Gazzini, Paolo Grillo, Marta Luigina Mangini, Salvatore Marino, Liliana Martinelli, François Ménant, Hannes Obermair, Elisa Occhipinti, Roberto Perelli Cippo, Daniel Piñol Alabart, Andreas Rehberg, Antonella Rovere, Kirsi Salonen, Francesco Senatore, Marianna Spano, Francesca Tinti, Folco Vaglianti, Martin Wagendorfer

Comitato di Redazione

Francesco Bozzi, Elisabetta Canobbio, Marta Luigina Mangini (segretaria), Fabrizio Pagnoni.

Tutti i Saggi e le Prime ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. Dopo la preliminare valutazione del Comitato Scientifico di conformità/pertinenza con la linea editoriale della rivista, i testi sono stati letti in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno formulato un giudizio, secondo una scheda presentata loro, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.

I nomi dei revisori sono registrati in un apposito elenco conservato dal Direttore, pubblicato dopo l'uscita del terzo numero della rivista all'indirizzo <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/index> e successivamente aggiornato ogni tre anni.

Sommario

SAGGI

Imma Petito, <i>Fonti per la storia del capitolo della cattedrale di Aversa (secoli XII-XVI)</i>	3
Matteo Ferrari, <i>Dalla pergamena al muro: l'arbitrato di Scolaio Ardinghelli nel Palazzo comunale di San Gimignano</i>	29
Jordi Saura Nadal, <i>Las tasas notariales de una villa catalana bajomedieval (La Bisbal d'Empordà, 1321)</i>	65
Bruno Figliuolo, <i>Modelli di maestà: il padiglione da campo e gli arazzi di Alfonso d'Aragona</i>	87
Massimo Della Misericordia, <i>Ne partecipavano indifferente poveri et ricchi. Clientelismo, coesione comunitaria e selezione dei bisogni: indigenza e ospedali nell'alta Lombardia fra basso medioevo e prima età moderna</i>	107
Anna Esposito, <i>Ereditare una casa in tempo di peste: Roma, 1522</i>	169

PRIME RICERCHE

Tommaso Bertoglio, <i>Indagini mediche e medici cittadini nella Milano tardomedievale: uno studio dei Libri Mortuorum del 1478</i>	187
Lucia Demichelis, <i>Guidantonio Arcimboldi oratore sforzesco in Ungheria e gli affreschi perduti della Bicocca</i>	213
Matteo Ronchi, <i>Serano lanzaroli et el resto sciopateri. Le compagnie mercenarie svizzere assodate da Ludovico il Moro tra il 1495 e il 1499</i>	255

VETRINA

- Federico Del Tredici, *Pietrificare la ricchezza. Edifici, identità sociali e territoriali tra XI e XIII secolo* 287
- Harald Müller - Hannes Engl - Michel Margue - Timothy Salemme, *Vorstellung des Forschungsprojekts «INTERLOR - Lotharingien und das Papsttum. Interaktions-, Integrations- und Transformationsprozesse im Spannungsfeld zwischen zentraler Steuerung und regionaler Eigendynamik (11. - Anfang 13. Jahrhundert)»* 295
- Laurent Feller, *Economie della povertà* 307
- Daniel Pinol, *El notariado en el Mediterráneo Occidental medieval: a propósito de un proyecto de investigación* 317

SAGGI

Fonti per la storia del capitolo della cattedrale di Aversa (secoli XII-XVI)

di Imma Petito

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. V (2021)

Dipartimento di Studi Storici

dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

ISBN 9788867743780

DOI 10.17464/9788867743780_01

Fonti per la storia del capitolo della cattedrale di Aversa (secoli XII-XVI)

Imma Petito
Università degli Studi di Salerno
ipetito@unisa.it

1. Premessa

La riflessione storiografica ha dedicato una crescente attenzione ai capitoli delle cattedrali, quali realtà ecclesiastiche di straordinaria complessità e importanza¹, nonché di riflesso ai processi di produzione, gestione e conservazione della documentazione da essi prodotta e conservata. Questo contributo prende avvio da entrambi i filoni di studi, prefiggendosi di ricostruire il contesto storiografico e documentario in relazione al capitolo della cattedrale di Aversa. Veri e propri centri del potere in ambito cittadino e rurale, queste istituzioni ecclesiastiche organizzavano e assicuravano – oltre alla *cura animarum* – la loro amministrazione

¹ Ringrazio il professore Francesco Senatore, maestro paziente e costante, per i suoi suggerimenti e Mons. Ernesto Rascato, direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Aversa, per la disponibilità mostrata nelle diverse occasioni di visita dell'archivio, ancora oggi soggetto a riordinamento.

Sulla scia del rinnovato interesse verso queste istituzioni, sono state prodotte buone rassegne bibliografiche che mettono un po' d'ordine nella massa piuttosto informe e diseguale di volumi, saggi e ricerche che sull'argomento sono stati scritti. A tal proposito, mi limito qui a citare la lucida analisi del dibattito storiografico sui capitoli cattedrali in Italia proposta da Emanuele Curzel, CURZEL, *Le quinte e il palcoscenico*, pp. 39-67 e un volume del periodico *Quaderni di storia religiosa* dedicato interamente ai canonici delle cattedrali nel medioevo, *Canonici delle cattedrali nel medioevo*. Questa raccolta in effetti, per come è stata concepita e strutturata, rappresenta un buon riferimento metodologico per lo studio dei capitoli cattedrali italiani sia per gli aspetti più propriamente istituzionali sia per quelli prosopografici.

interna e, altresì, costruivano solide e fitte reti relazionali tra politica e società². Se si volge, infatti, lo sguardo ad Aversa e alla sua cattedrale, l'analisi delle fonti rappresenta un passaggio imprescindibile per comprendere e ricostruire il funzionamento del capitolo, l'influenza del potere religioso sulla comunità e per cogliere, al tempo stesso, le strategie adottate dai diversi protagonisti nella prassi amministrativa.

Obiiettivo del presente contributo è quello di offrire una descrizione analitica del *corpus* superstite nel suo complesso e di delineare, al contempo, il quadro storiografico di riferimento. Tuttavia, non costituirà oggetto di studio l'analisi sulla gestione interna di questa istituzione, benché questo rappresenti un aspetto di grande importanza.

Concentrate prevalentemente sugli eventi legati all'origine della diocesi e alla documentazione più antica, le edizioni dei documenti contenuti nel fondo del capitolo e anche gli orientamenti delle ricerche più recenti³ restituiscono, nel complesso, un quadro incompleto e disordinato delle fonti capitolari e, quindi, della storia di questa istituzione ecclesiastica, in particolare per il periodo angioino-aragonese. Tuttavia, la disomogeneità del trattamento del *corpus* documentario non si riflette nell'esiguità del numero delle unità per questo arco cronologico, al contrario si registra – in concomitanza con una maggiore definizione dell'assetto istituzionale del capitolo – un aumento della produzione scritta. Tenendo, quindi, conto dello stato delle ricerche sui capitoli del Mezzogiorno, della documentazione a disposizione, delle priorità che ho scelto per questa ricerca e, soprattutto, delle lacune storiografiche e bibliografiche connesse alla storia di questa comunità religiosa, in particolare per il periodo basso medievale, ho reputato opportuno, prima di qualsiasi altro tipo di analisi, effettuare una ricognizione delle fonti relative al capitolo aversano. Dati che potranno, in prospettiva, rivelarsi funzionali per le ricerche orientate all'approfondimento di altri aspetti inerenti a questa istituzione ecclesiastica dell'Italia meridionale.

² Riguardo a questi colleghi canonici Marino Berengo si esprimeva così: «Ma per seguire il rapporto tra il mondo dei chierici e quello dei laici, per intendere il peso che la Chiesa esercita entro le mura di una città, il capitolo è forse il primo luogo cui ci dobbiamo indirizzare: ancor prima, forse, che verso la curia episcopale; prima certamente che alle parrocchie», BERENGO, *L'Europa*, p. 702. Anche Valeria Polonio in merito al rilievo dei capitoli scrive: «Un buon punto di osservazione della vita medievale può essere offerto dai capitoli delle cattedrali [...] per natura e funzione i collegi di chierici che servono nelle cattedrali sono una cerniera tra il vertice episcopale, i ranghi ecclesiastici minori, la popolazione; sono il tramite tra il cuore sacro della città medievale e la città stessa nelle sue molteplici componenti, almeno fino a che adempiono la propria funzione», POLONIO, *Istituzioni*, p. 211.

³ Riguardo il collegio canonico della cattedrale di Aversa v. GALLO, *Aversa normanna*, pp. 169-170; ORABONA, *I normanni*, pp. 118-113; sulla storia religiosa di Aversa normanna v. ID., *I normanni di Aversa*, pp. 5-39; ID., *Aversa e i suoi vescovi*; DELL'OMO, *Per la storia*, pp. 9-34.

Il presente contributo si compone di due parti. La prima illustra brevemente lo *status questionis* sui capitoli delle cattedrali in Italia e, in particolare, nel Mezzogiorno; la seconda analizza la documentazione capitolare e il codice manoscritto *Majorana* in relazione alla produzione di eruditi e studiosi del Settecento e dell'Ottocento. L'Appendice raccoglie la struttura interna del codice redatto dal canonico Giuseppe Majorana, in quanto mostra, in larga parte, l'attuale organizzazione del fondo pergameneo dell'archivio capitolare.

2. *Lacune documentarie e storiografiche*

Uno dei problemi più imponenti nello studio delle realtà ecclesiastiche meridionali, e più in generale italiane, è la difficoltà del reperimento della documentazione primaria dovuta al disordine e alla scarsa organizzazione degli archivi ecclesiastici vescovili e capitolari. La tradizione storiografica legata ai capitoli delle cattedrali del settentrione della Penisola nel basso Medioevo appare ormai consolidata anche perché conta, più frequentemente, su archivi capitolari ordinati e ricchi di statuti, costituzioni e *instrumenta* che contribuiscono, insieme alle fonti di natura patrimoniale e finanziarie, a una ricostruzione dei meccanismi di gestione interna⁴. Il divario è, quindi, accentuato da due fattori: quello pratico, cioè la difficoltà di accesso agli archivi ecclesiastici perché molto spesso soggetti a riordinamento, e quello qualitativo/quantitativo della documentazione effettivamente pervenuta. Differente risulta, invece, il panorama delle ricerche sui capitoli cattedrali del Mezzogiorno, talvolta debole, ancora oggi. Già nel 1976, Cosimo Damiano Fonseca delineava lucidamente le carenze, i limiti e le difficoltà insite in qualsiasi tipo di ricerca che abbia come oggetto principale le istituzioni ecclesiastiche del meridione nel medioevo. Nel suo contributo, contenuto negli atti del convegno italo-polacco⁵, lo studioso motivava queste lacune – soprattutto in relazione all'arco cronologico basso medievale – con la scarsità delle edizioni di fonti documentarie⁶, la mancanza di studi preparatori o quanto meno di bibliografie generali significative, fattore che si riscontra anche per le fonti del capitolo cattedrale di Aversa. Gli studiosi, infatti, ancora oggi fanno riferimento al lavoro

⁴ A tal proposito, v.: per il capitolo della cattedrale di Firenze, ROTELLI, *Il capitolo della cattedrale*; per la Liguria (Genova, Luni-Sarzana, Savona, Albenga e Novara), POLONIO, *Vescovi e capitoli cattedrali*, pp. 139-147; ID., *Istituzioni ecclesiastiche*; ID., *Patrimonio e investimenti del capitolo*, pp. 229-281. Inoltre, per un'indagine del collegio dei canonici della cattedrale di Padova e della ripartizione delle *dignitates* all'interno di esso v. TILATTI, *Canonica-canonici di Santa Maria*, pp. 1-39.

⁵ FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche del basso medioevo*, pp. 35-69.

⁶ A tal proposito, v.: ID., *Introduzione alle relazioni*, pp. 1062-1063 e HAY, *La Chiesa nell'Italia*, p. 7.

di Ferdinando Ughelli⁷, o a grandi sintesi generali come quelle di Gams⁸ ed Eubel⁹, datate ma di grande utilità. Ci sono alcuni contributi che hanno abbreviato le distanze qualitative e quantitative tra storiografie, riguardo ai capitoli, in Italia. Primo fra tutti, il Fonseca che ha dedicato la sua lunga carriera accademica alla ricerca sulle istituzioni ecclesiastiche del Mezzogiorno nel medioevo¹⁰; in particolare ai capitoli delle cattedrali. Queste ricerche, prodotte per gli incontri internazionali di studi sulla storia della chiesa, rappresentano comunque un buon punto di partenza per lo studio di queste istituzioni¹¹. In assenza di monografie significative, vi sono, tuttavia, alcuni contributi dai quali possiamo ricavare informazioni, seppur parziali, su alcuni capitoli¹². In questo contesto storiografico scarno appare di grande interesse l'opera dello studioso americano Robert Brentano che, per l'ampia casistica, il gran numero dei capitoli trattati e per le deduzioni ricavate, rappresenta una delle sintesi più complete per i capitoli delle cattedrali del meridione¹³. Il merito più importante da attribuire all'opera di Brentano

⁷ *Italia Sacra* articolata in nove volumi da Ferdinando Ughelli e pubblicata tra il 1643 e il 1662 è ancora oggi un'opera fondamentale. Quanto quest'opera abbia influenzato gli storici successivi allo stesso Ughelli v. HAY, *La Chiesa nell'Italia*, pp. 4-5. A proposito di Aversa v. UGHELLI, *Italia Sacra*, I, pp. 485-495.

⁸ GAMS, *Series episcoporum ecclesiae*.

⁹ EUBEL, *Hierarchy Catholica*.

¹⁰ Fanno parte della produzione del Fonseca numerosi contributi singoli, ma anche imponenti monografie: FONSECA, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia*, pp. 327-356; ID., *Congregaciones clericorum et sacerdotum*, pp. 265-283; ID., *Le istituzioni ecclesiastiche nelle Italie*, pp. 181-199; ID., *Particolarismo istituzionale*. Questo poderoso volume, ancora oggi, rappresenta un punto di riferimento per gli studiosi di storia delle istituzioni ecclesiastiche e raccoglie un po' tutti i saggi che nel tempo sono stati scritti dallo studioso; ampio spazio è dedicato, all'interno di esso, alla storia delle circoscrizioni diocesane e dell'autorità vescovile nel Mezzogiorno medievale. V., anche ID., *La Cattedrale e il suo Capitolo*, pp. 215-235.

¹¹ Rinvio a FONSECA, *Vescovi, capitoli cattedrali*, pp. 83-138; ID., *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 35-69 e ID., *Canoniche regolari, capitoli cattedrali e cura animarum*, pp. 257-278.

¹² RUGGIERO, *Potere, istituzioni, chiese*, pp. 140-174, si occupa del capitolo della cattedrale di Pozzuoli in età angioina, ricostruendo attraverso la documentazione capitolare e arcivescovile, non soltanto, il funzionamento del collegio canonico, la partizione delle prerogative tra i canonici e le modalità di gestione del patrimonio, ma anche la composizione sociale del capitolo. Sul capitolo cattedrale di Salerno LOFFREDO, *Il Capitolo*, pp. 7-50. In TESAURO, *I vescovi di Cava*, pp. 78; 95, vi sono informazioni riguardanti la nascita del capitolo della cattedrale di Cava e lo sviluppo delle *dignitates* interne al collegio canonico, pur non costituendo, questa istituzione l'oggetto principale della ricerca; a riguardo v., in particolare, ID., *I vescovi di Cava*, p. 78 nota 99. Per il capitolo cattedrale di Messina v. SALVO, *Il capitolo della Cattedrale*, pp. 5-44; sulle mansioni dei canonici all'interno del capitolo e per un quadro della gestione patrimoniale sempre del capitolo di Messina v. SPINELLA, *La cattedrale di Santa Maria*. Per le costituzioni capitolari di Minori ed Amalfi, rispettivamente degli anni 1270 e 1292 v. TROIANO, *Reginna Minori*, pp. 149-151; 179.

¹³ BRENTANO, *Due chiese*, pp. 99-107 propone un lucido quadro istituzionale ma anche culturale entro i quali si dispiegava l'attività dei capitoli cattedrali del meridione e dell'Italia centrale nel XIII secolo. Si tratta dei capitoli delle cattedrali di: Amalfi, Bari, Benevento, Caserta, Cosenza, Lucca, Salerno, Osimo, Parma, Cremona, Cagliari, Volterra ed Arezzo.

è quello di aver non soltanto colto ed evidenziato le dinamiche istituzionali, sociali e culturali che caratterizzavano allo stesso modo i capitoli delle cattedrali immersi nell'ambiente cittadino comunale e quelli delle *universitates* meridionali, ma anche di compararli con i capitoli dell'area inglese¹⁴. Per la conoscenza delle istituzioni ecclesiastiche e dei legami tra le dinamiche politico-sociali e la vita religiosa nel Mezzogiorno medievale, indispensabili sono a tal proposito i numerosi contributi di Giovanni Vitolo¹⁵. Di alcuni capitoli cattedrali, per quanto meglio conosciuti degli altri, resta tuttavia ancora molto da indagare per quel che concerne, ad esempio, l'organizzazione interna, le specifiche prerogative dei componenti del collegio canonico, della gestione del patrimonio mobiliare e immobiliare, dunque, del sistema prebendario.

3. *Il fondo pergameneo dell'Archivio Capitolare*

La documentazione relativa al capitolo della cattedrale è conservata interamente nell'Archivio Storico Diocesano di Aversa ubicato presso il palazzo vescovile della medesima città dal 1978¹⁶. Questo patrimonio è ancora oggi in corso di rior-

¹⁴ Differenti sono i punti di divergenza tra i capitoli cattedrali inglesi ed italiani. Anzitutto la presenza notevole nei territori anglosassoni di normative emanate dall'autorità episcopale tesa alla regolamentazione della vita interna dei canonici delle cattedrali, elemento che nel territorio italiano sembra essere, invece, carente e sporadico; tuttavia a rendere più stabili e meno incerte le prerogative capitolari sia patrimoniali piuttosto che istituzionali dei capitoli inglesi erano le ricche rendite fondiari ed immobiliari di cui disponevano. Il ridotto profitto delle rendite dei capitoli italiani rendeva queste stesse istituzioni più fragili e facilmente soggette a spinte disgregatrici, non soltanto rivolte all'autorità vescovile ma all'interno dello stesso collegio dei canonici, *ibidem*, pp. 104-107.

¹⁵ VITOLO, *L'Italia delle altre città*, pp. 261-300; *Id.*, *Vescovi e diocesi nel Mezzogiorno*, pp. 427-441; *Id.*, *Vescovi e diocesi*, pp. 75-151; *Id.*, *Città e Chiesa nel Mezzogiorno* pp. 973-987; *Id.*, *Per la storia sociale e religiosa*, pp. 332-338; *Id.*, *Esperienze religiose*, pp. 3-34; *Id.*, *Per lo studio della vita religiosa* pp. 663-666.

¹⁶ A tal proposito rimando al portale BeWeb nel quale sono raccolte sistematicamente tutte le opere di inventariazione e censimento dei beni storico-artistico, architettonico, archivistico e librario degli enti ecclesiastici; per alcune diocesi è possibile anche consultare materiale digitalizzato. Per l'Archivio Storico Diocesano di Aversa v. la voce pubblicata in <https://bweb.chiesacattolica.it/> (Anagrafe degli Istituti culturali ecclesiastici); <http://www.diocesiversa.it/diocesi/uffici/archivio-storico-diocesano/> (sito web ufficiale della diocesi). Lo strumento adoperato per appurare la consistenza materiale dell'intero archivio diocesano è un inventario sommario (Aversa, Archivio Storico Diocesano, Domenico Fontanella, *Notizie per lo Regolamento dato alle scritture dell'Archivio Vescovile di Aversa*). Si tratta di un catalogo-regolamento redatto nel 1711 ad opera dell'accollito Domenico Fontanella - archiviario al servizio del cardinale Pierfrancesco Orsini, futuro pontefice Benedetto XIII - per ordine del vescovo Innocenzo Caracciolo. Allo stesso è attribuito il primo riordino sistematico dell'archivio, effettuato nel 1711, v. anche *Guida agli Archivi Diocesani d'Italia*, II, pp. 56-58. Per un profilo biografico del vescovo Caracciolo rimando al LAURO, *Caracciolo, Innico*.

dinamento generale e per tali ragioni è stata effettuata solo una sommaria ricognizione¹⁷. Nel tempo la documentazione è stata soggetta a trasferimenti continui e a danneggiamenti dovuti al cattivo stato dei luoghi entro i quali era raccolta. Il fondo più importante per la storia del collegio canonico è quello dell' *Archivio Capitolare* che per i secoli XII-XVI conserva circa mille pergamene rilegate insieme in venti registri di grande formato¹⁸, organizzate in ordine cronologico, per tipologia contrattuale e per materia¹⁹; si tratta di: *Assignationes*; *Census Burgensatici*; *Census Emphyteutici*; *Cessiones*; *Donationes*; *Emptiones*; *Episcopalem mensam concernentia*; *Legatorum*; *Permutationes*; *Privatorum Rationes* e *Funerum iura ac variorum*²⁰. Come si evince da questa classificazione, all'interno del fondo, si distinguono le scritture per la mensa episcopale. La scheda più aggiornata sullo stato di consistenza di tale complesso documentario è quella curata dal canonico Roberto Vitale nell'anno 1943, in occasione del censimento degli archivi ecclesiastici d'Italia del 1942²¹. In questa sommaria descrizione, a proposito dell'archivio del capitolo cattedrale di S. Paolo, sono identificati, oltre ai venti volumi di pergamene²², i seguenti cartacei: *Atti della fiera dei Ss. Pietro e Paolo*, voll. 20 (1620-s.d.); *Beni stabili e diritti del Capitolo*, vol. 1 (1674-s.d.)²³; *Libri di conti della Sacrestia* voll. n.d. (1722-s.d.); *Libri di deliberazioni del Capitolo* voll. n.d. (1622-s.d.); *Libri di introito ed esito della Procura del Capitolo* voll. n.d. (1671-s.d.); *Platea dei fondi del Capitolo* vol. 1 (s.d.)²⁴. L'attuale ordinamento è dovuto, in larga parte, al canonico della cattedrale Giuseppe Majorana, che iniziò, nella seconda metà del Seicento, una complessa opera di recupero e organizzazione del materiale pergameneo. Dopo la prima fase dedicata allo studio di tutto il patrimonio documentario – ne resta traccia nelle note dorsali sulle singole unità – il Majorana procedette alla redazione di un registro che ancora oggi costituisce il principale strumento di corredo

¹⁷ Non è stato possibile fornire la precisa collocazione dei singoli documenti consultati e citati.

¹⁸ I supporti sono pergamenei.

¹⁹ V., a tal proposito: *Il censimento degli archivi ecclesiastici*, pp. 287-288; *Codice diplomatico svevo*, I, p. VII; GALLO, *La charta*, p. 544.

²⁰ Questi registri sono organizzati in Liber e Tomi; la parte più consistente è costituita da *Census Burgensatici*, sezione che conta: Liber I, tomo II; Liber II, tomo III; Liber III, tomo IV; Liber IV, tomo V; Liber V, tomo VI. In questa fase non è stato possibile accertare con precisione la consistenza delle altre sezioni.

²¹ Nella *Guida agli Archivi Capitolari* manca il riferimento all'Archivio del Capitolo della cattedrale di Aversa. Le uniche notizie giungono dalla scheda del Vitale, contenuta in *Il censimento degli archivi ecclesiastici*, pp. 287-288.

²² A riguardo si legge: «Pergamene voll. 20 s.d.» (*Il censimento degli archivi ecclesiastici*, p. 288).

²³ Si tratta del codice manoscritto Majorana (v. paragrafo successivo).

²⁴ *Il censimento degli archivi ecclesiastici*, pp. 287-288.

della sezione pergamenea dell'archivio capitolare²⁵. Altresì, scarseggiano gli elementi per poter riconoscere al collegio capitolare la messa in atto di significative sistemazioni di carattere archivistico, durante i secoli XII-XVI²⁶; tuttavia, precedette alla riorganizzazione di Majorana, un ordinamento più antico, come si evince da annotazioni sul dorso di alcune pergamene²⁷. Il complessivo stato di integrità dei supporti è buono: contenuto il numero di membrane con importanti segni di deterioramento, in genere dovuti a rosicature in corrispondenza dei margini o delle piegature e di rado a macchie di umidità. L'evanescenza dell'inchiostro – di colore tendente al marrone chiaro o al rosso mattone – ha talvolta reso il testo del tutto illeggibile, più spesso limitatamente ad alcune porzioni (quasi sempre però determinanti per la comprensione). Riguardo alle tipologie, si tratta prevalentemente di transazioni finanziarie attinenti al consistente patrimonio del capitolo, dunque di atti notarili riguardanti locazioni, concessioni e permutate. Le 112 pergamene del periodo normanno dell'archivio capitolare furono edite da Alfonso Gallo nel *Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, dato alla stampa nel 1926²⁸. Il primo documento è dell'anno 1101, l'ultimo del 1196²⁹. Il *Codice* ci restituisce, nella I sezione, insieme alle pergamene del capitolo, le *charte* del monastero di S. Lorenzo della medesima città³⁰ e, nella II, il *Cartario di S. Biagio di Aversa*³¹. Gli atti del collegio canonico inerenti al periodo normanno attestano concessioni fondiari del capitolo, compravendite e permutate tra la chiesa maggiore e i fedeli della città di Aversa. Tra queste fonti, si differenzia, per con-

²⁵ Aversa, Archivio Capitolare, Giuseppe Majorana, *Notae Rerum Omnium Quae Continentur a scripturis In Archivio Aversani Capituli Conseruatis, atque bonorum Stabilium ac Iurium cunctorum Que Idem Capitulum possidet. A Iosepho Maiorana canonico Presbytero. Collectae et exaratae anno domini MDCLXX*, d'ora in poi ACA, Majorana, *Notae Rerum Omnium*.

²⁶ L'organizzazione dell'archivio capitolare e di quello vescovile tra XII e XVI secolo e, dunque, l'iter di produzione, gestione e conservazione dei documenti, benché rappresentino due aspetti importanti, non sono stati approfonditi. Questa operazione necessiterebbe di una comparazione complessiva di tutti i volumi.

²⁷ V. *Codice Diplomatico Normanno*, pp. 75-77; ACA, *Funerum iura ac variorum*, 1; ACA, Majorana, *Notae Rerum Omnium, Donationes*, f. 128.

²⁸ Nel 1990 fu pubblicata la seconda edizione di questo volume.

²⁹ I documenti riguardanti la chiesa cattedrale nel *Codice Diplomatico Normanno* sono: X, XIV, XV, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XVIII, XXIX, XXX, XXXII, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, XLII, XLIII, XLIV, XLV, XLVI, XLVII, XLVIII, XLIX, L, LII, LIII, LIV, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX, LX, LXI, LXIII, LXIV, LXV, LXVI, LXVII, LXVIII, LXIX, LXX, LXXII, LXXIII, LXXIV, LXXV, LXXVI, LXXVII, LXXVIII, LXXIX, LXXX, LXXXI, LXXXII, LXXXIII, LXXXIV, LXXXV, LXXXVI, LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX, XCI, XCIII, XCIV, XCV, XCVI, XCVIII, XCIX, C, CII, CIII, CIV, CV, CVI, CVII, CVIII, CIX, CXI, CXII, CXV, CXVI, CXVIII, CXXI, CXXIII, CXXVII, CXXVIII, CXXX, CXXXII, CXXXIII, CXXXIV, CXXXV, CXXXVI, CXXXVIII, CXXXIX, CXL, CXLI, CXLII, CXLIV, CXLVII, CXLVIII, CL, CLI, CLII, CLV, CLVI.

³⁰ *Ibidem*, pp. 1-304.

³¹ *Ibidem*, pp. 305-422. Per il *Cartario* si rimanda a GALLO, *Il cartario*, pp. 49-57.

tenuto e tipologia, un inventario dell'anno 1142³². Tuttavia, non disponiamo di elementi comparativi ed è difficile stabilire con precisione da chi fosse stato redatto e con quali obiettivi. Si tratta di un censimento compiuto tra il 1140 e il 1150, dunque una prima descrizione della dotazione patrimoniale della *congregatio Sancti Pauli*, così come quelle di altre chiese appartenenti alla diocesi di Aversa. Sono, pertanto, illustrati i beni immobiliari spettanti ad alcuni enti ecclesiastici e a diverse persone, in larga parte chierici della cattedrale. Il documento è mutilo nella parte finale; sembra, infatti, omettere, secondo quanto osservava giustamente Gallo, i territori posti a est ed a sud est di Aversa — Gricignano di Aversa (CE), Grumo Nevano (NA), Casandrino (NA) — che negli atti dell'epoca sono invece già citati. Per tali ragioni, questa fonte rispecchia soltanto in parte l'effettiva consistenza del patrimonio della diocesi. La gran parte delle terre è concentrata nel territorio cittadino aversano, a Giugliano in Campania (NA) e a Trentola Ducenta (CE). Nell'inventario sono nominate anche chiese appartenenti a Quarto (oggi in provincia di Napoli), ben distanti da Aversa.

Una parte delle pergamene del fondo capitolare di età sveva furono edite da Catello Salvati nel *Codice Diplomatico Svevo di Aversa* pubblicato nel 1980. Il materiale documentario è organizzato in due volumi: nel I, è raccolta l'edizione delle pergamene a partire dall'anno 1198 al 1232³³; nel II, dal 1232 al 1265³⁴. Il Codice comprende in totale 275 pergamene e, per scelta dell'autore, sono tutte quelle prodotte esclusivamente da notai aversani, tralasciando altre del medesimo periodo rogate da notai di provenienza diversa. Il Salvati riporta nell'introduzione il nome e il numero dei notai impegnati e, per ciascuno di essi, la quantità di atti rogati ed i giudici presenti³⁵. Dalle fonti normanne e sveve emerge uno scenario vivace e movimentato di persone che testimoniano la grande vitalità della città (fondata verso il terziesimo decennio dell'XI) e della diocesi (istituita già nel 1053), fin dalle loro origini. Le *chartae* — che offrono uno spaccato di questa viva comunità cittadina e delle zone rurali circostanti — sono pervenute nella maggioranza dei casi in originale: investiture e compravendite, in genere di orti e vigne, seguite da donazioni (anche di solo frumento), qualche dote e in ordine sparso sentenze, quietanze e lasciti testamentari.

³² ACA, Funerum iura ac variorum, 1; ACA, Majorana, Notae Rerum Omnium, Varia, f. 228; Codice Diplomatico Normanno, pp. 75-77. L'originale è sprovvisto di datazione. L'anno 1142 è tratto da una nota dorsale, secondo il Gallo, «ricavata forse da un più antico ordinamento archivistico, che precedette quello del Majorana» (*ibidem*, p. 75). Lo stesso ipotizza, in base alle caratteristiche paleografiche, che l'inventario possa essere stato redatto non prima del 1142 e non dopo l'anno 1150. Majorana a proposito dell'inventario scrisse: «Antiqua scriptura non authentica et sine anno» (ACA, Majorana, Notae Rerum Omnium, Varia, f. 228).

³³ *Codice Diplomatico Svevo*, I, nn. I-CLVI.

³⁴ *Ibidem*, II, nn. CLVII-CCLXXV.

³⁵ *Ibidem*, I, pp. XIV-XV.

La documentazione angioino-aragonese — attualmente non consultabile perché soggetta a riordinamento — non è mai stata oggetto di edizione o descrizione dettagliata. Per tale ragione, si è fatto ricorso al codice manoscritto redatto dal canonico Majorana, conservato presso il medesimo archivio. Le fonti di questo periodo costituiscono la parte più cospicua per i secoli medievali e, senz'altro, quella più ricca di informazioni per la storia del capitolo. All'interno del codice ci sono note, memoriali e regesti di circa 423 documenti (dal 1266 al 1500)³⁶. In questo *corpus*, costituito in larga parte da transazioni finanziarie e patrimoniali, si distinguono, per contenuto, le concessioni pontificie e regie³⁷. Mancano del tutto statuti o costituzioni, eccetto le *Constitutiones* emanate dal vescovo Giacomo Carafa dell'anno 1449³⁸.

4. Il codice manoscritto Majorana

Compilato nel 1670, dal canonico presbitero del capitolo della cattedrale di Aversa Giuseppe Majorana, questo codice dal titolo *Notae Rerum Omnium quae continentur a scripturis in Archivio Aversani Capituli Conseruatis, atque bonorum stabilium ac iurium cunctorum que idem Capitulum possidet a Iosepho Maiorana canonico presbytero collectae et exaratae anno domini MDCLXX* e noto semplicemente come il *Majorana*, è il prodotto di una complessa opera di ricondizionamento e riordinamento delle scritture capitolari. Si tratta di un gigantesco lavoro di revisione e di controllo, di uno strumento che permette la conoscenza della consistenza e del contenuto del fondo antico dell'archivio del capitolo³⁹. Le uniche notizie sul canonico sono restituite dal manoscritto stesso e dalla tradizione storiografica suc-

³⁶ Per quelli in cui si cita direttamente il capitolo v., in particolare, ACA, Majorana, *Notae Rerum Omnium*, *Assignationes*, ff. 19-20, n. 16 (1322). *Ibidem*, *Census Emphytheutici*, ff. 104-105, nn. 53; 54; 56; 57 (1325; 1331; 1370; 1371); f. 105, nn. 59; 60 (1385); f. 106, n. 65 (1255); ff. 108-109, nn. 73; 74 (1385; 1487); ff. 121-122, nn. 127; 128; 129 (1331; 1368; 1379); f. 123, nn. 135; 136 (1441; 1445). *Ibidem*, *Donationes*, f. 134, n. 37 (1331); f. 137 n. 52 (1439); f. 154 n. 131 (1439). *Ibidem*, *Emptiones*, f. 155 n. 2 (1321); f. 157 n. 12 (1498); f. 167 n. 54 (1351). *Ibidem*, *Episcopalem Mensam*, ff. 175-178, nn. 33; 34; 39; 43; 45 (1278; 1287; 1316; 1334; 1340). *Ibidem*, *Funerum iura*, ff. 181-182, nn. 1; 2 (1482-1512). *Ibidem*, *Permutationes*, f. 195 n. 17 (1310); ff. 195-197, nn. 17; 18; 20; 21 (1310; 1325; 1331; 1468). *Ibidem*, *Varia*, ff. 231-232 n. 14 (1379).

³⁷ *Ibidem*, *Principum Rescripta*, ff. 198-199, nn. 5; 8 (1303; 1452/1492).

³⁸ *Ibidem*, *Varia*, f. 232, n. 16 (1449); v. anche *Ibidem*, *Redditus Beneficiatorum in Aversana Cathedrali*, f. 299. A proposito del Carafa v. *Ibidem*, f. 7. Si parla di costituzioni anche in *Ibidem*, *Episcopalem mensam*, ff. 177-178, n. 45.

³⁹ Ci sono numerosi esempi di repertori simili prodotti tra il XVII e il XVIII secolo, risultati dell'attività di riordinamento generale delle scritture capitolari e redatti da canonici della cattedrale. In generale, mi limito, qui, a segnalare, una rassegna complessiva sugli archivi dei capitoli e sulla presenza di questi strumenti di corredo, la *Guida agli Archivi Capitolari*.

cessiva al Settecento⁴⁰. Il chierico Andrea Costa, che compose la sua *Rammemorazione* nel 1709, riferisce nella parte introduttiva rivolta ai cittadini aversani di aver letto e consultato il manoscritto del canonico Majorana «vostro compatriota»⁴¹. Dal Costa, dunque, sappiamo che Giuseppe Majorana era un aversano. Nel *Cenno storico sulla cattedrale di Aversa* del 1845 Gaetano Parente, disquisendo sull'antica costituzione del capitolo cattedrale, menzionò il Majorana che «compilò un codice su mille e più strumenti antichi»⁴². Alcuni dati sulla situazione delle scritture di fronte alla quale si trovò il canonico emergono dalla *Praefatio* del codice; Majorana ricevette l'incarico dal capitolo di riordinare l'antico patrimonio documentario che giaceva, per diverse cause, nel «chaos»⁴³. Questa operazione era finalizzata al censimento dei beni mobili e immobili della cattedrale, in città e nelle zone rurali circostanti, nonché alla riscoperta delle antiche prerogative capitolari. Il codice, dunque, si presenta come un repertorio-catalogo di tutti gli scritti del fondo capitolare fino alla prima metà del XVI secolo. È composto da 301 fogli e si contano 977 documenti per i quali Majorana trascrisse il contenuto integralmente o in transunti, registi e note memoriali. Questo manoscritto è in larga parte inedito. Nell'Appendice delle *Origini* di Gaetano Parente vi è un sommario del *Majorana* redatto da un anonimo canonico ed intitolato *Constitutiones Capituli Aversani*; le parti di testo riportate riproducono fedelmente gli originali del codice⁴⁴. In ogni sezione, il canonico organizza la documentazione attraverso l'impiego di numeri arabi disposti in ordine progressivo; talvolta la numerazione non è continua e ogni sezione ne ha una propria. La struttura e i criteri impiegati rispecchiano l'organizzazione interna dell'archivio capitolare e dei suoi volumi messa a punto dal canonico⁴⁵. Dunque, egli effettua una riorganizzazione del materiale pergameneo dell'archivio, come risulta dalle annotazioni sul dorso delle membrane; attinge allo stesso tempo, ad altre fonti, quando

⁴⁰ Poche righe al Majorana sono dedicate nella parte introduttiva del Codice Diplomatico Svevo, I, p. VII. Il Salvati, a tal proposito menziona il Kehr; anch'egli conosceva il manoscritto, v. KEHR, *Papsturkunden*, p. 287.

⁴¹ V. COSTA, *Rammemorazione*, nella sezione sprovvista di numerazione di pagina dal titolo *L'autore A' cittadini di Aversa*.

⁴² PARENTE, *Cenno storico*, p. 11. Il Parente allora non poté consultarlo perché disperso, ma dovette, appunto, far riferimento ad un sommario redatto da un altro canonico anonimo.

⁴³ ACA, Majorana, *Notae Rerum Omnium*, *Praefatio*, f. 3.

⁴⁴ PARENTE, *Origini*, II, pp. 311-334.

⁴⁵ A tal proposito, al foglio 12 si legge: «Note Scripturarum sequentes, distribuntur in 13 Classes, secundum diversitatem nature contractum, et varietatem genesis personarum ad quas pertinet. Sunt autem. La divisione segue le tipologie contrattuali e i contenuti: Assignationes; Census Burgensatici; Census Emphyteutici; Cessiones; Donationes; Emptiones; Episcopali Mensae + iura [et Capituli]; Funerum + iura [ac variorum iurium]; Legata; Permutationes; Privatorum rationes; Rescripta Principum; Vari Contractus; [Bona stabilia; Census; Iura diversa; Status recens bonorum omnia et iuris Capituli Aversani; Bona stabilia Altaris maioris; Census Altaris Maioris; Redditus Beneficiaorum]» (ACA, Majorana, *Notae Rerum Omnium*, f. 12).

la documentazione superstite è insufficiente o mancante; data il materiale archivistico, talvolta «senza nessun solido indizio»⁴⁶; informa — in genere a margine di alcuni transunti, registi o trascrizioni — se si tratta di originali o copie⁴⁷. Quindi, se si effettua una comparazione tra gli esemplari originali (ad esempio quelli del periodo normanno integralmente editi dal Gallo) e le trascrizioni del canonico emerge, nel complesso, un certo grado di affidabilità e accuratezza.

Il codice è diviso in due parti corrispondenti a due momenti diversi della stesura: la prima, datata 1670, rispecchia fedelmente l'indice, mentre la seconda, datata 1674⁴⁸, è un'aggiunta al progetto originale e consta di sette sezioni, che sono state incorporate nell'indice costruito originariamente solo per dodici. In effetti, se la prima parte e il suo indice rispecchiano il contenuto e l'organizzazione dei volumi dell'archivio capitolare, la seconda è una descrizione-ricognizione di tutto il patrimonio mobiliare e immobiliare del capitolo e della mensa vescovile degli anni settanta del '600 ed è effettuata anche sulla base delle antiche scritture e diritti conservati nella prima.

Nel manoscritto vi sono tracce di un utilizzo successivo; si tratta di integrazioni (nomi delle parrocchie e dei luoghi) poste a margine dei registi, transunti o trascrizioni, fatte con inchiostro bruno da mani coeve (alcune del Majorana stesso), settecentesche e ottocentesche⁴⁹. Nella prima metà del '900 è stata effettuata un'operazione di verifica e confronto tra il manoscritto e l'intero fondo pergameneo; i risultati di questa attività si riflettono in appunti, posti ai margini del testo, a matita e che forniscono riferimenti diretti al *Codice* del Gallo (ovvero se di un documento ne è stata curata l'edizione)⁵⁰, correggono le date⁵¹, segnalano eventuali dispersioni (con la dicitura manca⁵² o meno attraverso l'utilizzo di spunte)⁵³, infine il numero di copie⁵⁴.

⁴⁶ Codice Diplomatico Normanno, p. 119. È il caso del documento LXIX in *Ibidem*, pp. 119-120. Si tratta del breve di un documento originale perduto, datato dal Majorana, con una nota sul dorso, 1158 (ACA, Censu Emphyteutici, v. I, 6; ACA, Majorana, Notae Rerum Omnium, f. 94). In *Ibidem*, Emptiones, f. 161, n. 30 (1152), al margine del transunto Majorana annota: «scriptura non exprimit tempus, neque pretium, et non est authentica».

⁴⁷ A tal proposito v. *Ibidem*, Principum Rescripta, ff. 199-200, nn. 10; 13.

⁴⁸ Nella scheda redatta dal canonico Roberto Vitale nel 1943, a proposito di questa parte del codice, si legge: «Beni stabili e diritti del Capitolo vol. 1 (1674-s.d.)» (*Il censimento degli archivi ecclesiastici*, p. 287).

⁴⁹ Segnalo la presenza di queste diverse mani, per esempio, in ACA, Majorana, Notae Rerum Omnium, Emptiones, f. 161.

⁵⁰ *Ibidem*, Varia, f. 228. V. anche ACA, Funerum iura ac variorum, 1 e Codice Diplomatico Normanno, pp. 75-77.

⁵¹ ACA, Majorana, Notae Rerum Omnium, Varia, f. 228, n. 32; v. anche *Ibidem*, Censu Burgensatici, ff. 76; 87, nn. 309; 369 e *Ibidem*, Censu Emphyteutici, ff. 109-110, nn. 76; 78.

⁵² *Ibidem*, Censu Burgensatici, ff. 76; 79; 81, nn. 311; 324; 335.

⁵³ *Ibidem*, Censu Emphyteutici, f. 109, nn. 75; 77.

⁵⁴ *Ibidem*, Principum Rescripta, f. 200, n. 13 (1536).

5. *L'erudizione del Settecento e dell'Ottocento: cenni su inediti e manoscritti*

In passato, eruditi e studiosi di diversa formazione hanno prevalentemente concentrato il proprio interesse sui secoli XI-XII, sollecitati in larga misura dal fascino che evoca la fondazione di questa città, congiunta alle vicende controverse della creazione della diocesi nel 1053. Si tratta di opere scritte tra il XVIII e il XIX secolo, concernenti per lo più la storia delle origini normanne di Aversa e le vicende che concorsero all'istituzione della cattedra episcopale nella medesima città corredate, quasi sempre, dalla cronotassi dei vescovi. La gran parte di questi scrittori erano chierici e canonici della cattedrale che, grazie al ruolo ricoperto, riuscivano ad avere facile accesso alla documentazione contenuta nell'archivio. Dunque, l'organizzazione di fronte alla quale si trovarono i grandi eruditi e gli ecclesiastici del Settecento e dell'Ottocento aversano – come Andrea Costa⁵⁵, Ferdinando Fabozzi⁵⁶, il Paccheneda⁵⁷, Vincenzo Pesce⁵⁸, Antonio Salzano⁵⁹ e Gaetano Parente – che ampiamente utilizzarono le scritture capitolari e, solo alcuni tra questi, il codice manoscritto del *Majorana*, doveva essere quella conferita dal canonico della cattedrale alla fine del XVII secolo. La produzione di questi autori, quindi, trasmette il contenuto di alcuni manoscritti e documenti che oggi sono dispersi. A tale scopo, l'opera più ricca è quella di Gaetano Parente⁶⁰ intitolata *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, pubblicata per la prima volta nel 1857⁶¹. Si tratta di due testi, nonché di una rassegna degli eventi storici, del *corpus* documentario e delle opere storiografiche per la storia della città. Parente riporta fonti di eterogenea natura: documentarie, epigrafiche, artistiche e letterarie. Il primo volume è interamente dedicato alla descrizione degli eventi storici che contrassegnarono la fondazione e la crescita della città di Aversa a partire dalle origini normanne sino all'Ottocento. Sono di rilievo i capitoli III e IV del libro I⁶² e l'intero libro II. Quest'ultimo, ragguardevole per la storia religiosa, si apre con la disquisizione dell'autore sulle controversie storiografiche sorte in merito all'elevazione della cattedra vescovile direttamente soggetta al soglio pontificio. Lo stesso

⁵⁵ COSTA, *Rammemorazione*. Il chierico più volte fa riferimento alla documentazione conservata nell'Archivio Capitolare.

⁵⁶ FABOZZI, *Istoria*.

⁵⁷ PACCHENEDA, *Difesa*.

⁵⁸ PESCE, *De canonicorum*.

⁵⁹ SALZANO, *Memorie Istoriche*.

⁶⁰ Gaetano Parente nacque ad Aversa il 24 Gennaio 1807 e morì il 21 Settembre del 1868, primo sindaco della città ma anche archiviario e direttore dell'Archivio Storico Diocesano. A lui sono attribuiti, oltre alle *Origini*, un romanzo storico dal titolo *Masaniello*, la fondazione del giornale *Eco di Aversa* (sul quale pubblicò un dizionario storico biografico della città e della Diocesi) e *Cenno storico*.

⁶¹ L'opera fu poi soggetta a ristampa nel 1986.

⁶² PARENTE, *Origini*, I, pp. 46-58.

ripropone a riguardo i resoconti dei principali cronisti, del Pugliese (XI-XII secolo), dell'Ostiense (XI-XII secolo), del Cavense (XI secolo)⁶³ e del cronista di Cingla (XI-XII secolo)⁶⁴. Parente illustra i privilegi e le giurisdizioni sui territori attribuiti al vescovo e quelli conservati dai canonici⁶⁵. Il IV capitolo è interamente dedicato alla storia del collegio canonico⁶⁶. L'autore cita le fonti che utilizza e le trasmette attraverso un apparato di note ben strutturato all'interno del quale sono trascritte alcune parti dei documenti adoperati. Nel II volume⁶⁷ è raccolta la collezione delle iscrizioni/epigrafi all'interno di ciascuna chiesa aversana e la cronologia dei vescovi⁶⁸; gli enti ecclesiastici, tra i quali vi è anche la cattedrale di S. Paolo, sono elencati secondo l'ordine alfabetico⁶⁹. Il primo volume delle *Origini* si conclude con una corposa *Appendice* articolata in differenti sezioni contenenti brani e documenti (citati nei voll. I-II) trascritti integralmente⁷⁰. Il Parente

⁶³ A proposito dell'edizione v. *Annales Cavenses*.

⁶⁴ PARENTE, *Origini*, I, pp. 59-71.

⁶⁵ Le prerogative alle quali fa riferimento Gaetano Parente sono: la facoltà di eleggere il presule e la detenzione della giurisdizione civile e criminale durante gli otto giorni della fiera cittadina del 25 giugno concessa nell'anno 1255 dal pontefice Alessandro IV. *Ibidem*, pp. 77-78.

⁶⁶ *Ibidem*, pp. 83-90.

⁶⁷ Nel II volume vi è una parte dedicata alla cattedrale di S. Paolo (PARENTE, *Origini*, II, pp. 422-487). Segue l'indice: *Origini* (breve storia della fondazione della chiesa maggiore); *Stato materiale. Architettura. Vicende* (descrizione dettagliata degli ambienti interni ed esterni della cattedrale, delle opere in essa contenute e di quelle commissionate dai vescovi dalle origini al 1700); *Stato formale* (la più interessante per la conoscenza dell'organizzazione interna del capitolo della cattedrale, del numero dei canonici, delle dignità e delle varie riforme che interessarono questo collegio); *Memorie principali* (raccolta di frammenti letterari ricavati dagli autori e dai cronisti precedentemente citati dal 1160 al 1857); *Cenno storico-artistico sull'aversana casa di Loreto. Lapidaria interna. Parte artistica. Iconografica*.

⁶⁸ Per i vescovi del Quattrocento v. PARENTE, *Origini*, II, pp. 579-594.

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 7-518.

⁷⁰ Riporto fedelmente le denominazioni dei contenuti dell'*Appendice*, quando presente l'anno di riferimento, contenuta nel I volume delle *Origini*. *Lapidaria Esterna* contenente: *Lapidaria Interna* (299 iscrizioni dal XIII al 1835, riportate integralmente nel II volume); *Iscrizioni Vetusse*; *Lapidaria Esterna* (36 iscrizioni dal 1518 al 1750). *Brani e Documenti*: *Cronica di Guglielmo Appulo*; 1121 *Bolla di Callisto II*; 1198 *Breve di Innocenzo III*; *Innocentius tertius lib. p^o. Epistolarum*; 1298-1299; *Donazione del Lago di Patria alla mensa Episcopale* (estratta dal Mss. Calefati p. 145); *Donazioni varie alla mensa Episcopale* degli anni 1073, 1083, 1095, 1096, 1121, 1142, 1167, 1197, 1215, 1221, 1259, 1298, 1299, 1321, 1421, 1502, 1599, 1691 (estratte dalla Platea della mensa episcopale fatta da Aniello de Conciliis nel 1699 e dal *Reintegrationum unionum bonorum ad Mensam Episcopalem Aversanam* 1543); 1311 *Transazione*; *Notizie desunte dal MS. Calefati toccanti la mensa*; 1420 *Chiesa di s. Eligio*; *Donazione di Giovanna II*; *Chiesa di Casaluce*; *Andrea l'ungaro*; *Assedio di Aversa*, *Poliorgia di quei tempi*; *Chiesa de' Cappuccini*; 1657 *Chiesa della Concezione*; 1719 *Chiesa de' Morticello*; 1101 *Bolla di Pasquale II*; 1102 *Bolla di Pasquale II*; 1786 *Rappresentanza del vescovo Borgia*; 1597 *Bolla di Clemente VIII per gli Eddomadarii*; 1730 *I.4 Eddomadari del can. Ranieri*; *I.2 Eddomadarii del can de Rosa*; *Documento del Prioldo*; *Transito dell'apostolo Paolo*; *Villaggi antichi fin dal V secolo nella Liburia, e descrizione del Gaudio*; 1759 *Tassa del clero pel R. Quartiere. Sommario (inedito) del Majorana*. *Cronica (inedita) dell'Anonimo Aversano* (articolata in 31 capitoli narra delle vicende della cittadina aversana a partire dall'anno 1647 all'anno 1765). *Cronologia (inedita) de' vescovi del Jovinella (Azzolino 1053 – Domenico Zelo 1855)* v. PARENTE, *Origini*, I, pp. 223-452.

premette a questa sezione una rassegna degli autori che nei secoli si sono dedicati alla raccolta delle fonti sulla storia aversana⁷¹. Il primo autore citato è Luca Prassici; ad egli è attribuita una *Storia sulla città di Aversa*⁷²; si trattava di un manoscritto dal titolo *De antiquitate, nobilitate, situ, aere, amoenitate, et fertilitate civitatis Averse*⁷³. L'altro menzionato è il Mele. Non è possibile però confermare se si tratti dell'autore aversano Giulio Cesare Mele (1600), secondo quanto riportato nella Biblioteca Napoletana di Toppi⁷⁴. Parente adopera e menziona i manoscritti cosiddetti *Calefati* o *Kalephatus*, nome che deriverebbe dal suo probabile autore, Alessandro Maria Calefati *Canonicus S. Primatialis Ecclesiae Bariensis e Regius magister theologiae dogmaticae in Regali Neapolitana Academia SS. Salvatoris* (1777), poi vescovo di Oria (BR), vissuto, dunque, nel XVIII secolo⁷⁵. Resta traccia delle sue annotazioni su alcuni manoscritti nella Biblioteca Nazionale di Napoli⁷⁶, così come su un *Repertorium*, già appartenuto a Bartolomeo Capasso, nella Società Napoletana di Storia Patria⁷⁷. I manoscritti *Calefati* in principio dovevano essere conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Aversa, nel quale Parente, in qualità di direttore, ebbe modo di consultarli. Tuttavia, oggi sono dispersi⁷⁸. L'unico modo per ricostruire la struttura di questi manoscritti è lo spoglio delle *Origini*, sola opera nel quale sono citati. Parente non ritenne necessaria la trascrizione totale o parziale della materia del *Calefati*; esclusivamente in *Appendice* sono raccolte e trascritte le notizie concernenti la mensa arcivescovile⁷⁹. Dalla medesima sezione emergono, inoltre, alcune caratteristiche di questo elaborato: doveva essere composto da più parti, poiché l'autore, a riguardo, riferisce dei MSS. Ca-

⁷¹ Di seguito, alcuni passi di questa premessa: «Il Prassicio ed il Mele; amendue che ci lasciavano, intorno al 500, descrizioni, notizie biografiche o altri frammenti storici che quant'abbia io cercato, stando al Giustiniani, non fu possibile il rinvenire; tampoco fra' Mss. della Borbonica; fortunatamente qualche brano ne ho trovato in quella indigesta farragine del Calefati. Ci lascio pure in quell'epoca i suoi noti diarii il cronista Guarino; edito dal Perger. [...] Perché non pubblicare io i Mss. del Calefati? Rispondo: Perché se già cavai da questo zibaldone qui e qua nelle note del mio libro quanto mi parve più acconcio, e relativamente utile e necessario, a che tener conto di quisquiglie, o brani già editi, di cui esso è infarcito? Del resto invece del Calefati trasceglierei quando mai il Salzano [...]» (*Ibidem*, p. 221).

⁷² Su quest'ultimo informazioni giungono da GIUSTINIANI, *Dizionario*, p. 101.

⁷³ GIUSTINIANI, *La biblioteca*, p. 15.

⁷⁴ Si legge: «Giulio Cesare Mele d'Aversa diede alla stampa Ad. D. Aloysium Carrasam Stiliani Principem Sabionetaque Ducem, Ode Neap. Apud Tarq. Longum 1600 in 4» (TOPPI, *Biblioteca Napoletana*, p. 167).

⁷⁵ DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco*, p. 30 v., in particolare, nota 10.

⁷⁶ *Ibidem*, pp. 30-31. Si tratta dei manoscritti: Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XI C 78; *ibidem*, ms. I D 4; *ibidem*, misc. C 150-14.

⁷⁷ Si fa riferimento al *Repertorium Alphabeticum Solutionum Fiscalium Regni Siciliae*, v. a riguardo DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco*, pp. 17-20 (Napoli, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXVIII B.).

⁷⁸ Non vi è traccia né nella Biblioteca Nazionale di Napoli né in quella della Società Napoletana di Storia Patria.

⁷⁹ PARENTE, *Origini*, I, pp. 279-280.

lefati⁸⁰, per un totale circa di mille fogli. Le fonti citate dal vescovo di Oria, con relativa indicazione di foglio, almeno per la sezione riportata, provengono dai registri della cancelleria angioina e coprono un arco temporale dal 1298-1330⁸¹. Segue, quindi, il riferimento a Silvestro Guarino, nativo di Aversa, referente al servizio della regina Giovanna II ed Eletto della medesima città nel 1498⁸²: nei *Diari* di Guarino sono narrati gli eventi dell'*universitas* di Aversa e del regno a partire dal 1492 e fino al 1507⁸³. I diari del Guarino, se da un lato non forniscono informazioni in merito all'organizzazione del Capitolo, dall'altro restituiscono un'immagine del clero della chiesa maggiore pienamente inseriti nella vita civile e politica della città, sempre in primo piano nelle manifestazioni civiche e regie in onore della corona aragonese.

Gaetano Parente ascrive al Seicento⁸⁴ l'opera dell'abate Celestino Pollieni o Polieni (notizia desunta dalla memoria di un altro erudito aversano Andrea Costa, unica fonte che ne trasmette l'esistenza) e quella di Giuseppe Majorana. Dell'abate non ci è giunto alcun lavoro, ma Costa attribuisce allo stesso nella sua *Rammemorazione una Istoria*⁸⁵. La fonte principale adoperata da Gaetano Parente per la *Serie crono-biografica de' vescovi nostri fino ai recenti* è il già menzionato Jovinella, cioè una raccolta in forma manoscritta della cronotassi dei vescovi sia in latino che in italiano, anche quest'ultima oggi dispersa. Nel *Repertorio* delle pergamene vengono fornite ulteriori informazioni a riguardo. Giuseppe Jovinella era un medico di Pomigliano di Atella⁸⁶ e nel 1782 scrisse la *Chronologia Aversanorum Antistitum*⁸⁷.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 279; PARENTE, *Origini*, II, p. 521.

⁸¹ PARENTE, *Origini*, I, pp. 279-280.

⁸² *Raccolta di varie croniche*, p. 233.

⁸³ *Ibidem*, pp. XXIII; 211-247. A tal proposito, v. HAUSER, *Les Sources*, p. 77. Su Guarino e sulle cronache cittadine dell'Italia Meridionale, in generale, v. SENATORE, *Fonti documentarie*, pp. 279-333.

⁸⁴ «Dal 600 in poi qualcosa scrissero, che a noi neppure giunse, l'ab. Pollieni ed il Can. Majorana, nomi non altro che rammentati dal P. Costa. È questi nel suo libro, molte e svariate notizie per incidenza ci tramandò, che altronde non si saprebbero: tanto che va fra noi tenuto come unica fonte, per dissetare il curioso lettore. Venne da ultimo il noto libriccino del Can. Fabozzi compulsato da alcune monografie critiche, che intorno alla sua iscrizione sul busto del disputato Rainolfo pubblicavano all'uopo il Can. Moschetti; ed il parroco Jovene. Pur dalle cronache o dagli aneddoti avanzarsi alla concatenazione de' fatti, e proseguirli fino a' presenti niuno avealo de' nostri osato finora, quando vi si accinse un Antonio Salzano. Ma rimase quel lavoro [...] parte edito, parte no. Ecco tutto quello che abbiamo, e se vuoi ancora, addurrò in mezzo a quelle molte allegazioni forensi, dove ci sia da cribare qualche fatto storico; [...] vien dalle memorie municipali di Fratta, Atella e Vico Feniculense. [...] chiarito lo scopo di quest'appendice: dischiudere cioè le fonti [...]», PARENTE, *Origini*, I, pp. 217-218. Del parroco Agostino Jovene e del canonico Giuseppe Moschetti scrive il GIUSTINIANI, *La biblioteca*, pp. 14-15.

⁸⁵ COSTA, *Rammemorazione*, pp. 109-110.

⁸⁶ Oggi questa località corrisponde al comune di Frattaminore in provincia di Napoli.

⁸⁷ *Repertorio delle pergamene*, p. 1, v. in particolare nota 2.

Parente dice di aver consultato, altresì, l'Ughelli, il Costa, le *ss. Visite de' vescovi nostri e la Platea de' soppressi monisteri* reperiti nell'Archivio Storico Diocesano, *Cronachette* e documenti da archivi privati non specificati, il Quadro crono-ico-nologico esistente al palazzo vescovile, *Le Allegazioni forensi del Peccheneda per la chiesa d'Aversa*, gli archivi dell'*universitas* (oggi archivio municipale)⁸⁸; gli archivi di alcune parrocchie appartenenti alla diocesi e quelli dell'A.G.P.⁸⁹.

6. Qualche considerazione conclusiva

L'Archivio Capitolare così come si presenta oggi è, in larga parte, il prodotto dell'ordinamento effettuato nella seconda metà del Seicento, da Giuseppe Majorana. Si tratta dell'ultima sostanziale riorganizzazione del fondo pergameneo a seguito della quale è stato elaborato lo strumento di corredo più dettagliato per questa sezione, il codice *Majorana*. Custodito nel medesimo archivio, questo manoscritto è stato ampiamente utilizzato dall'erudizione settecentesca e ottocentesca ma anche dagli studiosi che, nel Novecento, si sono dedicati all'edizione delle *chartae* normanne e di quelle sveve. Questa produzione focalizzata per lo più sull'origine della diocesi e sulla documentazione più antica consegna, nell'insieme, una ricostruzione incompleta e farraginosa delle fonti capitolari e, quindi, della storia di questa istituzione ecclesiastica, specialmente per i secoli XV-XVI, periodo per il quale, di contro, si riscontra – in concomitanza con una maggiore definizione dell'assetto istituzionale e giuridico – un incremento della produzione scritta.

Dunque, da queste prime considerazioni sull'Archivio del Capitolo cattedrale di Aversa emergono alcuni dati che possono essere sintetizzati come segue: il fondo membranaceo si presenta, nel complesso, ben conservato (anche se per ora non è stato possibile registrare eventuali dispersioni); consta di un numero cospicuo di pergamene (circa mille per i secoli XII-XVI); è organizzato per tipologie contrattuali in venti volumi fattizi ed è costituito, dunque, prevalentemente da atti di natura patrimoniale; mancano – a parte alcune eccezioni come le concessioni dell'autorità pontificia e monarchica e le *Constitutiones* del 1449 – gli statuti e comunque una documentazione che testimoni l'organizzazione amministrativa interna. Il fondo cartaceo è similmente ragguardevole e raccoglie volumi e codici a partire dal XVII secolo.

⁸⁸ MARINO - VENDEMIA, *Archivi storici*, pp. 23-30.

⁸⁹ Santa Casa dell'A.G.P. (*Ave Gratia Plena*) dell'Annunziata di Aversa. Sull'organizzazione delle fonti curata da Parente v. PARENTE, *Origini*, I, pp. 217-221. Su questo archivio v. MARINO - VENDEMIA, *Archivi storici*, pp. 26-27; 90-93.

La valutazione dei dati in nostro possesso (in relazione al fondo membranaceo) è possibile, quindi, distinguendo le sezioni riguardanti rispettivamente gli atti istituzionali e gli atti patrimoniali del capitolo divisi per tipologia contrattuale. La prima di queste sezioni è quasi inesistente per quanto riguarda i documenti che certificano la vita interna del capitolo: elezioni di canonici, composizione, numero dei membri del collegio, collazioni di prebende. Ad eccezione delle *Constitutiones* del Carafa, le scritture tramandate dal fondo capitolare non aggiungono tasselli significativi alla complessa storia della nascita, dello sviluppo e dell'organizzazione del capitolo della cattedrale di Aversa in relazione alle funzioni, alle cariche, alla congregazione e alla *divisio bonorum*. La scarsità delle fonti di natura statutaria e, pertanto, l'unicità (in merito alla tipologia) dello statuto del 1449 è confermata anche dal codice Majorana (questo transunto è collocato nella categoria *Varia*, dove sono trascritti parzialmente o regestati documenti di eterogenea natura). L'esiguità degli atti di questo genere emerge anche nell'organizzazione stessa dell'archivio, all'interno del quale vi è la totale assenza di sezioni interamente dedicate agli statuti. Di contro, la quantità di atti patrimoniali è cospicua e occupa la gran parte del fondo. Dunque, resta abbastanza sfumata – o quantomeno visibile per piccoli stralci – la fisionomia di questa istituzione ecclesiastica della Chiesa aversana. Ciò che l'Archivio storico diocesano (e il fondo capitolare) ora restituisce è, nella quasi totalità, documentazione di impronta notarile, caratterizzata da una preponderanza di informazioni di natura economico-finanziaria, in sintonia con il carattere delle fonti ecclesiastiche di età medievale, rimasti parzialmente inesplorati, in questo caso, per il periodo angioino-aragonese.

APPENDICE

Quanto segue vuole essere una riproduzione fedele dell'articolazione interna del codice *Majorana*. Per tali ragioni le denominazioni delle varie sezioni e le abbreviazioni rispettano quelle originali. Le parentesi tonde e quadre – es. [secoli 1202 (1439-1489)] – indicano che il documento, in questo caso datato 1202, è il più antico della sezione, ma non è collocato per primo nella serie, in quanto lo si ritrova nei fogli successivi. Le parole contenute da parentesi quadre sono state da me aggiunte per semplificare la comprensione dell'organizzazione interna del testo. Il conteggio dei documenti nel codice è stato calcolato seguendo la numerazione originale. Occorre segnalare che all'interno del manoscritto vi sono due fogli numerati con 61.

Praefatio f. 3. *Catalogus omnium Episcoporum civitatis Aversae* (1050-1670) ff. 5-10. [Indice] f. 12. *Assignmentes* (1142-1446) ff. 13-22. *Census Burgensatici* (1223-1304) f. 23; *Census Burgensatici Apothec.* (1190-1380) ff. 24-29; *Census Burgensatici*

Cellarior et Domorum [1198 (1200-1288)] ff. 29-30; *Census Burgensatici Domorum* (1202-1386) ff. 30-68; *Census Burgensatici Fundorum* (1199 -1287) ff. 69-73; *Census Burgensatici Fundorum et Hortorum* (1206-1302) ff. 73-74; *Census Burgensatici Hortorum* (1230-1372) ff. 74 -75; *Census Burgensatici Terrarum* (1199-1387) ff. 76-92. *Census Emphyteutici* [1202 (1439-1489)] ff. 93-94; *Census Emphyteutici Apothecar. et Domorum* (1158-1189) ff. 94-95; *Census Emphyteutici Domorum* (1198-1371) ff. 95-105; *Census Emphyteutici Domor. et Fundorum* (1375-1585) f. 105; *Census Emphyteutici Fundorum* (1212-1288) f. 106; *Census Emphyteutici Hortorum* (1203-1487) ff. 106-108; *Census Emphyteutici Terrarum* (1138-1445) ff. 109-123; *Census Emphyteutici Sedilium* (1203-1241) f. 124. *Cessiones* (1196-1374) ff. 125-127. *Donationes* [1200 (1231-1237)] ff. 128-129; *Donationes Apot. Domorum* (1179-1385) ff. 129-135; *Donationes Fundorum P.* (1140-1439) ff. 135-137; *Donationes Fundorum et Hortorum P.* (1188-1267) f. 137; *Donationes Terrarum P.* (1124-1439) ff. 138-154. *Emptiones* (1293-1321) f. 155; *Emptiones Apothecarum* (1168-1498) ff. 155-157; *Emptiones Apothec. et Domorum* (1155-1346) ff. 157-159; *Emptiones Domor. et Hortorum* (1168-1488) ff. 159-160; *Emptiones Hortor. et Terrarum* (1124-1403) ff. 160-167. *Episcopalem mensam concernentia* (1097-1599) ff. 168-180. *Funerum iura* (1482-1639) ff. 181-182. *Legata* [1263 (1288-1295), f. 184; *Legata Domorum* (1203-1387) f. 184; *Legata Domor. et Terrarum* (1200-1389) ff. 186-189; *Legata Terrarum et Bonor. Omnium* (1266-1367) ff. 189-190. *Principum Rescripta* (1254-1729) ff. 198-204. *Privatorum Rationes* (1119-1588) ff. 206-227. *Varia* (1202 -1591) ff. 228-233. [2° Parte] *Status recens bonorum stabilium et iurium omnium aversani capituli cum relationibus ad scripturas antiquas hic pnotatas, et ad alias alibi cogestas a Iosepho Maiorana can. presb. Indagatus atque dispositus MDCLXXIII* f. 242. *Bona stabilia quae possidet Aversanum Capitulum intra civitatem Aversa* ff. 243-246. *Bona stabilia quae possidet Aversanum Capitulum Extra civitatem, intra diocesim tamen* ff. 248-260; *In pertinentiis Casapuzzana, Ortae, Sucivi, Graecignani, Casignani, Carginari*; *In pertinentiis ipsius Aversae, ipsius Pontissicilis, seu Casalucis*; *In pertinentiis Casalis Novi, Piponis seu Aprani, Forignani Maioris, Duccenta, Iuliani, Gualdi, Paretae, Trentula, S. Marcellini*; *In pertinentiis Forignani Parvi, Isylae, Casaepisendae, Casalis Principis, Vici. Census quos exigit Aversanum Capitulum intra civitate Averse* ff. 261-278 (divisione per parrocchia). *Census quos exigit Aversanum Capitulum extra civitate: intra diocesim tamen* ff. 279-289. *Iura diversa quae habet Aversanum Capitulum intra et extra civitatem* ff. 290-291. *Bona stabilia quae Specialiter attinet ad altare maius eiusque praebendas in Aversana cathedrali* ff. 292-295; *In pertinentiis Casapuzzanae, Ortae, Carginarii, Casalis Novi, Piponis*; *In pertinentiis ipsius Aversae*; *In pertinentiis Paretae, Trentulae, S. Marcellini, Casapisandae, S. Cypriani, Casalis Principis. Census qui specialiter attinet ad altare maius eiusque praebendas in Aversana cathedrali* ff. 296-298. *In pertinentiis Carginari, Tuberolae, Casalis Novi, Ipsius Aversae, Luxani, Paretae. Redditus Beneficiatorum in Aversana Cathedrali* ff. 299-300.

MANOSCRITTI

Aversa, Archivio Capitolare (ACA),

- Giuseppe Majorana, *Notae Rerum Omnium Quae Continentur a scripturis In Archivio Aversani Capituli Conseruatis, atque bonorum Stabulium ac Iurium cunctorum Que Idem Capitulum possidet. A Iosepho Maiorana canonico Presbytero. Collectae et exaratae anno domini MDCLXX*;
- *Assignationes*;
- *Census Burgensatici*;
- *Census Emphyteutici*;
- *Donationes*;
- *Emptiones*;
- *Episcopalem mensam concernentia*;
- *Legatorum*;
- *Permutationes*;
- *Privatorum rationes*;
- *Funerum iura ac variorum*.

Aversa, Archivio Storico Diocesano (ASDA), Domenico Fontanella, *Notizie per lo Regolamento dato alle scritture dell' Archivio Vescovile di Aversa*, 1711.

Napoli, Biblioteca Nazionale (BNN),

- ms. XI C 78;
- ms. I D 4;
- misc. C 150-14.

Napoli, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (BSNSP), ms. XXVIII B₁.

BIBLIOGRAFIA

Annales Cavenses, a cura di F. DELLE DONNE, Roma 2011.

M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età Moderna*, Torino 1999.

R. BRENTANO, *Due Chiese. Italia e Inghilterra nel XIII secolo*, Bologna 1972 (or. inglese 1968).

Codice Diplomatico Normanno di Aversa, a cura di A. GALLO, Napoli 1926 (rist. anast. Aversa 1990).

Codice Diplomatico Svevo di Aversa, a cura di C. SALVATI, 2 voll., Napoli 1980.

A. COSTA, *Rammemorazione istorica dell'effigie di Santa Maria di Casaluce e delle due Idrie, in cui fu fatto il primo miracolo dal nostro Signore in Cana Galilea*, Napoli, per Novello de Bonis Stampatore Arcivescovale, 1709.

E. CURZEL, *Le quinte e il palcoscenico. Appunti storiografici sui capitoli delle cattedrali italiane, in Canonici delle cattedrali nel medioevo*, in «Quaderni di Storia Religiosa», X (2003), pp. 39-67.

M. DELL'OMO, *Per la storia dei monaci-vescovi nell'Italia normanna del secolo XI. Ricerche biografiche su Guitmondo di La Croix-Saint-Leufroy vescovo di Aversa*, in «Benedictina», XL (1993), pp. 9-34.

- R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012.
- K. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series. E documentis tabularii praesertim Vaticanis collecta, digesta, Monasterii, sumptibus et typis Librariae Regensbergianae, 1913-1914*.
- F. FABOZZI, *Istoria della fondazione della città di Aversa*, Napoli, presso Gianfrancesco Paci, 1770.
- C.D. FONSECA, *Canoniche regolari, capitoli cattedrali e cura animarum*, in *Pievi e parrocchie* [v.], pp. 257-278.
- ID., *La Cattedrale e il suo Capitolo. Analisi comparata in prospettiva storica, ecclesiologica e canonistica*, in «Annali di Studi Religiosi» IV (2003) pp. 215-235.
- ID., *Congregationes clericorum et sacerdotum a Napoli nei secoli XI e XII*, in *La vita comune del clero nei secoli XI-XII*. Atti della Settimana di studio, Mendola, settembre 1959, II, Milano 1962, pp. 265-283.
- ID., *Introduzione alle relazioni regionali sul Mezzogiorno d'Italia*, in *Pievi e parrocchie* [v.], pp. 1061-1063.
- ID., *Le istituzioni ecclesiastiche del basso medioevo nell'Italia meridionale*, in *Istituzioni, cultura e società in Italia e in Polonia (secoli XIII-XIX)*. Atti del Convegno italo-polacco di studi storici, Lecce-Napoli, 10-17 febbraio 1976, a cura di ID., Galatina 1979, pp. 35-69.
- ID., *Le istituzioni ecclesiastiche nelle Italie del Tardo medioevo*, in *Le Italie del Tardo medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1990, pp. 181-199.
- ID., *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra l'XI e il XII secolo: i nuovi assetti istituzionali*, in *Le Istituzioni ecclesiastiche della Societas Christiana dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della Sesta settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974, Milano 1977, pp. 327-356.
- ID., *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno medioevale*, Galatina 1987.
- ID., *Vescovi, capitoli cattedrali e canoniche regolari (sec. XIV-XVI)*, in *Vescovi e diocesi* [v.], pp. 83-138.
- A. GALLO, *Aversa Normanna*, Napoli 1938.
- ID., *Il cartario di S. Biagio di Aversa. Cod. Vatic. Lat. 12935*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 49-57.
- ID., *La charta aversana nel periodo normanno*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» I (1915), pp. 542-557.
- P.B. GAMS, *Series episcoporum ecclesie catholicae*, Ratisbona 1873 (rist. anast. Graz 1957³).
- L. GIUSTINIANI, *La Biblioteca storica, e topografica del Regno di Napoli*, Napoli, nella stamperia di Vincenzo Orsini a spese del librajo Vincenzo Altobelli, 1793.
- ID., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, nella stamperia di G. De Bonis, 1797.
- Guida agli Archivi Capitolari d'Italia*, 3 voll., a cura di S. PALESE - E. BOAGA - F. DE LUCA - L. INGROSSO, Roma 2000-2006.
- Guida agli Archivi Diocesani d'Italia*, II, a cura di V. MONACHINO - E. BOAGA - L. OSBAT - S. PALESE, 1994.
- D. HAY, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Roma-Bari 1979 (or. inglese 1977).
- Il censimento degli Archivi ecclesiastici d'Italia del 1942, VIII. Lazio, Campania, Beneventana, Lucania e Salernitano*, a cura di S. PAGANO - G. VENDITTI, Città del Vaticano 2011.

- P.F. KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, II, Città del Vaticano 1977, pp. 453-511.
- A. LAURO, *Caracciolo, Innico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 19 (1976), pp. 401-403.
- M. LOFFREDO, *Il Capitolo della Cattedrale di Salerno tra Medioevo ed età Moderna*, in «Schola Salernitana, Annali», XXIII (2018), pp. 7-50, all'url: <https://doi.org/10.6092/1590-7937/5653>.
- S. MARINO - M.E. VENDEMIA, *Archivi storici comunali della Campania. Censimento*, I, Napoli 2017.
- L. ORABONA, *Aversa i suoi vescovi e la politica dalle origini a inizio Trecento*, Ariccia 2014.
- ID., *I Normanni di Aversa. Istituzioni religiose e riforma della Chiesa nel secolo XI*, in «Il Basilisco», IX (1991), pp. 5-39.
- ID., *I normanni. La chiesa e la protocontea di Aversa*, Napoli 1994.
- G. PARENTE, *Cenno storico sulla cattedrale di Aversa*, Napoli, tipografia Ranucci, 1845.
- ID., *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, 2 voll., Napoli, G. Cardamone, 1857 (rist. anast. Aversa, 1986).
- F. PECCHENEDA, *Difesa della originaria esenzione della cattedral chiesa di Aversa contro a quel che si asserisce nella scrittura intitolata: Dissertazione su l'origine, sito e territorio di Napoli in occasione della controversia insorta sul diritto territoriale fra le due città Napoli, ed Aversa*, Napoli, s.n., 1755.
- V. PESCE, *De canonicorum cathedralium iuribus, ac muneribus ex veteri aequae, ac nova ecclesiae disciplina auctore Vincentio Pesce cathedralis ecclesiae Aversanae canonico theologo, Neapoli, ex regio typographio Vincentii Ursini, 1798.*
- Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Firenze, 21-15 Settembre 1981, Roma 1984.
- V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002.
- ID., *Patrimonio e investimenti del capitolo di San Lorenzo di Genova nei secoli XII-XIV*, in *Genova, Pisa e il mediterraneo tra Due e Trecento*. Per il VII centenario della battaglia della Meloria. Atti del Convegno di Genova, 24-27 ottobre 1984, Genova 1984, pp. 229-281.
- ID., *Vescovi e capitoli cattedrali in Liguria: Albenga, Genova, Luni-Sarzana*, in *Vescovi e diocesi* [v.], pp. 139-147.
- L. PRASSICIO, *De antiquitate, nobilitate, situ, aere, amoenitate, et fertilitate civitatis Averse*, s.l. s.d.
- Raccolta di varie croniche, diarij, ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del regno di Napoli*, I, Napoli, presso Bernardo Perger direttore della Stamperia della Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere, 1780.
- Repertorio delle pergamene della Università e della città di Aversa dal Luglio 1215 al 30 Aprile 1549*, Napoli, tip. R. Rinaldi e G. Sellitto, 1881.
- E. ROTELLI, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*, Firenze 2005.
- B. RUGGIERO, *Potere, istituzioni, chiese locali: aspetti e motivi del mezzogiorno medioevale dai longobardi agli angioini*, Spoleto 1991².
- C. SALVO, *Il capitolo della Cattedrale di Messina. Istituzioni ecclesiastiche e vita cittadina*, in «CLIO», XXIX/1 (1993), pp. 5-44.
- A. SALZANO, *Memorie Istoriche della Città di Aversa e delle distrutte antiche città di Cuma, Atella, e Literno*, Napoli, dalla tipografia di Porcelli, 1829.
- F. SENATORE, *Fonti documentarie e costruzione della notizia nelle cronache cittadine dell'Italia meridionale (secoli XV-XVI)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 116 (2014), pp. 279-333.

- B.M.R SPINELLA, *La Cattedrale di Santa Maria di Messina nei documenti dell'Archivio Ducale Medinaceli di Toledo (1282-1412)*, Università degli studi di Catania 2, Tesi di dottorato in Scienze umanistiche e dei beni culturali XXVI ciclo, all'url: http://archivia.unict.it/bitstream/10761/1614/1/SPNBBR79P49G371J-BMRSpinella_TesiDottorato.pdf.
- A. TESAURO, *I Vescovi di Cava: tra pastorale ed esercizio del potere*, Cava de' Tirreni 2016.
- A. TILATTI, *Canonica-canonici di Santa Maria di Padova: tra aspirazione alla continuità e spinte di rinnovamento (secoli X-XIII)*, in «Reti Medievali Rivista», III (2002), pp. 1-39, all'url: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4575/5143?acceptCookies=1>.
- N. TOPPI, *Biblioteca napoletana, et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli, e del Regno delle famiglie, terre, citta, e religioni, che sono nello stesso Regno. Dalle loro origini, per tutto l'anno 1678*, Napoli, appresso Antonio Bulifon all'insegna della Sirena, 1678.
- P. TROIANO, *Reginna Minori Trionfante. Storia della città e della diocesi di Minori*, Minori 1985.
- F. UGHELLI, *Italia sacra sive De episcopis Italiae et insularum adiacentium, rebusque ab iis praeclare gestis deducta serie ad nostram usque aetatem*, I, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1717.
- Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Brescia, 21-25 settembre 1987, 2 voll., Roma 1990.
- G. VITOLO, *Città e Chiesa nel Mezzogiorno medievale: la processione del santo patrono a Salerno (secolo XII)*, in «Studi Storici», XLI (2000), pp. 973-987.
- ID., *Esperienze religiose nella Napoli dei secoli XII-XIV in Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, I, a cura di G. ROSSETTI - G. VITOLO, Napoli 2000, pp. 3-34.
- ID., *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.
- ID., *Sinodi e visite pastorali in Campania tra XV e XVI secolo in Vescovi e diocesi* [v.], pp. 373-393.
- ID., *Per lo studio della vita religiosa nella diocesi dell'abbazia di Cava in età pretridentina. Il sinodo del card. Giovanni d'Aragona (1483)*, in «Benedictina», XXVII (1980), pp. 663-66.
- ID., *Vescovi e diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, Napoli, 1990, pp. 73-151.
- ID., *Vescovi e diocesi nel Mezzogiorno medievale: lo stato delle ricerche*, in *Munera parva. Studi in onore di Boris Ulianich*, I, a cura di G. LUONGO, Napoli 1999, pp. 427-441.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 15 settembre 2021.

TITLE

Fonti per la storia del capitolo della cattedrale di Aversa (secoli XII-XVI)

Sources for the history of cathedral's chapter of Aversa (12th-16th Centuries)

ABSTRACT

Il saggio offre un'analisi delle fonti documentarie edite ed inedite concernenti il capitolo della cattedrale di Aversa dal XII al XVI secolo e del contesto storiografico di riferimento; effettua una prima ricognizione sulla documentazione inedita del periodo angioino-aragonese attraverso l'indagine sul codice manoscritto detto *Majorana*. Il *corpus* capitolare è stato vagliato in relazione alla produzione di eruditi e studiosi del Settecento e dell'Ottocento al fine di delineare un profilo archivistico il più possibile completo. L'*Archivio Capitolare* è una parte essenziale e cospicua della documentazione conservata presso l'Archivio Storico Diocesano di Aversa. Considerando tale fondo nel suo complesso, il saggio mette in luce le caratteristiche principali della documentazione ancora inedita di età angioina e aragonese.

The essay offers an analysis of the published and unpublished documentary sources concerning the chapter of the cathedral of Aversa from the 12th to the 16th century and the historical context of reference; carries out a first survey of the unpublished documentation of the Angevin-Aragonese period through the investigation of the manuscript code known as *Majorana*. The capitular corpus was examined in relation to the production of scholars of the eighteenth and nineteenth centuries in order to outline an archival profile as complete as possible. The Capitular Archive is an essential and conspicuous part of the documentation preserved in the Diocesan Historical Archive of Aversa. Considering this collection as a whole, the essay highlights the main characteristics of the still unpublished documentation of the Angevin and Aragonese ages.

KEYWORDS

Medioevo, Mezzogiorno d'Italia, Aversa, Capitolo, Cattedrale, Archivi
Middle Ages, Southern Italy, Aversa, Chapter, Cathedral, Archives

Dalla pergamena al muro: l'Arbitrato di Scolaio Ardinghelli nel Palazzo comunale di San Gimignano

di Matteo Ferrari

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. V (2021)

Dipartimento di Studi Storici

dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

ISBN 9788867743780

DOI 10.17464/9788867743780_02

Dalla pergamena al muro: l'Arbitrato di Scolaio Ardinghelli nel Palazzo comunale di San Gimignano

Matteo Ferrari
Université de Namur
matteo.ferrari@unamur.be

Paleografi ed epigrafisti, prima, storici e storici dell'arte, poi, hanno attirato da tempo l'attenzione sull'uso, ampio e diversificato, delle scritture esposte da parte delle magistrature comunali italiane. Dalla fine del XII secolo, e spesso ancor prima di dotarsi di sedi ufficiali di governo, le autorità civili urbane fecero infatti incidere o dipingere sui muri della città testi vari per contenuto, estensione, qualità esecutiva, ed il fenomeno andò amplificandosi nel corso del Duecento¹.

Un nutrito gruppo di questi testi scritti può essere ricondotto alla categoria delle iscrizioni documentarie e, più precisamente, a quel tipo di iscrizioni che, dalla metà del XIX secolo, la storiografia definisce con l'appellativo di 'carte lapidarie'². Queste si caratterizzano per il fatto di riportare su un supporto durevole e monumentale il testo di documenti a contenuto giuridico, sia pubblici che privati, emanati da un'autorità religiosa o secolare, restituendoli in forma integrale,

¹ Nella ricca bibliografia sull'argomento, mi limito a segnalare: BOTTAZZI, *L'epigrafia dell'Italia comunale*; DONATO, *Immagini e iscrizioni nell'arte 'politica'*; GIOVÈ MARCHIOLI, *L'epigrafia comunale cittadina*; DE RUBEIS, *Epigrafia comunale (o epigrafia di età comunale?)*. Fra i contributi dedicati a produzioni territorialmente più circoscritte, si veda almeno BREVEGLIERI, *La scrittura epigrafica in età comunale*. Desidero porgere un sentito ringraziamento a Graziella Giapponesi (Biblioteca e archivio civico di San Gimignano), Susan Scott (Archivio della Collegiata di San Gimignano) e Carolina Taddei (Comune di San Gimignano), per avermi facilitato l'accesso al palazzo civico e per avermi generosamente aiutato nel reperimento della documentazione conservata negli archivi sangimignanesi. Ringrazio inoltre Marc Smith e Vincent Debais per le proficue discussioni avute sugli aspetti più strettamente epigrafici e paleografici dell'iscrizione all'origine di questo studio.

² La definizione è stata introdotta da DELOYE, *Des chartes lapidaires en France*.

condensata o parziale³. A partire dagli anni Settanta del XII secolo, attraverso queste scritture esposte i poteri civili urbani diffusero il contenuto di delibere degli organi consiliari, di sentenze emesse dai consoli, di norme statutarie o, ancora, di privilegi riconosciuti al Comune da autorità politiche superiori. Questi testi erano nella maggioranza dei casi incisi su pietre che venivano murate, inizialmente, soprattutto sulle pareti delle cattedrali, spazi grafici per eccellenza delle città medievali e spesso anche luogo di riunione delle magistrature civiche, e, più tardi, anche su quelle dei palazzi comunali, la cui costruzione cominciò sullo scadere del XIII secolo. Nel secondo Duecento, in concomitanza con un generale incremento della produzione scrittoria da parte degli uffici comunali e alla diffusione dell'impiego dell'immagine ai fini della comunicazione da parte delle magistrature civiche, le carte lapidarie entrarono nelle sale dove si riunivano i consigli e sedevano i tribunali, venendo non più soltanto scolpite ma anche dipinte⁴.

A dispetto della loro diffusione, le carte lapidarie 'comunali' hanno solo saltuariamente attirato l'attenzione degli storici, fino a tempi recentissimi⁵. Certo, le menzioni di queste iscrizioni non mancano nei lavori consacrati all'epigrafia o, più in generale, alla cultura e alla storia comunale, e i casi più eclatanti di 'carte lapidarie' sono stati talvolta oggetto di studi mirati. È questo il caso degli statuti di Ferrara del 1173, incisi lungo il fianco meridionale della cattedrale su una lunghezza originaria di 80 metri⁶. Questi interventi superano però raramente lo stadio della trascrizione del testo dell'iscrizione, della descrizione dei suoi caratteri materiali e formali e dell'identificazione del suo contesto di produzione. Aspetti oggi al centro del dibattito storiografico sulle carte lapidarie sono invece del tutto trascurati o lasciati in secondo piano: le modalità di produzione di queste iscrizioni, le loro funzioni (in particolare in relazione al loro eventuale potere dispositivo e giuridico), il rapporto tra i testi epigrafici e gli atti dai quali questi sono supposti derivare⁷.

³ Per un inquadramento della questione e del dibattito critico sulla definizione di 'carta lapidaria' rimando a NASTASI, *Registrare, controllare e... eternare*, pp. 3-6.

⁴ Sulla diffusione delle scritture esposte nel mondo comunale sono sempre validi gli spunti di PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, pp. 9-11.

⁵ Oltre a GIOVÈ MARCHIOLI, *Strukturen und Strategien*, pp. 55-57 (ma anche EAD., *L'epigrafia comunale*, pp. 280-283), una prima panoramica sulle carte lapidarie comunali è offerta da BOTTAZZI, *Gli statuti epigrafici*.

⁶ Sulla quale, oltre a FRANCESCHINI, *I frammenti epigrafici degli statuti* (e quindi ID., *Nuovi frammenti epigrafici*), si veda ora BOTTAZZI, *Gli statuti epigrafici*, pp. 75-80.

⁷ Su questi aspetti rimando a DEBIAIS, *Urkunden in Stein*, pp. 65-68, nonché il programma di ricerca *Afficher le droit au Moyen Âge. Regards croisés sur les chartes lapidaires*, animato dallo stesso Vincent Debiais nel 2019-2020 nell'ambito del seminario *Scripta. Histoire et pratiques de l'écrit*, Université de Paris-PSL (all'url <https://devisu.hypotheses.org/category/chartes-lapidaire>). Sulla definizione problematica di 'carta lapidaria' si veda già BANTI, *Epigrafi «documentarie»*, pp. 229-242.

Eppure, rispetto ad altre zone d'Europa, dove queste iscrizioni sono comunque ben attestate (penso in particolare alla Spagna e alla Francia), l'Italia comunale offre un terreno d'inchiesta privilegiato: innanzitutto, grazie all'esistenza di un nucleo assai nutrito di 'carte lapidarie', conservate o documentate dalle fonti indirette; quindi, per la presenza di una documentazione scritta altrettanto ricca, che permette di mettere queste attestazioni in prospettiva, di ricostruirne il processo di produzione e di identificare tanto le intenzioni dei loro committenti, quanto le reazioni del pubblico a cui queste si indirizzavano.

La 'carta lapidaria' che accompagna il dipinto dell'*Arbitrato di Scolaiò Ardighelli* nel palazzo del Comune di San Gimignano offre un'eccellente porta d'ingresso allo studio di questa produzione epigrafica (fig. 1). La pittura si trova sulla parete di fondo della grande sala situata al primo piano, intitolata a Dante in ricordo dell'ambasciata effettuata dal poeta per conto del Comune di Firenze, il 7 maggio 1300, per informare i sangimignanesi dell'imminente convocazione dell'alleanza militare dei guelfi di Toscana⁸. Totalmente ignorata, a mia conoscenza, dagli specialisti delle pratiche scrittorie medievali, l'iscrizione dipinta e la scena che l'accompagna sono invece da tempo note agli storici e agli storici dell'arte. Questi ultimi, però, si sono finora limitati a menzionarne l'esistenza all'interno di lavori più ampi consacrati alla storia della cittadina, alle pitture del suo palazzo civico, alla produzione artistica di area toscana nel tardo Medioevo. Al di là della vicenda di cui è testimonianza, l'iscrizione di San Gimignano consente invece di indagare anche le modalità di produzione e le funzioni di questa tipologia particolare d'iscrizioni, nonché di comprenderne il ruolo all'interno della comunicazione iconica comunale del tardo Duecento.

1. *L'aula picta del palazzo comunale di San Gimignano: il precedente angioino*

Lo studio della carta lapidaria della sala di Dante non può prescindere dalla conoscenza del contesto architettonico e decorativo nel quale il testo epigrafico e il suo 'complemento' figurativo sono inseriti. Le vicende edilizie del palazzo comunale e le circostanze che hanno portato alla sua prima ornamentazione pittorica forniscono infatti informazioni essenziali per stabilire la cronologia dell'opera e per comprendere i risvolti pratici e simbolici dell'operazione che portò alla sua realizzazione.

Tutto ebbe inizio nel 1288, quando il Comune di San Gimignano decise di dotarsi di una nuova sede affacciata sulla piazza antistante alla collegiata di S. Ma-

⁸ *Codice diplomatico dantesco*, p. 177, n. 114 e MILANI, *Dante politico fiorentino*, pp. 539-541.

ria. I lavori dovettero procedere in modo spedito, dal momento che nel dicembre 1289 un consiglio poteva già riunirsi nell'aula situata al primo piano dell'edificio⁹. In parallelo all'avanzamento del cantiere edilizio, gli spazi interni del nuovo palazzo furono dotati di sontuosi apparati pittorici, in buona parte conservati. Le pareti del vasto salone adibito alle riunioni dei consigli e dei tribunali sono ancora oggi coperte da un palinsesto pittorico frutto di più fasi d'intervento susseguitesì nell'arco di una trentina d'anni, e sostanzialmente conclusesi con la dipintura della celebre *Maestà* di Lippo Memmi nel 1317¹⁰. Inizialmente, i perimetrali del salone erano stati interamente rivestiti da un unico ciclo pittorico, strutturato su due registri sovrapposti, separati da fasce con racemi vegetali, dove trovavano posto diverse scene legate prevalentemente al tema del torneo e della caccia. L'insieme era coronato da una successione ininterrotta di grandi scudi araldici, mentre la parte inferiore delle pareti doveva essere ricoperta, secondo la consuetudine dell'epoca, con una finta zoccolatura in pietra o un finto velario.

Rara testimonianza di un programma decorativo organico esteso a un'intera aula comunale¹¹, il ciclo pittorico della Sala di Dante aveva il suo fulcro nella parete orientale, sotto la quale erano verosimilmente collocati anche i seggi dei magistrati (fig. 1). Un personaggio di profilo e vestito di un manto purpureo spicca al centro del registro superiore, seduto su trono dotato di suppedaneo. Riparato da un padiglione ornato di scudetti con l'arme della casa d'Angiò, forse però frutto di una ridipintura tardiva, questi tiene uno scettro sormontato da un giglio¹² (fig. 2). Il sovrano, dall'inconfondibile profilo angioino, si indirizza al piccolo gruppo d'individui che gli si para dinnanzi. Questi sono accompagnati da cani e falchi, come se rientrassero da una battuta di caccia¹³. Sul lato opposto della scena si trova invece un personaggio con cane e falco, probabilmente in origine seguito da altre figure andate perse. La raffigurazione è infine sormontata da un fregio araldico con gli stemmi dei principali potentati dell'epoca, alcuni dei quali ancora oggi accompagnati dalle iscrizioni che li identificavano. Vi riconosciamo

⁹ Come ricordano CECCARINI, *Palazzo Comunale di S. Gimignano*, pp. 6-12 e *San Gimignano. Musei Civici*, pp. 11-33. Vedasi anche CAMPBELL, *The game*, p. 29 e pp. 215-216, note 19-20.

¹⁰ Su quest'ultimo dipinto, aggiornato da Bartolo di Fredi nel 1362 e restaurato da Benozzo Gozzoli nel 1467, v. almeno BELLOSI, *La Maestà di Lippo Memmi* e i contributi riuniti in *La Maestà di Lippo Memmi 1317-2017*.

¹¹ A queste date, solo il salone del Palazzo della Ragione di Mantova e quello del Palazzo dei Priori di Perugia presentavano programmi decorativi simili per coerenza ed estensione: FERRARI, *La «politica in figure»*.

¹² Secondo CAMPBELL, *The game*, pp. 44, 223-224 nota 3 portava anche una corona di cui non rimane però traccia.

¹³ Sull'atteggiamento di questi personaggi, con riferimento soprattutto al gesto di togliersi il guanto (segno di rispetto o atto di omaggio feudale?), rimando a DE WESSELOW, *The Form and Imagery*, pp. 199-202. Ricorderò che, nelle convenzioni iconografiche dell'epoca, ci si toglieva il guanto anche per prepararsi a prestare giuramento: JACOB, *Images de la justice*, p. 87.

facilmente le insegne di Firenze – la città, alla testa del fronte guelfo nel quale militava anche il Comune di San Gimignano –, di Aragona, di Castiglia e Leon, di Francia, della Chiesa, dell’Impero e d’Inghilterra. La serie è completata dagli stemmi di Guy de Montfort – qui indicato come D(OMI)N(U)S COMES DE MO(N)FORTE – che, già vicario di Toscana e capo delle armate angioine, morì in prigionia sul finire del 1291¹⁴ (fig. 3); del D(OMI)N(U)S AMERIGUS, il futuro visconte di Narbona, che fu comandante delle truppe guelfe a Campaldino nel giugno 1289; e del D(OMI)N(U)S C[AROLUS] MARTEL[US], figlio di Carlo II d’Angiò e re d’Ungheria dal 1290 al 1295, anno della morte.

Al di sotto di una fascia a racemi, poi coperta dall’iscrizione che qui ci interessa, si trovava una scena festiva con figure che danzavano e suonavano, oggi difficilmente leggibili a causa delle ridipinture successive. Sulla cornicetta rossa che la sormonta, la stessa mano che ha vergato le didascalie degli stemmi soprastanti ha tracciato una lunga iscrizione in lettere gotiche maiuscole, mai rilevata finora senz’altro a causa del suo cattivo stato conservativo (fig. 4). La scritta, che continuava anche lungo la parete meridionale, non serviva all’identificazione della scena, ma – da quanto ci è dato oggi intendere – esortava il magistrato comunale a formulare il proprio giudizio senza farsi influenzare dagli opposti sentimenti: DIRIGE IUDITIUM CU(M) IUDEX SEDERIS ET NE TE MOVEAT TEROR [...] SPES ODIUM[...] IURE PARE[...] GENEROSUS AMIC[...] ADVENA DI[...] E HEC [...]E[...]AT[...]POTES[...] // [...]DOR[...]¹⁵.

In assenza di vere didascalie, il significato del ciclo pittorico e la sua cronologia possono essere oggi precisati principalmente grazie agli stemmi raffigurati sulle altre pareti della sala. Già attribuiti in maniera vaga a famiglie dell’élite toscana e sangimignanese¹⁶, questi scudi portano indiscutibilmente le insegne di eminenti lignaggi d’Oltralpe, quali gli Chatillon, gli Chabot, i conti di Poitiers, i De l’Isle-Adam, i Pressigny, i conti di Forez e i Mallet¹⁷. Benché le fonti non menzionino apertamente la presenza di membri di queste famiglie a San Gimignano e in Toscana in questi anni, è verosimile che questi avessero composto il seguito armato di Carlo II d’Angiò durante il viaggio che lo aveva portato da Parigi, dov’era giunto dopo la sua liberazione dalla prigionia aragonese nel novembre 1288, fino a Rieti, dove fu incoronato il 29 maggio seguente. Lungo il tragitto, l’Angiò

¹⁴ Pio, *Montfort, Guido di*.

¹⁵ Questi appelli iscritti sono correnti nelle aule comunali, soprattutto nel Trecento, come ricordano DONATO, *Immagini e iscrizioni nell’arte ‘politica’*, pp. 388-391 e FERRARI, *La «politica in figure»*. Una seconda iscrizione ammonitrice in versi leonini fu tracciata sulla stessa parete, verosimilmente nella seconda metà del Trecento, nel punto in cui sedeva il preposto: PRIPOSTO / ODI BENIGNO CIASCHUN CHE PROPONE / RISPONDE GRATIOSO (ET) FA RAGIONE.

¹⁶ CAMPBELL, *The game*, pp. 45, 77.

¹⁷ Come ha ricostruito SAVORELLI, *Contesti imprevedibili*, pp. 57-60.

si fermò a Firenze in compagnia della sua «piccola compagnia di gente d'arme»¹⁸, venendo accolto con grandi onori e «con palio, e armeggerie trattenuto»¹⁹. Prima di proseguire il viaggio, per rispondere alla richiesta dei Fiorentini che gli chiedevano un capitano di guerra, Carlo lasciò in città Amerigo di Narbona, assieme a «uno antico cavaliere suo balio», senz'altro da riconoscere in Guglielmo di Durfort, e a «molti altri cavalieri atti, ed esperti a guerra»²⁰. È verosimile che questi ultimi, anch'essi senza dubbio di origine francese, appartenessero proprio a quelle famiglie illustrate a San Gimignano.

Le pur scarse menzioni cronachistiche e, soprattutto, la presenza nel dipinto di stemmi di personaggi legati alla corte di Carlo II d'Angiò permettono così di escludere che il ciclo pittorico celebrasse la concessione di privilegi alla città da parte di Carlo I nel 1267 o la loro conferma tre anni più tardi, trattandosi di episodi che, all'epoca della costruzione del palazzo, erano ormai troppo lontani nel tempo per meritare un simile onore²¹. Gli studi sull'iconografia politica comunale hanno infatti provato che, a queste date, la committenza civica s'interessava esclusivamente alla rappresentazione di avvenimenti contemporanei²². È dunque più che plausibile che le pitture della sala di Dante fossero state ispirate dal passaggio del sovrano angioino in Toscana negli anni in cui la prima fase di costruzione del palazzo di San Gimignano giungeva a compimento. Non sappiamo se, durante il suo viaggio, l'Angiò avesse fatto tappa anche nella cittadina toscana, dove la notizia della sua liberazione era giunta rapidamente, entro la fine del 1288²³. Le pitture potrebbero però fare riferimento tanto ai festeggiamenti tributati a Carlo II a Firenze, dove i funzionari sangimignanesi erano di casa, tanto a quelli organizzati dopo la battaglia di Campaldino dell'11 giugno 1289 alla quale avevano preso sicuramente parte anche i cavalieri francesi che componevano il seguito del sovrano²⁴. L'evento, che aveva sancito la supremazia del fronte guelfo al quale San Gimignano aderiva, ebbe del resto una grande risonanza nelle città toscane, a tal punto da fare l'oggetto di una perduta pittura commemorativa nel

¹⁸ VILLANI, *Nuova cronica*, CXXX, p. 494.

¹⁹ COMPAGNI, *Cronica*, I, 7, p. 11.

²⁰ *Ibidem*. Amerigo di Narbona sarebbe giunto in città con una compagnia di 100 uomini a cavallo: VILLANI, *Nuova cronica*, CXXX, p. 494.

²¹ Come invece ritengono CAMPBELL, *The game*, e MENEGHETTI, *Storie al muro*, pp. 284-289. L'identità del sovrano angioino resta indefinita invece per NORMAN, *Siena and the Angevins*, pp. 49-51, che propone una lettura del fregio araldico ormai superata dagli studi di Savorelli.

²² DONATO, «Cose morali, e anche appartenenti secondo e' luoghi», p. 503 e FERRARI, *La «politica in figure»*.

²³ Nel dicembre 1288 un cittadino di Castelfiorentino fu ricompensato dal Comune di San Gimignano per aver portato la buona notizia: DAVIDSOHN, *Forschungen*, p. 229.

²⁴ SAVORELLI, *Contesti imprevedibili*, p. 57. Per un'interpretazione del dipinto nel contesto della 'propaganda' angioina si veda anche FERRARI - RAO - TERENZI, *Rappresentazioni del potere angioino*.

palazzo del Bargello a Firenze, corredata da un'iscrizione altamente evocativa: «Sconfitti e' Ghibellini a Certomondo»²⁵.

La prossimità cronologica tra questi avvenimenti e la messa in opera del cantiere pittorico della sala di Dante non è del resto in discussione. Che il ciclo pittorico sia stato realizzato all'indomani della conclusione dei lavori di costruzione del palazzo è provato, innanzitutto, dallo stemma del podestà Bengo Buondelmonti, in carica nel primo semestre del 1290²⁶, dipinto al centro della scena principale: in base a una pratica corrente nell'iconografia comunale contemporanea, l'insegna identifica il funzionario che aveva commissionato l'opera, forse riconoscibile nel personaggio con il falco che si presenta al sovrano angioino²⁷. Secondo alcuni, tale datazione sarebbe confermata dai pagamenti effettuati dall'amministrazione sangimignanese il 27 agosto 1291 in favore del pittore fiorentino Azzo di Masetto (o di Mazzetto) per i materiali e l'opera prestata per dipingere una «cameram», poi anche definita «cameram novam palatii communis»²⁸. Recependo una proposta di Alessandro Bagnoli, la critica ha infatti identificato questa «camera nuova» con la sala di Dante e attribuito di conseguenza ad Azzo la sua decorazione pittorica²⁹. Uno studio documentario più accurato ha però permesso di stabilire che l'ambiente menzionato nei pagamenti del 1291 vada piuttosto identificata con l'aula situata al secondo piano dell'edificio³⁰. Questa precisazione non muta comunque in modo sostanziale il quadro attributivo. Nelle pitture di questo secondo salone possiamo infatti ancora riconoscere la stessa mano che ha eseguito il ciclo angioino, o almeno così lascia pensare l'aspetto delle gazze che ne ornano la lunetta della porta d'ingresso (fig. 5), del tutto identiche a quelle che sono intercalate agli stemmi nella sala di Dante (fig. 4). Insomma, tutto lascia pensare che il ciclo angioino sia stato veramente eseguito nel 1290 da Azzo di Masetto, vero e proprio pittore ufficiale del Comune di San Gimignano nei primi anni Novanta del Duecento³¹.

²⁵ DONATO, *Immagini e iscrizioni*, p. 363.

²⁶ DAVIDSOHN, *Forschungen*, p. 232, n. 1754.

²⁷ Come ritiene anche BALDINI, *Per la pittura fiorentina*, p. 271. Sugli impieghi dell'araldica nella comunicazione attraverso l'immagine dei Comuni italiani v. FERRARI, *La «politica in figure»*.

²⁸ I documenti, già editi da DAVIDSOHN, *Forshungen*, pp. 310-311, nn. 2356-2358, sono ripubblicati da BALDINI, *Per la pittura fiorentina*, pp. 315-316, nn. I.b-I.d.

²⁹ Vedasi, tra gli altri, DE BENEDICTIS, *Siena*, pp. 62-63; MANCINI, *Alcune riflessioni*, p. 27; SPANNOCCHI, *Musei civici*, e EAD., *Tre croci duecentesche*, p. 332; CAMPBELL, *The game*, pp. 33-34 (con prudenza).

³⁰ Come ricostruisce ora BALDINI, *Per la pittura fiorentina*, pp. 265-266, alla quale rimando anche per la ricostruzione della figura del pittore (*ibidem*, pp. 261-274).

³¹ I Comuni necessitavano dell'opera di pittori come Azzo di Masetto non solo per la decorazione delle loro sedi di governo, ma anche per compiti più minuti, ma altrettanto essenziali, come la decorazione di armi, bandiere e registri. Sulle strategie adottate dal Comune di San Gimignano per assicurarsi, fin dal 1263, i servizi di un pittore 'ufficiale' rimando, in breve, al mio, *Au service de la Commune*.

2. *L'aula picta del palazzo comunale di San Gimignano: l'Arbitrato di Scoliao Ardinghelli*

L'esecuzione del ciclo angioino comportò un investimento, in termini di tempo e di denaro, sicuramente pari ai risvolti simbolici che queste immagini potevano avere per una città che, fino a pochi anni prima, si era trovata al centro di un territorio posto direttamente sotto la tutela imperiale³². Com'era frequente nei palazzi comunali dell'epoca, la decorazione pittorica della sala di Dante fu però rapidamente aggiornata. L'intervento interessò la metà inferiore della parete di fondo, ma non toccò la scena di omaggio a Carlo II d'Angiò e la serie araldica soprastante, senz'altro preservate per garantire la comprensione del ciclo pittorico iniziale. I danzatori e i musicisti che popolavano il primo registro lasciarono invece spazio a una nuova scena che, realizzata a secco direttamente sullo strato precedente, risulta oggi pressoché illeggibile a causa del distacco della pellicola pittorica (fig. 6). L'analisi stratigrafica eseguita in occasione del restauro del 1980 ha però permesso di ricostruire i tratti generali di quest'immagine. Al centro, quattro personaggi sono disposti dietro a un banco, sul quale sono aperti due registri: la figura all'estrema sinistra è colta nell'atto di scrivere su un foglio di pergamena (fig. 7), mentre all'estremità opposta un personaggio con una veste a righe e un berretto ornato di pelliccia di vaio si protende per ricevere la carta che gli è portata da un individuo ormai svanito (fig. 8). Fra questi, si trovano due personaggi stanti, uno dei quali indossa il collare di pelliccia che distingueva i giudici e gli alti magistrati del Comune. L'estremità sinistra del dipinto è infine popolata da altre figure di difficile interpretazione, anch'esse comunque vestite con abiti secolari.

Il significato di quest'immagine, dall'apparenza enigmatica, è chiarito dalla lunga iscrizione che la sormonta, senza dubbio realizzata nell'ambito dello stesso cantiere (fig. 2, 4). A differenza della scena narrativa, la scritta è stata tracciata su un fondo preparato con cura: una pittura bianca è stata infatti stesa sul fregio vegetale che separava i due registri del ciclo angioino, per creare un fondo uniforme e conferire maggior risalto alle lettere, vergate in nero. Tale operazione dovette precedere la realizzazione della scena sottostante. Se non mi inganno, le teste dei personaggi posti dietro al bancone risultano infatti sovrapposte a questo strato bianco (fig. 8, 9), ma non toccano la scritta, che fu dunque messa in opera per ultima³³. Distribuita su sei linee, questa risulta oggi in più parti lacunosa ed è priva di tutta la porzione che copriva l'estremità destra della parete. Alle perdite si sommano probabilmente anche alcuni rifacimenti arbitrari realizzati nel corso dei re-

³² Sul controllo esercitato, prima, da Federico II e, quindi, da Manfredi fino al 1267 si veda WALEY, *Il Comune di San Gimignano*, pp. 29-32.

³³ Si veda in particolare la parola ARGE(N)//TI tracciata ai due lati della testa del personaggio centrale della scena sottostante.

stauri condotti tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. Leone Chellini se ne lamentava già nel 1929 nel fornire la prima trascrizione integrale dell'epigrafe³⁴, ma è oggi difficile determinare quale sia stato l'impatto reale di questi interventi sul testo iscritto. In effetti, non possiamo essere certi che le parti dell'attuale iscrizione assenti nelle fotografie risalenti a prima dei restauri deplorati da Chiellini siano tutte frutto di interpolazioni tardive; alcune lettere potrebbero essere infatti riemerse anche grazie a un più accurato discialbo della parete³⁵.

Nonostante le lacune e i rimaneggiamenti, il senso generale del testo – di cui darò più avanti la trascrizione – è comunque risultato da sempre evidente, così come il suo rapporto con la sentenza emessa nell'aprile del 1292 da Scolaio Ardinghelli per mettere termine al conflitto che opponeva da lungo tempo il Comune e il clero locali³⁶. La controversia, ricostruita con precisione da Peter Clarke, aveva avuto inizio alla fine degli anni Ottanta del Duecento, quando il Comune sangimignanese impose al clero locale, allo stesso tempo, il divieto di prelevare la decima e, nella necessità di trovare nuovi introiti per fare fronte alle ingenti spese accumulate negli ultimi anni, l'obbligo di versare un'imposta sulle merci vendute, senza tenere conto delle immunità fiscali di cui i religiosi godevano³⁷. La situazione si aggravò rapidamente verso la fine del 1289, quando il clero abbandonò la città portando con sé i paramenti e le tavole d'altare della chiesa parrocchiale, privando così gli abitanti di San Gimignano della somministrazione dei sacramenti. Nella diatriba entrò immediatamente anche il vescovo di Volterra, all'interno della cui diocesi era posta la cittadina toscana, priva di una propria sede vescovile nonostante il suo peso demografico³⁸. Antagonista di antica data del Comune sangimignanese, i cui progetti di affermazione giurisdizionale e territoriale andavano immancabilmente a ledere gli interessi dell'episcopio volterrano³⁹, questi lanciò l'interdetto contro il Comune e ne scomu-

³⁴ CHELLINI, *Le iscrizioni del territorio*, p. 64.

³⁵ Mi appoggio in particolare su una fotografia dello studio Brogi risalente agli anni 1903-1907: Bologna, Fondazione Federico Zeri, Fototeca, inv. 9277 (all'url: <http://catalogo.fondazionezeri.unibo.it/cerca/opera>). L'iscrizione non è purtroppo riportata nei rilievi inviati da Niccolò Cannicci a Diego Martelli nel 1896: Firenze, Biblioteca Marucelliana, Carteggio Martelli, A3 (all'url: <https://www.memofonte.it/ricerche/diego-martelli/#carteggio>). Il pittore, che sulla scorta di PECORI, *Storia della terra*, p. 566, confondeva il sovrano angioino con Scolaio Ardinghelli, riferisce però della presenza di «poche reliquie della iscrizione» (*ibidem*, G1).

³⁶ Il dipinto è precocemente identificato anche da DAVIDSOHN, *Forschungen*, p. 236, n. 1801 e da RIDOLFI, *Ricordo di Scolaio Ardinghelli*, p. 98.

³⁷ CLARKE, *The interdict on San Gimignano*, pp. 281-301.

³⁸ È stato calcolato che, alla fine del Duecento, San Gimignano potesse avere fino a 10000 abitanti: GINATEMPO, *La popolazione dei centri minori*, p. 43.

³⁹ WALEY, *Il Comune di San Gimignano*, pp. 12-19. Segno di rapporti più distesi, il vescovo Ranieri di Volterra fu nominato podestà della città nel primo semestre del 1289: DAVIDSOHN, *Forschungen*, p. 229.

nicò gli ufficiali col chiaro intento di farli tornare sulle disposizioni già prese. Con tutta evidenza, le magistrature di San Gimignano non modificarono le proprie posizioni e, anzi, nella città si diffuse un certo anticlericalismo, testimoniato dalla circolazione di canzoni e poesie, mentre le assemblee comunali rispondevano alle sollecitazioni dei vertici ecclesiastici inviando ambasciatori presso il vescovo di Pistoia e la Curia romana al fine di chiarire il loro operato⁴⁰.

Verso la fine del 1290 il clero sangimignanese s'indirizzò direttamente al Papa, denunciando il comportamento del Comune che, a dispetto dell'interdetto che gravava sulla città, aveva permesso la somministrazione dei sacramenti nella parrocchiale (dopo l'abbandono della città da parte del clero, i magistrati si erano in effetti rivolti a più riprese ai centri limitrofi per domandare l'invio di preti che garantissero la celebrazione degli uffici sacri) e si era servito delle campane della chiesa, a loro dire, per i servizi religiosi⁴¹. In reazione a questa denuncia, il 5 novembre 1290, il papa Nicolò IV inviò istruzioni al vescovo di Firenze perché intimasse al Comune di San Gimignano di presentare suoi delegati per difendersi entro quindici giorni, sotto la minaccia di più pesanti provvedimenti, spirituali e temporali. I magistrati obbedirono all'ingiunzione pontificia e, allo stesso tempo, inviarono messaggeri anche a Pistoia, dove il caso era ancora in corso d'esame.

Il conflitto si protrasse per più di un anno senza trovare soluzione. Alla fine, il 23 marzo 1292, il vescovo di Volterra, rispondendo a una precisa richiesta del clero di San Gimignano, diede facoltà a quest'ultimo di cercare un compromesso con il Comune attraverso l'intermediazione di Scolaio Ardinghelli, arcivescovo d'Arborea e di Tiro. Le due parti in conflitto accettarono la soluzione, senz'altro confidando entrambe di vedere finalmente riconosciute le proprie ragioni. Nonostante la sua appartenenza a una delle casate più illustri e potenti della cittadina toscana, all'epoca schierata su posizioni guelfe e tra le più fiere antagoniste dei ghibellini Salvucci⁴², Scolaio doveva apparire come un valido arbitro in virtù della sua fama e della sua supposta neutralità dovuta al fatto che fosse stato assegnato a sedi vescovili lontane da San Gimignano⁴³. L'esito della vicenda può sollevare tuttavia qualche dubbio sull'imparzialità dell'arcivescovo. Il 3 aprile

⁴⁰ Come ricordano CLARKE, *The interdict on San Gimignano*, p. 290 e APPLAUSO, *Folgore da San Gimignano*, pp. 251-253.

⁴¹ Clarke, *The interdict on San Gimignano*, pp. 288-289 che sottolinea come i documenti lascino tuttavia pensare che, almeno inizialmente, l'interdetto fosse stato in generale rispettato dalle autorità di San Gimignano che, anzi, in questi mesi presero disposizioni per tutelare gli ecclesiastici e i loro beni. Non è però escluso che il Comune avesse in seguito risposto all'interdetto emanando un bando contro il clero locale: *ibidem*, p. 292.

⁴² Per un affresco delle vicende della cittadina toscana negli anni di nostro interesse si veda BALESTRACCI, *Breve storia*, in particolare pp. 49-84.

⁴³ CLARKE, *The interdict on San Gimignano*, pp. 293-294.

1292, mentre podestà era il senese Blasio de' Tolomei, l'Ardinghelli rese infatti il suo giudizio, domandando al clero di togliere l'interdetto che gravava sulla *communitas* di San Gimignano e di desistere da ogni altra procedura giudiziaria contro il Comune, entro il maggio seguente, sotto la pena di una multa di 100 marchi d'argento. Aspetto alquanto singolare in questo genere di accordi, in cambio dell'abbandono delle proprie posizioni, al clero della cittadina toscana non fu riconosciuta alcuna contropartita⁴⁴.

La conclusione della vicenda è testimoniata non soltanto dall'iscrizione nella sala di Dante, ma anche dalla pergamena che riporta l'atto originale dell'arbitrato, oggi conservata nell'archivio storico della Collegiata di San Gimignano (fig. 10a-b), e dalla sua copia autentica nel *Libro bianco*⁴⁵ (fig. 11), registro nel quale i magistrati sangimignanesi facevano trascrivere i privilegi del Comune⁴⁶. Leone Chiellini e Peter Clarke si sono per primi accorti delle relazioni che intercorrono tra questi documenti, mettendo in particolare in risalto il fatto che l'iscrizione del palazzo municipale assembli alcuni passaggi della sentenza dell'arbitrato, cintandoli per lo più alla lettera. Entrambi hanno così proposto una prima edizione del testo iscritto, colmandone le lacune grazie al confronto con uno dei due esemplari dell'atto⁴⁷. L'esame autoptico dell'iscrizione e una nuova lettura dei documenti consentono oggi di fornire una nuova trascrizione del testo iscritto che tenga conto anche delle possibili interpolazioni di restauro⁴⁸.

IN NO(M)I(N)E D(OMI)NI AM(EN) ANNO EI(US)DE[(M)] MCCLXXXII DIE TERTIO NONAS
AP[(RI)]LIS I[(N)]DICT(IONE) Q(U)NTA <T(EM)P(O)R(E) POT(EST)ARIE> NOB<ILIS (ET) SAPIE(N)TIS⁴⁹

⁴⁴ Sullo spazio accordato all'arbitrato nelle procedure giudiziarie comunali v. VALLERANI, *Procedura e giustizia*.

⁴⁵ Rispettivamente, San Gimignano, Collegiata di S. Maria Assunta, Archivio capitolare, Diplomatico, 40 e San Gimignano, Archivio storico comunale, *Libro bianco*, f. 125r.

⁴⁶ La redazione del *Libro bianco*, attestato una prima volta nel 1254, fu cominciata nel 1220 durante il mandato di Gregorio di Gregorio, probabilmente l'ultimo podestà non forestiero della cittadina toscana: *San Gimignano. Fonti e documenti*, p. V nota 2 e p. VII. La prima parte del registro è stata pubblicata in *Il Libro Bianco di San Gimignano*.

⁴⁷ Questi diversi testi non sono però stati finora studiati insieme. Curiosamente CHELLINI, *Le iscrizioni*, pp. 64-67 mise infatti la sua trascrizione dell'iscrizione a confronto con il testo della pergamena conservata nell'archivio della collegiata, mentre CLARKE, *The interdict on San Gimignano*, pp. 299-300 ricorse alla copia del *Libro bianco* per emendarne il testo e colmarne alcune lacune. Entrambi sembrano ignorare la presenza di una seconda copia originale dell'atto.

⁴⁸ Segnalo tra () lo scioglimento delle abbreviazioni, mentre inserisco tra [] le lacune integrabili, comprese quelle che possono essere emendate o risarcite grazie ai documenti d'archivio sopra citati. Indico infine tra <> le porzioni dell'iscrizione che, non visibili nelle riproduzioni fotografiche più antiche, potrebbero essere state integrate o mal comprese in occasione dei restauri di primo Novecento. Ringrazio Marc Smith per i suggerimenti fornitimi per lo scioglimento di alcuni passaggi problematici e il completamento delle lacune.

⁴⁹ Correggo così l'attuale ISPIETIS.

MILITIS D(OMI)NI> BLA<SII DE TALOMEIS DE SENIS HONBORABILIS PO(TESTA)TIS CO(MUN)IS S(AN)C(T)I GEM(INIANI) C>[UM DISCORDIA ESSET INTER CLERICOS] / S<(AN)C(T)I GEM(INIANI) EI(US)>QUE DISTRICT(US) EX <UNA P(AR)T>E ET Co(MUN)E <ET H>O(M)I(N)ES S(AN)C(T)<I> GEM(INIANI) EX ALTERA ET Q(UESTI)O(N)ES MULTE OB HOC MO<TE E(SS)E>NT <I(N)> CURIA ROMANA ET ALIIBI DE VOLU(N)TATE UTRIU(S)QUE <P(AR)TIS LATA> [EST SENTENTIA PER] / SCOLARIU(M) DE ARDINGHELLIS DE S(AN)C(T)O GEM(INIANO) ARCHIEP(ISCOPU)M SURE(N)SEM⁵⁰ ARBITRATORE(M) I(N) P(RE)D(I)C(T)IS Q[UOD] CLERICI P(RE)D(I)C(T)I FACIA(N)T CU(M) EFFECTU LIBERE TOLLI ET REMO<VERE I>(N)T(ER)D(I)C(TU)M E[MI]SSU(M) <I(N)> UNIVERSITA<TE(M) ET HO(M)I(N)E>[S] [DE SANCTO GEMINIANO ET ABSOLVI] / RECTORES ET QUOSLIBET OFFITIA[L]ES D(I)C(T)I CO(MUNIS) AB EXC(OMUN)I(CATI)ONE [FACTA DE]⁵¹ D[ICT]IS V(E)L (QUAM) I(N)CURRISSE(N)T⁵² CO(N)T(RA) P(RE)D(I)C(T)A [AB]SQUE⁵³ ALIQU(O) HONE<RE [DISPE(N)DIO]>⁵⁴ GRAVAMINE SEU F(A)C(T)O D[I]<C⁵⁵>(T)O(RUM) HO(M)I(N)UM <ET CO(M)U(N)IS V(E)L> ALT(ER)I(US) S<INGULARIS ET Q(UOD) IP[SI] CLERICI SEU CL⁵⁶[ERUS] RENUNCIENT OMNIBUS ET SINGULIS CAUSIS] / Q(UA)S <[QUOLIB(ET)]> MO(DO) H(ABE)NT CU(M) D(I)C(T)O CO(MUN)I I(N) CURIA ROMANA V(E)L ALIBI ET Q(UOD) P(RE)D(I)C(T)A O(MN)IA FIA(N)T [AD PRE TOTUM] [M]E(N)SEM MAI P(RO)XI(M)E VE(N)TU(RUM) SUB PENA C MARCA(RUM) A<RGE(N)>TI D(E) Q(UI)B(US) E(ST) <[FACTUM]>⁵⁷ I(N)STR(U)M(ENTUM) P(ER) SER DIECTIFECE(M) D(I)C(T)OFECI NOT(ARIUM) T(UN)C D(I)C(T)I D(OMI)NI <POT(ESTAT)IS E>[...AD] / HONORE(M) P(RE)D(I)C(T)O(RUM) C⁵⁸ EXTRA(CTUM) V(ER)O⁵⁹ D(I)C(TU)M ARBITRAM(EN)TU(M) FUT.

3. Dalla carta al muro. Gli 'apografi' dell'iscrizione dell'Arbitrato di Scolaio Ardinghelli

La disposizione del testo iscritto e la cura con cui questo fu realizzato ne attestano l'importanza all'interno del dispositivo visivo commissionato dalle magistrature

⁵⁰ Sic. Ma leggasi «Tirensen», come troviamo in San Gimignano, Collegiata di S. Maria Assunta, Archivio capitolare, Diplomatico, 40 e in San Gimignano, Archivio storico comunale, *Libro bianco*, f. 125r.

⁵¹ La s e il segno di abbreviazione che la precede oggi visibili sono probabilmente frutto di restauro.

⁵² Correggo così l'«I(N) CUIRISSE(N)T» attualmente leggibile.

⁵³ La lettera A è ben visibile nella fotografia Brogi.

⁵⁴ Al posto del «DL PE[.]IO» che leggiamo oggi, senz'altro frutto di un'integrazione di restauro errata.

⁵⁵ La E oggi visibile sembra il frutto di un cattivo restauro di una C.

⁵⁶ Emendo in questo modo l'attuale «IP[...]LEH SEU CL».

⁵⁷ Al posto del «PAEU(M)» oggi visibile.

⁵⁸ Verosimilmente da interpretare come un segno di paragrafazione impiegato per separare due parti dell'iscrizione, come sembra ritenere anche CLARKE, *The interdict on San Gimignano*, p. 300 (CHELLINI, *Le iscrizioni*, p. 64 lo trascrive invece come una E).

⁵⁹ Nella trascrizione di questo passaggio problematico dell'iscrizione, accolgo il suggerimento di Marc Smith.

comunali. Tracciata in una gotica maiuscola, la scritta è distribuita all'interno di un campo epigrafico preparato con cura. Una doppia rigatura è stata infatti incisa nel bianco del fondo per consentire al pittore di allineare sia segni di abbreviazione che le lettere (fig. 12). Queste ultime adottano un modulo regolare e sono ben spaziate, com'è frequente nelle iscrizioni commissionate dalle autorità comunali, che ricorrevano costantemente a scritture d'apparato tanto per conferire visibilità e solennità ai testi esposti, quanto, probabilmente, per contribuire alla loro leggibilità. Precise disposizioni statutarie e delibere dei consigli potevano del resto regolamentare l'aspetto di questi e altri testi epigrafici (penso in particolare ai *tituli* che accompagnavano le pitture infamanti) stabilendo che fossero tracciati in «litteris grossis» o «magnis» oppure «de litera grossa et patenti», specificando talvolta che questo doveva essere fatto «quod bene legi possint»⁶⁰.

L'impatto visivo dell'iscrizione di San Gimignano non era affidato soltanto al modulo dei segni alfabetici, ma anche dall'adozione di una scrittura particolarmente fiorita, con lettere contrastate, fornite di apici espansi e, in alcuni casi, di riccioli ornamentali (in particolare le A e i tratti discendenti curvi delle H, R, U e delle N gotiche tonde) (fig. 4, 9). Se questi espedienti conferivano solennità al testo iscritto e attiravano gli sguardi su di esso, l'impiego di iniziali maiuscole che occupano l'altezza di due righe di scrittura contribuisce a stabilire una gerarchia all'interno del testo, conferendo maggior risalto ad alcuni termini sicuramente scelti non a caso. Oltre che per la I dell'invocazione, che occupa addirittura tre linee di scrittura, quasi si trattasse di un'iniziale libraria, tale espediente è adottato per le lettere iniziali dei nomi di quelli che, senza difficoltà, riconosciamo come le parti in causa dell'azione giuridica contenuta nell'epigrafe: il podestà Blasio de' Tolomei, l'arcivescovo Scolaio Ardinghelli (la cui S iniziale è isolata in un riquadro), il Comune di San Gimignano (tanto nell'iniziale della parola *Comunis*, quanto del nome *Geminiani*) e il clero sangimignanese. Nella seconda riga, l'iniziale del nome del Comune è addirittura tracciata a rilievo all'interno di un quadrato scavato nell'intonaco e, quindi, colorata di giallo⁶¹ (fig. 13). Infine, nella terza riga, anche la Q del «quod» che introduce il dispositivo della sentenza è tracciata in modulo più grande, senz'altro per richiamare l'attenzione del lettore su questa parte dell'iscrizione, ritenuta di maggiore importanza.

⁶⁰ Così per le scritture infamanti di cui parla uno statuto vercellese del 1242: *Statuta comunis Vercellarum*, col. 1139, cap. 118. Sulla questione si veda MINEO, *Écriture épigraphique*, pp. 16-17 e, in relazione alle pitture d'infamia, ORTALLI, *La pittura infamante*, p. 94.

⁶¹ L'autenticità di questa parte dell'iscrizione è confermata da un disegno di Joahann Anton Ramboux risalente agli anni 1818-1843. Lo schizzo mostra un cavaliere della parete sud e l'inizio della seconda linea dell'iscrizione dell'arbitrato: Frankfurt am Main, Städel Museum, Bib. 2472 IV 18B all'url: <https://sammlung.staedelmuseum.de/en/work/eine-darstellung-aus-einem-saal-im-palazzo-del-popolo-in-san>.

L'atto non fu però trascritto sulla parete nella sua integralità. Del resto, anche se pochi sono i casi in cui possiamo disporre allo stesso tempo della 'carta lapidaria' e del documento dal quale questa dipende, è legittimo credere che il testo di quest'ultimo fosse raramente trascritto per intero sul muro, e questo a prescindere dalla sua lunghezza. Talvolta sono infatti proprio gli atti più prolissi a essere riprodotti senza omissioni. Ne abbiamo un esempio nell'iscrizione che, nel Broletto di Brescia, completa il dipinto che commemora la pacificazione generale tra le fazioni celebrata, nel marzo del 1298, in presenza del vescovo e signore Berardo Maggi (fig. 14). Questa riporta infatti, in forma letterale e molto probabilmente per intero, la lunga formula di giuramento che i cittadini erano tenuti a pronunciare per dichiarare la propria adesione all'accordo, il cui testo ci è tramandato per intero anche dalla cronaca cinquecentesca di Camillo Maggi⁶².

Il confezionamento dell'iscrizione di San Gimignano è dunque il frutto di una scelta ponderata, dettata dalla volontà non tanto di proporre una sintesi generica dell'atto originario, ma di esporre un testo che, in qualche riga, presentasse gli elementi essenziali del lodo arbitrale, citandoli ove possibile fedelmente e nell'ordine nel quale apparivano nel documento pergameneo. Le differenze tra i due testi sono comunque tangibili. Innanzitutto la formulazione alla forma soggettiva, condotta cioè alla prima persona (ad eccezione della sottoscrizione del notaio), lascia qui lo spazio all'esposizione dei fatti alla terza persona⁶³. L'iscrizione menziona così la data, il nome dell'arbitro e la sua funzione e, soprattutto, le disposizioni imposte al clero di San Gimignano, cioè il ritiro dell'interdetto e l'abbandono di ogni procedura giudiziaria contro il Comune. Sono invece totalmente omessi i nomi dei rappresentanti delle istituzioni religiose che erano coinvolte nella controversia, a partire dal vescovo di Volterra, mentre è dato maggiore rilievo al podestà Blasio de' Tolomei, che l'atto menziona soltanto nell'escatocollo tra i testimoni della sentenza, assieme ai rappresentanti delle due parti in conflitto e ad alcuni notai («latum fuit hoc laudum et arbitrium [...] presentibus sindicis utriusque partis coram domino Blasio domini Thalomei de Thalomeis [...]»). Inoltre, l'iscrizione aggiunge un'indicazione relativa al montante dell'ammenda

⁶² Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, ms. C.I.14, C. MAGGI, *Chronica de rebus Brixie*, ff. 288v-289r. La scelta di trascrivere integralmente l'atto nell'aula dei consigli cittadini era senz'altro legata anche alla funzione della pittura: FERRARI, *La «politica in figure»*. Nel caso dei *Calvalieri incatenati* dipinti all'interno dello stesso Broletto bresciano verso il 1280 sulla base di liste di banditi trascritte in registro, non è invece possibile definire quale rapporto intercorra tra l'antigrafo documentario e la pittura murale: sul caso si veda MILANI, *L'uomo con la borsa*, pp. 191-218.

⁶³ La descrizione del documento indica che la carta portava anche un sigillo, oggi irripetibile: «1292 aprile 3, San Gimignano Scolaro Ardinghelli vescovo di Tiro in Sardegna, pone termine alle contese, sorte per motivi di decime, tra clero sangimignanese e Comunità. Originale con sigillo integro, mm. 630 x 185». Devo l'informazione a Susan Scott.

inflitta in caso di non rispetto della sentenza, che l'arbitrato non menziona esplicitamente, rimandando genericamente alle disposizioni prese in occasione dell'atto compromissorio («sub pena in compromisso adiecta»). Anche questo secondo atto è per fortuna conservato nel *Libro bianco*, dove i magistrati di San Gimignano hanno evidentemente voluto copiare tutti i passaggi della procedura che aveva portato al riconoscimento dei diritti del Comune. Troviamo così conferma del fatto che, in forma di garanzia del rispetto del giudizio di Scolαιο Ardinghelli, in questa circostanza fosse stata stabilita l'applicazione di una multa di 100 marchi d'argento per chi non si fosse adeguato alla decisione finale dell'arbitro («sub pena et ad penam C marcharum argenti») ⁶⁴.

A questo punto, mi sembra d'obbligo interrogarci sulla figura che sovrintese a una simile operazione di sintesi e ricucitura dei due atti, un'operazione non banale che necessitava capacità tecniche di cui solo un notaio poteva essere dotato. Mi chiedo pertanto se l'autore del testo non vada identificato col notaio Diotifece Diotifece menzionato nell'iscrizione stessa come colui che aveva dato alla sentenza la forma di atto avente valore giuridico («instrumentum»). L'atto originale pergameneo e la sua copia autentica conservata nell'archivio della collegiata non portano tuttavia la sottoscrizione di questo notaio, ma di un tale Tommaso figlio di Giovanni Cheradona ⁶⁵. Sebbene la grafia dei due documenti non sia sempre perfettamente sovrapponibile – ad eccezione della sottoscrizione la cui autografia mi pare certa (fig. 10b, 11) –, non vi è ragione di dubitare del fatto che entrambi siano stati redatti dalla stessa persona, come lascia peraltro intendere la presenza dello stesso *signum tabellionis*, replicato nei minimi dettagli. Come consuetudine, Tommaso afferma di essere stato presente alla proclamazione della sentenza e di averne scritto e pubblicato il testo perché «rogatus», e nell'escatocollo aggiunge un'informazione per noi di grande interesse. Tra i testimoni della sentenza, riuniti «in camera plebis Sancti Geminiani», menziona infatti anche il nostro notaio Diotifece, attribuendogli il merito di aver composto assieme a lui il testo dell'atto («ser Diotifeis notario qui mecum una notario infrascripto dictum instrumentum confecit») ⁶⁶. Sembrerebbe quindi che i due notai avessero preparato insieme la *rogatio* o la minuta e che, per ragioni che non ci sono note, Tommaso fosse stato scelto per realizzare il *mundum*. Il ruolo di protagonista che l'iscrizione conferisce a Diotifece lascia invece pensare che quest'ultimo avesse partecipato alla redazione del testo destinato a essere trascritto sul muro.

⁶⁴ San Gimignano, Archivio storico comunale, *Libro bianco*, f. 124v.

⁶⁵ «Ildini Cheradonne» secondo CHELLINI, *Le iscrizioni*, p. 67.

⁶⁶ Diotifece è menzionato anche nell'atto compromissorio: San Gimignano, Archivio storico comunale, *Libro bianco*, f. 124v.

4. *Per una datazione dell'Arbitrato di Scolaio Ardinghelli*

Quali ragioni spinsero il Comune di San Gimignano a conferire un tale risalto all'arbitrato di Scolaio Ardinghelli, episodio in apparenza poco eclatante? E qual era la funzione di una simile operazione? Poteva essere puramente commemorativa? Per rispondere a queste domande dobbiamo innanzitutto capire quando l'iscrizione e il dipinto che l'accompagna furono realizzati. Anche in assenza di documenti espliciti, possiamo legittimamente immaginare che la pittura sia stata eseguita, se non nelle settimane, almeno nei mesi che seguirono la proclamazione della sentenza. Nei casi in cui il contesto di produzione delle 'carte lapidarie' è noto, è possibile infatti verificare che la realizzazione di queste iscrizioni avveniva nella scia degli eventi a cui erano legate.

È questo senz'altro il caso, per esempio, di una delle iscrizioni attestanti i diritti del Comune di Bologna sul ponte di Casalecchio che sono oggi murate all'esterno del Palazzo del podestà, ma che erano in origine poste al suo interno⁶⁷ (fig. 15). Il testo epigrafico si limita a segnalare soltanto l'esistenza di un atto su pergamena relativo ai privilegi riconosciuti al Comune, trascritto «in registro Comunis ad perpetuam rei memoriam» e risalente al 1289 quando Bindo della Tosa da Firenze era capitano del Popolo: ANNO DOMINI MCCLXXXVIII INDICIONE SECUNDA DE MENSE MARCII, TEMPORE DOMINI BINDI BASCHIERIE DE LA TOSA DE FLORENTIA CAPITANEI POPULI BONONIE, HEC SUNT IURA POSSESSIONUM PONTIS CASALECLI PERTINENTIA PLENO IURE COMUNI BONONIE PRO CONSERVATIONE DICTI PONTIS [...]. L'esecuzione dell'iscrizione nei primi giorni del mese di marzo 1289 è confermata da un mandato di pagamento dello stesso mese, conservato proprio tra gli atti del funzionario fiorentino, in favore del notaio e pittore Paolo Avvocati che aveva rubricato le lettere di un testo iscritto «nuper in dicto palatio [i.e. nel Palazzo nuovo del Comune] posito occasione pontis Casalici»⁶⁸. Ben più nota, e assai meglio documentata, è poi la vicenda relativa al confezionamento della scultura di Bonifacio VIII oggi conservata nel Museo civico medievale della città felsinea. I Bolognesi ne decisero la realizzazione all'indomani della lettura dell'arbitrato, avvenuta il 24 dicembre 1299, con cui il pontefice aveva riconosciuto al Comune il possesso dei borghi fortificati di Bazzano e Savigliano, contesi con Azzo VIII d'Este. Il progetto iniziale contemplava l'esecuzione di tre sculture in marmo del pontefice, forse da disporre in luoghi diversi della città, ma fu abbandonato per la mancanza di ma-

⁶⁷ BREVEGLIERI, *La scrittura epigrafica*, p. 411, nota 59.

⁶⁸ FILIPPINI - ZUCCHINI, *Miniatori e pittori*, p. 258 (18 marzo 1289). È possibile che una precedente iscrizione sempre relativa ai diritti vantati dal Comune sul ponte di Casalecchio fosse stata accompagnata da pitture, non necessariamente però legate ad essa. Maestro Cicogna risulta infatti pagato, il 25 febbraio 1288, «pro certis picturis per eum factis in pallatio Populi apud lapidem ubi scripta sunt iura pontis Jdicis (sic!)»: *ibidem*, p. 51.

teriale e di maestranze capaci di assicurarne la realizzazione. Il 15 luglio 1300, il consiglio del Popolo rivide allora i suoi piani e, accogliendo la proposta di due orafi senesi, optò per la realizzazione di una statua in rame dorato del papa da esporre, all'interno di un tabernacolo, sulla facciata del Palazzo della Biada; la dovevano accompagnare i modellini in rame dei castelli contesi («ad similitudinem et memoriam castrorum») e un'iscrizione relativa alla sentenza del pontefice («cum licteris aureis in quibus debeat fieri mentio de sententia domini Pape lata super facta Bazani et Savignani») ⁶⁹. Il congegno figurativo di cui la 'carta lapidaria' era parte fu messo in opera rapidamente: l'incarico venne affidato a Manno da Siena nell'autunno del 1300 e l'insieme fu installato entro l'anno successivo ⁷⁰. A Brescia, invece, la datazione della *Pace di Berardo Maggi* con la sua lunga 'carta lapidaria' ai primi mesi della signoria del vescovo (iniziata nel marzo del 1298) è resa possibile dalla ricostruzione del contesto storico e dal riconoscimento del ruolo che tale dispositivo figurato e iscritto poteva avere nella fase di installazione della signoria (i cittadini bresciani, in nome del mantenimento della pace, giuravano infatti fedeltà alla parte della Chiesa e al vescovo) ⁷¹.

Se l'*Arbitrato di Scolaoio Ardinghelli* fu dunque realmente dipinto a breve distanza dall'avvenimento, sarà allora lecito chiedersi se Azzo di Masetto possa avere avuto un ruolo nel suo confezionamento ⁷². La perdita pressoché integrale della porzione 'narrativa' della figurazione impedisce ogni confronto formale con il ciclo angioino che, come ho già detto, la critica attribuisce al pittore fiorentino in modo pressoché unanime. È probabile che nel 1292 Azzo fosse ancora al servizio del Comune sangimignanese, anche se il suo nome non compare nei registri di spesa di quell'anno. Era invece senz'altro presente e attivo in città nella primavera del 1293, dal momento che, in aprile, ricevette un pagamento per aver dipinto alcune iscrizioni nel palazzo comunale («pro suo salario lecterarum qua scripsit, pinxit et fecit in Palatio Comunis pro communi predicto») ⁷³. È però improbabile che il documento faccia riferimento all'iscrizione nella sala di Dante. Da un lato, non dovremo dimenticare che, come altri artisti assoldati in quell'epoca dai poteri

⁶⁹ L'atto è riportato, tra gli altri, da THÉRY - GILLI, *Le gouvernement pontifical*, pp. 475-498.

⁷⁰ Le cronache ricordano che «Item dicto anno statua sive ymago pape Bonifatii posita fuit in Palatio bladi» e che «Eo anno (1301) statua pape Bonifacii posita fuit in palacio bladi»: Corpus chronicorum bononiensium, p. 259 (Cronaca A) e p. 260 (Cronaca Villola). Sul gruppo scultoreo, oltre a FERRARI, *La «politica in figure»*, si veda almeno PINI, *La statua di Bonifacio VIII*, con bibliografia indicata.

⁷¹ Sul dipinto e il suo corredo epigrafico v. FERRARI, *Jurer la paix* e ID., *La «politica in figure»*.

⁷² Per un'attribuzione ad Azzo di Masetto anche di questa seconda pittura propende MANCINI, *Alcune riflessioni*, p. 28 e, soprattutto, SPANNOCCHI, *Tre Croci*, pp. 332, 335 nota 14, mentre vi si oppone BALDINI, *Per la pittura fiorentina*, p. 269, nota 146.

⁷³ *Ibidem*, p. 316, n. I.e. Si ricorderà che il Comune di San Gimignano impiegava un pittore ufficiale dal 1271: DAVIDSOHN, *Forschungen*, p. 310, n. 2351. È plausibile che Azzo di Masetto avesse assunto quest'incarico nei primi anni Novanta del Duecento.

municipali, Azzo si dovette trovare ripetutamente a realizzare anche pitture di più largo consumo, come potevano esserlo quelle di stemmi (dipinti non solo sui muri, ma anche su armi e registri d'archivio) e di iscrizioni; e infatti, Azzo risulta pagato nell'agosto 1293 per aver fatto alcuni stemmi con l'arme del Comune e «licteras grossas pro Comune in palatio cabelle»⁷⁴. Dall'altro, il confronto tra l'iscrizione dell'*Arbitrato* e quella, come si è visto di poco precedente, contenente l'ammonimento per i giudici sangimignanesi (fig. 4, 9) sembra togliere ogni dubbio sull'autore della 'carta lapidaria', che appare chiaramente tracciata da una mano diversa rispetto a quella che aveva lavorato allo strato sottostante.

5. Usi e funzioni delle 'carte lapidarie' nei Comuni del Duecento

La messa in opera così rapida di questo tipo d'iscrizioni era strettamente legata alla loro funzione. Per lungo tempo la critica ha dibattuto sulla capacità di questi testi esposti di stabilire, confermare e trasmettere un diritto, o, in altri termini, sul fatto che la loro realizzazione costituisse un atto avente efficacia giuridica⁷⁵. Tale possibilità è stata da più parti negata e le 'carte lapidarie' sono state piuttosto considerate come uno strumento che, valendosi delle capacità intrinseche della scrittura epigrafica, permetteva di diffondere la conoscenza di un atto e di assicurarne la durata nel tempo. Dobbiamo dunque concludere che tali iscrizioni non avevano l'obiettivo di far riconoscere dei diritti, dei privilegi, delle esenzioni, ma solamente di notificarli, di farli conoscere nel modo più largo possibile e di farne memoria⁷⁶? L'esposizione pubblica e duratura degli atti non poteva fornire invece anche una garanzia supplementare di applicazione della norma⁷⁷, partecipando dunque in qualche modo al potere vincolante dell'atto che rappresentavano?

A questo proposito sarà ancora una volta utile considerare quanto ci dicono le fonti scritte, epigrafiche e narrative. Un primo episodio ci riporta, ancora una volta a Bologna. Vittoriosi su Modena nel 1248, i Bolognesi avevano imposto ai loro avversari un trattato di pace particolarmente duro, i cui articoli erano stati iscritti in una lapide posta nel palazzo comunale: «in quo lapide continebantur que pacta, facta inter comune Bononie et comune Mutine tempore pacis, deberent observari»⁷⁸. Le cronache non sono molto chiare su questo punto, ma sembra

⁷⁴ BALDINI, *Per la pittura fiorentina*, p. 316, n. I.g.

⁷⁵ DEBIAIS, *Urkunden in Stein*, pp. 65-66. I presupposti storico-giuridici del fenomeno sono messi in evidenza da NICOLAJ, *Documenti in epigrafe*, con particolare riferimento ai «documenti diplomatici epigrafici» di età romana.

⁷⁶ FAVREAU, *La notification d'actes*, pp. 641 e 644-645.

⁷⁷ Come ricorda TREFFORT, *Paroles inscrites*, p. 60.

⁷⁸ PIETRO CANTINELLI, *Chronicon*, p. 11. L'iscrizione è menzionata anche da RICCOBALDO DA FERRARA, *Compilatio chronologica*, pp. 198-199.

che quest'iscrizione, o una seconda realizzata nel 1272 in una fase di ripresa delle ostilità tra le due città, fosse utilizzata per ricordare al podestà e al capitano del Popolo l'impegno preso di organizzare una spedizione militare contro Modena (facoltà che era loro accordata proprio dall'accordo siglato tempo prima): «ita quod potestas et capitaneus Populi Bononie videbant dictum lapidem cotidie, quando stabant in palacio; et Bononienses denuntiabant dicto potestati et capitaneo cotidie, ut facerent predictum exercitum»⁷⁹. Un documento genovese del 1259 ci porta nella stessa direzione. In quell'anno, il capitano del Popolo Guglielmo Boccanegra dichiarò illegittimi gli appalti pluriennali concessi dal Comune per la riscossione delle imposte, facendo riferimento a un provvedimento più antico che egli ricordava essere stato trascritto in grandi lettere sul fianco della cattedrale perché ne fosse assicurato il rispetto: «ad maiorem cautelam in litteris grossis tenorem statuti describi fecerunt in muris ecclesie Beati Laurentii, ubi adhuc apparent littere ipse»⁸⁰. Infine, a Tarquinia, una delibera riguardante un cambiamento nel calcolo della data per la scrittura degli atti fu incisa nella pietra perché – è l'iscrizione stessa che lo afferma – ne fosse conservata la memoria: «ad cuius memoriam conservandam hic lapis marmoreus scriptus erectus est»⁸¹.

Senza voler trarre conclusioni definitive, l'analisi di questo piccolo corpus di opere rinforza l'ipotesi che le iscrizioni che collochiamo nella categoria delle 'carte lapidarie' partecipassero innanzitutto al processo di diffusione della conoscenza degli atti. Facendo pieno affidamento sulla capacità dei testi esposti, in particolare di quelli epigrafici, di attraversare indenni il tempo, si intendeva assicurare il contenuto di sentenze e delibere nella durata e proteggerle di conseguenza tanto da eventuali manipolazioni, quanto dall'oblio. Del resto, i casi qui raccolti mostrano come queste iscrizioni non fossero solo viste, ma anche lette, o che almeno il loro contenuto fosse noto a un largo pubblico e si tramandasse nel tempo. Tale constatazione non sorprende dal momento che, come già riconosceva Armando Petrucci, il diffuso ricorso alle iscrizioni monumentali nelle città comunali dipendeva dalla presenza di gruppi dirigenti «sempre più alfabetizzati e sempre più convinti del valore pieno e complesso della scrittura e delle sue molteplici funzioni»⁸². Appoggiandosi dunque sulla forza d'affermazione propria della scrittura epigrafica nello spazio pubblico, le autorità municipali presentavano, attraverso le 'carte lapidarie' un segno evidente dell'esistenza della norma, la cui conoscenza sarebbe stata altrimenti affidata alle sole pagine dei registri deposti

⁷⁹ ALBERTO MILIOLI, *Liber de temporibus*, p. 541 e SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, II, p. 737.

⁸⁰ *I libri iurium della Repubblica di Genova*, I-4, p. 233. L'episodio è ricordato da BOTTAZZI, *Gli statuti epigrafici*, pp. 73-74 e nota 11.

⁸¹ L'epigrafe è pubblicata da *ibidem*, p. 90, n. 7.

⁸² PETRUCCI, *La scrittura*, p. 9. A differenza di altri testi esposti, per le iscrizioni documentarie la comprensione del contenuto era essenziale, come rileva anche GIOVÈ MARCHIOLI, *L'epigrafia comunale*, p. 285.

negli archivi comunali. Di fronte alla pubblicazione monumentale delle disposizioni, le persone interessate erano poste nell'obbligo del loro rispetto, mentre il testo epigrafico poteva all'occorrenza essere impiegato dalle stesse autorità e dalla cittadinanza come prova dell'esistenza dell'atto.

6. Conclusioni

Quanto abbiamo finora visto, ci consente di mettere la pittura dell'*Arbitrato di Scolaio Ardinghelli* in una prospettiva più corretta e di ridiscutere, in particolare, la funzione commemorativa che le era attribuita. Mi sembra infatti necessario calare l'esecuzione del dipinto nel clima tutt'altro che sereno dei mesi che seguirono la proclamazione della sentenza dell'arcivescovo di Tiro. In effetti, questa non comportò un ristabilimento immediato delle relazioni tra il Comune e il clero sangimignanesi. Nel luglio del 1292 e, ancora, nell'aprile del 1293, i magistrati comunali si trovarono infatti nella necessità di domandare ai religiosi di rispettare gli impegni presi e di invocare la revoca della scomunica e dell'interdetto emanati dal vescovo di Volterra. Solo nel giugno del 1293 il clero accettò infine d'abbandonare tutte le azioni giudiziarie intraprese contro gli uomini del Comune, aprendo così la strada anche alla cancellazione dei provvedimenti spirituali. Per approdare alla risoluzione del conflitto, il Comune doveva essersi nel frattempo piegato a fare alcune concessioni ai suoi avversari, a dispetto di quanto era stato stabilito dall'arbitrato dell'Ardinghelli. Lo lascia pensare il fatto che, nel marzo 1295, il consiglio generale avesse stabilito l'obbligo da parte del podestà e di tutti gli ufficiali comunali di rispettare la libertà e le immunità del clero⁸³.

È dunque possibile che la realizzazione del dipinto nel palazzo comunale, risalente ai mesi seguenti alla proclamazione del verdetto da parte dell'arcivescovo, fosse stata immaginata dal Comune di San Gimignano per mettere la pressione sul clero, amplificando oltremisura la conoscenza degli impegni che questo aveva preso? Mi sembra plausibile. Sappiamo del resto che l'efficacia dell'arbitrato era strettamente legata alla volontà delle parti in causa di rispettare gli accordi siglati al momento della stipula del compromesso, dal momento che le sentenze emesse nell'ambito di una procedura giudiziaria di questo tipo non avevano un valore vincolante. La presentazione nell'aula dei consigli delle disposizioni contenute nell'arbitrato dell'arcivescovo poteva offrire alle magistrature sangimignanesi, nell'immediato, la garanzia del rispetto degli accordi e, nel futuro, la protezione da nuove sanzioni spirituali. Sembra del resto significativo che la scena dipinta

⁸³ La vicenda è ricostruita con precisione da CLARKE, *The interdict on San Gimignano*, pp. 294-296.

nel palazzo comunale non si concentri sul momento della lettura pubblica della sentenza, dal momento che non vi è traccia alcuna né dell'arcivescovo Scolaio né degli altri religiosi coinvolti nell'avvenimento (questi potevano al limite trovarsi nella porzione perduta del dipinto, dunque in una posizione marginale della scena). L'immagine sembra piuttosto focalizzata sulla trascrizione dell'arbitrato sulla pergamena e forse anche nel *liber iurium* del Comune, sul momento dunque in cui il giudizio prese pieno valore giuridico.

Ben inteso, questa funzione più strettamente pratica attribuita alla pittura, nulla toglie alla portata simbolica, per non dire politica, che la rappresentazione dell'arbitrato e, in particolare, l'esposizione del testo della sentenza potevano avere. Il fatto stesso che non tutte le delibere consiliari, i trattati o le sentenze originassero delle scritture monumentali, non lascia dubbi sull'eccezionalità dell'operazione e, dunque, sul valore che era a questa attribuito. Come i documenti trascritti nel *Libro bianco* attestavano i privilegi del Comune e allo stesso tempo costituivano la testimonianza della «storia dei suoi successi e delle sue rivendicazioni»⁸⁴, così la sentenza dell'arbitrato, esposta al di sopra dei seggi degli ufficiali comunali, sanzionava indirettamente la supremazia del potere civile su quello religioso nell'ambito cittadino. Il fatto stesso che la scelta dell'arbitro della controversia fosse ricaduta su un ecclesiastico esponente di una delle famiglie più influenti della città, direttamente coinvolta nelle sue vicende politiche, sembra del resto sintomatica della posizione di debolezza nei confronti delle magistrature urbane del clero locale, che con la morte di Niccolò IV (4 aprile 1292) perse anche un suo possibile alleato, e della minore capacità di controllo che l'episcopio volterrano sapeva ormai esercitare su San Gimignano. La nomina di podestà laici, a partire proprio dalla conclusione della podesteria del vescovo volterrano Rainieri Ubertini (primo semestre 1289⁸⁵), contribuì probabilmente alla messa in atto di questa politica di emancipazione delle autorità civili sangimignanesi che, forse non a caso, si concretizzò durante il mandato del podestà senese Blasio de' Tolomei, esponente di una della famiglie più in vista della città toscana che, negli anni seguenti, darà altri e ancor più ambiziosi magistrati al centro della Valdelsa⁸⁶.

⁸⁴ WALEY, *Il Comune di San Gimignano*, p. 11.

⁸⁵ PAGANELLI, *Dives episcopus*, p. 76, nota 143 che nota come la nomina del vescovo volterrano alla guida del Comune di San Gimignano nel 1289 fosse stata favorita dalla politica di contenimento dell'espansionismo fiorentino che questi aveva messo in atto.

⁸⁶ APPLAUSO, *Folgore da San Gimignano*, pp. 243, 251-252 rileva che la corona dei mesi di Folgore da San Gimignano, le cui invettive anticlericali sono da intendersi come un tardivo frutto dei contrasti tra il clero e il Comune della sua città natale di cui abbiamo parlato, è dedicata proprio a un Tolomei (Niccolò di Bindino di Nigi). Un altro Tolomei, Nello di Mino, sarà podestà e capitano del Popolo di San Gimignano, nonché committente della *Maestà* di Lippo Memmi (1317), altro celebre manifesto politico conservato nella Sala di Dante (sul quale rimando a *La Maestà di Lippo Memmi 1317-2017*, con bibliografia indicata).

APPENDICE



Fig. 1. AZZO DI MASETTO (attr.), *Omaggio a Carlo II d'Angiò e festeggiamenti in suo onore* (in alto) e *Arbitrato di Scolaio Ardinghelli* (in basso). San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala di Dante, 1290 e 1292 - © Matteo Ferrari.



Fig. 2. AZZO DI MASETTO (attr.), *Omaggio a Carlo II d'Angiò e festeggiamenti in suo onore* (in alto) e *Arbitrato di Scolaio Ardinghelli* (in basso), particolare della parete. San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala di Dante, 1290 e 1292 - © Matteo Ferrari.



Fig. 3. AZZO DI MASETTO (attr.), *Omaggio a Carlo II d'Angiò e festeggiamenti in suo onore*, particolare con gli stemmi di Guy de Montfort e del Comune di Firenze. San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala di Dante, 1290 - © Matteo Ferrari.

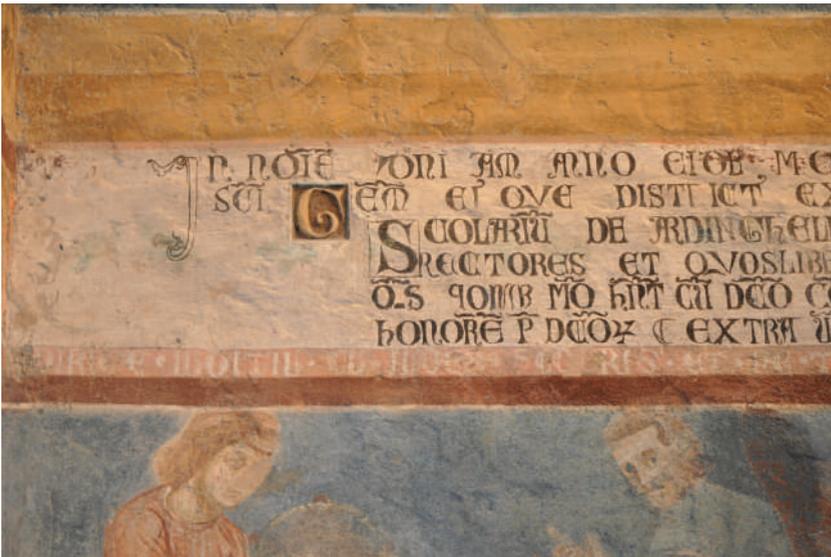


Fig. 4. *Arbitrato di Scolaio Ardinghelli*, dettaglio della carta lapidaria (in alto) e dell'iscrizione ammonitoria rivolta ai magistrati comunali (sulla cornice rossa). San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala di Dante, 1290 e 1292 - © Matteo Ferrari.



Fig. 5. AZZO DI MASETTO (attr.), Apparati ornamentali. San Gimignano, Palazzo Comunale, Salone al secondo piano, 1291 (?) - © Matteo Ferrari.

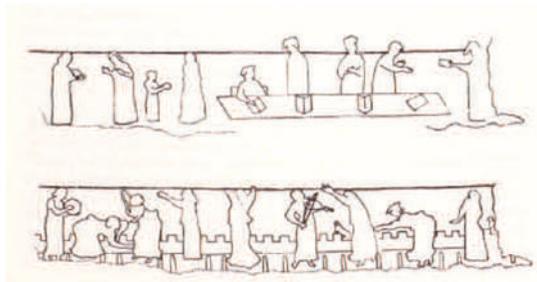


Fig. 6. Ricostruzione grafica della porzione inferiore della parete di fondo della Sala di Dante: *Arbitrato di Scolaio Ardinghelli* (in alto) e *Spettacolo di musica e danza in onore di Carlo II d'Angiò* (in basso), scansione da MENEGHETTI, *Storie al muro*, p. 284.



Fig. 7. *Arbitrato di Scolaio Ardinghelli*, dettaglio dei notai e dei registri. San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala di Dante, 1292 - © Matteo Ferrari.



Fig. 8. *Arbitrato di Scolaio Ardinghelli*, particolare con un giudice o altro magistrato comunale. San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala di Dante, 1292 - © Matteo Ferrari.



Fig. 9. Arbitrato di Scolaio Ardinghelli, dettaglio dell'iscrizione. San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala di Dante, 1292 - © Matteo Ferrari.

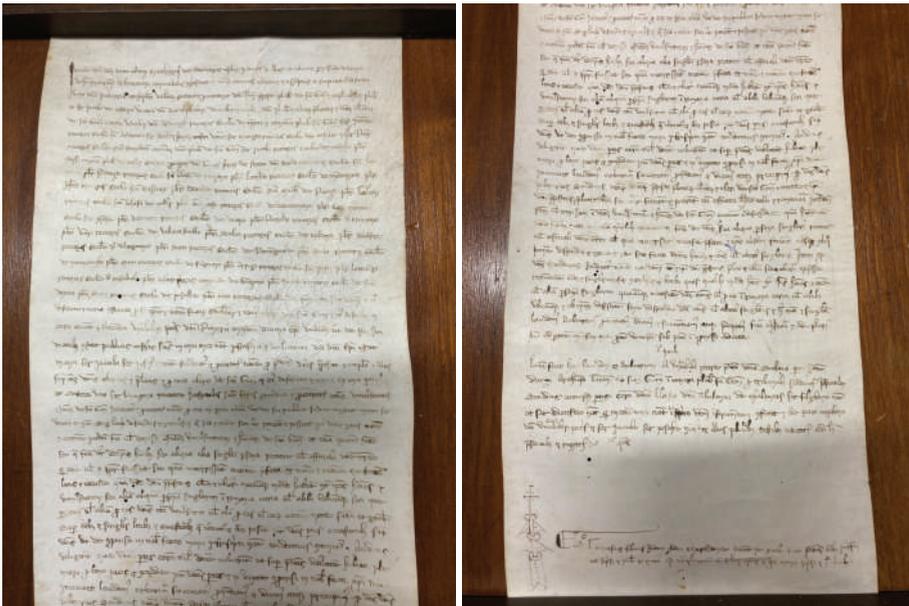


Fig. 10a-b. San Gimignano, Collegiata di S. Maria Assunta, Archivio capitolare, Diplomatico, 40, Arbitrato di Scolaio Ardinghelli - © Archivio della Collegiata di San Gimignano (per cortesia di Susan Scott).

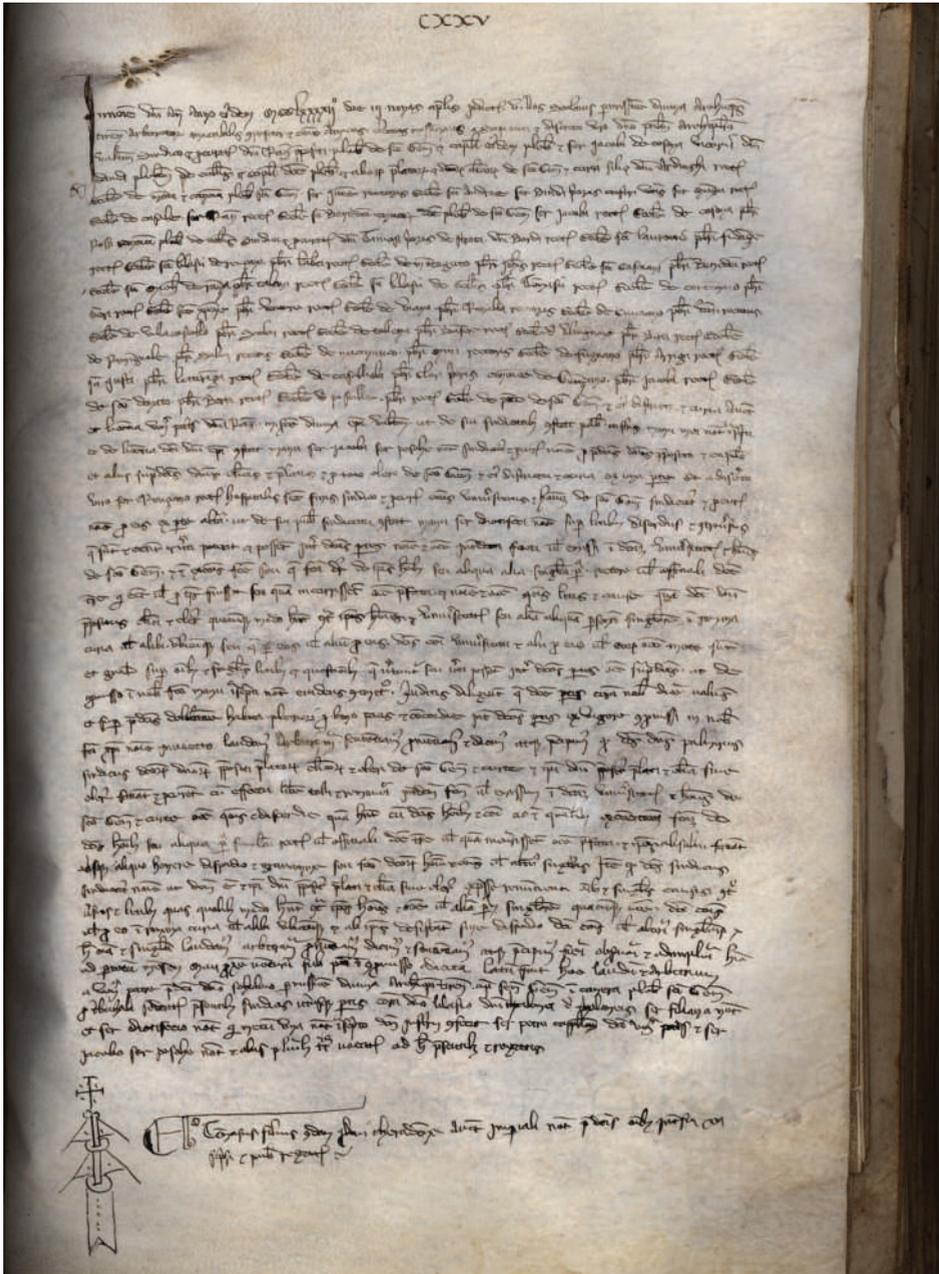


Fig. 11. San Gimignano, Archivio storico comunale, *Libro bianco*, f. 125r, Arbitrato di Scolaio Ardinghelli - © Biblioteca e archivio civico di San Gimignano (per cortesia di Graziella Giapponesi).

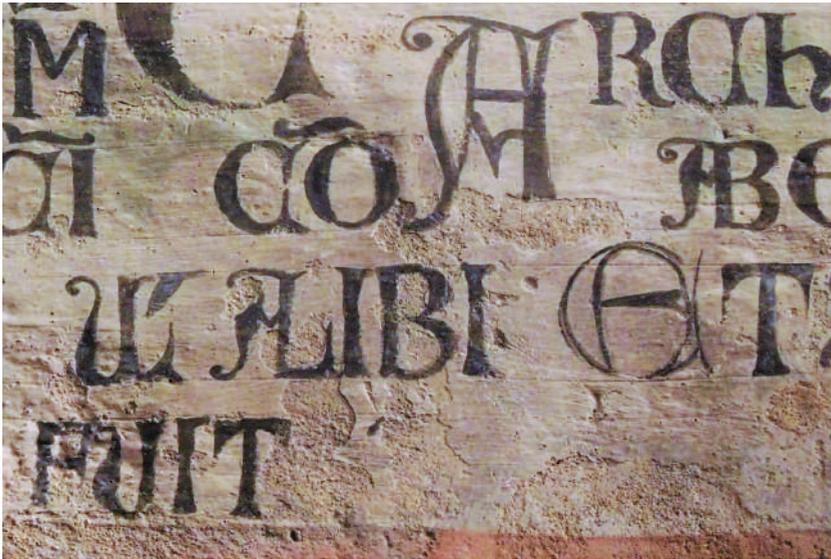


Fig. 12. *Arbitrato di Scolaio Ardinghelli*, dettaglio dell'iscrizione. San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala di Dante, 1292 - © Matteo Ferrari.



Fig. 13. *Arbitrato di Scolaio Ardinghelli*, particolare con l'iniziale G di Geminiano. San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala di Dante, 1292 - © Matteo Ferrari.



Fig. 14. *Pace di Berardo Maggi*, particolare della scena figurata e di parte dell'iscrizione. Brescia, Palazzo del Broletto, Palatium novum maius (sottotetto), 1298-1300 - © Matteo Ferrari.

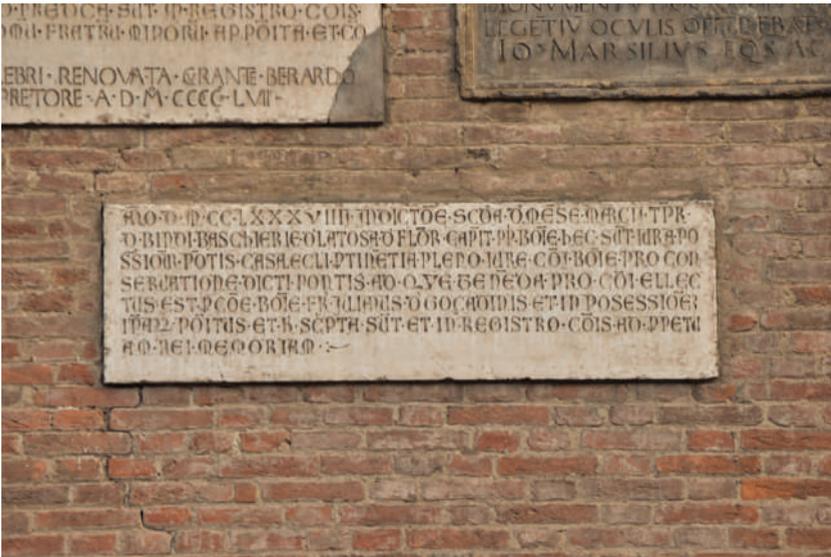


Fig. 15. Carta lapidaria attestante i diritti del Comune di Bologna sul ponte di Casalecchio. Bologna, Palazzo comunale, 1289 - © Matteo Ferrari.

MANOSCRITTI

- Bologna, Fondazione Federico Zeri, Fototeca, inv. 9277.
Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, ms. C.I.14.
Firenze, Biblioteca Marucelliana, Carteggio Martelli, A3.
Frankfurt am Main, Städel Museum, Bib. 2472 IV 18B.
San Gimignano, Archivio storico comunale, *Libro bianco*.
San Gimignano, Collegiata di S. Maria Assunta, Archivio capitolare, Diplomatico, 40.

BIBLIOGRAFIA

- N. APPLAUSO, *Folgore da San Gimignano e la parodia di Cenne: intrighi politici e poetici (con nuovi dati biografici)*, in *La poesia in Italia prima di Dante*. Atti del convegno, Roma 10-12 giugno 2015, a cura di F. SUITNER, Ravenna 2017, pp. 237-255.
- N. BALDINI, *Per la pittura fiorentina fra la fine del XIII e l'inizio del XV secolo. Il notaio Matteo di Biliotto, l'arte, l'apprendistato e alcuni artisti del suo tempo*, in *La Firenze dell'età di Dante negli atti di un notaio*, a cura di A. BERLUCCHI - F. FRANCESCHI - F. SZNURA, Firenze 2020, pp. 233-338.
- D. BALESTRACCI, *Breve storia di San Gimignano*, Ospedaletto (Pi) 2007.
- O. BANTI, *Epigrafi «documentarie», «chartae lapidariae» e documenti (in senso proprio). Note di epigrafia e di diplomatica medievali*, in «Studi Medievali», s. III, XXXIII/1 (1992), pp. 229-242.
- L. BELLOSI, *La Maestà di Lippo Memmi nel Palazzo Comunale di San Gimignano*, in ID., «*I vivi parean vivi*». Scritti di storia dell'arte italiana del Duecento e del Trecento, Firenze 2006 (= «Prospettiva», CXXI-CXXIV, 2006), pp. 278-285.
- M.L. BOTTAZZI, *L'epigrafia dell'Italia comunale: evidenze negative e positive*, in *Dalla Res publica al Comune. Uomini, istituzioni, pietre dal XII al XIII secolo*. Atti del convegno, Mantova, 3-5 dicembre 2014, a cura di A. CALZONA - G.M. CANTARELLA, Verona 2016, pp. 25-54.
- EAD., *Gli statuti epigrafici dell'Italia centro-settentrionale (secc. XII-XIV)*, in *Statuts communaux et circulations documentaires dans les sociétés méditerranéennes de l'Occident (XIIIe-XVe siècle)*, II, *Statuts, écritures et pratiques sociales*, dir. D. LETT, Paris 2018, pp. 69-91.
- B. BREVEGLIERI, *La scrittura epigrafica in età comunale. Il caso bolognese*, in *Civiltà comunale: libro scrittura, documento*. Atti del convegno, Genova, 8-11 novembre 1988, Genova 1989 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXIX), pp. 387-432.
- C.J. CAMPBELL, *The game of courting and the art of the commune of San Gimignano, 1290-1320*, Princeton 1997.
- PIETRO CANTINELLI, *Chronicon (aa. 1228-1306)*, a cura di P. TORRACA, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXVIII-2, Città di Castello (Pg) 1902.
- I. CECCARINI, *Palazzo Comunale di S. Gimignano*, Poggibonsi 1978.
- L. CHELLINI, *Le iscrizioni del territorio sangimignanese, III. Iscrizioni del palazzo comunale*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», XXXVII, CVII-CVIII (1929), pp. 57-84.
- P.D. CLARKE, *The interdict on San Gimignano, c. 1289-93. A clerical 'strike' and its consequences*, in «Papers of the British School at Rome», LXVII (1999), pp. 281-301.

- Codice diplomatico dantesco*, a cura di T. DE ROBERTIS - G. MILANI - L. REGNICOLI - S. ZAMPONI (Nuova edizione commentata delle opere di Dante, VII-3. Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi), Roma 2016.
- D. COMPAGNI, *Cronica*, a cura di D. CAPPI, Roma 2000.
- Corpus chronicorum bononiensium, a cura di A. SORBELLI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII-1, Bologna-Città di Castello (Pg) 1909-1940.
- R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, II, Berlin 1900.
- C. DE BENEDICTIS, *Siena, in Pittura murale in Italia. Dal tardo Duecento ai primi del Quattrocento*, a cura di M. GREGORI, Bergamo 1995, pp. 62-73.
- F. DE RUBEIS, *Epigrafia comunale (o epigrafia di età comunale?) in Italia settentrionale*, in *In-schriftenkulturen im kommunalen Italien* [v.], pp. 91-113.
- Th. DE WESSELOW, *The Form and Imagery of the New Fresco in Siena's Palazzo Pubblico*, in «*Artibus et Historiae*», XXX, LIX (2009), pp. 195-217.
- V. DEBIAIS, *Urkunden in Stein. Funktionen und Wirkungen urkundlicher Inschriften*, in *In-schriftenkulturen im kommunalen Italien* [v.], pp. 65-90.
- A. DELOYE, *Des chartes lapidaires en France*, in «*Bibliothèque de l'École des Chartes*», VIII (1847), pp. 31-42.
- M.M. DONATO, «*Cose morali, e anche appartenenti secondo e' luoghi*»: per lo studio della pittura politica nel tardo Medioevo toscano, in *Le forme della propaganda politica* [v.], pp. 491-517.
- EAD., *Immagini e iscrizioni nell'arte 'politica' fra Tre e Quattrocento*, in «*Visibile parlare*». Le scritte esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento. Atti del convegno, Cassino-Montecassino, 26-28 ottobre 1992, a cura di C. CIOCIOLA, Napoli 1997, pp. 341-396.
- R. FAVREAU, *La notification d'actes publiques ou privés par des inscriptions*, in *Cinquante années d'études médiévales. À la confluence de nos disciplines*. Actes du colloque, Poitiers, 1-4 septembre 2003, dir. C. ARRIGNON - M.-H. DEBIÈS - M. GALDERISI - E. PALAZZO, Turnhout 2005, pp. 637-664.
- RICCOBALDO DA FERRARA, *Compilatio chronologica usque ad annum MCCCXII producta*, a cura di L.A. MURATORI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, IX, Milano 1726.
- M. FERRARI, *Au service de la Commune. Identité et culture des peintres héraldistes dans les villes italiennes aux XIIIème-XIVème siècles*, in *Heraldic Artists and Painters in the Middle Ages and Early Modern Times*, ed. by L. HABLLOT - T. HILTMANN, Ostfildern 2018, pp. 56-75.
- ID., *Jurer la paix, conjurer la trahison: l'image du serment dans l'iconographie politique communale (Brescia 1298-1308)*, in *Le sacré et la parole. Le serment au Moyen Âge*. Actes du colloque, Poitiers, 21-22 octobre 2016, dir. M. AURELL - J. AURELL - M. HERRERO, Paris 2018, pp. 93-129
- ID., *La «politica in figure». Temi, funzioni, attori della comunicazione visiva nei Comuni lombardi (XII-XIV secolo)*, in corso di stampa.
- ID. - R. RAO - P. TERENCEZI, *Rappresentazioni del potere angioino nell'Italia comunale: sovrani, ufficiali, città*, in *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XIIIe -fin XVe siècle)*. Vers une culture politique? Actes du colloque, Saint-Etienne, 17-19 novembre 2016, dir. T. PÉCOUT, Rome 2020 all'url: <https://books.openedition.org/efr/7110>.
- F. FILIPPINI - G. ZUCCHINI, *Miniatori e pittori a Bologna. Documenti dei secoli XIII e XIV*, Firenze 1947.
- Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Atti del convegno, Trieste, 2-5 marzo 1993, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma 1994.

- A. FRANCESCHINI, *I frammenti epigrafici degli statuti di Ferrara del 1173 venuti alla luce nella cattedrale*, Ferrara 1969.
- ID., *Nuovi frammenti epigrafici degli statuti di Ferrara del 1173*, in «Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», s. III, XI (1972), pp. 101-108.
- M. GINATEMPO, *La popolazione dei centri minori dell'Italia Centro-Settentrionale nei secoli XIII-XV. Uno sguardo d'insieme*, in *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*. Atti del convegno, San Miniato, 22-24 settembre 2016, a cura di F. LATTANZIO - G.M. VARANINI, Firenze 2018, pp. 31-79.
- N. GIOVÈ MARCHIOLI, *L'epigrafia comunale cittadina*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento* [v.], pp. 263-286.
- EAD., *Strukturen und Strategien in der epigraphischen Kommunikation des kommunalen Italiens*, in *Inchriftenkulturen im kommunalen Italien* [v.], pp. 31-64.
- Inschriftenkulturen im kommunalen Italien. Traditionen, Brüche, Neuanfänge*, hrsg. von K. BOLLE - M. VON DER HÖH - N. JASPERT, Berlin 2019.
- R. JACOB, *Images de la justice. Essai sur l'iconographie judiciaire du Moyen Âge à l'âge classique*, Paris 1994.
- I libri iurium della Repubblica di Genova*, I-4, a cura di S. DELLACASA, Genova 1998.
- Il Libro Bianco di San Gimignano. I documenti più antichi del Comune (secoli XII-XIV)*, I, a cura di D. CIAMPOLI, Siena 1996.
- La Maestà di Lippo Memmi 1317-2017*. Atti della giornata di studi, San Gimignano, 28 ottobre 2017, a cura di M. CACIORGNA - C. TADDEI, Ospedaletto (Pi) 2018.
- T. MANCINI, *Alcune riflessioni sul ciclo pittorico cavalleresco nella Sala del Consiglio nel Palazzo pubblico di San Gimignano*, in *Interoenti sulla «questione meridionale»*, a cura di F. ABBATE, Roma 2005.
- M.L. MENEGHETTI, *Storie al muro. Temi e personaggi della letteratura profana nell'arte medievale*, Torino 2015.
- G. MILANI, *Dante politico fiorentino*, in *Dante attraverso i documenti, II. Presupposti e contesti dell'impiego politico a Firenze (1295-1302)*, a cura di ID. - A. MONTEFUSCO (= «Reti Medievali Rivista», XVIII /1, 2017 all'url: <http://www.retimedievali.it>), pp. 511-563.
- ID., *L'uomo con la borsa al collo. Genealogia e uso di un'immagine medievale*, Roma 2017.
- ALBERTO MILIOLI, *Liber de temporibus et aetatibus et Cronica imperatorum*, a cura di O. HOLDER-EGGER, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XXXI, Hannover 1903, pp. 336-668.
- E. MINEO, *Écriture épigraphique, société et pouvoir*, in *Écrit, pouvoirs et société en Occident aux XIIIe-XIVe siècles (Angleterre, France, Italie, péninsule ibérique)*, ed. Ch. BOUSQUET-LABOUÉRIE - A. DESTEMBERG, Paris 2019, pp. 13-24
- A. NASTASI, *Registrare, controllare e... eternare. Dal documento alla charta lapidaria, esempi di contratti e donazioni nel territorium di Roma e del Lazio fra VI e XII secolo*, in *Sicut scriptum est. La parola scritta e i suoi molteplici valori nel millennio medievale*. Atti del convegno, Torino, 5-6 dicembre 2016, a cura di F. CISELLO - E. CORNIOLO - A. FRANCONE - M. SARRAMIA, Torino 2020, pp. 3-22.
- G. NICOLAJ, *Documenti in epigrafe*, in *De litteris, manuscriptis, inscriptionibus... Festschrift zum 65. Geburtstag von Walter Koch*, hrsg. von F.-A. BORNSCHLEGEL - TH. KÖLZER - CH. FRIEDL - G. CHRISTIAN, Wien 2007, pp. 169-176.
- D. NORMAN, *Siena and the Angevins (1300-1350). Art, diplomacy, and dynastic ambition*, Turnhout 2018.
- G. ORTALLI, *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI*, Roma 2015.

- J. PAGANELLI, *Dives episcopus. La signoria dei vescovi di Volterra nel Duecento*, Roma 2021.
- L. PECORI, *Storia della terra di San Gimignano*, Firenze 1853.
- A. PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino 1986.
- R. PINI, *La statua di Bonifacio VIII, Manno da Siena e gli orefici a Bologna*, in *Le culture di Bonifacio VIII. Atti del convegno*, Bologna, 13-15 dicembre 2004, Roma 2006, pp. 231-240.
- B. PIO, *Montfort, Guido di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXVI, Roma 2012, pp. 204-209.
- A. RIDOLFI, *Ricordo di Scolaio Ardinghelli nel palazzo comunale di S. Gimignano*, in «Miscelanea Storica della Valdelsa», XXXVI/CV-CVI (1928), pp. 98-102.
- SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. SCALIA, Bari 1966.
- San Gimignano. Fonti e documenti per la storia del Comune*, II, *I verbali dei consigli del podestà 1232-1240*, I, 1232-1237, a cura di O. MUZZI, Firenze 2010.
- San Gimignano. Musei Civici, Palazzo Comunale, Pinacoteca, Torre Grossa*, a cura di A. MENNUCCI, Cinisello Balsamo (Mi) 2010.
- A. SAVORELLI, *Contesti imprevedibili. Cavalieri di Francia a San Gimignano*, in *L'arme segreta. Araldica e storia dell'arte nel Medioevo (secoli XIII-XV)*, a cura di M. FERRARI, Firenze 2015, pp. 47-61.
- S. SPANNOCCHI, *Musei civici di San Gimignano*, in *La terra dei musei* [v.], pp. 319-325.
- EAD., *Tre croci duecentesche a San Gimignano*, in *La terra dei musei* [v.], pp. 329-335
- Statuta communis Vercellarum ab anno MCCXLI*, a cura di G. ADRUANI, in *Historiae Patriae Monumenta*, XVI-2, *Leges municipales*, II-2, Torino 1876, coll. 1089-1388.
- La terra dei musei. Paesaggio, arte e storia del territorio senese*, a cura di T. DETTI, Firenze 2006.
- J. THÉRY - P. GILLI, *Le gouvernement pontifical et l'Italie des villes au temps de la théocratie (fin-XIIIe-mi-XIVe s.)*, Montpellier 2010.
- C. TREFFORT, *Paroles inscrites, à la découverte des sources épigraphiques latines du Moyen Âge VIIIe-XIIIe siècle*, Rosny-sur-Bois 2008.
- M. VALLERANI, *Procedura e giustizia nelle città italiane del basso medioevo (XII-XIV secolo)*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, dir. J. CHIFFOLEAU - C. GAUVARD - A. ZORZI, Rome 2007, pp. 439-494.
- G. VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. PORTA, Parma 1991.
- D. WALEY, *Il Comune di San Gimignano nel mondo comunale toscano*, in *Il Libro Bianco di San Gimignano. I documenti più antichi del Comune (secoli XII-XIV)*, I, a cura di D. CIAMPOLI, Siena 1996, pp. 11-43.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2021.

TITLE

Dalla pergamena al muro: l'Arbitrato di Scolaio Ardinghelli nel Palazzo comunale di San Gimignano

From parchment to the wall: the Arbitrato di Scolaio Ardinghelli in the Municipal palace of San Gimignano

ABSTRACT

A partire dalla fine del XII secolo, la trasformazione delle forme di governo delle città comunali è accompagnata da un progressivo incremento del ricorso allo scritto, in tutte le sue forme. Questo cambiamento interessa anche la produzione di testi epigrafici che, dipinti o incisi nella pietra, vengono esposti con sempre maggiore frequenza in vari punti della città, in particolare sugli edifici pubblici e negli spazi adibiti al governo urbano. Luogo di riunione e di amministrazione della giustizia, accessibili a un largo pubblico, i palazzi pubblici diventano nel corso della seconda metà del Duecento il luogo prediletto per la presentazione di iscrizioni a contenuto giuridico che possiamo ricondurre alla categoria delle 'carte lapidarie', oggi nuovamente al centro del dibattito storiografico. Queste scritture hanno la particolarità di proporre, in forma integrale o parziale, il testo di un documento. La pittura murale dell'*Arbitrato di Scolaio Ardinghelli*, realizzata nel palazzo comunale di San Gimignano nel 1292, offre un angolo di approccio inedito all'esame di questo tipo di iscrizioni, permettendo non solo di chiarirne le modalità di produzione e le funzioni, ma anche il rapporto tra il testo epigrafico e il documento da cui questo dipende.

From the end of the 12th century, in parallel with the transformation of the forms of government, the use of writing in the communal Italian cities increase. This change also affects the production of epigraphic texts. Painted or carved in stone, they are increasingly being displayed in various parts of the city, particularly on public buildings and in other spaces used by the urban government. During the second half of the 13th century, public palaces became the favourite place for the presentation of inscriptions with legal content, which can be traced back to the category of 'carthae lapidariae', now once again at the centre of historiographical debate. These epigraphical texts have the particularity of proposing, in full or in part, the text of an act. The mural painting dedicated to the *Arbitrato di Scolaio Ardinghelli* (1292), in the town hall of San Gimignano, offers a new perspective on this type of inscription. Indeed, this representation not only makes it possible to clarify the mode of production and functions of these texts, but also the relationship between the inscription and the document on which it depends.

KEYWORDS

Comuni italiani, Epigrafia, Iconografia politica, Pittura medievale, Araldica
Italian communes, Epigraphy, Political iconography, Medieval painting, Heraldry

**Las tasas notariales de una villa catalana bajomedieval
(La Bisbal d'Empordà, 1321)**

di Jordi Saura Nadal

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. V (2021)

Dipartimento di Studi Storici

dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

ISBN 9788867743780

DOI 10.17464/9788867743780_03

*Las tasas notariales de una villa catalana bajomedieval (La Bisbal d'Empordà, 1321)**

Jordi Saura Nadal
Universitat de Barcelona
jordi_saura14@hotmail.com

1. *Introducción*

Para el ejercicio de su oficio, y a cambio de los servicios prestados a los clientes, el notario exigía la percepción de unos emolumentos. Esta remuneración, a menudo conflictiva por ser excesiva, implicaba una casuística compleja a raíz de la existencia de una gran variedad de contratos y, sobre todo, de la amplia multiplicidad de tarifas derivada de la autonomía de las escribanías señoriales – llamadas de *destret*, en Cataluña –, las costumbres del lugar o el propio quehacer del escribano¹.

Esta problemática arancelaria fue una constante a lo largo de la Baja Edad Media en toda Europa². Para el caso catalán tiene muestras muy significativas, como en la ciudad de Barcelona³, los valles de Andorra⁴, la *escrivania comuna* de Tar-

* Este artículo se inscribe en las actividades del proyecto del Dr. Daniel Piñol - NOTMED, <https://www.ub.edu/notmed/it/mappe.html>.

¹ Para un sintético pero excelente análisis de la retribución notarial medieval en España y, específicamente, para el caso de Cataluña, véase sobre todo BONO HUERTA, *Historia del Derecho Notarial*, pp. 347-356.

² BRETTHAUER, *Le marché de l'acte*, pp. 8-34. También en Castilla y en la Corona de Aragón. BONO HUERTA, *Historia del Derecho Notarial*, p. 360.

³ MADURELL I MARIMON, *Privilegios y Ordenanzas*, pp. 137-138 y 140-146.

⁴ BAIGES I JARDÍ, *Les taxes*, p. 485-507.

ragona, propiedad del arzobispo tarraconense⁵, o en la diócesis de Girona y el vizcondado de Bas⁶, entre otras. De hecho, para evitar problemas sobre los precios de los aranceles notariales, muy pronto las autoridades civiles y eclesiásticas del Principado intentaron establecer un orden lógico y, sobre todo, justo de los honorarios a satisfacer para cada tipo de documento⁷.

En un primer momento, únicamente se determinó que el notario tenía que cobrar un salario suficiente para vivir, como en Tortosa en 1227⁸, o que la remuneración sería acordada con el cliente según el trabajo realizado, en beneficio del criterio subjetivo del fedatario. En efecto, el planteamiento escueto de las primeras reglamentaciones, como la de Tarragona en 1241⁹, dejaba un amplio margen al abuso. Para frenar este problema, las autoridades se vieron obligadas a intervenir en numerosas ocasiones, tanto en las Cortes como en los concejos municipales, en un intento de regular los precios, normalmente por tipología documental¹⁰. Es por ello que este tipo de ordenaciones arancelarias – llamadas *taxatio* en el latín de los textos, o *taxació*, en catalán – gozaron de una gran proliferación y una circulación de modelos en toda la geografía catalana¹¹.

Sin embargo, a pesar de la voluntad de los gobernantes, muchas veces la inequidad y la avaricia de notarios y escribanos provocaban situaciones de disputa con la clientela y con los nacientes poderes locales. En efecto, en los años centrales del siglo XIV se constatan, en muchos lugares de Cataluña, sin distinción de jurisdicción, numerosos conflictos relacionados con los abusos en las remuneraciones notariales y el problema ante el reiterado incumplimiento de las *taxationes* estipuladas.

Partiendo de estas ideas iniciales, en este artículo se pretende abundar en el caso concreto de la notaría de La Bisbal, un ejemplo que también derivó en problemas y sobre el cual podemos aportar datos contrastados.

⁵ CORTIELLA I ÒDENA, *Una ciutat catalana*, pp. 29-47.

⁶ PONS I GURI, *Taxacions dels salaris*, pp. 97-157.

⁷ BAIGES I JARDÍ, *El notariat català*, pp. 152-155.

⁸ MASSIP, *Els notaris a les Costums de Tortosa*, p. 55. Así se dispuso en las *Costums de Tortosa*, donde se habla específicamente de *salari* de los notarios, que no debemos confundir con la remuneración de un trabajo asalariado.

⁹ PIÑOL ALABART, *El notariat públic*, p. 395, n. 1. Estas fueron fijadas por el arzobispo para la escribanía pública de la ciudad.

¹⁰ La Corona intentó solventar la cuestión en las Cortes, pero muchas veces fueron las propias autoridades municipales quienes ordenaron reglamentaciones para las tasas notariales. Así lo hicieron, en 1289, los *paers* de Lleida, cuyas ordenanzas arancelarias fueron después aprobadas por el rey Jaime II en 1300 y 1303. DURÁN CAÑAMERAS, *Notas para la Historia del Notariado Catalán*, pp. 151-155 y 184-185. Para una síntesis muy completa de la problemática arancelaria en las Cortes, véase, entre otros, BAIGES I JARDÍ, *El notariat català*, pp. 152-155.

¹¹ También en los diferentes territorios de la Corona castellana. Véase, por ejemplo, los estudios de Pilar OSTOS SALCEDO, *Aranceles notariales de Córdoba*, p. 503-524, y María Luisa PARDO RODRÍGUEZ, *Aranceles de escribanos*, pp. 525-536.

2. El conflicto de la notaría de La Bisbal: las tasas de Ullastret (1321)

La notaría de La Bisbal de Empordà pertenecía al dominio directo del obispo de Girona. Durante el siglo XIV, los titulares de la escribanía fueron los diferentes miembros de la familia Ballester, al menos desde que en abril de 1295 Jaume Ballester rindió homenaje a la Sede gerundense por dicho motivo¹². Aunque no disponemos apenas de registros para los años iniciales del siglo XIV, es muy probable que la notaría de la principal villa episcopal de la zona estuviera en pleno funcionamiento en estos momentos y reportara importantes beneficios a su señor útil. De ahí que, por ejemplo, en junio de 1349 el obispo arrendara para dos años los emolumentos de dicha oficina al notario Guillem Ponç por el considerable precio de 500 sueldos, que fueron satisfechos en varios plazos¹³.

Los notarios de La Bisbal, sin embargo, parece que abusaron algunas veces de sus prerrogativas, entre otras cosas exigiendo cantidades poco ajustadas en pago a sus escrituras. En efecto, en el año 1321 se movió controversia entre la *universitat*¹⁴ de La Bisbal y el notario Jaume Ballester. La causa: la tasa a satisfacer para la redacción de los documentos, que la *universitas* consideraba excesiva e injusta («dicta universitas asserebat quod dictus notarius de instrumentis que conficiebat inmoderata sallaria ab eisdem exigebat»)¹⁵. Por ello, escuchado y visto el requerimiento de los hombres del lugar, el obispo Pere de Rocabertí sentenció finalmente que Pere de Puig, dispensador episcopal, y Bernat de Llapart, juez ordinario del castillo de La Bisbal, se encargaran de interrogar al notario de la cercana villa de Ullastret, señorío de los condes de Empúries, sobre el modelo de tasación seguido en su oficina.

Parece que el dicho notario condal no tardó mucho en dirigir una respuesta a los solicitantes, y estos pudieron cumplir su misión y tramitar a la Sede una «formam taxatam» o relación con las principales tasas de dicha escribanía, fechada en La Bisbal el 9 de abril de 1321, bajo el título de «Aquesta és la forma del salari [qu-el] escrivàn d'Uylestret seguex e ten en l'offici de la sua escrivania». El documento, que transcribimos en el apéndice (doc. 1), se ha conservado en un bifolio, en formato cuarto, cosido entre las páginas de un registro notarial del Archivo Diocesano de Girona. Dicho cuaderno cuenta con ocho páginas, de las cuales solo se redactaron las cuatro primeras en una cuidadosa letra gótica catalana de tipo notular.

¹² ADG, *Notularum*, G-1, f. 16v (1295 abril 29).

¹³ ADG, *Notularum*, G-22, f. 137 (1349 junio 15).

¹⁴ Por *universitat* se entiende el Concejo Municipal formado por todos los *caps de casa* de la población, junto con los *consellers* y los *jurats*.

¹⁵ ADG, *Notularum*, G-3. Inserto y cosido entre los folios 153r y 154r.

El protocolo y el escatocolo están redactados en latín, pero la lengua principal de la ordenación arancelaria es el catalán, muy probablemente porque estaría destinada a su uso y exposición pública¹⁶. Además, según las últimas anotaciones del texto de este instrumento original, escritas por otra mano, se expidió un documento final en forma pública no localizado pero que seguramente fue enviado a la notaría bisbalense.

Con todo, el documento que analizamos parece ser la carta que enviaron los oficiales episcopales, a partir de la información obtenida del escribano de Ullastret, al notario del obispo, Pere de Capmany, quién habría de dar cuenta al prelado de su contenido y redactar el texto definitivo. En respuesta a la petición de la Mitra, dicho escribano detalla, de forma un tanto simple y esquemática, el funcionamiento arancelario seguido en su escribanía, enumerando las diferentes tipologías documentales y su precio correspondiente. Como bien señala Pons i Guri para el caso de Palafrugell¹⁷, estos serían los aranceles de los tipos de contratos más frecuentes en una notaría rural como la de Ullastret, sin una gran actividad económica que moviera a la especialización contractual, y, por lo tanto, perfectamente adaptables a las necesidades documentales del lugar, también las de La Bisbal.

La estructura seguida en el documento es muy elemental y se divide en 46 artículos, capítulos o *item*, que contienen disposiciones en su mayoría vinculadas a las distintas tipologías contractuales, siguiendo en su exposición una lógica según la causa concreta del negocio. Siguiendo este criterio, no es complicado agrupar los tipos documentales en bloques o categorías más generales. Esta pauta es la que hemos utilizado para la elaboración del cuadro siguiente, siguiendo las directrices metodológicas aplicadas en el estudio de Ignasi J. Baiges para el caso de Andorra¹⁸.

¹⁶ Así sucedía, por ejemplo, con la regulación arancelaria de la villa de Básara, también dominio episcopal gerundense, que Pons i Guri sitúa entre 1385 y 1397. Conservada entre los llamados *Pergamins de la Mitra* (n. 1465), se trataba de una especie de cartel en pergamino – de 74 x 63 cm, y escrito a tres columnas – expuesto en la notaría para conocimiento de los clientes. PONS I GURI, *Taxacions dels salaris*, p. 99. También en Castilla la Corona dispuso que los notarios tuvieran a la vista unas tablas de las tasas para cada documento, lo que provocó una gran proliferación a finales del siglo XV de numerosas regulaciones arancelarias de carácter local. OSTOS SALCEDO, *Aranceles notariales de Córdoba*, p. 504.

¹⁷ PONS I GURI, *Taxacions dels salaris*, p. 98.

¹⁸ BAIGES I JARDÍ, *Les taxes*, p. 485-507. El autor divide las disposiciones arancelarias andorranas en seis bloques (documentos sobre régimen sucesorio; documentos sobre régimen matrimonial; documentos judiciales; documentos sobre la persona; documentos sobre bienes, obligaciones y servicios; documentos sobre la actividad mercantil). En nuestro estudio, hemos agrupado en una misma categoría los contratos referentes a la actividad económica, dada su escasez en esta ordenación, y los documentos relacionados con los bienes, a la vez que hemos incluido los documentos sobre la persona en los distintos grupos según la causa de su redacción.

Categoría	Tipologías	Número de documento
Régimen sucesorio	Testamento, codicilo	1, 2, 3, 4, 5, 6, 7
Derecho familiar o matrimonial	Carta nupcial, heredamiento...	12, 13, 14, 15, 16, 17
Documentos sobre bienes y de actividad económica	Compraventa, carta de deuda, encomienda, contratos enfitéuticos, donación, alquiler...	8, 9, 10, 11, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26
Documentos judiciales	Tutoría, inventario, pleito, fianza, destierro...	27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43
Otros	Traslado de documentos, <i>peatge</i> , otras escrituras	44, 45, 46

Cuadro 1. Categorización de las tipologías documentales 19.

Como se puede observar en esta categorización, el texto sigue una relación claramente esquematizada desde el principio²⁰. En primer lugar, se inicia con aquellos documentos (siete en total) derivados del régimen sucesorio: el testamento, incluyendo el sacramental, y el codicilo, escrituras muy habituales en las notarías. En segundo lugar, se repasan los documentos vinculados con el derecho familiar, que implican la redacción de contratos matrimoniales (12) o heredamientos y renunciaciones de derechos de heredad (13, 14)²¹. Ciertamente, el acuerdo de unas nue-

¹⁹ La numeración de los documentos corresponde a la que hemos otorgado, en nuestra transcripción en el apéndice final (n. 1), a la tasación de 1321. Los números no corresponden, por el contrario, a la segunda tasación, de 1348, que no hemos analizado, pero cuya transcripción también aportamos en dicho apéndice (n. 2).

²⁰ La limitación de este trabajo nos impide entrar en una definición y caracterización de cada tipología documental. Para ello, remitimos, entre otros, a los estudios de BONO HUERTA, *Los archivos notariales*, en especial pp. 29-41, y PAGAROLAS I SABATÉ, *Tipología documental*, pp. 47-82, que aporta una extensa bibliografía sobre el tema.

vas nupcias – asunto trascendental en la economía familiar – comportaba la producción de una gran cantidad de instrumentos notariales, la mayoría de ellos, además, expedidos en forma pública,²² algo que obligaba a las familias a desembolsar una suma considerable de dinero en casa del notario.

Sin embargo, la categoría con una mayor variedad de tipologías la constituye, sin duda, el conjunto de contratos que suponen una transferencia o transmisión total o parcial de la propiedad sobre los bienes, algo que, dado su amplio margen contractual, provoca una gran heterogeneidad documental. En este grupo hemos incluido las compraventas (8, 9, 10, 11), alquiler (21), donaciones (22, 23), encomienda (en catalán, *comanda*) (24), contratos enfitéuticos (25, 26) y, también, las cartas de deuda (18, 19, 20) que implican un recurso al crédito y generan una mínima actividad económica.

Como en el caso de Palafrugell, en el texto de Ullastret se incluyen también, junto con los instrumentos notariales de la fe pública extrajudicial, aquellas actas judiciales derivadas de la corte jurisdiccional local, de la cual el notario era muchas veces el escribano. De hecho, a menudo este tipo de escrituras se encuentran redactadas en los folios de los protocolos del notario. Estos documentos, que, de un modo u otro, suponen con frecuencia la intervención del juez ordinario (*a coneguda de jutge*), implican la regulación arancelaria de cuestiones varias de derecho civil (tutoría, inventario) o judicial (citación, pleito, destierro), que se resolvían en este organismo señorial.

Finalmente, dentro de una categoría menos precisa, que hemos llamado ‘otros’, los tres capítulos restantes son de carácter más general y no responden específicamente a ningún tipo documental concreto. En el capítulo 44, por ejemplo, se contempla la tasa de un servicio complementario del notario: el *peatge* o «pedagium» debido por su desplazamiento fuera de la notaría, según la extralimitación del término jurisdiccional, las leguas recorridas o el trabajo realizado, algo común en otros territorios²³.

Por otro lado, en el penúltimo ítem (45) se apunta a otra parte importante de la controversia suscitada en la escribanía, más allá de la de carácter arancelario:

²¹ En Cataluña, la *definició d'heretat* formaba una parte imprescindible de los llamados capítulos matrimoniales. Después de la donación en el *heretament* o de la legítima, el cónyuge que entraba en una nueva casa/familia había de renunciar (o absolver o *definir*) a sus derechos sobre el patrimonio de origen. Véase, entre otros, DONAT PÉREZ - MARCÓ MASFERRER - ORTÍ GOST, *Els contractes matrimoniales*, pp. 19-46.

²² *Ibidem*.

²³ En Mallorca, por ejemplo, como en el caso que estudiamos, el *peatge* era de 12 dineros. En cambio, cuando los notarios de Lleida tenían que desplazarse fuera de la ciudad, exigían la percepción de 2 sueldos por cada día de trabajo, además de los gastos y el transporte. BONO HUERTA, *Historia del Derecho Notarial*, pp. 344 y 349-350.

la probable acumulación de retrasos por parte del notario en la expedición de las escrituras. En este sentido, en dicha cláusula se estipula que, si el cliente paga el documento en el momento de la *rogatio*, el escribano estará obligado a tramitar la escritura en un plazo máximo de 15 días. Por ello, el notario Jaume Ballester, mediante juramento sobre los Santos Evangelios, se comprometió a no solo cumplir y observar toda esta nueva disposición de aranceles notariales, sino también a redactar y entregar a sus clientes, en un plazo máximo de seis meses, los instrumentos públicos pendientes en la notaría de La Bisbal.

A la enumeración de cada tipología documental, le sigue la suma arancelaria correspondiente, estipulada en moneda barcelonesa de terno. Las cantidades varían en gran medida según diferentes factores, derivados sobre todo del tipo y del número de documentos a redactar para la ejecución del negocio, pero también de la 'clase' o categoría de los clientes. Este es el caso, por ejemplo, de los testamentos, cuyo precio varía en función de si las gentes son 'de pie' (5 sueldos), 'comunes' (3 sueldos) o, simplemente, 'menudes' (2 sueldos). En este sentido, se estima que esta diferenciación podría estar fundamentada en las cantidades económicas destinadas en los legados testamentarios, muy diversos según el nivel económico de los testadores.

En todo el texto, las tasas oscilan entre un mínimo de 2 denarios – a pagar para la llamada *ferma de dret* – y la cifra máxima de 5 sueldos para algunas pocas escrituras – como los testamentos más grandes (1). Aún así, para la mayoría de los documentos – casi un 70% – es preciso la satisfacción al notario de entre 6 y 12 denarios, unas cuantías asumibles para el cliente y que, de hecho, ponen precio a la redacción de aquellos contratos más comunes en la notaría, como la carta de deuda²⁴. Por ende, la consecución de acciones sobre el mismo contrato, como por ejemplo el desplazamiento del notario, la inclusión de ciertas cláusulas jurídicas o la posterior cancelación de cada asentamiento o su traslado, incrementan el precio a pagar al notario y provoca la variabilidad de unas tasas que no son, en definitiva, fijas.

De hecho, a pesar de la estipulación de estos aranceles, lo cierto es que este *taxatio* deja un amplio margen a la indefinición y al criterio del notario, debido muy probablemente a la fase primigenia de este tipo de ordenaciones. En algunos casos, como compensación de su faena, se deja a la discreción del escribano o del juez («a coneguda de jutge») la reclamación de un 'salario conveniente', por lo que la suma sugerida en la disposición puede aumentar dependiendo del volú-

²⁴ En la notaría de la villa cercana de Rupjà, por ejemplo, los documentos de reconocimiento y pago de deudas representaban un tercio de los 615 instrumentos consignados en los protocolos notariales para el período de agosto de 1371 a octubre de 1372. Véase SAURA NADAL, *La notaría de Rupjà*, en prensa.

men de trabajo realizado («segons lo maltret»; «si és de fet gran... »), como es habitual en la zona.²⁵ Esta imprecisión culmina en el último punto del texto (46), cuando, en un cierre confuso, se concluye que para todas las otras escrituras públicas y no públicas, sin determinar su número ni tipología, se tendrá que satisfacer al notario ‘un salario adecuado’ («covingent salari») y que, en el caso de que las partes no se entendieran, esto lo hubiera de decidir el juez («e si l’escrivàn e la part no se n’avinentaven, [a cone]guda de jutge»), como sucedía en otros lugares²⁶.

3. *El resurgimiento del conflicto: una nueva ordenación arancelaria (1348)*

A pesar de la aparente solución de la controversia durante dos décadas – según el silencio de las fuentes –, lo cierto es que la regulación arancelaria de 1321 no consiguió evitar la reaparición del conflicto en los años centrales del siglo XIV, por lo que se estima que el problema era recurrente y no quedó resuelto. De esta forma, en julio de 1347, ante nuevas quejas de la *universitat* de La Bisbal, el obispo Arnau de Mont-rodon escribía al escribano Pere Oliver, lugarteniente del notario Francesc Ballester, para que dejara de exigir honorarios inmoderados por sus servicios²⁷. Sin embargo, pese al mandato episcopal, a principios de 1348 los escribanos bisbalenses seguían reclamando aranceles considerados comúnmente injustos por sus escrituras, desoyendo las continuas denuncias de la universidad.

Para esclarecer el asunto, el 25 de enero de 1348 el obispo envió una carta a Guillem Filaner, clérigo beneficiado del castillo de La Bisbal, y a Pere Torró, procurador de Francesc de Bàstraca, tutor este último del hijo pupilo y heredero del ya difunto notario Ballester²⁸. El prelado los acusaba de ser partícipes y responsables del incorrecto funcionamiento de la escribanía, y los reclamaba ante su presencia en un plazo de 8 días para justificarse.

Aunque desconocemos el desenlace exacto del proceso, es muy sugestiva la redacción de unos nuevos aranceles con fecha de 1 de marzo de 1348, ordenada, como indica su introducción, por Berenguer de Mont-rodon y Pere Fresolf, dispensador episcopal²⁹. El texto se redactó en un protocolo notarial de La Bisbal de esos años, algo que facilitaría su consulta a la hora de reclamar el arancel cor-

²⁵ PONS I GURI, *Taxacions dels salaris*, p. 98.

²⁶ Por ejemplo, en Barcelona, donde el desacuerdo entre el cliente y el notario, a raíz de algunos documentos sin tasa regulada, se dejaba al arbitrio y resolución del *veguer* de la ciudad. BONO HUERTA, *Historia del Derecho Notarial*, pp. 347-349.

²⁷ ADG, U-11, f. 48v.

²⁸ *Ibidem*, f. 145r-145v.

²⁹ AHG, *Notarial*, La Bisbal 1695, acta del 1 de marzo de 1348.

respondiente para cada documento. Con algunos cambios, pero con una coincidencia exacta de los precios en todas las tipologías, se trata de una versión extendida y en latín de la anterior ordenación de tasas de 1321 procedente de la notaría de Ullastret, que debió tomarse como modelo. Además, constituye una copia prácticamente idéntica, traducida al latín, de la relación escrita en catalán de las tasas de Palafrugell de 1338, estudiada por Pons i Guri, algo que nos habla de la circulación de este tipo de tasas en la zona. De hecho, la disposición de las tipologías sigue exactamente la misma estructura que el documento de 1321, pese a que la nueva reglamentación amplíe sustancialmente el texto primigenio.

De esta manera, como en el documento de Palafrugell, la nueva relación contiene 52 artículos principales, con el añadido al final, puede que posterior, de cuatro tipologías más referentes a la compraventa de censales y *violaris*. Los 56 títulos totales, en definitiva, nos hablan de una mayor diversificación documental en La Bisbal en esos años, aunque la mayoría de las nuevas incorporaciones tipológicas correspondan a una mejor explicación y a una mayor concreción y detalle de las diferentes opciones contractuales, más sencillas o complejas.

Así, por ejemplo, se observa una mayor especialización del contrato económico de la encomienda, ahora diferenciado entre la *comanda* simple y la de animales, además de introducirse el de la *companyia* o sociedad de carácter mercantil, con un precio distinto entre ellas. Además, creemos muy significativa la inclusión en esta nueva relación de tasas de los documentos referentes a la compraventa del tipo censal llamado *violari*, un contrato crediticio trascendental para la economía rural catalana del siglo XIV. Finalmente, como diferencia importante con la *taxatio* precedente, el documento de La Bisbal de 1348 también compartía con la copia de Palafrugell de 1338 la no aplicación de estas tasas a las personas que no fueran del término jurisdiccional del castillo, ni tampoco a los caballeros, clérigos y judíos («Et sicut tamen certum quod in hac taxationem non intelligentur milites, clerici vel iudei, vel etiam alii extra terminum») ³⁰.

Con todo, a pesar de esta supuesta nueva resolución del endémico problema de las tasas, el incumplimiento reiterado de estas disposiciones por parte de los notarios bisbalenses fue continuo, al menos en los años siguientes. En 1351, retomado el conflicto a causa de la constante inobservancia notarial de la reglamentación estipulada, el nuevo obispo, Berenguer de Cruïlles, ordenó la intervención del baile episcopal del lugar, Bernat de Frigola ³¹. Otra vez según el requerimiento de la universidad local, los escribanos aprovechaban la indefini-

³⁰ *Ibidem*.

³¹ ADG, G-25, f. 14v.

ción de muchas de las cláusulas estipuladas en la ordenanza, beneficiándose de la no alusión en el texto arancelario de algunos tipos de escrituras:

[el notario] demana e ha d'els no moderat ne covinent salari de cartes e d'escriptures que façen en son poder, e especialment d'aqueles de que no és feta menció en la forma de la taxació qui el temps passat, per les dites scriptures, fo feta³².

En este sentido, el prelado ordenaba al baile que eligiera dos o tres personas de la parroquia, dignas de fe, para la realización de otra ordenación de tasas renovada, de cuya existencia documental no tenemos constancia por el momento. En todo caso, la Sede episcopal habría de intentar nuevamente poner solución a una controversia que, como vemos, a inicios de la segunda mitad del siglo XIV distaba mucho de llegar a su fin.

4. Conclusiones

La estipulación de precios a cambio de los servicios notariales se convierte, durante los siglos XIV y XV, en una problemática habitual en gran parte de la geografía catalana, como vemos para los casos de Tarragona, Andorra, Palafrugell y, también, en el seno de la diócesis de Girona. Las continuas quejas de los clientes ante las elevadas tasas exigidas por los notarios en sus escribanías obligan a las autoridades a intervenir continuamente para tratar de solucionar el conflicto y regular un precio justo por los documentos³³, por lo que en esos años proliferan este tipo de reglamentaciones arancelarias.

En la villa episcopal de La Bisbal, como hemos visto, este tipo de abusos por parte de los escribanos del lugar obligaron al obispo, señor directo de la notaría, a ordenar en 1321 la redacción en catalán de una relación de tasas notariales, tomando como modelo las vigentes en la escribanía de Ullastret. Esta copia bisbalense se compone de un total de 46 disposiciones que detallan, de manera muy simple, los emolumentos a percibir por el notario a cambio de la escrituración de cada tipología documental, además de otros servicios complementarios.

En su mayoría, las sumas exigidas giran entre los 6 y los 12 denarios, aunque algunas escrituras importantes, como los testamentos, suponen un mayor desgaste económico para los clientes. Además, la complejidad de algunos contratos,

³² *Ibidem*.

³³ BRETTHAUER, *Le marché de l'acte*, p. 28. Según la autora, las autoridades buscan garantizar el acceso de la población a la escritura de los documentos notariales, por medio de una justa regulación tarifaria, dentro de lo que ella denomina 'mercado de las actas'.

la inclusión de determinadas cláusulas jurídicas o la mayor inversión de trabajo, tiempo o desplazamiento por parte del notario, incrementan notablemente el precio final del documento. En este sentido, en algunas disposiciones la ordenación de tasas deja un amplio margen al escribano para dictaminar libremente y/o acordar con el cliente la tasa total según el trabajo realizado, algo que será motivo de nuevos conflictos.

La exigüidad y la falta de definición del documento dejan entrever el estado primigenio de este tipo de ordenaciones, de las cuáles la *taxatio* de Ullastret, conservada gracias a la copia de La Bisbal de 1321, es probable que fuera uno de los precedentes. Además, el contenido de este texto parece que se consideró y fue un posible referente para otras reglamentaciones arancelarias contemporáneas de la zona ampurdanesa, como la de Palafrugell (1338), la segunda bisbalense (1348) o la de Báscara (1385-1397)³⁴. Con todo, las similitudes estructurales entre todas estas ordenanzas y la redacción prácticamente idéntica de sus disposiciones, permiten vislumbrar una gran circulación de este tipo de textos entre las escribanías de las principales villas del Ampurdán durante la decimocuarta centuria.

En definitiva, un estudio más exhaustivo de estas recopilaciones y su comparación con los aranceleros insertados en los márgenes de los asentamientos de los protocolos notariales de esos años, podría ofrecer datos de interés sobre su cumplimiento y su puesta en práctica por parte de los escribanos, a la vez que darían pautas para analizar la evolución de la fortuna de los notarios³⁵.

Sin embargo, las reiteradas denuncias por parte de la clientela ante la persistente inmoderación de los honorarios de los notarios, así como la misma proliferación de este tipo de regulaciones arancelarias en el tiempo y en el espacio, convierten la cuestión de las tasas notariales en un conflicto latente más allá de los límites de la Edad Media en Cataluña³⁶.

³⁴ PONS I GURI, *Taxacions dels salaris*, pp. 108-113. En cambio, la relación de tasas conservada para la notaría de Castelló d'Empúries, sede del condado emporitano, posterior a 1363, tiene notables diferencias en el redactado, aunque muchos de los precios son similares. Véase PUJOL I CANELLES, *Un inventari*, pp. 94-97.

³⁵ Aun así, Chantal Amman-Doubliez señala que la disposición del 'coste del documento' no conlleva el conocimiento del *salario* íntegro de estos profesionales, que paralelamente desarrollaban actividades complementarias al oficio notarial. AMMAN-DOUBLIEZ, *Esquisse d'une histoire*, p. 183. Para este tipo de ensayos cuantitativos de las fortunas de los notarios, a partir de las notas de sus registros, véase el magnífico estudio de CALLERI, *I conti in tasca ai notai*, pp. 187-218.

³⁶ FORNS DE RIVERA, *Els aranzels notarials*, pp. 177-268.

APÉNDICE DOCUMENTAL

1

1321 abril 9

El obispo de Girona dispone que la notaría de La Bisbal utilice los precios de las tasas de la escribanía de Ullastret. A continuación, se detallan las diferentes tipologías documentales y su cuantía.

Girona, Archivo Diocesano, *Notularum*, G-3, doc. suelto cosido entre ff. 153r-154r.

Salaris de la notaria de Ullestret^a.

Noverint universi quod mota questione seu contraversia inter universitate hom[...] [...] Episcopali, ex una parte, et Jacobum Ballistarii, notarium eiusdem, ex altera [parte], [...]dicta universitas asserebat quod dictus notarius de instrumentis que conficiebat inmoderata sallaria ab eisdem exigebat, [...] in presencia reverendi in Christo Patris domini Petri, Dei gracia Gerundensi episcopi, inter ipsas partes conventum extitit. Et ipsi convencioni idem dominus episcopus consensit quod dictus notarius et alii qui pro tempore fuerint in loco de Episcopali, starent taxationi scribanie de Occulostricto. Et quod super predictis per Petrum de Podio, dispensatorem dicti domini episcopi, et Bernardum de Lapardo, iudicem ordinarium castri de Episcopali, interrogaretur ac etiam formam quam tenebat taxatam notaria de Occulostricto, eis traderet eiusdem sigilli munimine roboratam. Quibus sic processis dictus notarius de Occulostricto, ad instanciam dictorum dispensatoris et iudicis, formam taxatam quam ipse servabat in loco de Occulostricto sigillatam eis tradidit. Cuius quidem tenor dinoscitur esse talis: «Aquesta^b és la forma del salari [*que l'*] escrivàn d'Uylestret seguex e ten en l'offici de la sua escrivania. [...]

1. Primerament dels grans testaments de gens de peu, V sous.
2. [*Item*] dels testaments de gens cuminals, III sous.
3. Item dels testaments [*de gens*] menudes, II sous.
4. Item dels trenslatz dels ditsztestamentz [...] [...]mens que del públich.
5. Item de translat de clàusula de testament, XII diners.
6. Item de sacramental semblant sallari segons [...]
7. Item de codicil, XVIII diners.
8. Item de carta de / [venda] que fa lo preu de C sous aval, VIII diners.
9. Item de C sous, XII diners.
10. Item si és de més amont I diner per libra del preu oltra los XII diners e no puyg de V sous amont.
11. Item del translat, semblant sallari pus sia públich; e si és en paper, VIII diners per lenqua escrita cuminalment espesa.

12. Item de cartes nupcials, IIII sous entre amdues.
13. Item de cartes d'eretament, II sous entre amdues.
14. Item de carta de diffinición d'eretat, VIII diners.
15. Item si és d'altra rahón, segons lo maltret covinentment.
16. Item de carta de rehemuda, VIII diners.
17. Item de carta de promession de retra dona francha per l'ereter de son marit de la senyoria de son senyor, VI diners de cascuna.
18. Item de carta de deuta, VI diners.
19. Item si és ab hostatge, VIII diners.
20. Item si és ab retorn, XII diners.
21. Item de carta de loch, XII diners.
22. Item de carta de donacion, VIII diners.
23. Item, si és de gran fet, XII diners, ho segons lo maltret I d[iner per] libra tro ha V sous.
24. Item de carta de comanda, VI diners.
25. [Item] de carta d'establiment d'una cosa, VIII diners.
26. Item si [...] d'una cosa, XII diners.
27. Item, de carta de protestacion [...]mes segons lo fet si és gran.
28. Item de la resp[osta segons] lo maltret.
29. Item de carta de tuderia, II sous.
30. [Item d'in]ventari, segons lo maltret, a coneguda de ju[tge].
31. [Item d'es]guab poch o gran, VI diners.
32. Item de fe[...]^c /
33. Item d'empara, IIII diners.
34. Item de bandegament, XII diner^d.
35. [...] citament, IIII diners.
36. Item de letres de cort, de cascuna [...] és per letres, IIII diner e I diner de segelar.
37. Item de manleuta, IIII diners entre escriure e dampnar.
38. Item dels pletz, de cascuna part, II diners.
39. Item, si mes cartes en les actes, part los II diners de les cartes a escriure, VIII diners per lenqua de l'original.
40. Item VI diners per lenqua del translat de les cartes, e sia espesa cuvinentment l'escriptura.
41. Item II diners per cascun testimoni.
42. Item II diners del translat.
43. Item II diners de cascuna part del translat de les actes per cascun dia. E si dona translat de les cartes qui fossen donades e meses en les actes, VI diners, axí com damont és dit.
44. Item de peatge per lengua dins son térmen, XII diners. E si era fora lo térmen, segons lo maltret.

45. Item que l'escrivan, si la part li pagua la carta con pren la nota li dega aver feta la carta dins XV dies. E si és estrany, en continent. En altra manera, que li sia tengut del dan covinentment a l'estrany e al privat.

46. Item, de totes altres escriptures públiches o no públiques [covi]nent sallari. E si l'escrivàn e la part no s'en avinentaven, [a cone]guda de jutge.

Quamquidem formam, die et anno [...], in presencia testimonium infrascriptorum, et^e in posse / [...] dictus Jacobus Ballistarii, notarii de Episcopali, super sancta IIII^{or} Dei [Evangelia] [propriis] [manibus] corporaliter tacta iuravit in dicta scribania de Episcopali in futurum observare, et nichilominus omnia instrumenta que sunt in scribania de Episcopali in formam publicam redigere infra medium annum ab hac die in antea computandum.

Quod fuit actum quinto idus aprilis anno Domini M^oCCC^ovicesimoprimo, presentibus testibus discreto Guillelmo de Corniliano, canonico Ecclesie Gerundense, et Guillelmo de sa Frigola, baiulo de Episcopali, et Raimundo Tirany, et Petro Rubey, et Bernardo Esparta, et Cerviano Russi, et pluribus aliis dicti loci de Episcopali.

Correctum est cum originali libro.

Suprascripta domino Petro Capmany, notarii domini episcopi, per me Bernardus de Lapardo mituntur ut redigantur in formam publicam secundum quod conventum extitit.

^a Frase redactada posteriormente, en la Edad Moderna ^b El texto de la tasació se abre con un calderón a modo de señalización de que se inicia en este punto. ^c En esta disposición, la tasación de Palafrugell establece la llamada ferma de dret, con un arancel de 2 denarios ^d En el margen superior se puede leer Item, de bandega[...] ^e Se tacha la abreviatura que indicaba la abreviatura de etiam, por lo que se transforma en la conjunción et.

2

1348 marzo 1

Berenguer de Mont-rodon y Pere Fresolf, oficiales del obispo Arnau de Girona, disponen la tasación de los instrumentos para la escribanía de La Bisbal d'Empordà.

Girona, Archivo Histórico, Sección Notarial, La Bisbal 1695 (acta 1 de marzo de 1348).

Die veneris intitulata pridie kalendas marcii anno Domini MCCC^oL septimo fuit ordinatum per honorabilis dominos discretos Berengario de Monterotundo vi[...]m [...] et Petrum Fresulf, dispensatorem reverendi in Christo Patris et Domini domini Arnaldi, Dei gratia episcopi gerundense, quod notaria Episcopalis

[...] pro salariis instrumentorum et aliarum scripturarum, secundum^a formam emolumenta in subscripta taxacionem que sequitur in hunc modum.

Aquesta és la forma del salari que l'escrivan de Olestret seguex e ten en l'offici de la sua escrivania.

1. Primerament dels grans testaments de gens de peu, V sous. In hec non intelligitur milites nec clerici nec vel iudei nec etiam aliquis alie iurediccionis [...] omnes rusticos cuiuscumque condicionis existant et quascumque [...] personas secundum valorem instrumentorum suorum.

2. Item dels testa[m]ents [...] unals^b, III sous. [...] intelligitur de qu[...] [...] et mulieribus ex quo bona eorum valeant [...]. /

3. Item dels testaments de gens manudes, II sous.

4. Item de la letra translats dels dits testaments l[a] [meitat]^c menys que del públich.

5. Item de translat de clàusula de testament, XII diners. Et si sint plures clausul[...] [...] [...] scriptori secundum lab[or]em.

6. Item de sacramental, semblant salari que demont és escrit iuxtam formam testamentorum.

7. Item de codicil, XVIII diners. Et si codicillii [...] [satisfaciant] scriptori secundum laborem.

8. Item de carta de venda que fa lo preu de C sous aval, VIII diners.

9. Item de C sous, XII diners.

10. Item si és de més amont I diner per^d libra del preu ultra los XII diners e no pug de V sous amont. Et in hoc non intelligitur instrumentum de vendicionibus que^e fiunt auctoritate curie^f, setde illis satisfaciant scriptori, arbitri, [...] secundum laborem.

11. Item de translat, semblant salari pus sia públich; e si és escrit en paper, çò és assaber en actes originals, VIII diners per lenca escrita comunalment spesa; e de[use] pagar per les parts comunament; e del trans[lat] [...]tes, VI diners per fuyla de quascuna pa[rt].

12. Item de cartes nupcials entra a[m]bdues^c [...] seu non intelliguntur milites et [...].

13. Item de cartes d'erament [...] / [...] intelliguntur milites nec iudei [...]

14. Et in [...] parte heretamentum et testamentum, III sous. Et si pon[...] multe substitutiones, secundum laborem.

15. Item de carta de difinición general d'erament, VIII diners. E si és definicion de moltes coses spacials, secundum laborem.

16. Item si és d'altra rahón, segons lo maltret covinentment.

17. Item de carta de raemuda, VIII diners.

18. Item de carta de promissió de retra dona francha per lo areter de son marit de la senyoria de son senyor de cascuna, VI diners.

19. Item de carta de deuta simple, VI diners.

20. E si és de deuta d'espolici, XII diners.

21. E si és ab hostage, VIII diners.
22. Item si és ab ratorn, XII diners.
23. Item de carta de loch, XII diners. D'un loc a cabal, e si és de loc de moltes coses, secundum laborem.
24. Item de carta de donación simple, VIII diners.
25. Item si és de gran fet, XII diners, ho segons lo maltret I diner per liura tro a V sous
26. Item de carta de comanda simple, VI diners.
27. E si és de comanda de bastiar, VIII diners.
28. E si és de co[mpanyia]^c [segons] lo trabaiy.
29. Item de carta [d'establiment d']una cosa^c, VIII diners. E si és [...] [...] in prohemio vel aliter. / Et si tenetor recognoscat vel promitat solvere census stabilimenti, satisfaciunt secundum laborem.
30. Item si és de [més] d'una cosa, XII diners.
31. Item de carta de protestación, II sous, ho més segons lo fet si és gran.
32. Item de la resposta, segons lo maltret.
33. Item de carta de tudoria, II sous.
34. Item d'inventari, segons lo maltret, a conegude de jutge.
35. Item de sguap general, poc ho gran, VI diners. Sed si ponantur in [...] debita publicum instrumentorum singulares, secundum laborem.
36. Item de ferma de dret, II diners.
37. Item de obligación qui-s façe a la cort, sots certa pena, IIII diners.
38. E del cancellar, II diners.
39. Item d'empara, IIII diners.
40. Del cancellar, II diners.
41. Item de bandeyament, XII diners.
42. Item de desbandaiament, XII diners.
43. Item de citament, IIII diners.
44. Item de letres de cort, de quascuna si partide és per letres, IIII diners.
45. Item de latra de cort aia l'escrivan segons son trabay, a conaxença del jutge, segons que tanrà molt ho poc.
46. Item de manleuta entra escriura e [...]ⁱ, IIII diners.
47. Item dels plets, de quascuna [part] [...] diners^l. E de quascuna fuyla del pro[cés] [...]^k / entra^l ambdúes les parts e del translat V diners per fuyla d'equell que-l volrà.
48. Item II diners per quescun testimoni si no és demanat oltra VI articles. Et si són més articles, VIII diners per^m lencha de original.
49. Item del translat, segons que d'amont. E açò en lex sia entès de confasions de procets, aytanben d'original con de translat.
50. Item de peatge per leuga dins son termen, XII diners, e si era fora son termen, segons lo maltret, e haie-li bèstia e messions.

51. Item que l'ascrivan, si la part li paga la carta, con pren la nota, li deia aver feta la carta dins XV dies. E si és astray, en continent. En altra manera que li sia tengut del dan covinentment al estray e al privat.
52. Item de totes altres scriptures públiches e no públiches covinent salari, e si l'ascrivan e la part no s'eⁿ n'avinentaven, a conagude de jutge. Est tamen certum quod in hac taxacionem non intelliguntur milites, clerici vel iudei, vel etiam alii extra terminum^o vel iurediccionem.
53. Item de carta de venda de violari, V sous.
54. Item de carta de [ap]ocha, VI diners.
55. Item [...], III sous.
56. Item de [...], XVIII diners^p.

^a Sigue taxacionem, tachado ^b Según la tasación de 1321 y la de Palafrugell, se trata de las gentes comunales ^c Según la tasación de Palafrugell ^d Sigue, libr[a], tachado ^e Sigue fuit fuit, tachado ^f Sigue sed, tachado y sustituido por set ^h Un agujero en la parte inferior del folio, de unos 4 centímetros, impide la lectura de esta parte del texto ⁱ En la tasación de Palafrugell sigue la palabra dampnar ^j En la tasación de Palafrugell son 2 denarios ^k En la tasación de Palafrugell sigue dels actes originals, III diners ^l Sigue m les d, tachado ^m Sigue beçan, tachado ⁿ Sigue avanian, tachado ^o Sigue una palabra tachada de difícil lectura, posiblemente vel ^p Estas dos disposiciones, perdidas a causa de un agujero en el margen inferior del folio, estarían seguramente relacionadas con los contratos de compraventa de violarios. Muy probablemente, siguiendo la tasación de la escribanía de Bâscara de 1385-1397, serían la confesión judicial por un precio inferior a 100 sueldos y la carta de gracia, instrumentos que, en dicha relación arancelaria, se tasan con los mismos precios.

MANUSCRITOS

- Girona, Archivo Diocesano (ADG),
– Notularum, G-1, G-3, G-22, G-25, U-11
– Pergamins de la Mitra (doc. 1465)

Girona, Archivo Histórico (AHG), *Notarial*, La Bisbal 1695.

BIBLIOGRAFÍA

- C. AMMAN-DOUBLIEZ, *Esquisse d'une histoire notariale du diocèse de Sion au Moyen Age: sources et problématique*, en «Vallesia», XLVI (1991), pp. 169-204.
- I.J. BAIGES I JARDÍ, *El notariat català: origen i evolució*, en *Actes del I Congrés d'Història del Notariat Català*, Barcelona 1994, pp. 131-166.
- Id., *Les taxes dels notaris andorrans (1356)*, en «Acta Historica et Archaeologica Mediaevalia», 22 (2001), pp. 485-507.
- J. BONO HUERTA, *Los archivos notariales. Una introducción en seis temas a la documentación notarial y a la catalogación e investigación de fondos notariales*, Sevilla 1985.
- Id., *Historia del Derecho Notarial Español*, II, Madrid 1982.

- I. BRETTHAUER, *Le marché de l'acte au Moyen Âge: tarifs, prix, concurrence*, en «Genèses», 105 (2016), pp. 8-34.
- M. CALLERI, *I conti in tasca ai notai. Ricerche sul notariato ligure: Genova e Savona (1154-1225)*, en «Reti Medievali Rivista», 20/1 (2019), pp. 187-218, url: <http://rivista.retime-medievali.it>.
- F. CORTIELLA I ÒDENA, *Una ciutat catalana a darreries de la baixa edat mitjana: Tarragona*, Tarragona 1984.
- L. DONAT PÉREZ - X. MARCÓ MASFERRER - P. ORTÍ GOST, *Els contractes matrimonials a la Catalunya medieval*, en *Els capítols matrimonials. Una Font per a la història social*, editado por R. ROS MASSANA, Girona 2010, pp. 19-46.
- F. DURÁN CAÑAMERAS, *Notas para la Historia del Notariado Catalán*, en «Estudios Históricos y Documentos de los Archivos de Protocolos», III (1955), pp. 71-214.
- M.C. FORNS DE RIVERA, *Els aranzels notariais a Catalunya durant l'edat moderna: evolució, conflictes i pràctica*, en «Revista de Estudios Históricos y Documentos de los Archivos de Protocolos», XXX (2012), pp. 177-268.
- J.M. MADURELL I MARIMON, *Privilegios y Ordenanzas Históricas de los Notarios de Barcelona*, Barcelona 1965.
- J. MASSIP, *Els notaris a les Costums de Tortosa*, en *Estudis sobre historia de la institució notarial a Catalunya en honor a Raimon Noguera*, Barcelona 1988.
- P. OSTOS SALCEDO, *Aranceles notariales de Córdoba (1482-1495)*, en «Historia. Instituciones. Documentos», 25 (1998), pp. 503-524.
- L. PAGAROLAS I SABATÉ, *Tipología documental y posibilidades de aprovechamiento histórico de los libros notariales catalanes*, en *Perspectivas actuales sobre las fuentes notariales en la Edad Media*. Seminario de Historia Medieval, Universidad de Zaragoza, Zaragoza 2004, pp. 47-82.
- M.L. PARDO RODRÍGUEZ, *Aranceles de escribanos públicos de Sevilla*, en «Historia. Instituciones. Documentos», 25 (1998), pp. 525-536.
- D. PIÑOL ALABART, *El notariat públic al Camp de Tarragona. Història, activitat, escriptura i societat (segles XIII-XIV)*, Barcelona 2000.
- J.M. PONS I GURI, *Taxacions dels salaris de notaris i escriuans en jurisdiccions baronials de les terres gironines (Palafrugell, Bàscara, Caldes de Malavella, Llagostera, Cassà de la Selva i vescomtat de Cabrera)*, en *Recull d'estudis d'història jurídica catalana*, I, Barcelona 1989, pp. 97-157.
- M. PUJOL I CANELLES, *Un inventari de la notaria d'en Bofill fins al primer terç del segle XVIII a Castelló d'Empúries*, en «Annals de l'Institut d'Estudis Empordanesos», 21 (1988), pp. 59-109.
- J. SAURA NADAL, *La notaria de Rupjà en la Baja Edad Media. Un estudio de la actividad notarial (1371-1372)*, en *Los objetos escritos. Investigación y estudio*. Actas de las I Jornadas de Jóvenes Investigadores en Ciencias y Técnicas Historiográficas. Universidad Complutense de Madrid, 24-25 septiembre de 2020, en prensa.

TITLE

La tasas notariales de una villa catalana bajomedieval (La Bisbal d'Empordà, 1321)

The notary fees of a late medieval Catalan village (La Bisbal d'Empordà, 1321)

ABSTRACT

En el presente trabajo se analiza el conflicto suscitado en la notaría de la villa catalana de La Bisbal d'Empordà durante la primera mitad del siglo XIV, a causa de las elevadas tasas exigidas por los escribanos del lugar. Por ello, el obispo de Girona, señor directo de la escribanía, ordenó una tasación de precios en 1321. El examen minucioso de este documento episcopal permite el estudio pormenorizado del arancel a percibir por cada instrumento notarial. Además, el estudio comparado con el de otras tasaciones conservadas en la zona deja entrever una cierta circulación de este tipo de relaciones arancelarias por todo el territorio.

This paper analyzes the conflict that arose in the notary's office of the Catalan village of La Bisbal d'Empordà during the first half of the 14th century, due to the high rates demanded by the local notaries. For this reason, in 1321 the bishop of Girona, master of the notary's office, ordered an appraisal of prices. The examination of this episcopal document allows a detailed study of the tariff to be charged for each notarial instrument. In addition, the comparative study with other appraisals preserved for the same area reveals a certain circulation of this type of tariff relations throughout the territory.

KEYWORDS

Tasas notariales, salario, notario, conflicto, Empordà, Cataluña

Notarial rates, Wage, Notary, Dispute, Empordà, Catalonia

**Modelli di maestà: il padiglione da campo e gli arazzi
di Alfonso d'Aragona**

di Bruno Figliuolo

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. V (2021)

Dipartimento di Studi Storici

dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

ISBN 9788867743780

DOI 10.17464/9788867743780_04

*Modelli di maestà: il padiglione da campo e gli arazzi di Alfonso d'Aragona**

Bruno Figliuolo
Università di Udine
bruno.figliuolo@uniud.it

Il 27 luglio del 1442, l'ormai vittorioso Alfonso d'Aragona faceva la sua apparizione nel territorio di L'Aquila, città che nella guerra di successione appena conclusasi aveva militato sotto le insegne del rivale del sovrano aragonese: Renato d'Angiò. Si cominciarono allora a trattare i termini della resa del centro abruzzese: un negoziato complesso, che si protrasse per alcuni mesi, e precisamente dall'agosto al 16 ottobre di quell'anno, allorché i rappresentanti dell'*universitas* giurarono fedeltà ad Alfonso, accampato a pochi chilometri dalla città, in cambio del *placet*, da parte del monarca, a ben ottantadue capitoli di privilegi presentatigli¹. Iniziava allora il lungo e non sempre sereno e disteso rapporto, animato da una quasi continua negoziazione, tra L'Aquila e i re aragonesi di Napoli, che caratterizzò la storia cittadina per tutto il mezzo secolo successivo².

Subito dopo quella data, a sancire l'avvenuto accordo, gli organi di governo aquilani immaginarono di approntare un dono davvero regale da presentare all'Aragonese: un grande, fastoso padiglione da campo. Fu contattato, per eseguire l'opera, un artista assai reputato nel settore: Antonio di Nicola di Francesco da Norcia, non a caso *vulgariter nominatus* 'mastro Antonio delli pavillioni'. Tra

* Molti e sentiti ringraziamenti, per l'attenta lettura e i suggerimenti esegetici e bibliografici offertimi, devo a Francesco Caglioti, Fulvio Delle Donne, Alessio Decaria, Bianca De Divitiis, Teresa D'Urso, Alessandra Guerra, Paolo Pontari e Francesco Senatore.

¹ BERARDI, *Il maestro dei padiglioni*, pp. 1431-1443, a pp. 1431-1432 riassume la vicenda con il rimando alle fonti opportune e in particolare alla cronaca di Francesco d'Angeluccio di Bazano, che citeremo più avanti.

² TRENZI, *Una città superiorem recognoscens*.

il 16 ottobre e il 26 dicembre si recarono così presso di lui due emissari della città, Francesco di Angeluccio di Cicco del Mancino e Simone di Antonio di Micuccio, allo scopo di definire in dettaglio tutte le caratteristiche del lavoro, le sue misure, il suo piano iconografico, il materiale di cui sarebbe stato costituito. Nella circostanza fu redatto un promemoria scritto, poi portato davanti al notaio e inserito *ad verbum* nell'atto di commissione ufficiale, stipulato appunto il 26 dicembre a L'Aquila. Una parola è opportuno spendere su uno dei due delegati, Francesco di Angeluccio, il quale è certamente il celebre cronista di cose aquilane in età aragonese, che avremo modo di citare ancora. Egli, dunque, è protagonista del primo abboccamento con il maestro umbro, il cui verbale sottoscrive infatti di propria mano; mentre non è presente alla stipula del rogito notarile successivo, come per contro ritiene Maria Rita Berardi, che ne è la benemerita editrice³. In ogni caso, per aver ricevuto un compito così delicato, egli non poteva certo essere nato attorno al 1430, dodici anni soltanto prima dell'episodio, come generalmente si ritiene, ma presumibilmente circa un decennio prima almeno⁴.

Il maestro Antonio, dunque, assumeva solo a fine dicembre ufficialmente l'incarico; e si impegnava perciò a portare a termine il compito, con l'aiuto di due discepoli, in un tempo record, giacché la consegna del manufatto era prevista entro il mese di gennaio successivo, in luogo idoneo sito entro le mura della città o negli immediati dintorni di essa, a seconda della preferenza del committente.

Si trattava in effetti di un'opera molto impegnativa, giacché essa si sviluppava lungo parecchi ambienti, e certamente 'magnifica', come si esprimeva lo stesso Antonio, quella che il maestro umbro prometteva di presentare di lì a poco ai governanti aquilani. Essa iniziava con un ampio ingresso, nella cui volta, a forma di nuvola, erano riprodotte le dodici fatiche di Ercole, seguite da dieci sibille e altre figure minori, intervallate da motivi ornamentali. Dietro alcune cortine si apriva poi il primo vero spazio, nel quale erano raffigurati ventidue o ventiquattro uomini famosi; spazio cui seguiva un cortile, nel quale pure erano riprodotte personalità illustri del passato, in numero però imprecisato ma vicino alla quarantina, giacché alle diciassette menzionate (una ogni due delle trentatré tele previste) se ne aggiungeva un'altra in corrispondenza di ciascuna finestra; e seguiva ancora una cappella con altare, sui quattro lati della quale si trovavano dipinti gli evangelisti. Vi era poi un altro cortile, coperto, «da stare ad mangiare», chiuso da una porta sulla quale, a guardia, «ce era dipinto uno homo salvatico»; porta che immetteva in uno spazio più raccolto, opportuno «da dare audientia». Si contava quindi un'infilata di sei stanze, e infine un altro cortile. Nel padiglione, nel rogito non si specificava però in quale punto, il maestro prometteva di dipingere

³ BERARDI, *Il maestro dei padiglioni*, p. 1433.

⁴ SABATINI, *Angeluccio*.

anche la figura regia, «honora con la corona». Quanto detto non esaurisce certo la descrizione della ricchezza narrativa del manufatto ma non è ovviamente intendimento del presente contributo illustrare in dettaglio ogni immagine prevista nel progetto iconografico, come per esempio alcune teorie di aquile e leoni, pure menzionate nel contratto esecutivo. Quest'ampio ciclo illustrativo occupava in complesso uno spazio di parecchie decine di metri lineari; certamente più di cento, se le corrispondenze metriche della spanna, del palmo e per induzione della tela suggerite dalla Berardi sono corrette: uno sviluppo amplissimo, giustificato anche dal fatto che quasi tutte le figure elencate erano riprodotte sulla tela a grandezza quanto meno naturale.

Si parla insomma di un'opera davvero imponente, della quale ancora qualcosa si può ed è opportuno dire, senza ovviamente avere la pretesa, lo si ripete, di esaurire l'argomento. Grazie a un benemerito anonimo (ma sulla cui identità qualche ipotesi si potrà fare), che alla metà circa del XV secolo raccolse in un unico codice numerose rime, quasi tutte d'autore ma come ora si vedrà non solo, siamo a conoscenza anche del contenuto di molti dei cartigli contenenti le rozze terzine che illustravano le figure effigiate nel padiglione aquilano. Se infatti non sono sopravvissuti quelli, retti da angeli, che descrivevano le fatiche di Ercole e le dieci sibille, disponiamo però di tutte le rime che presentavano i vari uomini illustri riprodotti sulle tele, in modo da essere oggi in grado di identificarli e di collocarli, sia pur approssimativamente, sulla superficie degli spazi del padiglione.

Questi versi, tramandati da un manoscritto della Biblioteca Riccardiana (il n. 1126), furono editi nel 1904 da Pio Rajna in un opuscolo per nozze, e sono stati oggi opportunamente ristampati da Maria Rita Berardi insieme al documento notarile aquilano che registra nei particolari il contratto intercorso tra la città di L'Aquila e il maestro umbro; pur se poi la studiosa abruzzese ha omesso di collegare tra loro le informazioni desumibili dalle due diverse fonti, ha tralasciato di ristampare gli appunti glottologici e le erudite note di commento del Rajna e ha infine evitato di soffermarsi sull'analisi del manoscritto fiorentino⁵: un codice che invece riveste qualche motivo di interesse ai nostri fini. Esso, infatti, risale come detto alla metà circa del XV secolo (a un momento dunque assai vicino all'esecuzione del padiglione) e le rime in esso contenute, come pure si è accennato, furono assemblate da un unico collettore, che è forse da identificare con il primo proprietario stesso del codice, che è Zanobi di Benedetto di Caroccio Strozzi (1412-1468), appartenente a un ramo minore di una famiglia di cui sono ben noti gli stretti rapporti non solo d'affari con la corte napoletana, ma soprattutto pittore di rilievo ai suoi tempi, seguace e collaboratore del Beato Angelico: ciò che po-

⁵ RAJNA, *Il padiglione di re Alfonso*; BERARDI, *Il maestro dei padiglioni*, pp. 1435-1443. La ristampa della trascrizione dei versi offerta da Rajna vi si trova alle pp. 1440-1443.

trebbe averlo indotto a far copiare i versi presenti sul padiglione alfonsino; versi, si badi, che sono gli unici adespoti presenti nella raccolta da lui voluta⁶.

Di nuovo senza entrare in dettaglio, noteremo che si contano sessanta raffigurazioni in versi (ventiquattro delle quali dedicate certamente agli uomini illustri collocati nel primo spazio, come si è visto, le rimanenti alle immagini evidentemente previste nel cortile successivo) di personaggi tratti dalla Bibbia, dal mondo classico e in parte anche dalla storia meno lontana (Alboino, Totila, Giustiniano, Carlo Magno, Roberto il Guiscardo e Federico Barbarossa) e dalla letteratura cortese (re Artù, Rinaldo e Tristano). Re e uomini d'arme fanno certamente la parte del leone, in questo complesso ciclo iconografico, ma vi sono presenti anche alcune altre riproduzioni che è opportuno richiamare: in particolare, alla luce di quanto si dirà tra breve, va sottolineata qui la presenza della raffigurazione simbolica almeno del cosiddetto uomo selvatico, armato di bastone, su di una porta, con funzioni di guardia, a vegliare sull'ingresso delle stanze più segrete⁷, e quella di Sansone, posizionato nel cortile principale, tra Apollo ed Ercole⁸.

Il ciclo iconografico del padiglione fu probabilmente pensato dal maestro Antonio e dai notabili aquilani, congiuntamente; immaginando però di disegnare un'opera e veicolare un messaggio che piacesse al re e che fosse da lui condiviso. Gli indizi che abbiamo suggeriscono che il sovrano abbia gradito il dono e che il manufatto, da lui utilizzato in campo negli anni successivi anche in occasioni solenni, come si avrà modo di notare, abbia attirato l'attenzione di molti. Lo dimostra il fatto che i versi su di esso riprodotti, per quanto rozzi ed elementari, come si è appena detto siano stati copiati in un codice nel quale si trovava invece esemplato il fior fiore della poesia volgare toscana, con Petrarca indubbiamente protagonista; e lo dimostra ancor più il fatto che Francesco Sforza, qualche anno più tardi, si sia rivolto proprio al maestro umbro per commissionargli un lavoro analogo⁹.

⁶ Il manoscritto su cui sono esemplati i versi in questione è illustrato in MORPURGO, *I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, pp. 155-158. Si veda pure DANTE ALIGHIERI, *Rime*, pp. 373-375.

⁷ Non è escluso però che poi ne fossero stati riprodotti due: n. XI («O tu che intri, guarda al mio bastone, / Et penza ch'io son qui diputato / Per dar secondo el merito el guiderdone») e n. XXIV («O tu che entri a rimirar l'auteza / Di tanta gloria, fa che non bisongi / Provar del mio baston per tua matteza»): v. BERARDI, *Il maestro dei padiglioni*, pp. 1440-1441 e 1441.

⁸ *Ibidem*, n. XLII, p. 1442: «Io son Sansone, ch'occisi de' Filostey; / Milliarà multe sol c'una macella; / L'altri fugendo van gridando 'O mey!'».

⁹ *Ibidem*, p. 1434. Non sembra possibile che lo Sforza abbia visto di persona il padiglione alfonsino montato e in campo proprio presso L'Aquila, dove pure, a detta del Panormita, aveva avuto modo di frequentare il re di Napoli e aveva tentato di farselo amico, giacché i rapporti, peraltro probabilmente non intercorsi di persona, avvennero in anni precedenti: ANTONIO BECCADELLI EL PANORMITA, *Del fets et dits*, 7, p. 86. Si tratta della riproposizione dell'*editio princeps* dell'opera, in latino, con a fronte la traduzione catalana quattrocentesca fornita dal poeta Jordi de Centelles; il testo è stato rivisto sull'edizione ANTONIO BECCADELLI EL PANORMITA, *De dictis et factis*, in preparazione per la cura di Fulvio Delle Donne.

Si trattava comunque di figure in larga misura ben presenti nell'universo simbolico e morale della corte regia quale con sempre maggior precisione si andava configurando negli anni immediatamente successivi alla conquista del regno; un mondo nutrito, sostanziato e indirizzato dalla riflessione dei massimi artisti e uomini di cultura del tempo, ingaggiati in gran numero dal sovrano aragonese. Si sviluppava così a Napoli un universo di valori e di forme esemplari omogenee, di cui l'ottimo, recente lavoro ecdotico e interpretativo di filologi e storici di varia estrazione ha ricostruito genesi e sviluppo, indagandone le motivazioni politiche e le radici culturali e offrendo così forse al mondo scientifico le maggiori e migliori novità elaborate dalla recente storiografia non solo italiana; un universo di valori, si diceva, che grazie a questo attento lavoro critico oggi conosciamo assai bene e di cui possiamo apprezzare tutti i risvolti ed esaminare le pieghe anche più riposte¹⁰.

L'illustrazione in cicli narrativi dei modelli etici e culturali di riferimento elaborati nell'*entourage* di corte trovava la sua più ovvia, vorrei dire comoda e naturale concretizzazione, sul piano iconografico, nella sequenza scenica degli arazzi che adornavano gli spazi della reggia e soprattutto le alte mura della grande sala di Castel Nuovo; arazzi commissionati e fatti tessere con cura e pazienza dal re nelle terre del ducato di Borgogna nel corso di molti anni. E trovava riscontro forse meno sistematico ma più meditato, sul piano espositivo, nelle opere letterarie che pure spesso su commissione regia si componevano a Napoli; e in specie in alcuni generi di esse: l'oratoria, il panegirico e la tematica *de viris illustribus*.

Quanto a quest'ultima categoria, va notato come il monarca aragonese, resosi conto della forte valenza epidittica, esemplare e propagandistica da essa rivestita, ne promuovesse la composizione. Si sa che un'impresa del genere fu progettata da Biondo Flavio, il cui lavoro però non soddisfece il sovrano, sì che questi si rivolse poi allo storiografo ufficiale regio, Bartolomeo Facio, per veder realizzata l'opera che gli stava a cuore¹¹. Il trattato che costui condusse a termine, certo con l'approvazione del monarca, è però tutto centrato sugli uomini di cultura, distinti per discipline professate, e solo in minima parte dedica attenzione a condottieri o sovrani, le cui brevi biografie sono peraltro tratte tutte dalla storia contemporanea. Non si discostano da questa impostazione, del resto, gli altri uomini di lettere che più o meno negli stessi anni scrissero su quel tema; con la parziale eccezione di Enea Silvio Piccolomini, il quale illustrò nella sua operetta piuttosto sovrani e uomini d'arme, sempre però scegliendoli tra i contemporanei¹².

¹⁰ Si tengano presenti almeno, per cominciare, DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo* e CAPPELLI, *Maiestas*.

¹¹ Ho tenuto presente l'edizione critica del *De viris illustribus*, ormai pronta per la stampa, curata da G. ALBANESE - M. DE LAURENTIIS - P. PONTARI, che ringrazio per la liberalità con la quale hanno messo a mia disposizione il loro lavoro.

¹² Su questa problematica, v. PIETRO RANZANO, *Descriptio totius Italiae*, pp. 12-16. Si veda pure DE NICHILO, *I viri illustres*; BOTTARI, *La problematica de viris illustribus*.

Figure di riferimento, veri e propri *exempla* di monarchi, uomini di governo ed eroi mitologici indicati come modello da seguire, sono piuttosto presentate nei panegirici e nelle orazioni; e soprattutto in quelle in forma encomiastica che in particolare, in più occasioni, rivolse all'Aragonese l'umanista fiorentino Giannozzo Manetti. In dettaglio, costui paragonava per esempio la visita ad Alfonso dell'imperatore Federico III e della moglie, Eleonora di Portogallo, avvenuta nella primavera del 1452, a quella della regina di Saba a re Salomone, giacché, come quest'ultima, anch'essi si sarebbero messi in viaggio spinti proprio e soltanto dalla fama del sovrano e dal desiderio di conoscerlo¹³. Altrove, Alfonso è da Manetti paragonato a Filippo di Macedonia oppure a un nuovo Belisario, avendo conquistato Napoli servendosi di uno stratagemma analogo a quello utilizzato molti secoli prima dal generale di Giustiniano. Con onore sono poi ancora menzionati gli imperatori romani di origine spagnola (Traiano, Adriano, Arcadio e i due Teodosi) e infine Tolomeo Filadelfo, indicato a modello per il suo amore verso la cultura letteraria, artistica e filosofica¹⁴. Tutti questi imperatori di origini spagnola assurgono a punto di riferimento ancora nel celeberrimo testo encomiastico composto nel 1455 per Alfonso dal Panormita¹⁵, e soprattutto i due più celebri tra essi, Traiano e Adriano, gli unici effigiati anche nel padiglione, sono riprodotti in marmo ai lati dell'ingresso della grande sala di Castel Nuovo¹⁶.

Di nuovo nell'orazione composta al principio del 1452 per salutare l'arrivo a Napoli dell'imperatore Federico III, Giannozzo Manetti accenna però, caso forse unico nella letteratura di corte alfoncina, anche a Sansone. Lo nomina perché, nell'ambito di un discorso costruito tutto su parallelismi tratti dalla Bibbia e dalla classicità, la sua figura gli torna utile come esempio di un uomo che con la forza della fede aveva sconfitto i regni e praticato sempre la giustizia¹⁷. Una figura non lontana quindi da quella di Salomone ma che aveva utilizzato, a sostegno della religiosità, anche la propria smisurata forza fisica, sbaragliando i Filistei ma, in altra occasione, uccidendo anche un leone; in ciò avvicinandosi dunque a Ercole, cui pure re Alfonso

¹³ Sull'esempio rappresentato dal modello salomonico nella costruzione del mito della maestà regia, v. B. FIGLIUOLO, *Il terremoto*, pp. 138-141; ma v. pure la nota successiva.

¹⁴ Tutte le testimonianze relative al complesso rapporto che mise di fronte e su posizioni talvolta contrapposte per oltre vent'anni il sovrano e l'uomo di cultura, sono raccolte e finemente analizzate in BALDASSARRI, *Giannozzo Manetti*, in particolare a pp. 52-53 (Salomone), 63 (Filippo di Macedonia), 64-65 (Belisario), 67 e 76 (gli imperatori di origine iberica) e 88-90 e 94 (Tolomeo Filadelfo). Come esempio non del tutto positivo è ancora indicato Pirro (*ibidem*, pp. 65-66) e, del tutto negativo, Annibale (pp. 57-58 e 74). In lusinghiero paragone con il re di Napoli alcuni degli imperatori romani di origine spagnola (Adriano, Traiano e Teodosio) sono citati anche in ANGELUS DE GRASSIS, *Oratio panegirica*, p. 6.

¹⁵ ANTONIO BECCADELLI EL PANORMITA, *De dictis et factis*, IV. Prologus, p. 250

¹⁶ DE DIVITIIS, *Castel Nuovo*, p. 454; BERARDI, *Il maestro dei padiglioni*, rispettivamente nn. XIX e XX, p. 1441.

¹⁷ L'orazione è edita in BALDASSARRI - MAXSON, *Giannozzo Manetti*, p. 555, dove è riassunta la vicenda di Sansone, desunta dalla Bibbia, Gdc, 13-16. V. però pure Eb, 11, 32.

veniva paragonato, avendo a sua volta soppresso, giovanissimo e in difficili circostanze, un cinghiale nel corso di una battuta di caccia¹⁸. E proprio l'aspetto della forza fisica della figura di Sansone, come si ricorderà, aveva messo in risalto l'anonimo autore dei versi che ne commentavano la rappresentazione effigiata nel padiglione aquilano, dove peraltro anche Ercole occupa un posto di assoluto rilievo.

Soprattutto eloquenti, per valutare l'immagine di regalità cui Alfonso intendeva ispirarsi e che voleva trasmettere all'esterno, sono gli arazzi che a più riprese egli ordina presso gli atelier borgognoni. In questo caso, infatti, non si riscontra alcuna mediazione culturale: il committente è il re stesso. È lui che sceglie il soggetto e presumibilmente fornisce ai propri agenti in loco le indicazioni iconografiche di massima che pretende siano seguite. Un'attenta e recente storiografia ha ben illustrato anche questo aspetto della committenza artistica di corte. In particolare, il bel volume di Claire Challéat ha raccolto e ben organizzato tutte le testimonianze in merito, pur se qualche precisazione al quadro da lei offerto è comunque necessaria. Acquisti di arazzi in Borgogna da parte del sovrano sono registrati nel 1419, nel 1430 e nel 1446, attraverso il suo agente Giovanni de Benedictis; altri nel 1450, per mezzo di Andreu Pol, Dalmau Fenoses e Andreu Ferrer. Nel 1452, l'imperatore Federico III può così ammirare, esposti nella sala grande di Castel Nuovo, molti arazzi, tra i quali quello raffigurante la visita della regina di Saba a re Salomone: un soggetto sviluppato come si è visto da Manetti nella sua orazione ufficiale composta per l'occasione, su probabile ispirazione proprio di quella tappezzeria. Nel 1453, nuovamente per il tramite di Andreu Pol, Alfonso acquista arazzi con le storie di Assuero e Nabucodonosor, pur se già ne possedeva di raffiguranti storie della prima. Nabucodonosor è effigiato anche nel padiglione aquilano¹⁹. Nel 1454, almeno ad avviso della Challéat, il re ne acquista altri due, raffiguranti rispettivamente Sansone e i Selvaggi. Ci torneremo subito. Nel 1455, infine, egli compra i tre celeberrimi arazzi (o forse più probabilmente teleri, come mi suggerisce Francesco Caglioti) con la rappresentazione della passione di Cristo, dipinti da o tessuti su cartoni disegnati da Rogier van der Weyden, che non a caso è uno tra i pochissimi pittori a trovare posto

¹⁸ BARRETO, *La matrice valenciana*, pp. 132-133. Più in generale sugli aspetti della sua regalità, v. MESQUIDA, *La imatge sumptuària d'Alfons el Magnànim*. Sansone, in verità, appariva già effigiato (e illustrato nel relativo sonetto esplicativo che ne accompagnava l'immagine) anche nella sala del medesimo castello affrescata probabilmente da Giotto al tempo di re Roberto con ritratti di uomini e donne illustri. Si trattava però di una narrazione iconografica che non dovette incontrare il favore di Alfonso, il quale infatti ristrutturò più profondamente proprio le sale di rappresentanza della reggia, al fine di creare la gran sala, distruggendo in tal modo l'opera giottesca. Alcuni dei sonetti associati alle rappresentazioni figurate trecentesche sono però sopravvissute nella tradizione manoscritta, dandoci un'immagine del ciclo: v. in proposito da ultimo LAGOMARSINI, *Due giunte inedite*, e la bibliografia pregressa ivi citata.

¹⁹ BERARDI, *Il maestro dei padiglioni*, n. LX, p. 1443.

nella raccolta degli uomini illustri di Facio; il quale Facio è peraltro l'unico tra i contemporanei che faccia parola di questa committenza²⁰.

Torniamo al presunto acquisto del 1454. In realtà, infatti, l'importante documento cancelleresco che lo testimonia, già edito dalla Challéat con qualche piccola sbavatura e adesso riproposto in calce al presente contributo, afferma qualcosa di diverso. Anzitutto, esso va correttamente datato al 27 dicembre 1453 (1454 solo secondo lo stile della natività). Vi si dice poi che le merci di proprietà regia che erano state caricate sul *balener*²¹ del duca di Borgogna, patronizzato da Iohan Periz Portoghese, che era stato 'preso' nel mare di Barcellona (non è chiaro se salvato dal pericolo di naufragio o dalla depredazione dei pirati), erano state recuperate. Il sovrano aragonese chiede perciò ad Andreu Catalá, reggente della tesoreria in assenza del titolare dell'ufficio, Perot Mercader, di fargliele recapitare al più presto a Napoli, perché desiderava molto entrarne in possesso. Si tratta di dieci balle di merci, nove delle quali contrassegnate con i numeri romani dal due al dieci e l'ultima con un segno convenzionale, il cui contenuto costituisce un interessante spaccato del commercio di lusso tra le Fiandre e più in generale il ducato di Borgogna da un lato e il bacino mediterraneo dall'altro; tra le quali merci spiccano per numero drappi e stoffe di pregio. Non esamineremo il carico in dettaglio, limitandoci a segnalare la presenza, in esso, anche di due arazzi: un «tapit dela ystoria de Sampsó de ras», stivato nella balla contrassegnata con il numero quattro, e un «tapit de ras de salvatges», riposto in quella indicata con il numero otto. I due arazzi furono quindi commissionati nel 1452, al massimo al principio dell'anno successivo, e tessuti nel corso del '53. A Napoli essi poterono giungere però, ovviamente, soltanto nei primi mesi del 1454.

²⁰ CHALLÉAT, *Dalle Fiandre a Napoli*, pp. 21-23, in particolare a p. 23 per gli arazzi di Sansone e di quelli che ella definisce i selvaggi; e i documenti 1-12, pp. 137-145, tutti relativi agli acquisti alfonsini di arazzi. V. pure CORNUDELLA, *Alfonso el Magnánimo*, pp. 44-47 e 55-59 sugli arazzi e p. 56 in particolare su quello di Sansone; TOSCANO, *Naples et la cour de Bourgogne*, pp. 573-574. Il profilo biografico di van der Weyden nell'opera di Facio è analizzato in ALBANESE, *Le sezioni De pictoribus*, p. 78 («Eiusdem sunt nobiles in linteis picturae apud Alfonso regem eadem mater Domini, renuntiata filii captivitate, consternata profluentibus lachrymis servata dignitate: consummatissimum opus. Item contumeliae atque supplicia, quae Christus Deus noster a Iudaeis perpressus est in quibus pro rerum varietate sensuum atque animorum varietatem facile discernas»). Alla passione di Alfonso per gli arazzi (e per le gemme) accenna anche GIOVANNI PONTANO, *De Splendore*, p. 234: «Rex Alfonsus eodem tempore et regiam, in qua habitabat, et templum, ubi sacra faciebat, et multorum legatorum domos mirifice ornat, et quidem vario ornamentorum genere; ac nihilo minus, tanquam parum abundaret, Galliam Ulteriorem auleis, Syriam gemmis pene spoliavit, ingentibus precii propositis».

²¹ Nella parte introduttiva del documento la cancelleria regia parla in verità di *nau* ma credo che il termine vada inteso in senso generico di imbarcazione. Nell'inventario ufficiale copiato nell'atto si dice infatti che si trattava di un *balener*. Sul *balener*, nave medio-grande, un po' più piccola della *nau*, alla quale può comunque essere avvicinata per le sue caratteristiche generali, v. DEL TREPPO, *I mercanti catalani*, p. 452.

Nella reggia alfonsina erano dunque esposti alcuni cicli di arazzi, di chiaro richiamo a modelli esemplificativi di maestà assai eloquenti. Ricapitoliamo: quelli raffiguranti la visita della regina di Saba a re Salomone, quelli delle storie di Assuero e Nabucodonosor, quello di Sansone, quello rappresentante i Selvaggi e quelli (o i teleri) della Passione. Grazie poi alle testimonianze raccolte e finemente analizzate qualche anno fa da Bianca De Divitiis, siamo ancora a conoscenza della presenza a castello di qualche altro arazzo e soprattutto, sia pur in parte, sappiamo qualcosa della loro dislocazione negli spazi della reggia. L'umanista fiorentino Pier Andrea da Verrazzano, infatti, visitandola nel 1474-1475, scrive, in un suo libello dedicato a Beatrice d'Aragona, novella regina d'Ungheria, in occasione della di lei partenza per quel paese, che all'ingresso della cosiddetta sala grande si trovavano, come si è visto, le statue di Traiano e Adriano, e all'interno varie tappezzerie, tra le altre alcune, sembra quattro, con le storie della pastorella, di chiara derivazione dalle suggestioni del genere della poesia pastorale²², e altre riproducenti quelle di vari principi famosi, tra i quali egli nomina Alessandro, Alcibiade e Sansone²³. Ora, se Alessandro compare sovente nella letteratura epittica ed esortativa di corte, ed è anche effigiato nel padiglione, insieme a Cesare e Pirro, non altrettanto può dirsi di Alcibiade, del quale confesso di ignorare il possibile riferimento culturale²⁴.

Vent'anni più tardi, un non meglio individuato ambasciatore estense, inviato a Napoli per intervenire ai festeggiamenti organizzati in occasione dell'incoronazione di Alfonso II (maggio 1494), affida a un suo dispaccio una lunga e precisa descrizione della reggia aragonese. In particolare, egli si sofferma sull'infilata di sette stanze, splendidamente ornate di velluti di colori diversi, che costituivano gli appartamenti regi, i quali sfociavano nella gran sala, completamente addobbata di arazzi, tra i quali anch'egli ricorda quelli della storia della pastorella; gran sala, precisa l'inviato, la quale si trovava a sua volta accanto e sopra la cappella,

²² La testimonianza è contenuta nelle manoscritte *Memorie del regno dette del duca d'Ossuna*, del XVI secolo ma basate su testimonianze precedenti, nella descrizione dell'incoronazione di Alfonso II del 1494, edita in BARRETO, *La Maiesté en images*, p. 411: nella grande sala di Castel Nuovo «si vedeano quattro panni [...] quali si chiamano 'La Pastorella', tutti d'oro fini e seta [...] li quali li fe' venire lo re Alfonso Primo». *Ibidem*, pp. 352-356, la descrizione del castello quale si presentava negli anni di Alfonso, con qualche accenno all'arazzeria. Per un quadro d'insieme del genere letterario pastorale, che iniziava a conoscere proprio in quegli anni una reviviscenza, v. CARRARA, *La poesia pastorale*.

²³ DE DIVITIIS, *Castel Nuovo*, in particolare, sulla descrizione del da Verrazzano, pp. 450-459 e Appendix 1, pp. 471-472, e sugli arazzi della gran sala le pp. 459 e 472. Sulla committenza alfonsina degli arazzi, v. pure DELLE DONNE, *Cultura e ideologia alfonsina*, p. 51.

²⁴ BERARDI, *Il maestro dei padiglioni*, rispettivamente n. X, n. XII e n. VI, p. 1440. La ricca casistica di uomini illustri ricordati in ANTONIO BECCADELLI EL PANORMITA, *De dictis et factis*, comprende, per limitarsi a eroi, condottieri e sovrani dell'antichità e della mitologia, Ercole (I, 1, p. 79), Alessandro (I, 22, p. 98; 43, p. 110; III, prologo, p. 192), Scipione (I, 39 e 45, rispettivamente pp. 104 e 112), Cesare (II, 12, p. 142; 13 e 16, p. 144) e Filippo di Macedonia (II, 34, p. 164).

del pari splendidamente decorata di arazzi, questi di soggetto sacro, tra i quali dovevano essere certamente quelli (o i teleri) della Passione²⁵.

Non sarà certamente sfuggito come la distribuzione degli elementi del padiglione sia sostanzialmente simile a quella della reggia alfonsina. In entrambe le strutture sono presenti un cortile d'ingresso, una grande sala di rappresentanza decorata con la raffigurazione di uomini illustri, una cappella e un'infilata di stanze private. Sembra probabile che anche in Castel Nuovo l'arazzo con la rappresentazione dell'uomo selvatico, mai analizzato dalla critica, fosse posto a guardia di questo spazio privato, con funzione di ammonimento scherzoso. Non pare infatti di poterne interpretare, in questo caso, il significato alla luce dei suggerimenti offerti dalla ricerca antropologica, che lo vede piuttosto come una creatura della natura che, vivendo al di fuori dell'umano consorzio, si contrapporrebbe al mondo artificiale della cultura; oppure come una sorta di divinità buona del bosco, apportatrice di fertilità e abbondanza, che avrebbe avuto anche la funzione di insegnare all'uomo arti fondamentali, come l'apicoltura o quella di produrre formaggio, cera, olio²⁶. E neppure l'iconografia plastica o pittorica del tempo, così popolareggiante com'è, sembra poter offrire un sicuro modello di riferimento per l'arazzo alfonsino. Il rimando più prossimo e probabile per esso resta quindi quello del padiglione aquilano, che certamente, oltre a riproporre gli spazi e la magnificenza di un palazzo principesco, offre anche un modello decorativo dei suoi interni. In ogni caso, la raffigurazione dell'uomo selvatico con compiti di guardia o di reggi stemma davanti a un ingresso conobbe una certa fortuna, nel corso della seconda metà del XV secolo, sia a Napoli che nel mondo iberico²⁷.

Alfonso dovette in effetti trascorrere nel padiglione non poco del suo tempo, nel corso degli anni '40 del secolo, allorché rimase a lungo in campo²⁸. Egli lo ricevette dall'*universitas* aquilana probabilmente già nel marzo del 1443, in occasione del parlamento tenutosi nel febbraio-marzo appunto di quell'anno, dal quale peraltro le comunità urbane erano escluse. Nella circostanza, gli emissari della città abruzzese gli recarono una magnifica tenda da campo, che è con ogni probabilità da identificare con il manufatto in oggetto. Quando infatti, qualche mese più tardi, per la precisione il giorno 8 agosto 1443, egli si recò a prendere formale possesso di L'Aquila²⁹, davanti alle mura della città, nella spianata di Collemag-

²⁵ DE DIVITIIS, *Castel Nuovo*, pp. 459-461, e Appendix 2, pp. 472-473.

²⁶ Per una sintesi sul tema, v. CENTINI, *Sulle tracce dell'uomo selvatico*, pp. 18, 25-26 e 198. In questa veste è per esempio rappresentato dal Boiardo (*Orlando Innamorato*, I, XXII, 7 e XXXIII, 6).

²⁷ Per Napoli, v. CROCE, *Storie e leggende napoletane*, pp. 298-305, ove la raffigurazione è collegata piuttosto a una celebre leggenda cittadina. Si veda ancora l'effigie dei due uomini selvatici che espongono lo stemma dinastico sopra il monumentale portale della casa dell'Infantado a Guadalajara, in Castiglia; edificio fatto erigere a partire dal 1480 dal duca Íñigo López de Mendoza.

²⁸ GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario del rey*, pp. 202-260 per il periodo intercorso dal 1.IV.1443 al 31.XII.1449.

gio, il Camerario e i Cinque delle Arti, gli uomini che costituivano gli organi del governo cittadino, gli offrirono soltanto le chiavi della città e un drappo sontuoso, forse il gonfalone civico, fatto fare in suo onore, ma non l'ormai famoso padiglione. Non credo che si possa infatti intendere in altro modo la parola 'palio' utilizzata da colui che descrisse la cerimonia: «E là si forono a presentare le chiavi della città dal / nostro Camorlingo, e' Cinque; e lì li arrecarono lu palio facto per llu Comuno, multo riccho / e bello»³⁰. In ogni caso, tra primavera ed estate di quell'anno, Alfonso entrò in possesso del prezioso dono.

Il re soggiornò da quel momento a lungo in campo, come si è accennato, specie nei mesi e negli anni immediatamente successivi a quella data, e dunque ebbe presumibilmente occasione di sfruttare con assiduità quel padiglione. Non dovevano però mancare le occasioni di utilizzarlo anche in situazioni di cerimonie di pace e di festa. Accolgo qui la suggestione di Fulvio Delle Donne, il quale mi suggerisce che proprio con esso vada identificata quella tenda di gran lunga più grande, fastosa e ricca, con sale da pranzo e camere più appartate, tra quelle che il re fece predisporre presso il bosco degli Astroni, nella zona di Agnano, nelle vicinanze di Napoli, per consentire ai principali esponenti della corte e alla coppia imperiale stessa di assistere alla grande caccia che egli aveva organizzato in onore di Federico III e della moglie il 13 aprile del 1452, di cui narra Facio e cui invero accennano anche Giovanni Pontano e Melchior Miralles, tutti certamente spettatori dell'evento³¹. Non stupirebbe certo, perciò, che alcune delle raffigurazioni che adornavano quello splendido padiglione avessero colpito la fantasia

²⁹ BERARDI, *Il maestro dei padiglioni*, p. 1433. Sul parlamento del 1443, v. SCARTON - SENATORE, *Parlamenti generali*, pp. 109-121 e 218-257.

³⁰ FRANCESCO D'ANGELUCCIO DI BAZZANO, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, coll. 890-893. Sull'assetto istituzionale di L'Aquila nel Quattrocento, v. TRENZI, *L'Aquila nel regno*.

³¹ BARTOLOMEO FACIO, *Rerum gestarum*, p. 462: «Eo [gli Astroni] se contulit ac paulo citra eum locum fixis tentoriis, in quibus unum illud longe conspicuum erat, cum tricliniis et cubiculis secretioribus [...]»; PONTANO, *De Splendore*, p. 236, similmente, paragona quel padiglione a un grande castello: «Quin etiam miri operis tentorium secundum Angulanam paludem [la palude di Agnano] statuit die venationis, quod magni etiam oppidi instar erat; quo die videre licuit non tentorium modo ipsum, sed paludis oram omnem splendorem tapetis, auleis, abacis, scenis e frondibus, e pannis, e variis etiam textis». Ai meravigliosi padiglioni e tende in generale montati per l'occasione accenna anche MIRALLES, *Crònica i dietari*, cap. 131, pp. 206-212, a p. 212. Un po' più di un secolo dopo, il racconto di Facio su questo punto fu ripreso da uno storico solitamente preciso e ben informato, che vi aggiunse però di suo l'interessante particolare della decorazione pittorica interna del padiglione, proveniente forse dalla tradizione: ANGELO DI COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, p. 336: «Nel più bello luogo alla falda del monte il Re fe' piantare un padiglione reale, nel quale erano sale, camere e ricamere ornatissime di panni e di pitture e di tutte l'altre comodità che si trovano nei grandissimi palagi». Il soggiorno napoletano della coppia imperiale è analizzato minutamente in BLONDUS FLAVIUS, *Oratio*, pp. 19-29. Il ritorno a Roma avvenne su di una galea che, giunta a Ostia, risalì il Tevere e attraccò in città il 22 aprile: v. *Carteggi degli oratori*, n. 663, pp. 868-869, e n. 664, pp. 869-872.

del sovrano, inducendolo, al principio degli anni '50 del secolo, una volta che i lavori di rifacimento di Castel Nuovo furono terminati e che fu giunto il momento di conferire eloquente monumentalità alla sua reggia, a farsele riprodurre in forma di arazzo³².

APPENDICE

1453, dicembre 27, Napoli

Stesura su registro della cancelleria di Alfonso d' Aragona [C], Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería Real, reg. 2661, ff. 52r-53v. In calce, l'indirizzo: «Al amat e feel nostre Nandreu Cathalà, regent la tresoreria per absentia de mossen Perot Mercader, nostre tresorer general».

Edizione: CHALLÉAT, *Dalle Fiandre a Napoli*, Appendice, n. 12, pp. 143-145.

Lo rey etc.

Nandreu Cathalà, enteshavem que les robes nostres ques son trobades en la nau patroneiada per Iohan Periz, la qual es stada presa en les mars de Barcelona, son stades a vos assignades com a regent nostra tresoreria. E per que desijam molt haver aquelles, vos diem e manam que les damunt dites robes per segur passatge nos deiats trametre; e de açò comunicareu ab lo regent la barlia general de Cathalunya, al qual aximateix ne scrivim. Dada en la nostra^a ciutat de Gayeta, a XXVII dies del mes de decembres del any Mil.CCCC.LIIII. Rex Alfonsus. Arnau Fonolleda prothonotarius.

Memorial deles robes carregades en Bruges sus lo balaner del duch de Burgunya, patrò Iohan Periz Portuges.

Primo, I bala numero II, en que son les robes següents:

item XXIII alnes III quarts drap negre fi;

item XVIII alnes I quart drap vermell fi;

item XXVI alnes III quarts drap vert fi;

item III alnes I quarts drap pus fi;

item VI coxins de fluxell grans;

³² Il restauro di Castel Nuovo, impreziosito da grandi e sontuose opere d'arte, costituisce uno dei maggiori titoli di merito del re, a giudizio del Panormita (ANTONIO BECCADELLI EL PANORMITA, *De dictis et factis*, I, 23, p. 96; 44, p. 110).

item II capells de feltre negres;
item I porta de ras ab seda; / f. 52v
item X candelobres de lanto;
item III bancals sens seda de ras;
item I paradador de ballestra de ferro;
item IIII alnes III quarts drap negre fi;
item I terç peça de friso per ensarpalar;
item XI alnes de canamas vitri per sarpalar.

Altra bala numero III.

Item XIII peçes canamas de vetri terre. dcl alnes;
item I cambra de saya, que son VII peçes e les tovalloles;
item I cobertor de ras ab seda;
item, XI alnes canamas.

Altra bala numero IIII.

Item una cambra de ras que son IIII peçes e les tovalloles;
item I tapit dela ystoria de Sampsó de ras;
item III bancals de ras;
item IIII alnes de friso per enbalar;
item V alnes canamas.

Altra bala numero V.

Item I cobertor de lit de ras;
item V peçes de tovalles;
item VIII capells de filtre negres;
item XVIII alnes dos quarts drap negre fi;
item XXI alna. II quarts drap gris fi;
item VII alnes II quarts drap gris clar fi;
item IIII candelobres de lauro;
item I basina e I pitxer de lauro;
item I pintinador de li de dos cases;
item XX bayns de gamners;
item I terç de peça de friso e per sarpalar;
item VII alnes de canemas per sarpalar. / f. 53r

Altra bala numero VI.

Item DCCCCLXX alnes canemas vitri prim e III fardellets;
item XIII alnes canemas per sarpalera.

Altra bala numero VII.

Item I peça de drap violat de grana tirà XIII alnes;
item altra peça drap negre fi tirà XXI alnes;
item altra peça drap gris fi tirà XVIII alnes II quarts;
item altra peça drap gris fi tirà XX alnes 3 quarts;
item mija peça de friso per ensarpellar.

Altra bala numero VIII.

Item I tapit de ras de salvatges;
item I cambra de verdura que son IIII peces e les tovalles;
item I parell de bancals de verdura;
item VI coxins de verdura;
item I parell de bancals de brots;
item una peça de drap gris fi tirà XXI ala.;
item altra peça drap gris fi tirà XX alnes;
item altra peça drap gris clar tirà XIII alnes;
item I terç de peça de friso per ensarpallar;
item XII alnes II quarts canemas vitri per enbalar.

Altra bala numero VIII.

Item I cambra de ras que son IIII peçes e les tovalloles ab seda;
item I parell de bancals de ras ab seda;
item I terç peça de friso per sarpellar;
item X alnes canemas vitri per sarpellar. / f. 53v

Altra bala numero X.

Item I cobertor de ras tirà XXXXII alnes;
item II cobertors de XXX alnes cascù;
item IIII peçes de XX alnes cascuna;
item VII peçes coxins e un bancal. En cascuna peça VI coxins;
item II dotzenes draps de pinsel grans;
item LX mila agula de XXVIII onze mila;
item LX mila agula de XXXII onze mila;
item LX mila agula de XXVIII onze mila;
item I caixa en que ha ha mila agula de XVIII onze mila;
item XII dotzenes de miralls daurats e argentats;
item X draps de pinzellde comptor;
item XIII alnes de canemas vitri per sarpallar.

Mès, I baloner canemas en que ha CCC alnes canemas vitri senyat de aquest senyal (S).

Altra bala senyada de tal senyal (S).

Item II cobertors de lit de ras ab figures;

item I parell de bancals sens seda de ras;

item I drap de ras ab figures ab seda;

item XVII alnes de tela que ha damplo VI alnes;

item I parell de bancals de ras ab seda del bal dela morisca;

item I rastell de lauro de tres cases;

item II peçes de canamas vitri;

item II dotzenes e mija de ascombretes de bruch ab lo maneth de lauro;

item I mas de plomes de signe.

^a nostra *super lineam*.

MANOSCRITTI

Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería Real, reg. 2661, ff. 52r-53v.

BIBLIOGRAFIA

G. ALBANESE, *Le sezioni De pictoribus e De sculptoribus nel De viris illustribus di Bartolomeo Facio*, in «Letteratura e Arte», 1 (2003), pp. 59-79.

DANTE ALIGHIERI, *Rime*, I, a cura di D. DE ROBERTIS, Firenze 2002.

FRANCESCO D'ANGELUCCIO DI BAZZANO, *Cronaca delle cose dell'Aquila dall'anno 1436 all'anno 1485*, in L.A. MURATORI, *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, VI, Mediolani 1742, coll. 883-926.

S.U. BALDASSARRI, *Giannozzo Manetti e Alfonso il Magnanimo*, in «Interpres», 29 (2010), pp. 43-95.

ID. - B.J. MAXSON, *Giannozzo Manetti, the Emperor and the Praise of a King*, in «Archivio Storico Italiano», CLXXII (2014), pp. 513-569.

J. BARRETO, *La Maiesté en images. Portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, Rome 2013.

EAD., *La matrice valenciana della politica artistica alfonsina*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo*, pp. 125-137.

ANTONIO BECCADELLI EL PANORMITA, *Del fets et dits del Gran Rey Alfonso*, a cura di E. DURAN - M. VILALLONGA, Barcelona 1990, I/7.

M.R. BERARDI, *Il maestro dei padiglioni e la committenza per il Comune dell'Aquila per la venuta di re Alfonso*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, III, a cura di B. FIGLIUOLO - R. DI MEGLIO - A. AMBROSIO, Battipaglia 2018, pp. 1431-1443.

- FLAVIUS BLONDUS, *Oratio coram serenissimo imperatore Federico et Alphonso Aragonum rege inclito*, a cura di G. ALBANESE, Appendice a cura di P. PONTARI, Roma 2015.
- G. BOTTARI, *La problematica de viris illustribus nel Quattrocento siciliano*, Verona 1992.
- G. CAPPELLI, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016.
- E. CARRARA, *La poesia pastorale*, Milano 1909.
- Carteggi degli oratori sforzeschi alla corte pontificia. I. Niccolò V (27 febbraio 1447-30 aprile 1452)*, I/2 (5 agosto 1451-30 aprile 1452), a cura di G. BATTIONI, Roma 2013.
- M. CENTINI, *Sulle tracce dell'uomo selvatico. Folklore, letteratura e arte per una figura tra mito e storia*, Milano 2018.
- C. CHALLÉAT, *Dalle Fiandre a Napoli. Committenza artistica, politica, diplomazia al tempo di Alfonso il Magnanimo e Filippo il Buono*, Roma 2012.
- R. CORNUDELLA, *Alfonso el Magnánimo y Jan van Eyck. Pintura y tapices flamencos en la corte del rey de Aragón*, in «*Locus Amoenus*», 10 (2009-2010), pp. 39-62.
- ANGELO DI COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1839.
- B. CROCE, *Storie e leggende napoletane*, a cura di G. GALASSO, Milano 1990.
- F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.
- Id., *Cultura e ideologia alfonsina tra tradizione catalana e innovazione umanistica*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo*, pp. 33-54.
- M. DE NICHILLO, *I viri illustres del cod. Vat. Lat. 3920*, Roma 1997.
- B. DE DIVITIIS, *Castel Nuovo and Castel Capuano in Naples: the Transformation of Two Medieval Castles into 'all'antica' Residences for the Aragonese Royals*, in «*Zeitschrift für Kunstgeschichte*», 76 (2013), pp. 441-474.
- M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972².
- BARTOLOMEO FACIO, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. PIETRAGALLA, Alessandria 2004.
- B. FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456, I*, Altavilla Silentina 1988.
- A. GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario del rey don Alfonso de Aragón y de Nápoles*, Zaragoza 1909.
- L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia*, a cura di F. DELLE DONNE - J. TORRÓ TORRENTS, Firenze 2016.
- ANGELUS DE GRASSIS, *Oratio panegirica dicta domino Alfonso, V*, a cura di F. DELLE DONNE, Roma 2006.
- C. LAGOMARSINI, *Due giunte inedite (Febusso e Lancillotto) alla corona di sonetti sugli affreschi giotteschi di Castel Nuovo*, in «*Studi Medievali*», s. III, LVI/I (2015), pp. 195-223.
- J.D. MESQUIDA, *La imatge sumptuària d'Alfons el Magnànim: joies documentades, representades, imaginades*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo*, pp. 139-175.
- M. MIRALLES, *Crònica i dietari del capellà d'Alfons el Magnànim*, ed. M. RODRIGO LIZONDO, Valencia 2011.
- S. MORPURGO, *I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze. Manoscritti italiani, I/8-9*, Roma 1900, pp. 155-158.
- GIOVANNI PONTANO, *De Splendore*, in Id., *I libri delle virtù sociali*, a cura di F. TATEO, Roma 1999, pp. 221-243.
- PIETRO RANZANO, *Descriptio totius Italiae (Annales, XIV, XV)*, a cura di A. DI LORENZO - B. FIGLIUOLO - P. PONTARI, Firenze 2007.
- P. RAJNA, *Il padiglione di re Alfonso. Per nozze D'Ancona-Cardoso*, Firenze 1904.

- F. SABATINI, *Angeluccio, Francesco d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, pp. 253-254.
- E. SCARTON - F. SENATORE, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018.
- P. TERENCEZI, *L'Aquila nel regno. I rapporti fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna 2015.
- ID., *Una città superiorem recognoscens. La negoziazione fra L'Aquila e i sovrani aragonesi (1442-1496)*, in «Archivio Storico Italiano», CLXX (2012), pp. 619-652.
- G. TOSCANO, *Naples et la cour de Bourgogne a l'époque des rois d'Aragone (1442-1494)*, in *La cour de Bourgogne et l'Europe. Le rayonnement et les limites d'un modèle culturel*, Ostfilden 2013, pp. 543-558.

TITLE

Modelli di maestà: il padiglione da campo e gli arazzi di Alfonso d'Aragona

Models of Majesty: the field pavilion and the tapestries of Alfonso of Aragona

ABSTRACT

Il lavoro studia le relazioni iconografiche, ideologiche e culturali che intercorrono tra le varie fonti dell'età di Alfonso d'Aragona utili a definirne l'immagine e a disegnarne il concetto di maestà. In particolare, attraverso l'esame del fastoso padiglione da campo dipinto donatogli nel 1443 dalla città di L'Aquila, i vari arazzi commissionati dal sovrano in Fiandra e le orazioni e i lavori a carattere encomiastico e panegiristico che i vari umanisti di corte compongono e gli dedicano in quel periodo, emergono i modelli di riferimento politico del re aragonese, le storie e i personaggi del passato, biblico e classico, ai quali egli guarda nel corso del processo di legittimazione che, sotto la guida dei maggiori intellettuali e artisti del tempo, egli intraprende non appena giunto in Italia, al fine di accreditare un'immagine di sé come sovrano depositario di tutte le virtù cristiane e umanistiche e dunque punto di riferimento obbligato per tutte le forze politiche e le potenze statali non solo italiane del tempo.

The work concerns the iconographical, ideological and cultural relations between various sources dating from the time of Alfonso of Aragon, which are useful to define the king's image and design his concept of majesty. Evidence for the king's role models is given, in particular, by the field pavilion lavishly painted and given to the king in 1443 by the city of L'Aquila. Further evidence comes from the study of different tapestries commissioned by the monarch in Flanders as well as from a number of orations, laudatory works and panegyrics, written and dedicated to Alfonso by the humanists at his court. These models are represented

by the stories and characters of the biblical and classical times, to which the king refers, once arrived in Italy, to legitimize himself under the guidance of the prominent intellectuals and artistes of the period. His purpose is to present his image as a sovereign depositary of all the Christian and humanist virtues and therefore as an obligatory point of reference for all the political forces, not only the Italian state powers of the era.

KEYWORDS

Padiglione, arazzi, orazioni, Alfonso d'Aragona, immagine regia

Pavilion, Tapestries, Orations, Alfonso of Aragon, King's image

Ne partecipavano indifferente poveri et richi.
**Clientelismo, coesione comunitaria e selezione dei
bisogni: indigenza e ospedali nell'alta Lombardia fra
basso medioevo e prima età moderna**

di Massimo Della Misericordia

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. V (2021)

Dipartimento di Studi Storici

dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

ISBN 9788867743780

DOI 10.17464/9788867743780_05

**Ne partecipavano indifferentemente poveri et ricchi.
*Clientelismo, coesione comunitaria e selezione dei bisogni:
indigenza e ospedali nell'alta Lombardia fra basso
medioevo e prima età moderna***

Massimo Della Misericordia
Università degli Studi di Milano Bicocca
massimo.dellamisericordia@unimib.it

*...que pour la fête de ma sainte patronne il distribue cent
sequins aux pauvres de Sacca et qu'il t'obéisse en tout
pour l'illumination, le feu d'artifice et le vin...*

Stendhal, *La Chartreuse de Parme*, cap. XXII

Nelle pagine che seguono mi propongo di riprendere, sulla base degli studi disponibili e di ampi sondaggi sulla documentazione edita e inedita, il tema delle variegata pratiche della solidarietà che facevano capo agli ospedali o alle comunità nella Lombardia prealpina e alpina. In altra sede ho ricostruito il panorama estremamente diversificato che, nel tardo medioevo, la regione presenta a questo proposito¹. Mi pare, però, che restino aperte molte domande in merito alle relazioni di cura e alle funzioni di supporto sociale: come nell'alta Lombardia rurale, a partire da una precedente storia di dedizione religiosa di individui e gruppi alle opere di misericordia, tali pratiche si sono amalgamate nell'alveo complessivo delle attività comunitarie fra Tre e Quattrocento? Quali processi culturali e istituzionali hanno condotto ad una nuova loro parziale specializzazione e attribuzione ad istituti giuridicamente distinti, ancorché quasi sempre dipendenti, dal comune? E in base a quali spinte, provenienti dall'esterno e dall'interno, entro complesse configurazioni di responsabilità locali e centrali, laiche e religiose?

¹ DELLA MISERICORDIA, Li homini se pretendono essere patroni. Anche alcuni contenuti del presente testo erano stati presentati al convegno *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri (secoli X-XV)*, Milano (25-26 settembre 2019), a cura di Thomas Frank e Marina Gazzini, arricchendosi in quell'occasione di confronto e comparazione.

Qui, nello specifico, vorrei adottare una cronologia allargata alla prima età moderna con lo scopo di individuare, alla luce dei fenomeni sociali e politici di quei secoli, i principali elementi di continuità e discontinuità che hanno segnato il campo delle istituzioni e delle culture della solidarietà che si era definito fra Tre e Quattrocento. La dialettica di persistenze, trasformazioni spontanee e rotture indotte che hanno portato alla rimozione più o meno ampia della tradizione tardo-medievale diventa meglio riconoscibile quando nelle fonti emergono contenziosi attorno ad abusi, categoria estremamente problematica che si cercherà di discutere nel quadro delle ricerche recenti (paragrafo 1). Tra il XIV e il XVI secolo, infatti, le opere di misericordia si erano disperse nei mille rivoli delle elemosine finanziate dai privati, che con la generosità a favore dei poveri più prossimi manifestavano la loro appartenenza ad un ambito di solidarietà particolare (il comune, la contrada, più tardi la sola parte cattolica o evangelica del comune stesso) oppure il legame con il luogo d'origine che persisteva nonostante si fossero trasferiti lontano o ancora la loro volontà di radicarsi quando provenivano dall'esterno, proiettandosi al di fuori della loro identità originaria verso un nuovo spazio di auto-riconoscimento². Di più, le donazioni in qualche modo contribuivano a istituire tale ambito mediante le feste comunitarie governate da consuetudini locali in cui si concretizzavano le erogazioni di vino e cibo previste nei testamenti. Già nel Cinquecento, per contro, si precisano sensibili processi di re-istituzionalizzazione della carità in sedi legate ma non così direttamente assimilate alla collettività tutta, nella fondazione dei monti di pietà come nel consolidamento e talvolta nel rilancio degli ospedali (paragrafo 2). Dotati di nuovo vigore, gli istituti, per le ricchezze di cui disponevano, i ruoli decisionali che assegnavano, il prestigio pubblico della loro attività, divennero inevitabilmente uno spazio di competizione fra diverse sfere di potere. All'iniziativa di patroni aristocratici si aggiunse quella delle comunità, soprattutto quelle dei borghi che estesero ampiamente le proprie prerogative nel corso del Quattrocento; nel Cinquecento si sovrappose poi la pressione esercitata dalle autorità ecclesiastiche e statali che, con nuove e più intense pretese tutorie, rafforzarono il movimento nella direzione dell'istituzionalizzazione della carità. Se i governi laici di queste regioni montane, più discretamente, manifestarono soprattutto la volontà di verificare la contabilità e la funzionalità degli ospedali, i vertici diocesani svilupparono interventi di più ampio respiro miranti, in sostanza, a distaccare le attività

² Quello del rapporto carità-appartenenza (e potere) è un tema che attraversa le diverse realtà culturali europee e mediterranee, anche oltre i confini, interni ed esterni, del mondo cristiano: v. ad esempio *Poverty and charity*; TOAFF, *Il vino e la carne*, pp. 58-64; CERUTTI, *Étrangers*, pp. 81-146. Molto copiosa è la bibliografia circa gli ospedali e le confraternite di stranieri: ricordo qui solo una recente monografia (NOVI CHAVARRIA, *Accogliere e curare*) e una sintesi (ZARDIN, *Reti confraternali*).

di natura pia e sociale dal vasto alveo di funzioni comunali in cui esse si erano semi-fuse insieme ad altre pratiche della coesione collettiva fra XIV e XV secolo, per consolidarle in una nuova soggettività patrimoniale e organizzativa. Il fine, però, non fu quello di una maggiore autonomia degli istituti, affidati (nel quadro del più generale riordinamento gerarchico post-tridentino) al controllo del parroco, alla verifica del visitatore e dell'ordinario diocesano³. Si delinea così un quadro di azioni e di competenze aspramente concorrenziale, irriducibile ad una dimensione univocamente comunitaria, ecclesiastica o statale come tendenza di lungo periodo della modernità. In tale competizione acquisì un ruolo centrale il lessico della giurisdizione, categoria analitica da vari anni in auge e cruciale pure nel presente studio. Nel corso di questi contenziosi fu per la prima volta elaborata una memoria storica degli istituti di carità, anch'essa controversa, capace di risalire almeno sino al Trecento (paragrafo 3). Parallelo al conflitto giurisdizionale fu lo sviluppo di una vasta polemica culturale. Volendo dedicare ampio spazio all'analisi dei linguaggi, premetto che le fonti di cui disponiamo lasciano filtrare anche valori e ideali, ma richiedono una lettura prospettica. Infatti le immagini di irregolarità e dissipazione che spesso emergono dalle testimonianze e che in passato hanno incoraggiato la storiografia a ricostruire processi di modernizzazione, razionalizzazione e così via, riflettono, piuttosto che un'oggettiva realtà di inefficienza, le posizioni di chi si contendeva patrimoni e cariche ospedaliere. Illeciti favoritismi o personalismi e la dispersione dei beni degli ospedali, ad esempio, erano parte del repertorio di accuse che le comunità formulavano contro la gestione privata e signorile, nello sforzo che si va intensificando nel Quattrocento per trasferire alla collettività cruciali risorse e responsabilità, sottratte ad alternativi circuiti clientelari e particolaristici⁴ (paragrafo 4). Così le autorità diocesane, quando stigmatizzeranno la gestione collettiva, che non riservava le elemosine ai «veri poveri», esprimeranno un'aspirazione al controllo di entrate che si volevano ridefinire come risorse non più della comunità e per la comunità, ma semmai gestite dalla comunità, mediante strumenti più impersonali di aggiudicazione e verifiche contabili più rigorose, sotto la vigilanza del vescovo e localmente del parroco, a favore di un gruppo che il vescovo stesso e il suo clero circoscrivevano e proteggevano. A questo punto, per la nostra 'archeologia' dell'aiuto sociale, sarà necessario soffermarsi sulle forme festive associate all'elemosina, uno dei motivi emergenti, in età moderna, della critica alla gestione dei luoghi pii. L'offensiva contro le distribuzioni indiscriminate in occasioni cerimoniali, infatti, accompagnò la pressione volta a mutare il governo degli enti di ca-

³ ALBINI, *People, groups, and institutions*, pp. 504-506.

⁴ Sulla generosità aristocratica, per una comparazione, v. HEAL, *The idea of hospitality*.

rità nei suoi più vari aspetti (formalizzazioni contrattuali e procedure concorrenziali al posto dell'affidamento delle terre mediante forme di contatto personale, canoni da riscuotere puntualmente, crediti da non concedere più con troppa facilità). La cosiddetta 'razionalizzazione' degli ospedali si svela così anche come parte di una concreta corrosione delle pratiche collettive della misericordia, sul piano economico, politico e cerimoniale (paragrafo 5).

1. *L'abuso, il conflitto giurisdizionale, la polemica culturale. Il problema storiografico*

L'arsenale di argomenti sulla cattiva e la buona gestione degli ospedali che emergerà nei prossimi paragrafi è molto diffuso, noto anche per la Lombardia quattrocentesca, sebbene soprattutto per i contesti urbani⁵. Esso è già stato oggetto di interesse storiografico in passato e una recente raccolta di studi, *Storia di frodi*, consente di disporre di un aggiornato *status quaestionis* e di un punto di partenza per la nostra riflessione, che di volta in volta collegheremo a successivi momenti dell'analisi che qui si propone⁶. I vari contributi mostrano bene come ospedali ed altri enti pii gestissero risorse ingenti, che hanno stimolato, sin dall'alto medioevo⁷, l'elaborazione di regole e procedure di sorveglianza, costituendo d'altra parte materia molto appetitosa per appropriazioni e illeciti di vario tipo, che a loro volta hanno suggerito nuovi accorgimenti normativi. Restano comunque da distinguere i casi di furti e aperte trasgressioni a regole esistenti (l'alterazione dei registri, gli ammanchi conclusi a volte nel modo più clamoroso dalla fuga con il denaro), la violazione dei diritti patrimoniali degli enti e quelle situazioni di incertezza normativa che solo a posteriori o polemicamente sono state denunciate come abusi.

In generale, l'elaborazione della norma e la definizione di meccanismi gestionali considerati corretti non sono processi astratti, ma l'esito di rapporti di forza sociali, politici e culturali. Anche l'esercizio di un'autorità di garanzia (nel nostro caso da parte del comune o della Chiesa) non appare neutralizzato, ma ha implicato relazioni di dominio che si caratterizzano variamente nel tempo⁸. Tali rapporti sono suscettibili di mutamento, nel corso di un processo storico segnato da rotture, non riducibile cioè al progresso lineare nelle risapute direzioni della legalizzazione delle relazioni sociali e istituzionali, dell'efficienza gestionale, della

⁵ ALBINI, *Città e ospedali*, pp. 84-127; EAD., *Carità e governo delle povertà*, pp. 229-281; EAD., *Assistenza e carità*; LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini*; SOMAINI, *Alle origini dell'Ospedale*; PAGONI, *Per il buon governo*.

⁶ *Storie di frodi*. V. anche *L'uso del denaro*.

⁷ GAZZINI, *La maleficenza*.

⁸ Come mostra ALBINI, *Città e ospedali*, p. 110.

razionalità amministrativa e della responsabilità etica⁹. Si assiste, piuttosto, all'avvicinarsi di insiemi di pratiche e di valori dotati di una qualche coerenza interna ma ognuno in un rapporto di alterità con i mondi culturali precedenti e successivi.

Marina Gazzini, infatti, ha sottolineato come la denuncia degli scandali poteva servire a legittimare nuovi inserimenti nella gestione degli ospedali¹⁰. Mario Ascheri ha analiticamente ricostruito il frequente collegamento fra l'emersione di abusi e il conflitto politico¹¹. È un nodo problematico che si può sviluppare più ampiamente. Dalla miscellanea viene infatti un condivisibile invito a spingersi oltre la polarità binaria norma/trasgressione. Già nell'introduzione si anticipa una possibile lettura del mutamento amministrativo innescato dalla 'frode': dall'illecito alla crisi istituzionale e quindi al rinnovamento mirato delle norme e dell'apparato gestionale¹². Mi pare in ogni caso che la denuncia dell'abuso non si riduca all'effettivo riscontro di una trasgressione, ma possa manifestare mutamenti di esigenze e sensibilità, e i conflitti tra gruppi che ne sono portatori. Quando negli ambienti urbani e rurali, sull'onda di trasformazioni sociali, si affacciano competitori nuovi, con le proprie pretese e la propria cultura, spesso la 'scoperta' dell'illiceità diventa un'efficace arma nelle loro mani per aggredire polemicamente le posizioni istituzionali di altri soggetti e le loro abitudini, invero ammesse fino a quel momento, in un quadro in cui la norma era meno definita o sostanzialmente diversa. Se possiamo convenire che in un sistema legale la regola non è un *prius* ma un'"invenzione" di cui ricostruire il contesto e gli obiettivi pragmatici, la nuova normativa può quindi essere analizzata come il portato di nuove affermazioni economiche e politiche.

Nella storia degli enti pii una discontinuità giurisdizionale e culturale rilevante si verifica, nelle zone di montagna qui in esame come altrove, fra Tre e Quattrocento. Uno spazio prima occupato da gruppi dal profilo sfaccettato, i *fratres* e le *sorores* degli ospedali, e da azioni private, infatti, viene interessato da iniziative delle comunità borghigiane e rurali a presidio di funzioni che si ritenevano concorressero al bene comune¹³. Il bene comune è un costruito complesso, sappiamo, e sono molti i modi possibili per leggere questa complessità. A mio modo di vedere, però, quando ci si propone di smascherare le logiche di dominio oligar-

⁹ Il problema si percepisce come maggiormente presente nella miscellanea *L'uso del denaro* che nella più recente *Storie di frodi*. V. in particolare GARBELLOTTI, *Introduzione*; LANDI, *Per una storia dei falsi* (l'intervento più approfondito in questo senso); BRAMBILLA, *L'economia morale* (che però adotta una prospettiva evolucionistica e valutativa che non condivido).

¹⁰ GAZZINI, *La maleficenza*, p. 148.

¹¹ ASCHERI, *Siena*.

¹² RIGHI, *Prefazione*, pp.17-18.

¹³ Per l'inquadramento di questi fenomeni generali, v. ALBINI, *Poveri e povertà*, in particolare pp. 135-177.

chico o personalistico occultate e nobilitate dalle retoriche della necessità collettiva o si accentuano le attitudini frazionarie che sempre lo ledono, si adottano di fatto approcci riduzionistici. Può risultare interessante, invece, seguirne il processo di genesi, ricostruendo come uno spazio sociale di cangianti utilità individuali, familiari o di gruppo, in frangenti particolari, venga occupato da un insieme di interessi che si possono accreditare come di tutti¹⁴. Mauro Carboni chiarisce bene la novità intervenuta nel settore del credito: esso «fu investito in Europa da istituzioni di nuovo conio [...]. Non società di persone di breve durata, ma organismi permanenti, svincolati dalla proprietà familiare e le cui fortune dipendevano dalla costituzione di strutture burocratiche stabili»¹⁵. Già prima che i monti di pietà si insediassero nello spazio sociale in cui prima operavano solo compagnie private, condotte non di rado dalle minoranze ebraiche, le comunità urbane e rurali, con la loro azione e le loro parole, promossero la trasformazione anche degli ospedali, enti separatamente istituiti come comunità religiose o giuspatronati familiari, in «cose speciali della comunità territoriale»¹⁶.

È proprio la volontà di fare spazio ad un nuovo bene comune che ha condotto ad una costante polemica contro gli interessi personalistici o di gruppi segmentari. L'intervento che, fin dal titolo, affronta più direttamente il problema è quello di Roberto Lambertini, che prende le mosse dalle avventurose concessioni di prestito senza pegno di *dominus Amicus* in una logica di scambio tra famiglie influenti di Macerata. Notevole è anche il contenuto della predicazione dell'osservante Marco da Montegallo, che a proposito del monte di pietà di Fano arrivò ad affermare che sarebbe stato meglio affidare i pegni agli ebrei, perché più esposti alla severità della giustizia, mentre i cristiani sono aiutati da «parenti, amici e partegiani»¹⁷. Una formula di poche parole, che ritroveremo nelle nostre fonti, delinea in realtà il panorama molto denso di una socialità integrata dalla consanguineità, dalla clientela e della fazione evidentemente contrapposta a quello che viene additato come un corpo estraneo alla comunità, ma che proprio per questo deve soggiacere in modo più rigoroso alle sue regole. In effetti l'appartenenza dei responsabili dei consorzi pii all'*élite* cittadina è generalizzata: nel caso ambrosiano si constata che ciò non ne ha compromesso la gestione¹⁸, come invece avvenne altrove¹⁹. Mauro Carboni aggiunge altri casi di promiscuità fra doveri d'ufficio

¹⁴ Uno dei contributi più significativi del lavoro collettivo confluito in *Alle origini del welfare* è proprio l'esplorazione delle origini e del variegato articolarsi del rapporto fra protezione sociale e «cosa pubblica», almeno negli ambienti urbani.

¹⁵ CARBONI, *Disciplinare, premiare, punire*, p. 293.

¹⁶ GAZZINI, *L'ospedale di San Gerardo*, p. 61.

¹⁷ LAMBERTINI, *Pegno, amicizia, ammanco*, in particolare pp. 277-279, 289.

¹⁸ DI TULLIO, *Usi, abusi e conflitti*, pp. 185-187.

¹⁹ RIGHI, *Prefazione*, p. 18; EAD., *Prevenire le frodi*, p. 273.

e vincoli personali prevenuti o denunciati, dai «servizi alle persone amiche» (ancora una volta), all'uso della cassa dell'ente per riporvi il denaro proprio del dipendente, alle collusioni fra i dipendenti stessi²⁰. Così, nelle nostre aree, esamineremo più situazioni di polarizzazione fra il comune e il particolare, in Val d'Ossola e nelle Valli ambrosiane ticinesi.

Nel XVI secolo sorsero nuovi attriti quando la chiesa post-tridentina, proiettata verso il controllo di più larghi settori della vita sociale e culturale, si impegnò per rendere effettiva l'antica giurisdizione rivendicata sui *pia loca*. Il clero cattolico non solo intraprese una vasta polemica contro la gestione corriva di privati e comunità e le loro distribuzioni indiscriminate (qui seguiremo in particolare il caso di Lecco); per separare la carità dalla tradizionale associazione con la convivialità, che feste patronali e riti confraternali avevano nutrito, sviluppò una propensione sociale analitica che aveva al centro la distinzione del «vero povero», e del povero vergognoso, quindi la vittima di un drastico abbassamento della sua condizione che bisognava saper classificare, dagli approfittatori, i vagabondi e gli oziosi²¹.

Questa fase è ben rappresentata dal caso della confraternita mariana di Giovinazzo studiata da Nicola Lorenzo Barile. Essa viene interessata da una spinta alla clericalizzazione che ne prende di mira le spese festive – cui si rinuncia nel nome di un'ostilità verso la generosità conviviale tipicamente cinquecentesca – e la gestione lasca. Il sodalizio, infatti, prestava «con una sorprendente larghezza dei tempi di restituzione», suggerendo al vescovo de la Ribera (1549-1574) misure che ponessero fine alla «dillapidatio [...] rerum et bonorum» mediante l'adozione di una nuova «perizia ragionieristica» (in realtà senza successo)²².

Entrambe queste discontinuità – l'intervento delle comunità e il ruolo acquisito o riconquistato dalle autorità ecclesiastiche – hanno visto lo sviluppo di un sapere scritto, che a sua volta fu strumento di obiettivi politici mirati. Le *élites* professionali, mercantili e finanziarie urbane o borghigiane portarono con sé, assumendo le cariche direttive degli ospedali e dei monti di pietà, le proprie competenze,

²⁰ CARBONI, *Disciplinare, premiare, punire*, pp. 303-305.

²¹ Su questi mutamenti epocali, fra molti studi ormai classici, spesso ancora suggestivi nonostante l'invecchiamento del paradigma disciplinare cui fanno così largamente ricorso, si può vedere, per un quadro italiano e un più ampio sfondo europeo, *Timore e carità* (in particolare la serrata analisi di GRENDI, *Ideologia della carità*); GEREMEK, *La pietà e la forza* (che non rinuncia né a identificare periodizzazioni fondamentali, né alle sfumature, nella consapevolezza dell'elaborazione già medievale di un discorso che discriminava fra i diversi tipi di poveri). Adesso si possono consultare le sintesi di GARBELLOTTI, *Per carità*, specialmente pp. 35-95; ALBINI, *Poveri e povertà*, pp. 92-115, 186-195. Su una produzione di sintesi e ricerche sempre copiosa, il panorama più recente che conosco è TOMASSETTI, *Dentro e fuori l'ospedale*. Sul dibattito intellettuale, v. COCCOLI, *Il governo dei poveri*.

²² BARILE, «*La casa di Dio*», in particolare pp. 103-104, 108. V. ad esempio per riscontro PASTORE, *Usi ed abusi*; ZARDIN, *Milano spagnola*.

come la ricerca ha già dimostrato²³, e come nella nostra area avvenne in particolare a Chiavenna. Nella dialettica dei ceti delle città venete dei secoli XVI-XVII, già secondo la classica analisi di Angelo Ventura del controllo esteso sui monti dalla nobiltà, i popolari posero di fronte alle magistrature della repubblica l'esigenza delle verifiche contabili sull'operato dei membri del partito avversario²⁴. Anche la Chiesa, vedremo nello specifico le istruzioni emanate nel 1580 dal delegato del Borromeo per l'ospedale di Malegno, promosse il controllo archivistico e l'accertamento contabile. Ancora una volta, però, non si tratta di un avanzamento meramente tecnico – l'adozione di più precisi strumenti finanziari che dissipano le nebbie in cui era avvolto un «mondo del pressappoco» –, ma dell'affermarsi di un'attitudine calcolante scaturita nei mutamenti del controllo sociale e politico sulla carità alla fine del medioevo²⁵. Essa dunque non pare disgiunta dall'«analitica del corpo sociale»²⁶ che aveva bisogno di mettere in lista i poveri del luogo da assistere, separandoli dai vagabondi da allontanare, stimare valori o pesare razioni, abbandonando le forme promiscue di una tradizionale generosità senza misura, che troveremo ben viva, invece, nelle *rationes* dell'ospedale di Mendrisio del 1442.

Un altro uso che si è detto 'improprio' del patrimonio degli istituti di carità è il suo impiego per affrontare spese urgenti, impreviste o di grande portata simbolica incombenti sulla collettività, pure prive di una specificità assistenziale o sanitaria. In realtà Marina Garbellotti, che se ne è occupata, avanza il dubbio che questa non fosse la percezione dei contemporanei, quando l'uso delle risorse fosse comunque pubblico e non personalistico²⁷. Vedremo anche noi che un ricorso disinvolto a queste ricchezze nasceva da un'assimilazione fra *homines* e *pauperes* non riducibile a categorie generiche di abuso o confusione, invece profondamente radicata e ricorrente anche nei formulari notarili, che dunque integrava la sfera della povertà nella collettività e non la separava dal legame sociale complessivo, come in effetti i borghigiani di Lecco affermarono recisamente, contraddicendo l'arcivescovo di Milano. Tanto che pure a Domodossola, nel XVII secolo, in un contesto ormai segnato da un fastidio nuovo, maturato anche a livello locale e allineato con gli indirizzi del vescovo di Novara, per le elemosine indifferenziate, la destinazione a utilità collettiva continuava a suscitare il consenso del mondo culturale e politico borghigiano.

²³ GAZZINI, *Dare et habere*; ALBINI, *Carità e governo delle povertà*, pp. 55-67; CARBONI, *Disciplinare, premiare, punire*, p. 298; PAGNONI, *Per il buon governo*.

²⁴ VENTURA, *Nobiltà e popolo*, pp. 279-293.

²⁵ *L'ospedale, il denaro*.

²⁶ GRENDI, *Ideologia della carità*, p. 65.

²⁷ GARBELLOTTI, «*Non ritrovandosi denaro*», pp. 221-222. Per una situazione significativa, v. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia*, p. 188.

2. Gli ospedali verso l'età moderna: persistenze, recuperi e nuove fondazioni

Già a proposito del tardo medioevo, un profilo degli ospedali della Lombardia montana non può adottare in modo unilaterale l'etichetta della 'crisi', ma deve tenere conto di molti distinguo (a seconda della sede, borghigiana o più decentrata, nonché del profilo dei patroni, privati o comunità). Una prospettiva aperta sull'età posteriore consente di dimensionare ulteriormente i fenomeni che caratterizzano il Quattrocento, e che non sono di esaurimento, ma semmai di temporaneo appannamento e poi di rinnovamento di un'esperienza sociale e istituzionale. Non sono pochi gli enti che mostrano una sostanziale continuità funzionale o che, vacillanti tra il XIV e il XV secolo, riescono a recuperare vitalità. Altrettanto significative sono la diffusione dei monti di pietà e la singolare concentrazione in pochi decenni di generose donazioni e nuove fondazioni ospedaliere, in alcuni casi in netta discontinuità con il passato. Sebbene le distribuzioni tradizionali siano state ancora a lungo assicurate e finanziate, le azioni di comunità o di esponenti della loro *élite* politica, economica e culturale (qui menzioneremo l'iniziativa di due notai, ad Acquate e a Talamona, per tornare sull'argomento nel penultimo paragrafo), disposte a conferire al clero un ruolo-guida, dimostrano il richiamo che questa sistematizzazione delle pratiche di solidarietà esercitava a livello locale.

Parabole di sostanziale continuità sono quelle del S. Maria di Lugano, dove nel Seicento erano ricoverati e nutriti gli infermi²⁸, e del S. Biagio di Domodossola. Nel XVI e XVII secolo l'ente beneficiò di donazioni numerose e generose, fino ad essere designato come erede universale, da parte di uomini e donne di Domodossola e dei villaggi dell'Ossola. Nei libri d'estimo del 1618 l'ospedale era iscritto con il terzo patrimonio, di entità inferiore solo alle sostanze delle influenti famiglie dei della Silva e dei Capis. L'ente, grazie ai suoi cospicui mezzi, ricoverava pellegrini e malati che poi si sdebitavano con i loro lasciti. Ai poveri distribuiva grano, vino o altri generi di prima necessità e li aiutava nel sostenere le spese dei funerali²⁹.

Quello di Bellinzona è il caso di un altro ospedale che non ha mai cessato di esistere e che tuttavia nel Quattrocento aveva attraversato una fase di incertezza segnata in modo particolare da ripetute cessioni delle strutture materiali, destinate all'insediamento di una comunità religiosa mendicante. Nel corso dell'età moderna il S. Giovanni, dotato di solide basi patrimoniali, espanse la propria attività; nel XVII secolo abbandonò pure la prima e più angusta sede (nel 1583 al

²⁸ ASDCo, Mensa vescovile, parte moderna, Ticino, 17, fasc. 5, s.d. [1670-1679], p. 2 (ringrazio Elisabetta Canobbio per la segnalazione della cartella).

²⁹ FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, pp. 16, 33, 38, 46, 51-54, 149, n. 63.

ricovero erano dedicate due stanze con tre giacigli). La gamma degli interventi attestati fra il XVI e il XVIII secolo è molto ampia e occupa in sostanza quasi interamente la casistica codificata nel medioevo mediante le opere di misericordia: l'ente, che continuò ad essere destinatario ed esecutore di elemosine testamentarie, sfamava e accoglieva pellegrini e viandanti, cresceva i trovatelli, ricoverava o soccorreva a domicilio malati e poveri, con erogazioni di denaro, tessuti e alimenti, aiutandoli ad esempio a pagare l'affitto o le spese dei riti della morte, prestava denaro a tassi agevolati (al massimo il 5%) ai privati e al comune di Bellinzona. Un'azione più occasionale, ma significativa, era quella di sostenere l'apprendistato del figlio di una famiglia indigente. Il raggio del suo intervento era costituito perlopiù dal borgo e dai comuni limitrofi, ma si spingeva fino alla Val Leventina.

Si precisò pure la funzione terapeutica. Nel Quattrocento era il comune ad assumere il medico e il chirurgo e a contrastare le epidemie di peste, tutte funzioni che non transitavano per l'ospedale. Dal XVI secolo l'ospedale ingaggiò un medico e un cerusico, che nel Settecento riceveranno una mercede fissa, sebbene non fossero presenze costanti, ma venissero chiamati alla bisogna, e si fece carico dei costi delle visite del medico per i più poveri.

L'ospedale occupò un altro spazio che nel tardo medioevo vedeva l'azione pressoché esclusiva dei comuni, fungendo da garante e dispensatore dei legati individuali a favore di chiese o destinati a elemosina³⁰.

Non solo i borghi furono in grado di assicurare stabilmente queste funzioni sociali. In Valcamonica, dove la capacità delle terre maggiori di attrarre persone e attività fu meno spiccata che in altre realtà alpine vicine, ma dove la comunità di valle garantiva una certa unitarietà ai servizi pure decentrati a livello territoriale, la visita pastorale del 1580 registrava una ormai avvenuta drastica selezione: non vi era più nessun ospedale in vita, tranne quello di Malegno. Quest'ultimo però disponeva di redditi di 594 lire, 16 soldi, 10 denari «in pecunia» e 1152 lire e 10 soldi «ex aliis rebus». Il rettore e i deputati erano stipendiati dalla comunità di valle cui l'istituto era sottoposto. L'intero reddito, dunque, poteva essere impegnato per assolvere alcune attività sacramentali (la celebrazione ogni sabato della messa, battesimi e sepolture) e per il resto destinato essenzialmente ad allevare i bambini abbandonati «tam publice quam clandestine»: allo scopo lavoravano due nutrici nella sede dell'ospedale e altre 50 sparse nella valle. Il delegato del Borromeo, però, non ne valutava positivamente i risultati: il ministro, che era affiancato dalla moglie, era negligente nel raccogliere gli infanti, soprattutto di notte, il momento di abbandono più frequente, sicché dei 50 esposti nell'ultimo anno 37 erano morti. Stabiliva pertanto un aumento dello stipendio delle

³⁰ CORTI, *Ospitare, assistere, guarire*, pp. 45-49, 70-91.

balie, l'istituzione di due ispettori itineranti e la possibilità di inviare all'ospedale della Pietà di Brescia coloro che, dati i numeri molto elevati, fosse impossibile crescere³¹.

S. Maria Maddalena, che conservò l'intitolazione tradizionale che lo legava all'Isola Comacina anche se aveva sede a Ossuccio, sulla riviera lariana occidentale, fu l'ente di patronato privato più vitale sul lungo periodo di tutta l'area. Nel XVI secolo, sotto il regime della famiglia Giovio di Como, vi si svolgevano mansioni propriamente ospedaliere e, come si vedrà, si mantenevano elemosine indiscriminate. Il verbale di visita del 1567 evidenzia una ricca attività liturgica e poi il doppio fronte dell'attività assistenziale. Si alloggiavano undici poveri, si teneva un letto per altri poveri che «si albergano alla giornata», gli infermi «si visitano e si consolano», si sosteneva l'apprendimento dell'arte del calzolaio di un garzone inviato a Como a casa di un maestro, mentre «non ha puti né altri da amaestrar ne l'hospedale».

Le visite successive riscontrarono trattarsi di «loco di molto reddito», imponendo quindi l'adeguamento delle strutture della chiesa e della casa dell'ospedale (almeno nel 1575 in cattive condizioni), mentre l'attività caritativa sembra via via relegata nel passato (l'«*hospitalitas antiqua*» era dedotta nella seconda metà del XVII secolo dalle ossa che si supponevano di pellegrini e malati lì sepolti, la destinazione dei redditi ai poveri divenne incerta, nella prima metà del XVIII secolo si ricordava avvenire «fortasse» e «saltem in eius primaeva fundatione»)³².

Altre vicende, per contro, sono segnate da profonde discontinuità. A Locarno nel 1361 fu destinatario di un lascito un ospedale di S. Antonio, titolo che sembra perdersi fino al 1578, quando il commissario apostolico Francesco Bonomi, in occasione della visita, ne fece menzione incidentale fra «altri luoghi pii che sono ad amministrazione della comunità o d'altre persone laiche». Intanto, però, nel 1550 nobili, borghesi e terrieri di Locarno avevano ottenuto dal papa di poter fondare un nuovo ospedale, dedicato a S. Caterina, al quale pervennero, non senza conflitti nel corso dei decenni successivi, i patrimoni degli umiliati di Locarno, Gordola e Isola di San Pancrazio, e del monastero benedettino di S. Giorgio di Quartino. Nel 1560 l'ente riceveva già un cospicuo lascito; poi gli furono destinati introiti della comunità, il principale era quello esatto sul traffico di legname nel Ticino (entro il 1584). Il visitatore apostolico nel 1578 non trovava adeguata la struttura edilizia e la dotazione di letti. L'ente, comunque, sotto il controllo della comunità, rimarrà attivo, con un organico dedicato, allevando trovatelli, ricoverando poveri, pellegrini e malati, accuditi da infermiere; inoltre distribuiva ele-

³¹ *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo*, pp. 335-336, 341-342.

³² CANI, *Storia di una chiesa*, pp. 23, 26-29. V. anche BELLONI ZECCHINELLI - BELLONI, *Hospitales e xenodochi*, pp. 118-122.

mosine di carattere rituale e garantiva alcune funzioni sacramentali connesse agli enti di cui aveva acquisito il patrimonio. Prima del 1630 la comunità ne mutò sede e titolo, dedicandolo a san Carlo: nel corso del secolo l'ente, nonostante le strutture non tutte adeguate, riprenderà ad assicurare i servizi del passato, anche a favore dei pellegrini. Operò pure sul fronte delle forme nuove di carità: Luigi Appiani nel 1695 istituì un legato per il mantenimento di due maestri che educassero i maschi di Locarno e dei comuni «forensi», e la scuola divenne una funzione dell'ospedale³³.

A Chiavenna, dove le attività ospedaliere verso la seconda metà del Quattrocento si erano sostanzialmente estinte e avevano cessato di attrarre la generosità testamentaria, l'istituto ripristinato tornò ad attrarre i legati dei borghigiani, cattolici e protestanti. Gaudenzio Cazzola, dopo un primo testamento in cui prevedeva di erogare a suo favore 4 brente di vino per dieci anni e che in effetti, sopravvissuto a quell'atto, aveva assicurato per undici anni, nel 1570 gli lasciò 600 lire terzole. Proprio l'inadempienza degli eredi attivò i sindaci dell'ospedale, ovvero i due «curatori et agenti delle poveri dell'hospital di Chiavenna», eletti dal Consiglio generale della comunità e investiti anche dal console e dai consiglieri dell'*auctoritas* per perseguire gli interessi dell'ente, che ottennero un pronunciamento arbitrale di conferma della validità dell'assegnazione³⁴. Nel 1609 il conte Ulisse Martinengo, un esule bresciano per motivi di fede, «uomo chiave della Riforma in Valtellina e Valchiavenna», attivo in più luoghi delle due valli, lasciò alla comunità 25 scudi (di 13 lire terzole ciascuno), da «esser distribuiti per li sindaci ovvero deputati al governo d'esso hospital», pur non mancando di destinare altri 25 scudi «alli poveri della chiesa evangelica di Chiavenna», di cui avrebbe disposto il suo «colegio»³⁵. Alla fine del Settecento i legati disposti dai protestanti indussero questa parte a rivendicare un ruolo nella gestione e un'equità nel godimento degli aiuti erogati³⁶. Sul piano gestionale, fra Sei e Settecento il comune nominava i sindaci dell'ospedale di S. Maria della Rotonda e lo sosteneva economicamente. Le tradizionali attività di alloggio, di cui continuarono a beneficiare anche i forestieri, si ampliarono e si stabilizzarono nel soccorso di medicinali per i malati, di denaro e pane per i poveri e gli anziani³⁷. Gli archivi

³³ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*. V. anche GILARDONI, *Il codice ballariniano*, 1965, p. 249; 1969, p. 70.

³⁴ ASSO, *Archivio notarile*, 1982, ff. 320r-327v, 1586 agosto 29. Il testamento del benefattore è perduto.

³⁵ GIORGETTA, *Documenti inediti*, pp. 60-61, n. 2. Sul ruolo del Martinengo, v. recentemente la sintesi Guida alla storia, in particolare XERES, *Morbegno e la bassa valle*, p. 87 (per la citazione).

³⁶ CROLLALANZA, *Storia del contado di Chiavenna*, pp. 478-479, 481, n. 1 (anche per un lascito del 1630).

³⁷ *Ibidem*, pp. 477-481; *Archivio storico del comune di Chiavenna*, p. 9, n. 1, p. 18, n. 20, p. 70, n. 155, p. 121, n. 446.

comunali di Val San Giacomo e Prata attestano le relazioni fra l'ente che aveva sede nel capoluogo e queste altre località della valle, ad esempio il trasporto di poveri della Val San Giacomo all'ospedale del borgo³⁸.

Nel vicino borgo di Piuro nel Quattrocento l'ospedale non aveva goduto di maggiore vitalità. Nel 1586 Luigi Vertemate, membro della famiglia tradizionalmente più potente del luogo, istituì un legato a favore dell'ente di 200 scudi d'oro; nel 1591 Barbara *Manayse* di Villa di Piuro vendette tre terreni e rustici, con l'onore per gli acquirenti di versare all'ospedale 78 lire terziose, forse per onorare un lascito³⁹. All'inizio del Seicento, nelle case dell'ospedale erano alloggiati i poveri⁴⁰. Dopo lo sconvolgimento portato dalla frana del 1618, il comune – nell'articolazione delle sue contrade – ne nominò i sindaci, ne regolò l'attività, ne preservò le carte, operando in stretta simbiosi anche sul piano finanziario con l'ente, che beneficiò di generosi lasciti⁴¹.

A Lecco l'ospedale era fisicamente scomparso, sopravvivendo solo come ente patrimoniale per la gestione dei redditi (che nella prima età moderna furono stimati 600 lire imperiali), impiegati dalla comunità per sostenere la carità indiscriminata, oltre ad assegnazioni in denaro a poveri determinati, di entità stabilita dal priore o dal pro-priore dell'istituto. Il patrimonio era accresciuto dai lasciti, non dalla questua casa per casa che pure Carlo Borromeo raccomandò. Nel frattempo si consolidarono entro il territorio comunale anche elemosine frazionarie, come le somministrazioni di sale cui avevano diritto i vicini di Ancillate in occasione del Natale e i vicini di Brumano (che peraltro nella circostanza della visita pastorale del 1608 non seppero dimostrare le loro ragioni «iuxta formam», ma solo su base consuetudinaria). Intanto, però, presso il borgo, ad Acquate, il notaio Antonio Airoldi, nel 1590, senza trascurare le forme parcellari di carità, come la distribuzione del sale *una tantum* ai vicini, fondò e designò come proprio erede universale l'ospedale di S. Maria di Acquate, assegnandogli per sede la propria casa. Conferì al padre guardiano o ad un altro frate francescano di S. Giacomo di Lecco (il convento fondato nella sede dell'antico ospedale del borgo e allora già riedificato in località Castello) il compito di identificare i «pauperes territorii Leuci» che avessero avuto bisogno di esservi mantenuti, e a quattro governatori l'amministrazione dell'ente: il padre guardiano, il parroco di Acquate e due dei

³⁸ *Archivio storico del comune di Prata*, p. 83, n. 166; *Archivio storico del comune di Val San Giacomo*, p. 60, n. 161, p. 140, n. 492.

³⁹ CROLLALANZA, *Storia del contado di Chiavenna*, p. 490, n. 1; *Pergamene di Villa*, pp. 137-139, n. 36.

⁴⁰ FATTARELLI, *Problemi amministrativi*, p. 83.

⁴¹ CROLLALANZA, *Storia del contado di Chiavenna*, pp. 488-496; *Archivio storico del comune di Piuro*, p. 6, n. 8, p. 22, n. 58, p. 57, n. 184, p. 58, nn. 187, 190, p. 92, n. 335, p. 102, n. 383, p. 140, n. 502, p. 179, n. 621, p. 184, n. 635, p. 188, n. 648, p. 241, n. 811, p. 274, n. 909, p. 413, n. 1896.

sindaci della vicinanza di Acquate. Il patrimonio venne stimato in circa 1200 lire, cui si dovevano sottrarre 535 lire variamente impegnate altrimenti. Il legato in effetti fu poi adempito⁴².

Questa impennata cinquecentesca di gesti di generosità verso gli ospedali raggiunse anche una delle terre più popolose e ricche delle valli lombarde e che pure non aveva mai visto sorgere una tale istituzione. Nel 1563 un morbegnese decise di fondare un ospedale. L'ente è ricordato dall'erudito Carlo Giacinto Fontana alla fine del Settecento (sulla base del solo atto testamentario)⁴³, ma non è menzionato nelle visite pastorali immediatamente successive, sicché è difficile pronunciarsi sull'effettiva attività intrapresa. Resta però significativo che l'intenzione pia del donatore risultasse attratta così univocamente dal modello ospedaliero, anche nei suoi elementi più recenti (la tutela esercitata dal curato e il superamento dell'elemosina indiscriminata, come del resto appare innovativa la stessa dedizione). Gian Giacomo Filippini era un membro dell'*élite* politico-economica locale; per qualche indizio: aveva investito nel circuito dei dazi⁴⁴, mentre il fratello Gian Pietro era speciale, aveva operato nel campo della rappresentanza delle comunità ed era stato scelto fra i dodici deputati cui nel 1543 fu affidato, come incarico vitalizio, il governo del monte di pietà⁴⁵. Privo di eredi diretti, lasciò 2/3 del suo patrimonio ai figli del fratello, 1/3 all'ospedale che intitolava a Gesù. Per il governo dell'ente costituiva un gruppo di sei agenti e deputati, che comprendeva lo stesso benefattore, alcuni maggiorenti del luogo e, primo designato, il parroco. Per contro non riservava nessun ruolo al comune. Non specificava nemmeno in quali campi avrebbe voluto fosse attivo l'istituto. Certamente non prevedeva, e non gli addossava, nessuna distribuzione collettiva di pane, vino e formaggio di tipo tradizionale. Gli consegnava, invece, una buona disponibilità di denaro finalizzata ad assegnazioni nominali: lo gravava del mantenimento a vita della moglie e del figliastro (sino al compimento del sedicesimo anno d'età), e dell'erogazione di 450 lire imperiali (200 per il figliastro e 250 per conferimenti di entità compresa fra le 25 e le 50 lire, a sette donne, per lo più, si direbbe, di carattere dotale). Anche della celebrazione dei riti di suffragio non era incaricata la parrocchia, compensata con i lasciti consueti, ma l'ospedale stesso⁴⁶.

I risultati dei nuovi orientamenti degli individui e delle comunità non furono effimeri. Non meno probante della durata istituzionale degli ospedali Bellinzona,

⁴² *La pieve di Lecco*, pp. 135-137, 315, 379, 514-532.

⁴³ FONTANA, *Breve relazione*, p. 33.

⁴⁴ ASSO, *Archivio notarile*, 670, ff. 412r-413v, 1526 dicembre 30; f. 423r-v, 1527 gennaio 13.

⁴⁵ Università degli studi di Milano, Biblioteca di Diritto privato e Storia del diritto, Fondo Besta, ms. B 1 H 44, 1540 aprile 27; ASSO, *Manoscritti della biblioteca*, ms. DI, III/11, f. 528r, 1543 marzo 27.

⁴⁶ ASSO, *Archivio notarile*, 1719, ff. 223v-227r, 1563 agosto 30.

Domodossola, Malegno e, di origine più recente, Locarno, è la situazione valtellinese e valchiavennasca, dove la disgregazione della rete ospedaliera aveva raggiunto, nel Quattrocento, gli esiti massimi nel contesto alpino lombardo. Per accennare pur sommariamente agli sviluppi dei secoli successivi, oltre ai casi di Chiavenna e Piuro, l'ospedale di Tirano, pur non mostrando la continuità e la funzionalità degli istituti di altri borghi, continuò ad assicurare perlomeno le largizioni a domicilio per il sostentamento dei poveri⁴⁷. L'ospedale di Sondrio fra Quattrocento e Cinquecento ebbe un'esistenza fantasmatica. Può essere significativo che di Ulisse Martinengo si conservino due testamenti, uno dettato a Sondrio nel 1606 e uno a Chiavenna nel 1609: ebbene, a Chiavenna la realtà dell'ospedale spinse il conte ad aiutarlo economicamente e a Sondrio no⁴⁸. Alla fine dell'Antico regime, invece, l'istituto era funzionante, retto da deputati eletti dalla comunità che ne verificava lo stato finanziario⁴⁹. A Bormio nel Quattrocento non esisteva un ospedale. In seguito si moltiplicarono le iniziative per istituire dei *loca* fisici di esercizio della misericordia: agì il comune, nel 1550 senza risultati concreti e nel 1604 con la costituzione di un ospedale riservato ai poveri della giurisdizione, però solo sporadicamente attestato nel corso del secolo. Si mosse pure una contrada del borgo, nel 1603, che aprì una stanza riscaldata ai poveri del quartiere Dossiglio presso la chiesa di S. Vitale. Non mancò nemmeno l'azione personale di un curato di una contrada rurale, Premadio, che nel 1549 costruì un edificio per il ricovero dei bisognosi. Furono però due fondazioni di iniziativa privata, che si concretizzarono negli anni Sessanta del Seicento, ad alleviare con continuità le condizioni di orfani, anziani, poveri, non solo del luogo, vedove e nubili. Le autorità comunitarie non ebbero parte diretta nella loro gestione, a differenza del clero della plebana, limitandosi ad esempio alla segnalazione dei bisogni, come quello di un folle da custodire nel 1670⁵⁰. Anche località minori della Valchiavenna, Gordona almeno dalla seconda metà del XVII secolo, Menarola dalla seconda metà del XVIII secolo, ebbero un proprio «hospitale dei poveri», costituiti presso le rispettive chiese parrocchiali⁵¹.

⁴⁷ MASA, *L'ospedale dei poveri*. V. anche *Archivio storico del comune di Tirano*, pp. 80-81, n. 290; MARCONI, *Aspetti di vita quotidiana*, p. 291, cap. 10 (invero il capitolo statutario «dell'elezione del rettore dell'ospitale et suo governo» parrebbe essere stato previsto ma non effettivamente redatto).

⁴⁸ GIORGETTA, *Documenti inediti*, pp. 55-61, nn. 1-2.

⁴⁹ *Archivio storico del comune di Sondrio*, p. 150, n. 889, p. 269, n. 1743.

⁵⁰ GOBETTI, *Ricognizione degli istituti*, pp. 115-126; SILVESTRI, *La fondazione dell'ospizio*. V. anche *Archivio storico del comune di Bormio*, p. 385, n. 1851.

⁵¹ FATTARELLI, *Problemi amministrativi*, p. 93; *Archivio storico del comune di Gordona*, p. 38, n. 48, p. 83, n. 148, p. 132, n. 222.18, p. 134, n. 226.

Agli stessi secoli risale la moltiplicazione dei monti di piet  rurali. Il fenomeno, in attesa di ricerche di sintesi e sui singoli casi,   documentabile almeno nel caso della Valtellina grazie agli inventari pubblicati degli archivi parrocchiali e comunali. A partire dalla fondazione morbegnese (1543), un'iniziativa degli abitanti del capoluogo che eressero un istituto che erogasse somme limitate su pegno senza interesse, fra il XVII e il XVIII secolo si costituirono anche nei centri pi  piccoli istituti per il prestito di denaro o grani. A promuoverli furono ancora le comunit  o singoli benefattori (come il notaio di Talamona Gian Battista Camozzi nel 1571, i cui eredi per  nel 1602 rimisero al parroco ogni responsabilit ). Sotto il controllo della comunit , che comunque ammetteva il curato alla loro gestione, o annessi alla chiesa, in ogni caso sottoposti alla giurisdizione del vescovo (che ad esempio nel 1668 conferm  gli statuti morbegnesi), promossero forme di carit  che privilegiavano, piuttosto che il questuante, i poveri in qualche modo inseriti nel tessuto produttivo e sociale⁵².

Accanto agli ospedali e ai monti di piet  continuarono a prosperare capitoli delle elemosine, *canepe* dei poveri, altrove *caloniche*, come variamente si denominavano gli uffici di emanazione comunitaria che gestivano i legati. Anche il loro profilo istituzionale, in ogni caso, mut . Furono introdotti i controlli quando non il diretto intervento amministrativo del curato. Senza che cadessero del tutto le tradizioni di distribuzione indifferenziata, come quella del sale a tutti i vicini, si introdussero criteri di distinzione sconosciuti agli antichi testamenti che ne avevano costituito la base patrimoniale, come quelli fra «poveri sani», «poveri infermi» e «poveri incogniti» riconosciuti a Montagna nel 1651, per interventi che non erano pi  le elargizioni *erga omnes*, ma dispensazioni «conforme l'ocorente bisogno»⁵³.

⁵² GOBETTI, *Ricognizione degli istituti*, pp. 133-135, 141-142, n. 3 (per un caso singolare di fondazione privata); FONTANA, *Breve relazione*, pp. 31-32 (l'erudito settecentesco aveva raccolto una cospicua documentazione sull'istituto morbegnese, oggi in ASSo, Manoscritti della biblioteca, specialmente ms. DI, III/11); MARCONI, *Aspetti di vita quotidiana*, pp. 290-291, cap. 9; PALESTRA, *Cos  si viveva a Villa*, pp. 243-245, cap. 61; *Atti della visita pastorale diocesana di f. Feliciano Ninguarda*, I, pp. 260-261; *Censimento degli archivi, passim*; *Archivio storico del comune di Bianzone*, pp. 112-113, nn. 406-407; *Archivio storico del comune di Bormio*, p. 767, n. 3485; *Archivio storico del comune di Fusine*, p. 407, nn. 1293, 1295; *Archivio storico del comune di Grosio*, pp. 2, 11-12, 108, n. 343, p. 129, n. 402, p. 146, n. 441, p. 148, n. 446, pp. 181-184, nn. 544-555, p. 200, nn. 621, 623, p. 208, n. 643; *Archivio storico del comune di Mazzo*, pp. 32-35, nn. 80-89; *Archivio storico del comune di Sernio*, pp. 2, 7-8, nn. 17-18; *Archivio storico del comune di Sondrio*, p. 150, n. 889, p. 269, n. 1743, p. 315, n. 2087, pp. 698-699, nn. 4672-4677; *Archivio storico del comune di Talamona*, pp. XIV-XVII, XXIII, XXVIII, XXX, 127, n. 382, p. 151, n. 461, p. 176, n. 533, pp. 169-186, nn. 513-562; *Archivio storico del comune di Tirano*, pp. 2, 265, n. 990.

⁵³ PRANDI, *San Fedele*, pp. 267 e sgg.

3. Hominibus comunitatis magis quam Deo. *Inquadramenti gerarchici, conflitti giurisdizionali, memoria storica*

Le funzioni sociali che gli ospedali assicuravano costituivano un campo in cui inevitabilmente vennero a collidere i poteri in fase di irrobustimento (la Chiesa post-tridentina e lo stato) con istituzioni locali dalla ormai lunga tradizione come le comunità. Al vertice di queste ultime si stavano consolidando composite *élites* che, lo abbiamo visto e ci torneremo, non possono certo essere presentate come ideologicamente ostili alle posizioni ecclesiastiche, ma che pure perseguivano obiettivi propri di controllo delle risorse collettive. Istituti come si è detto di ristabilita solidità economica e di recuperato prestigio, per i valori materiali e immateriali che esprimevano, rappresentarono attrattori ancora più potenti di mire conflittuali. È di particolare interesse per noi che, in almeno tre casi, a Lugano, Piuro e Chiavenna, il ricorso alla documentazione antica durante i contenziosi sfociò nelle prime storie scritte di cui disponiamo per questi enti, storie giurisdizionali che costruivano una memoria rivendicativa e selettiva, per non dire tendenziosa, del loro profilo tra tardo medioevo ed età moderna.

Le autorità ecclesiastiche prestarono attenzione alle esigenze di efficienza del servizio e di correttezza del governo degli enti facendone espressamente dei problemi di ordine gerarchico. In particolare in età post-tridentina, tentarono di intensificare il controllo sull'attività amministrativa, sui servizi erogati e sulla regolarità della vita sacramentale. A Locarno è evidente la compresenza di queste preoccupazioni. Nel 1571 nel verbale della visita del vescovo Volpi si prende nota di una sorta di sospensione giurisdizionale: «visitato hospitali [...] nihil decrevi, volens ante omnia audire eius administratores et praefectos comunitatis Locarni»⁵⁴. Il visitatore apostolico Bonomi nel 1578 stabilì più decisamente che annualmente il ministro dell'ospedale di Locarno (come i responsabili degli altri luoghi pii), rendesse i conti non solo ai deputati della comunità, ma anche al vicario foraneo. Nel 1591 i conti furono in effetti presentati al visitatore⁵⁵. Nel 1630 il delegato del vescovo Lazzaro Carafino denunciò la vendita della struttura edilizia che si era abbandonata per una nuova sede senza autorizzazione apostolica, dettò le norme di elezione degli ufficiali e impose i soliti strumenti di controllo (la consegna all'autorità diocesana della copia di un inventario). Fissò all'anno la durata normale del mandato dei sindaci, con l'eccezione di uno di essi che doveva prolungare la carica, e al biennio, «o più» se si riterrà, quella del ministro; tutti dovevano giurare al cospetto del vicario foraneo. Vietò che «le stanze d'esso siano profanate con ripositioni di robbe ed altre cose non convenienti» (è il linguaggio

⁵⁴ ASDCo, Visite pastorali, 4, fasc. 3, ff. 19v-20r, 1571 ottobre 21.

⁵⁵ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, p. 40; *Atti della visita pastorale diocesana di f. Feliciano Ninguarda*, II, p. 514.

del decoro sacro che si intese imporre anche come segno di superiorità gerarchica su chiese e cimiteri, sottratti alla promiscuità di usi sociali e civili bollati come impropri) e volle fossero assicurate funzioni liturgiche fondamentali (come la messa e la sepoltura)⁵⁶. Anche a Lugano i vescovi, fra il XVI e il XVII secolo, rividero i conti, raccomandarono la massima «diligentia» degli amministratori, si preoccuparono delle condizioni dei degenti, non meno che della loro assiduità ai sacramenti e in generale del decoro del culto presso la cappella ospedaliera. Nello specifico, il Carafino (o un suo delegato) sollecitò la riscossione dei fitti ancora da esigere nel 1626, impose al canevaro uscente nel 1636 di restituire l'ingente somma che doveva all'ente, ordinò di ricoverare gli ammalati in ambienti più spaziosi e puliti, ma pure di allontanare gli inconfessi e incomunicati. Sul l'ospedale come centro della religiosità controriformata gli obiettivi della Chiesa e le tradizioni locali divergevano: il presule infatti voleva che i ricoverati si confessassero e si comunicassero entro i primi due giorni dall'accettazione, mentre i deputati tolleravano che si evadesse lo stesso obbligo di accostarsi ai due sacramenti almeno una volta l'anno⁵⁷.

In Valcamonica S. Maria di Malegno fu oggetto di controversie giurisdizionali già nel Quattrocento. In occasione della visita condotta nel 1580 l'ente pare tenuto in particolare considerazione dall'autorità ecclesiastica, che destina a suo favore le pene pecuniarie comminate al clero locale colpevole di litigiosità, fornicazione e intromissione in affari secolari. Era d'altra parte riconosciuta la facoltà del Consiglio di valle di eleggere due deputati, di verificarne i conti, oltre che di stipendiare il ministro, senza che venisse meno la responsabilità, avvertita da Bernardino Tarugi, visitatore delegato di Carlo Borromeo, di stabilire alcuni ordini relativi alla vita istituzionale dell'ente, raccomandando ad esempio il recupero dei documenti di fondazione e la riunione almeno settimanale dei deputati⁵⁸.

Presso il S. Biagio di Domodossola un ordine episcopale del 1658 raccomandò che non si lasciasse per «lungo tempo» lo stesso sindaco. Evidentemente tentava (senza successo) di ridimensionare il potere dell'*élite* locale, rinvigoritosi nel corso del XVI secolo, quando si era estinta la serie dei rettori-frati di norma di estrazione modesta, affiancati nel governo dell'ente direttamente dalle autorità comunali; l'istituto, allora, era stato affidato prima a commissioni di sindaci o rettori laici, poi ad un responsabile unico, per di più per lunghi mandati vitalizi, nell'uno caso e nell'altro esponenti spesso di primo piano della politica del borgo di origine aristocratica. Gli atti di amministrazione cominciarono ad essere conclusi, piuttosto che nel palazzo civico o in altri spazi di pertinenza pubblica come pri-

⁵⁶ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, pp. 51-52.

⁵⁷ ASDCo, *Mensa vescovile, parte moderna*, Ticino, 17, fasc. 5, s.d. [1670-1679].

⁵⁸ *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo*, pp. 335-336, 341-342.

ma, nelle case nobiliari o comunque in ambienti privati. La contiguità con il vertice della società borghigiana poteva esprimersi ad esempio nel prestito di oltre cento lire che lo *spectabilis dominus* Pietro da Breno conseguì dall'ospedale nel 1523. Ancora più ampiamente, sviluppò interessi personali il nobile Guglielmo della Silva, morto nel 1671 dopo aver ricoperto per 41 anni la carica di sindaco dell'ospedale. La comunità nominò al suo posto il giureconsulto Giovanni Matteo Capis, che affrontò subito una causa con i figli del predecessore per gli ingenti ammanchi riscontrati (26.020 lire) e si avvalse, per la revisione contabile, del notaio Bernardino Alberganti, membro di una famiglia anch'essa vicina alla gestione dell'ospedale (Cristoforo Alberganti ne fu tesoriere per decenni fra il XVII e il XVIII secolo)⁵⁹.

A Lecco l'inquadramento gerarchico dell'ospedale fu particolarmente conflittuale. Carlo Borromeo cercò di far calare la forma para-confraternale di una «schola pauperum» o «sodalitas» su questa emanazione del comune dalla labilissima autonomia, dotata di ufficiali (i verbali di visita menzionano tre «deputati» in carica per due anni, il priore, il pro-priore e un tesoriere-cancelliere in carica un anno), ma che non aveva un «locus» proprio, né un calendario fisso di riunioni. Impose inoltre la supervisione del prevosto sull'intera gestione. Eppure nel 1608 si costatava la generalizzata inadempienza, tanto che espressioni come «contra decretum beati Caroli» o «non obstante mandato» ricorrevano ossessivamente negli atti visitali. In particolare l'elezione di priori, pro-priori e altri ufficiali da parte del comune avveniva senza l'intervento del sacerdote. Essi inoltre alienavano e permutavano i beni senza consultare l'autorità diocesana. I responsabili, pertanto, furono accusati di mettere la comunità al posto di Dio: «ab illis servatur ut hominibus comunitatis magis annuat, quam Deo et iustitiae inservant»⁶⁰.

Terzo attore furono le autorità statali, nell'area in esame spesso aspramente in competizione con le gerarchie ecclesiastiche. Sono tendenze che si possono registrare fra i Grigioni, che tuttavia nelle valli cattoliche suddite ebbero a che fare, almeno in un primo momento, con una rete ospedaliera più sfilacciata; ma soprattutto fra gli Svizzeri, che nelle terre ticinesi trovarono solidi ospedali borghigiani, ai quali non mancarono di confermare l'immunità fiscale e di concedere proventi di spettanza statale, sviluppando al contempo una particolare attitudine di controllo⁶¹.

⁵⁹ FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, pp. 65-66. Ho potuto verificare alcune di queste informazioni grazie ai registi delle pergamene conservate dall'istituto che il dott. Giovanni Necchi della Silva mi ha cortesemente messo a disposizione.

⁶⁰ *La pieve di Lecco*, pp. 134-138.

⁶¹ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, p. 49; DUBINI, *Povertà e assistenza*, pp. 432, 434.

In area grigiona una controversia riguardò gli ospedali di Chiavenna e Piuro fra Sei e Settecento. Le rispettive posizioni furono espresse in due stampati, le *Ragioni* raccolte per ordine della dieta di Coira nel 1709 e il sommario realizzato fra il 1707 e il 1709 dall'avvocato fiscale della curia vescovile e arcidiacono della cattedrale Gian Battista Stampa. L'obiettivo polemico dell'ecclesiastico erano le autorità comunitarie che si sottraevano alla tutela episcopale e il governo delle Tre leghe, interessato ad affermare la «qualità laicale» degli ospedali e il suo concorso nel controllo sulle rendite, e i cui ufficiali avevano tentato già in passato di intervenire in questa materia. Egli cercò di volgere a proprio vantaggio l'ambivalenza tipica di questi istituti, che voleva «accessori» delle chiese mentre la controparte riteneva «laicali», una dicotomia che stava consolidando il proprio significato ma che non poteva essere applicata se non al prezzo di molte forzature alla lunga vicenda degli ospedali. Anche le intitolazioni alla Vergine (Chiavenna) e a San Cassiano (Piuro), o la presenza del ritratto del vescovo Carlo Ciceri (1680-1694) nella sede di Piuro, diventavano prove giurisdizionali. Più concretamente, tessendo una storia che per l'ospedale di Chiavenna risaliva al 1349 e per quello di Piuro al 1491, entro una più generale «cronologia» della regione che arrivava al 774, il rappresentante della curia argomentava il buon diritto dei presuli comaschi sulla base della consuetudine secolare di visite, revisione dei conti, autorizzazioni all'alienazione dei beni, pronunciamenti giudiziari e indirizzi nella destinazione delle rendite, nomine di ecclesiastici al governo degli istituti o conferme dei deputati delle comunità, approvazione degli statuti, che molto doveva alla determinazione del vescovo Lazzaro Carafino, nei decenni centrali del XVII secolo. Anche in questo scritto gli abusi e la loro correzione costituivano una valida ragione: a Piuro negli anni 1702-1703 erano stati denunciati precedenti «disordini» che l'autorità episcopale fu chiamata a sanare. Invece non spettava al potere laico intervenire: nel 1664 il commissario di Chiavenna aveva inquisito i responsabili dell'ospedale di Gordona, «rei di mala amministrazione», ma ripreso dal vescovo aveva receduto dal procedimento.

Per contro, altri aspetti più sfuggenti della carità tardo-medievale – le pratiche di integrazione sociale situate nell'alveo complessivo della vita comunitaria piuttosto che unificate nell'attività di un'istituzione specifica – risultavano più difficili da leggere fedelmente, o da ammettere. Lo Stampa, infatti, intese un'attestazione dei *procuratores pauperum Plurii* del 1491 come relativa all'«ospitale de' poveri di Piuro», la più antica che riteneva di aver reperito, un'assimilazione ingiustificata e un equivoco che testimoniano come fossero ormai diventate opache, in questa rigida visione giurisdizionale, quelle distribuzioni sovvenzionate da legati individuali che l'atto citato, relativo al dovuto versamento annuale di un congio di vino destinato ai *pauperes Christi*, in realtà tramandava.

Ancora, per l'avvocato fiscale che intendeva affermare i diritti esclusivi di un'autorità religiosa cattolica, era un dato imbarazzante che l'ospedale di Chia-

venna avesse costituito un punto di coagulo identitario per una popolazione divisa dalle opzioni confessionali. Pertanto si spinse a scrivere che non solo il legato di Ulisse Martinengo, di cui abbiamo detto, era rimasto inane, ma pure che nel momento in cui il nobile l'aveva disposto «non aveva ancora abbandonato la religione cattolica», affermazione appoggiata sulla contestuale sua richiesta di essere seppellito nel cimitero della plebana, ma smentita dalla biografia del conte e dal capitolo immediatamente successivo dello stesso testamento, che istituiva un legato per i soli poveri di fede evangelica⁶².

Le autorità svizzere concorsero a definire il campo di attività dell'ospedale di Locarno, mentre un controllo sui conti era effettuato regolarmente anche dal lanfogto e dai sindacatori; sempre il lanfogto dettò le norme sulla scuola dell'ospedale⁶³. Anche a Bellinzona e nei piccoli enti delle Valli ambrosiane i governanti esercitarono forme di supervisione, dai conti alla funzionalità dell'ente⁶⁴.

Nel caso di Lugano le diverse interferenze diedero luogo ad un altro contenzioso, che di nuovo attingeva al passato le armi legali, generando due opposti racconti. L'ospedale viene caratterizzato, nei verbali della visita pastorale del 1591, dalla piena assimilazione agli spazi fisici, sociali e istituzionali della comunità. Si rilevava come fosse «governato dai gentili huomini del borgo» mediante otto «deputati», tutti «secolari», in carica due anni. Da un punto di vista simbolico si esprimeva la stessa vicinanza: nella chiesa dell'ospedale vi era uno spazio ad un livello rialzato, sopra la cappella di S. Marta, che serviva al contempo da sacrestia della chiesa, da luogo di riunione ai confratelli e agli «ufficiali del borgo per le cose della sua comunità alcune volte»⁶⁵. Nella corte dell'ospedale venivano conclusi «atti di valore civile»⁶⁶.

I consiglieri del borgo, come vedremo, nel XVII secolo datavano con precisione al 1583 l'inizio della revisione dei conti dell'ospedale da parte dei Dodici cantoni. Nel 1591 il visitatore registrava che i conti dell'ospedale di Lugano erano rivisti sia dal vescovo di Como sia dagli «ambasciatori» dei governanti⁶⁷.

Nel XVII secolo il conflitto fra i deputati e il vescovo di Como divenne anche un'intricata contesa giurisdizionale, con l'intervento dei cantoni volto a emancipare l'istituto dal controllo episcopale. Ancora Lazzaro Carafino, infatti, prelado di risoluto puntiglio, dal 1638 intraprese una serrata iniziativa per affermare i

⁶² FATTARELLI, *Problemi amministrativi*. V. anche CROLLALANZA, *Storia del Contado di Chiavenna*, pp. 478, 495-496; *supra*, n. 35.

⁶³ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, p. 49, 53, 61-62, 66; DUBINI, *Povertà e assistenza*, p. 442.

⁶⁴ CORTI, *Ospitare, assistere*, pp. 70-72, 74, 78; DUBINI, *Povertà e assistenza*, p. 444. V. pure MORETTI, *Gli uniliati*, pp. 163 (Airolo), 221 (Casaccia e Camperio), 239-240, 255-257 (Iragna).

⁶⁵ *Atti della visita pastorale diocesana di f. Feliciano Ninguarda*, II, pp. 397-399.

⁶⁶ MORETTI, *L'antico ospedale*, p. 94.

⁶⁷ *Atti della visita pastorale diocesana di f. Feliciano Ninguarda*, II, pp. 398-399.

propri diritti di visita, revisione dei conti e giudizio nei fatti dell'ospedale di Lugano. Le autorità dei Sette cantoni cattolici, ritenendo fosse messa in questione la loro «sovranità» e il «dominio», contrastarono nettamente le sue pretese. Il conflitto si riaccese con il successore Ambrogio Torriani negli anni Settanta dello stesso secolo.

È da sottolineare il ruolo attivo della comunità. Da parte episcopale si ritenne che in origine l'intervento delle autorità elvetiche fosse stato stimolato dal basso («ad meram instantiam & requisitionem aliquorum deputatorum Lugani»). Anche la documentazione di parte svizzera conferma che i deputati dell'ospedale avevano riportato a Baden le pretese episcopali, facendo «memoria» delle passate «ordinationi» di segno contrario dei governanti. Questi ultimi nel 1638 tutelavano diritti propri (il «nostro quieto, antico e ben continuato possesso e consuetudine») e dei sudditi, ordinando ai loro ufficiali periferici di «aggiutare et proteggere li detti nostri di Lugano». Pare evidente, insomma, che il ceto dirigente del borgo intendesse rifiutare al vescovo la competenza di giudizio e la resa dei conti della gestione «del loro hospitale», come era definito dalla documentazione ufficiale svizzera. Con questo obiettivo, pur cercando la mediazione del nunzio apostolico insediato a Lucerna, sostanzialmente appoggiò i governanti e ne fu spalleggiato. Nuovamente nel 1675 il capitano di valle era molto esplicito scrivendo al vescovo: «questo borgo», contro le temute ingerenze, «ha scritto per espresso alla dieta di Baden et alli cantoni» illustrando gli «inconvenienti» che sarebbero derivati dall'esercizio delle prerogative episcopali.

La storia fu un'arma della controversia, in quanto relativa all'esercizio effettivo e continuato dei diritti rivendicati. Una ricerca condotta nel 1639 a Lugano sui «libri pubblici», richiesta dai cantoni, produsse una *Copia delle ragioni e possesso del borgo nel governo et amministrazione del venerando hospitale* volta ad escludere ogni intervento episcopale sulla base della tradizione basso-medievale. Non si reperirono informazioni precedenti l'anno 1451 e non si risalì quindi alla stagione della vita comunitaria dei *fratres* e delle *sorores*; evidentemente nei registri comunali, gli unici consultati, era documentata solo l'elezione di deputati laici al «buon governo di detto hospitale» cui rendeva conto il ministro, che gestiva materialmente le entrate a favore dei poveri. Come si diceva, dal 1583 si era aggiunta la supervisione dei Dodici cantoni. Si elencavano poi le sentenze emesse sempre da giudici secolari negli interessi dell'ospedale durante il XVI secolo. Un'unica eccezione era rappresentata dalla visita di Filippo Archinti nel 1616, tempestivamente contestata dai «nostri padroni in temporale».

Da parte vescovile, nell'ottavo decennio del secolo, si stampò un sommario di documenti disponibili «in episcopali archivio» attestanti la «consuetudo et possessio» dei presuli comaschi di esercitare i tipici «actus iurisdictionales» contro i «nova [...] praeiudicia». Quest'altra storia non era meno incline a cancellare le ambiguità istituzionali del medioevo di quella raccontata dai luganesi: le sue tap-

pe erano la conferma episcopale della ministra (1428) (mentre si taceva tendenziosamente dei diritti di elezione), quindi le visite pastorali ai luoghi di degenza e alla cappella (dal 1578), la «solita» revisione dei conti, gli ordini relativi alla gestione del patrimonio e dei servizi, cui si aggiungevano i pronunciamenti favorevoli della curia romana. È interessante il caso del documento del 1468 di costituzione del nuovo rettore, che viene citato e si è conservato all'interno di una di quelle miscellanee, le *Collationes benefitiurum*, composte proprio per comprovare i diritti episcopali con Lazzaro Carafino. Il modello fu redatto dal cancelliere della curia Francesco Riva e fu completato localmente con significative correzioni, in particolare la sistematica espunzione della definizione di «ecclesia» per l'istituto, che si voleva esclusivamente «domus» e «hospitalis», e l'introduzione del vincolo per il rettore di avvalersi del «consilium» dei quattro deputati della comunità ai quali avrebbe dovuto rendere i conti. Il nuovo ministro vi era detto «amovibilis ad beneplacitum [...] episcopi cumani et predictorum communis et hominum de Lugano», e avrebbe dovuto svolgere il proprio incarico nel rispetto delle «ordinationes» dai vescovi di Como presenti e futuri, mentre si riconosceva che i quattro deputati che il consiglio nominava potessero «interesse et assistere regimini et administrationi». Ebbene, la sintesi seicentesca non solo appiattiva la complessità materiale del testo, ma ne enfatizzava i soli contenuti che potevano giovare alle ragioni ecclesiastiche (la resignazione della carica da parte del precedente rettore nelle mani del presule Branda Castiglioni e il diritto di questi, si riconosceva condiviso con la comunità, di rimuovere il detentore di tale carico). L'atto con cui i «burgenes» di Lugano esercitavano il loro diritto «eligendi seu nominandi et presentandi» il ministro veniva infatti ridotto alla sola designazione di tre sindaci per la presentazione del rettore «ad effectum consequendi eiusdem confirmationis et approbationis» da parte episcopale, si sottolineava «de more antiquitus observata», quindi alla sola seconda parte del processo istituzionale e scrittorio. Di nuovo, inoltre, non si specificava a chi spettasse scegliere il rettore, sebbene nel documento originale si menzionasse esplicitamente il giuspatronato comunitario.

Altra posta in gioco fu l'efficienza. Il Carafino proclamò l'obiettivo di «provvedere alla mala amministrazione di quel povero loco pio», mentre i membri della dieta di Baden si dicevano «certi che detto hospitale è ben retto e governato con piena nostra sodisfazione da' sopradetti nostri di Lugano», ovviamente con la loro supervisione (secondo la memoria di parte laica, la revisione dei conti da parte dei «signori» era infatti stata introdotta a seguito di una «doglianza») ⁶⁸.

⁶⁸ GILI, *Dal Santa Maria*, pp. 46-58; ASDCo, Mensa vescovile, parte moderna, Ticino, 17, fasc. 5, 1638 novembre 6, 1675 luglio 4 e s.d. [1670-1679]. Consente un riscontro l'atto in ASDCo, *Collationes benefitiurum*, I, pp. 597-599, 1468 marzo 27.

4. *Il bene de l'hospitale: polemiche culturali fra nobili, comunità, autorità politiche e religiose*

La secolare contesa giurisdizionale fra i patroni privati, le comunità, la Chiesa e il potere politico, che già si definisce fra il XIV e il XV secolo e si precisa ulteriormente, talvolta si esacerba, nella prima età moderna, di cui abbiamo seguito qualche episodio, è stata anche una battaglia di discorsi sul buono e cattivo governo degli ospedali. Nelle valli lombarde e nei loro borghi, esauritasi la corrente delle vocazioni di *fratres* e *sorores*, patroni privati, comunità e autorità ecclesiastiche furono i competitori attivi contemporaneamente nella sfera della carità, ma anche i soggetti che si sono succeduti sul proscenio: i signori e i maggiorenti sono spesso i protagonisti di una prima fase; le comunità, che da subito li affiancarono, furono poi in grado di subentrare loro e di incanalare l'iniziativa delle nuove élites locali; l'età post-tridentina non vide la scomparsa dei precedenti protagonisti, ma senz'altro il deciso ingresso di parroci e vescovi nella gestione degli ospedali⁶⁹. Ebbene, questi attori sono stati pronti, ad ogni occasione di conflitto e ad ogni avvicendamento istituzionale, a ridurre ad abuso l'operato dei loro concorrenti per legittimare le proprie ambizioni. Nel quadro di accentuata competizione che si è delineato, però, è evidente che le accuse di cattiva gestione rivolte ai ministri, di uso privato, e non a favore dei poveri, delle ricchezze degli ospedali e della loro dilapidazione, non dovrebbero indurre a stilare classifiche di efficienza, quanto piuttosto a ricostruire divergenze profonde circa le pratiche e i valori della misericordia, mutati nel tempo e non sempre condivisi dagli attori in campo. Dunque è necessario riconsiderare i filtri operanti nelle fonti, per non guardare a culture autentiche della generosità attraverso le rappresentazioni deformanti elaborate dai soggetti sociali o istituzionali che le hanno osteggiate per imporre le proprie. È vero cioè che raramente gli ospedali di giuspatronato familiare mantennero la loro funzionalità (come si accennava, quello dei Giovio a Isola fu un'eccezione), mentre i comuni ne sono stati garanti più capaci dei loro concorrenti. Non mi sembrerebbe appropriato, d'altra parte, opporre una razionalizzazione comunitaria al clientelismo dei signori: si trattò piuttosto di uno scontro fra diverse razionalità, o fra diverse irrazionalità. Anche le comunità e la Chiesa si scambiarono accuse analoghe. Le assegnazioni in commenda, le collazioni episcopali, la riduzione di fatto a benefici clericali dei ruoli direttivi degli ospedali furono prese di mira dalle comunità come cause dell'interruzione dell'attività benefica. D'altra parte le forme di condivisione comunitaria appariranno insensate dissipazioni agli ecclesiastici di età post-tridentina, come erano parse inconsulte alle comunità le dispensazioni di natura personalistica dei membri delle élites che avevano po-

⁶⁹ Per un termine di paragone, v. *I luoghi della carità*.

tuto disporre delle risorse degli ospedali. Tuttavia non leggerei nemmeno questa dialettica Chiesa-comunità come una tensione tra lo sforzo di ottimizzazione promosso dall'alto e le sacche di gestione locale lasca e corriva. Diciamo piuttosto che ad autorità ecclesiastiche intese ad operare sulla matassa delle relazioni sociali di reciprocità per distinguere le figure dei «veri poveri», in quanto destinatari di specifici dispositivi di controllo e aiuto, le pratiche di indeterminata distribuzione orizzontale delle risorse, fra membri della stessa comunità, dovettero parere una forma di sperpero, né più né meno delle eterogenee forme della generosità di un patrono a favore dei suoi clienti. Dovevano sembrare particolarmente critiche le forme stesse che tale distribuzione di norma assumeva: una condivisione non contabilizzata, in momenti festivi, spesso indiscriminata o secondo criteri discriminanti che non erano tanto dettati dal bisogno, quanto dall'appartenenza al medesimo ambiente del benefattore (lo stesso comune, la stessa contrada, nel XVI secolo, periodo di spaccature religiose in seno alle comunità, la stessa confessione)⁷⁰. Ma non è detto, nonostante le reiterate denunce di queste pratiche da parte dei presuli, che esse non intervenissero effettivamente su situazioni di fragilità.

Aiuta ad essere cauti verso le ragioni espresse il fatto che la documentazione ufficiale attribuisca sempre, anche ai soggetti più sospetti, le migliori intenzioni, dalla salvaguardia dei patrimoni al beneficio dei poveri. Le lettere papali ripetevano: «gerentes in desiderii cordis nostri ut hospitalia et alia pia loca sub bono et felici regimini gubernentur, illa libenter talibus personis committi volumus per quas possessiones et bona ipsorum manuteneri valeant, ipsaque hospitalia et loca sulubriter adaugeri»⁷¹. Tale formulario era strettamente riecheggiato dai documenti episcopali, anche dalla *commissio* che conferiva un ospedale all'agnato del vescovo⁷². La gestione dell'ospedale di S. Maria di Tirano da parte dei *de Sotario*, che il comune di Tirano contestava, era rinnovata da collazioni vescovili

⁷⁰ Ricerche recenti sull'area in esame confermano l'estrema capillarità di queste pratiche, v. PRANDI, *San Fedele*, pp. 267 e sgg.; DAMIANI, *Un'ancona inedita*, pp. 37-38; ID., «*Obbligata all'osservanza di alcune feste*»; ID., *La chiesa dei santi Agostino e Tommaso*, p. 29; CORBELLINI, *La chiesa di Santa Maria*, p. 40; MASA, *La cura delle anime*, pp. 39-42. La divisione confessionale comportò anche una divisione degli spazi di solidarietà. Per casi di testamenti di riformati che riservavano un'eredità ai soli poveri della chiesa evangelica di Teglio, assegni dotati a fanciulle della stessa chiesa o comunque evangeliche e intenzionate a sposare uomini della stessa fede, denaro da distribuire ai poveri della contrada di Grania purché anch'essi evangelici, v. GARBELLINI, *Vitalità della chiesa evangelica*, pp. 61, 64. Per gli usi vigenti a Chiavenna, v. GIORGETTA, *Documenti inediti*, p. 61, n. 2; ZULLANI, *Le chiese riformate*, p. 53. In generale, v. ALBINI, *Poveri e povertà*, pp. 233-247; per un confronto, POLONI, *Ista familia*, pp. 114-117; DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 97-107 e *passim*; PARNISARI, «*Andare per il mondo*», pp. 94-95; OSTINELLI, *Chiese, istituzioni ecclesiastiche*, pp. 402-403; GARBELLOTTI, *Dare a chi ha «loco et foco»*.

⁷¹ ASDCo, *Collationes beneficiorum*, I, pp. 774-780, 1446 gennaio 12.

⁷² *Ibidem*, II, pp. 293-294, 1459 aprile 12.

che dispiegavano la consueta retorica: il vicario episcopale voleva evitare che «hospitale ipsum et pauperes in eo degentes damna aut incomoda patiantur»⁷³; «ut hospitalia et alia pia loca in diocesi Comensi sub bono et felici regimini gubernentur illa talibus persone libenter committi volumus per quas possessiones, bona et iura ipsorum manuteneri valeant et augeri»⁷⁴. Anche i patroni privati nominavano il rettore «non volentes quod prefatum hospitale propter longam vacationem detrimentum patiatur»⁷⁵. Nello stesso giuramento del ministro, ad esempio quello prestato dal rettore di S. Andrea di Erno al cospetto all'arciprete di Nesso, era preso l'impegno a non dissipare e anzi recuperare e aumentare «bona et iura domus seu hospitalis»⁷⁶.

Esisteva dunque un «bene» dell'ospedale, identificabile con il *bonum regimen*, i suoi *bona* particolari da custodire, ma anche il servizio che rende (così come non esistevano solo dei beni dei poveri, ma anche un «bene de' poveri») ⁷⁷. L'espressione compare testualmente in una missiva del 1471 indirizzata da Galeazzo Maria Sforza al commissario di Como: «considerato l'honore e bene de l'hospitale de Sancta Maria de Lugano, cussì per l'hospitalità che l tene, per le elimosine e altri beni», il duca intendeva esonerarlo dal sussidio imposto al clero ⁷⁸.

Bisogna però tenere conto che la natura stessa del bene che l'ospedale costituiva, i rapporti fra coloro che proclamavano di custodirlo e in generale le relazioni fra gli ospedali e l'ambiente circostante, mutarono profondamente fra il XIV e il XV secolo. Nel caso di Lugano, quando quelle parole furono scritte, l'ospedale era di patronato della comunità del borgo, che da più di una ventina d'anni aveva rimpiazzato un capitolo di *fratres* e *sorores*: dunque quel «bene» era divenuto un bene collettivo. Si trattava di una situazione ormai generalizzata, ma prima quello stesso spazio era stato occupato da altri soggetti, come appunto i gruppi che usavano le ricchezze di cui disponevano per sostentarsi e praticare direttamente la carità.

Senz'altro erano stati notevoli i flussi di comunicazione fra le comunità ospedaliere e il loro contesto, stabiliti dalle vocazioni e dalla reputazione di cui potevano godere frati e ministri, chiamati come testimoni o arbitri di vertenze ⁷⁹. Mi pare significativo anche il caso in cui l'ospedale non fosse solo destinatario di legati, ma, indirettamente, il centro di gestione delle elemosine comunitarie, come è attestato nel XIII secolo nel caso dei rettori di Pollegio (Valli ambrosiane), con

⁷³ ASCo, *Atti dei notai*, 129, ff. 572r-573v, 1497 febbraio 9.

⁷⁴ *Ibidem*, 234, ff. 645r-646v, 1526 settembre 4.

⁷⁵ ASDCo, *Collationes benefitorum*, II, pp. 396-397, 1462 settembre 6.

⁷⁶ *Ibidem*, I, pp. 677-678, 1452 febbraio 4.

⁷⁷ Di cui a Milano, nel 1458, si facevano paladini i 24 deputati alla riforma ospedaliera (LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini*, p. 110).

⁷⁸ *Ticino ducale*, II/2, p. 442, n. 1388.

⁷⁹ V. ad esempio MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 169, 237-238, 249, 252-254; GHEZZI, *Ospedali di passo*; OSTINELLI, *Chiese, istituzioni ecclesiastiche*, pp. 414-415.

cui avevano un rapporto privilegiato gli uomini di Iragna, che li scelsero quali anziani e avvocati della loro «calonica pauperum» ma anche come procuratori per l'amministrazione del patrimonio collettivo.

D'altra parte, in questa precedente fase, il bene delle comunità e il bene degli ospedali non potevano essere in tutto assimilati, tanto che la stessa appartenenza vicinale di *fratres* e *sorores* fu controversa. Invero proprio il rettore di Pollegio frate Michele ottenne nel 1332, ma con una sentenza della curia vescovile di Milano e a seguito di una lite con gli uomini, la vicinanza di Iragna. Il successore frate Antonio *de Sobrio* nel 1406 era identificato come membro della vicinanza di Giornico. Notevole anche che i rappresentanti del comune di Tirano intervenissero, nel 1365, ma si dice secondo consuetudine, al solenne accoglimento dei novizi dell'ospedale dei SS. Remigio e Perpetua (quantunque nella circostanza nessun tiranese fosse tra loro). In altri casi, però, la «conversio» delle persone votatesi nelle *domus* rappresentava una discontinuità della vita personale e della vita civile, bene espressa dalla rinuncia al vicinato o dalla remissione da parte della comunità degli oneri connessi. Nel 1333 un frate di S. Martino Viduale di Corzoneso ricordava: «refudavi viciginum quando veni ad Sanctum Martinum». Nel 1366 le autorità comunali di Tirano cancellavano tutte le pendenze dovute a taglie comunali e rinunciavano ad ogni pretesa a favore di Zanello *de Purto*, originario di Brusio ma residente a Tirano, «quia dictus Zanellus factus est frater et monachus et religiosus ad monasterium et hospitale ecclesiarum Sanctorum Romerii, Pastoris et Perpetue»⁸⁰.

Una polarità fra il bene comune e il bene ospedaliero si era espressa anche nelle secolari frizioni fra i villaggi alpini e gli istituti circa l'uso delle risorse collettive, ben note anche per altre aree e nella regione ampiamente attestate, dal Tiranese alle Valli Ambrosiane⁸¹.

L'ospedale dei SS. Remigio e Perpetua di Tirano consente un ulteriore approfondimento della questione. Anche tale comunità pervenne in modo autonomo all'elaborazione di norme che spersonalizzassero la gestione dell'ospedale e sollevassero il suo bene rispetto alle iniziative dei singoli membri dell'istituto. Tali regole, però, andavano a rafforzarne un'identità costitutivamente appartata, se non separata: allorché si cercò di porre rimedio a situazioni finanziarie critiche, venne accentuato il controllo su tutte le relazioni personali ed economiche dei frati e le loro frequentazioni esterne. Nel 1298 il capitolo constatò che alle diffi-

⁸⁰ MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 32-33, 225, 236-237, 249-252, 254; *Bündner Urkundenbuch*, VI, pp. 484-487, n. 3524, pp. 489-491, n. 3529.

⁸¹ OSTINELLI, *Tra commercio, alpeggio e devozione*; MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 237, 251-252; *Bündner Urkundenbuch*, III, pp. 437-440, n. 1711, pp. 444-446, nn. 1716, 1720; IV, pp. 12-15, n. 1792, pp. 174-175, n. 1992, pp. 266-267, n. 2107, p. 268, n. 2109, pp. 315-316, n. 2168, pp. 351-352, n. 2210.

coltà economiche dell'ospedale acuite dalle guerre i frati stavano rispondendo in modo disunito, «vendentes et obligantes» i beni dell'istituto. Il capitolo pertanto stabilì che nessuno potesse compiere alienazioni, soggiornare in taverne o case private, con le conseguenti spese, senza il mandato del prelado, né prendere in gestione o deposito beni o oggetti di privati, offrire servizi di trasporto, accendere debiti. Gli statuti, invero, piuttosto che un divieto indiscriminato, affermavano la priorità dell'istituzione sui suoi membri e stabilivano una gerarchia, pur con qualche incertezza (sottoponevano la decisione individuale circa le vendite all'approvazione dei soli confratelli, in tutti gli altri casi specificavano il doppio livello dei confratelli e di un'autorità guida, definita rettore o prelado, rimettevano solo a quest'ultima l'approvazione delle spese di ospitalità). Non davano però il dettaglio di punizioni, se non la scomunica, che venne invece integrato due anni dopo, nell'atto di ratifica vescovile degli ordini: l'espulsione per mezzo anno dalla *domus* senza emolumenti. Nel 1368 il capitolo, già meno indipendente, poiché approvava le nuove disposizioni con il consenso dell'esponente della famiglia signorile di Sondrio Tebaldo Capitanei (presentato come priore) e del comune di Tirano, i due soggetti che nel Quattrocento ne rivendicheranno il patronato, proseguiva lungo il processo di astrazione dell'ente dai suoi componenti. Stabiliva la comunione delle spese e delle mense tra i frati, i famuli e i «laboratores» delle due «domus» in cui si articolava l'ospedale, sotto la supervisione di tre canovari. Imponeva ai singoli di non attendere a compravendite né ad altre attività economiche «oculte nec divisim», pena l'acquisizione del bene o del corrispettivo valore da parte dell'istituto. Il capitolo non avrebbe rimborsato oltre i 5 soldi all'anno i debiti accumulati dai frati nelle taverne, si può supporre nel corso delle loro questue o dello svolgimento di altri incarichi. Non si consentiva a nessuno di contrarre debiti, se non al canovaro o «procurator» e con l'approvazione di quattro o sei confratelli, e che non fossero giustificati dal *bonum* e dalla necessità comune («pro aliquo bono operere [sic] et necessitate dicte domus») ⁸².

Come si accennava, l'ospedale dei SS. Remigio e Perpetua si trovava già perlomeno alla vigilia della stagione in cui questi enti furono contesi fra i patroni privati e le comunità o vennero sempre più spesso guidati da ministri di designazione episcopale, che ne fecero nicchie di poteri e interessi familiari. Allora i discorsi sul bene dell'ospedale assunsero connotazioni nuove e si precisarono come uno strumento della polemica delle comunità verso quei criteri gestionali frazionari, che facilmente degradava modalità personalistiche di dispensazione degli aiuti a mero arbitrio, volto all'incremento di un seguito clientelare o degli interessi della parentela.

⁸² *Bündner Urkundenbuch*, III, pp. 383-385, n. 1651, p. 419, n. 1689; VI, pp. 577-578, n. 3636.

L'ospedale di S. Biagio ricadeva, a partire almeno dal XV secolo, in una sfera comunitaria. Significativamente i capitoli di cui nel 1469 il comune di Domodossola imponeva il rispetto al rettore (che avrebbe potuto approfittare della sua appartenenza, anche se per filiazione naturale, ad una delle casate più influenti della zona, i del Ponte) erano volti a impedirgli di costituirsi una nicchia personale di potere. Doveva riscuotere puntualmente i fitti e non conferire ad altri tali entrate, «negligentia, amore et timore», cioè per favoritismo o eccessiva deferenza verso qualche potente⁸³.

Analoghe preoccupazioni guidano in età moderna la costituzione dei monti di pietà. I deputati di quello di Morbegno non dovevano essere condizionati da «amicitia» e «affectione»⁸⁴. Gli statuti di Tirano del 1606 prevedevano: «si guardino tutte le persone intervenienti in detta oppera», significativamente ripartiti fra nobili e popolari, «da ogni proprio comodo et interesse di beneficiar gli amici et parenti, di fare partialità a quelli dei quali sperino qualche bene, officio o servitù, ma siano universali, indifferenti et habbino l'occhio puro all'honor di Dio, al bene comune de' poveri». Parole sostanzialmente identiche erano ripetute negli statuti del limitrofo comune di Villa e Stazzona (1659)⁸⁵.

Nell'incrocio degli opposti proclami di efficienza e reclami di cattiva gestione, non è immediato rinvenire tracce di auto-rappresentazioni meno convenzionali, soprattutto per la generosità nobiliare o signorile, le cui ragioni restano più implicite ed emergono in primo luogo dalle posizioni avversarie. Porterei comunque l'attenzione innanzitutto sulla gestione dei possessi fondiari, non di rado cospicui e diffusi, che – a monte dell'impiego delle relative entrate a favore di poveri, orfani o pellegrini – potevano costituire, già all'atto del loro affidamento ai contadini, una risorsa per promuovere integrazione sociale o offrire un completamento ai redditi di nuclei familiari modesti. Gli interessi dei patroni o rettori degli enti e dei conduttori delle terre venivano talvolta a coincidere. Ad esempio, nella causa del 1451 fra i due «pretensi ministri» dell'ospedale dei SS. Giorgio ed Eustachio di Bellagio una quindicina dei detentori di «domos, terras, decimas, oliveta, silvas, prata» fecero causa comune con uno dei contendenti, mentre l'altro sollecitava la consegna dei beni dell'ente⁸⁶.

I patroni privati degli ospedali, quindi, potevano cementare intenzionalmente questi rapporti, di reciprocità asimmetrica, impiegando i patrimoni degli istituti. Il ministro dell'ospedale di S. Antonio di Sondrio nel 1445 dichiarò che il patrono, Antonio Beccaria, «tenet» direttamente parte dei beni dell'ospedale⁸⁷. Saremmo

⁸³ FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, pp. 19-29.

⁸⁴ ASSO, *Manoscritti della biblioteca*, ms. DI, III/11, f. 528v, 1543.

⁸⁵ MARCONI, *Aspetti di vita quotidiana*, p. 291, cap. 9; PALESTRA, *Così si viveva a Villa*, pp. 244-245, cap. 61.

⁸⁶ ASDCO, *Bonorum ecclesiasticorum*, I, ff. 591r-593r, 1451 marzo 24.

⁸⁷ *La visita pastorale di Gerardo Landriani*, pp. 150-151.

portati a pensare ad un'attitudine rapace, se non sapessimo che i Beccaria gestivano con tratto molto morbido le loro terre, più per coagulare un seguito clientelare che per accrescere il loro profitto; anche il patrimonio dell'ospedale, dunque, sarà stato impiegato per realizzare il progetto di coesione sociale verticale che la loro cultura economica ispirava⁸⁸.

Le accuse sollevate nel 1491 dal comune di Premia contro Angelo da Breno, rampollo di una delle più potenti famiglie ossolane, si appuntavano fra l'altro sul fatto che il prete, divenuto rettore grazie alla collazione del vescovo di Novara, aveva fatto varie investiture dei beni dell'ospedale di S. Bernardo a favore di locatari che li trattavano «come suoy proprii». Dunque, mediante una testimonianza avversa, possiamo intravedere ciò che a proposito del caso sondriese abbiamo potuto solo supporre, cioè degli atti di generosità aristocratica che attingevano ai fondi di un ospedale su cui la famiglia vantava dei diritti ma che per la comunità, intenzionata ad appropriarsi di quei diritti, costituivano un intollerabile personalismo («questo preyto Angello convertisse continue li redditi de dicto hospitale in suo uso»), a detrimento di poveri e viandanti⁸⁹.

Per dissipare la cortina polemica che ha avvolto la liberalità nobiliare possono essere utili i motivi dell'autocelebrazione dei Giovio. L'ospedale di S. Maria Madalena di Isola e l'esercizio del patronato erano tra i fulcri della loro identità di parentela nobile, che attorno all'ente si aggregava come «colegium seu cosortium»⁹⁰. Nel 1462 otto «nobiles viri domini», «omnes de Zobiis», «convocati et congregati pro se et nomine aliorum [...] dicte parentelle de Zobiis compatronorum hiis aderentium et aderere volentium», elessero «unanimiter» il rettore e nominarono i messi per seguire la procedura (Abbondio, il primo designato in elenco, e i fratelli Battista e Luigi, quest'ultimo notaio di curia, figlio di Giovanni che aveva svolto la stessa attività e padre dell'ecclesiastico Paolo e dell'umanista Benedetto, protagonisti della cultura comasca e italiana della prima metà del Cinquecento). Una nuova elezione del 1485 è documentata da una prima imbreviatura che rimanda in intestazione all'«imbreviatura mayna» e, elaborata in modo schematico, dà ulteriore enfasi grafica al ruolo della parentela, organizzando i nomi in una colonna. I primi menzionati adesso sono i «nobiles domini» Battista e Luigi; l'età, nel caso di entrambi, e il prestigio del servizio in curia, in quello del secondo, avevano presumibilmente fruttato loro la promozione nei ranghi familiari. Seguono altri quattro uomini che rappresentano anche cinque assenti, «omnes de Zobiis» come si precisa dopo un altro stacco grafico. Stavolta fu Luigi

⁸⁸ DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, pp. 169-173.

⁸⁹ Più ampiamente, ID., *Pratiche e immagini di carità*, pp. 35-36.

⁹⁰ ASDCo, *Bonorum ecclesiasticorum*, I, f. 166r, [post 1463 gennaio 24].

ad essere scelto e ad agire effettivamente come «procurator aliorum dominorum parentelle de Zobii patronorum hospitalis»⁹¹.

Nel 1506 Gabriele Giovio, *minister*, fece porre una lapide in cui confermava i diritti di patronato della famiglia, celebrava la sua iniziativa costruttiva («domum auxit») e la dedicazione di una statua della Maddalena, epigrafe che, citata nelle visite pastorali, divenne pure documento giuridico circa le loro prerogative. Fece inoltre realizzare una pala d'altare, perduta, con un'iscrizione che ribadì il patronato dei *nobiles*. Nel corso dell'età moderna esponenti dell'agnazione faranno della sede dell'ospedale anche il proprio luogo di abitazione⁹².

La *Descriptio Larii lacus*, pubblicata nel 1559 dal vescovo e poligrafo Paolo Giovio, ricondotta l'«origo» dell'agnazione all'Isola Comacina, citava l'ospedale fra gli «opulentiae maiorum nostrorum monimenta», che consentì, «liberali pietate», la destinazione di «agros ex fundis suis in alimenta egenorum viatorumque». Dimenticando disinvoltamente le controversie giurisdizionali attestate per il Quattrocento, faceva durare seicento anni la «apud nos incorrupta dicendi praefecti et sacerdotis prerogativa»⁹³. Questi elementi non solo persistettero nella memoria familiare, ma confluirono rapidamente nei motivi nell'antiquaria cittadina, ripresi alla lettera da Tommaso Porcacchi nella sua celebrazione della nobiltà comasca: gli esponenti della «nobil famiglia de' Giovi» «hanno memoria delle ricchezze de' lor maggiori» nella «chiesa» di S. Maria Maddalena, «a cui con liberal pietà contribuiro terreno, smembrati dalle loro possessioni per nodrire i poveri e i viandanti», esercitando «per più di seicento anni l'auttorità & la prerogativa incorrotta di mettervi un ministro & un cappellano»⁹⁴. In sostanza, per l'umanista che magnificava la propria ascendenza e per l'eclettico letterato toscano attivo a Venezia che dedicava la sua opera ai decurioni di Como, ricchezza e generosità, tessuto della continuità secolare della storia di una nobile famiglia, convergevano sull'ente ospedaliero, garantendogli, sappiamo da altre fonti, le condizioni per un'azione più efficace rispetto al S. Antonio di Sondrio o agli altri piccoli, impoveriti e decentrati ospedali lariani. Così la cultura dei patriziati del Cinque e Seicento offriva pieno riscatto alla generosità aristocratica, poco compresa e mortificata in precedenza, proprio mentre quella comunitaria suscitava sempre più spesso il biasimo degli ecclesiastici ma, vedremo, anche di un intellettuale borghigiano come Giovanni Capis.

⁹¹ ASDCo, *Collationes benefitorum*, II, pp. 396-399, 1462 settembre 6, 1485 dicembre 23. Su questa dinastia di notai, v. CANOBBIO, *Forenses obtinebunt canonicatus*, p. 61.

⁹² CANI, *Storia di una chiesa*, pp. 20, 26; BELLONI ZECCHINELLI - BELLONI, *Hospitales e xenodochi*, pp. 84-88.

⁹³ GIOVIO, *Descriptio Larii lacus*, f. XIIr.

⁹⁴ PORCACCHI, *La nobiltà della città di Como*, p. 101.

Nell'opera *Como e il Lario* pubblicata nel 1795 Gian Battista Giovio, altro letterato molto legato alle radici genealogiche, citava ancora le parole del Porcacchi, ben consapevole della loro corrispondenza con quelle del suo antenato⁹⁵.

Anche l'accusa di familismo dovrebbe essere considerata con una certa cautela. Per i ministri dei piccoli ospedali circondarsi di qualche congiunto era abbastanza consueto: si vedrà che nel 1442 il rettore di Mendrisio risiedeva nel S. Giovanni con alcuni suoi consanguinei. L'abitudine poteva produrre effetti che interferivano con le finalità proprie dell'ente, ad esempio nel caso dei Giovio che fecero dell'ospedale di S. Maria una sorta di residenza di campagna, insediandovi come ministri membri della parentela a volte impegnati nella cura dell'istituto, ma anche, nel 1720, un bambino di dodici anni⁹⁶. Queste nicchie di potere familiare potevano essere difese anche con la violenza: nel 1484 prete Antonio Pusterla e suo fratello Gian Pietro tentarono di conservare *armata manu* l'ospedale dei SS. Remigio e Perpetua da cui la loro famiglia era stata espulsa⁹⁷.

Una controversia rese particolarmente trasparenti le ragioni polemiche delle comunità, espresse nella circostanza dalla popolazione della Val Leventina e anche da una figura istituzionale come un consigliere della vicinanza di Giornico. Nel 1450 si accusava il rettore di Pollegio: «pro eius avarizia (sic) non subveniebat pauperibus de ellemoxinis»; «erat crudellis et avarus in subveniendo ipsis egenis»; non disponeva «de ellemoxinis et caritatibus» a favore dei bisognosi e non faceva ciò che «debebat facere secundum ordinem hospitallitatis». Ebbene, i vizi di crudeltà, di avarizia e di mancanza di carità nella circostanza si concretizzavano nel mettere la propria famiglia al posto dei poveri. Andreolo Tatti trasferiva i proventi dell'ospedale ai fratelli che li spacciavano nella loro taverna di Bellinzona e a Bellinzona aveva anche portato il cassone realizzato con legna proveniente dalla cappella; inoltre aveva consentito ad un conduttore insolvente dell'ospedale di sottoscrivere impegni di pagamento annuali per il futuro a favore del fratello Battista⁹⁸.

In altri casi poté trattarsi di una forma specifica che, nelle logiche gestionali e di impiego tardo-medievali e proto-moderne, assumeva il reclutamento di collaboratori. Ancora nel 1683 la priora di Locarno si avvaleva, per esercitare le sue funzioni, di «alcune donne sue consanguinee»⁹⁹.

⁹⁵ GIOVIO, *Como e il Lario*, p. 272. Per la storia basso-medievale dell'ospedale, nel quadro lariano, v. DUVIA, *Ospitalità religiosa*. Sulle figure citate, v. almeno FOÀ, *Giovio, Benedetto*; ZIMMERMANN, *Giovio, Paolo*; FAGIOLI VERCELLONE, *Giovio, Giovanni Battista*; PIGNATTI, *Porcacchi, Tommaso*.

⁹⁶ GIOVIO, *Como e il Lario*, p. 272, n. 2; BELLONI ZECCHINELLI - BELLONI, *Hospitales e xenodochi*, pp. 86-88.

⁹⁷ DELLA MISERICORDIA, *Li homini se pretendono essere patroni*, cap. 3.

⁹⁸ CHIESI, *Un priore nella tempesta*, p. 133, n. 21, p. 134, nn. 27, 30.

5. Licet pauperum bona dicantur, nihilominus ad vicinos spectare. *La carità indiscriminata nella tradizione ospedaliera, nelle pratiche comunitarie e nella critica ecclesiastica*

Altrettanto riduttivo sarebbe parlare di distrazione di risorse quando erano le comunità a sentirsi legittimate a dispensare le rendite pie con una certa libertà. I testi normativi che regolavano la gestione degli enti escludevano di prassi che le loro risorse venissero impiegate «in altro uso che in sovvenire alli bisogni dei poveri» e che i lasciti venissero applicati in modo difforme dalla volontà espressa dai benefattori. Istituivano a questo scopo anche un sistema di registrazioni che scongiurasse dispersioni e distrazioni mediante la verifica contabile da parte delle autorità comunitarie¹⁰⁰.

Quando però non si trattava di personalismi esclusivi, che costituivano nicchie di potere particolaristico, anche gli organismi comunitari si scostavano da quelle destinazioni che, in origine o in astratto, potrebbero considerarsi proprie (tralasciando il caso frequente dei prestiti concessi dai monti o dalle canape dei poveri alle comunità stesse in situazioni più o meno emergenziali per contemplare piuttosto le largizioni o le allocazioni senza contropartita)¹⁰¹. Esse, infatti, avvenivano comunque nel nome di specifici ideali sociali, quali la programmatica assimilazione fra *homines*, nel senso di membri a pieno titolo della comunità, e *pauperes*¹⁰². Già i formulari notarili ne fanno fede. Nel 1403 una testatrice identificava dei deputati, collettori ed esattori «ad distribuendum pauperibus Christi ellimoxin[as] pertinentes eisdem communi et hominibus de Grossio seu et pauperibus habitantibus in dicto communi, loco et territorio»¹⁰³. Quando si trattava di decidere dell'impiego di queste risorse, i poveri erano presentati come una componente riconosciuta della collettività che si riuniva e veniva rappresentata, nei suoi diversi volti di vicinanza, parrocchia, confraternita e spazio di carità: nel 1466 fu convocato il «consilium et universitas totius communis et hominum ac [...] scholarum et pauperum dicti communis de Girola»¹⁰⁴; nel 1520, il «consilium generale communis et hominum Morberganii nobilium, vicinorum et pauperum, tam in monte quam in plano»¹⁰⁵. Nel 1527 i convenuti nel cimitero della chiesa di S.

⁹⁹ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, p. 53.

¹⁰⁰ MARCONI, *Aspetti di vita quotidiana*, p. 290, cap. 9. V. anche FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, pp. 23-25, 29, n. 1; PALESTRA, *Così si viveva a Villa*, p. 244, cap. 61; GOBETTI, *Ricognizione degli istituti*, p. 137, n. 1, cap. 6.

¹⁰¹ Varie conferme vengono dalla documentazione e dagli studi cui si rinvia *supra*, nn. 52-53.

¹⁰² DELLA MISERICORDIA, *In pane pro caritate*.

¹⁰³ Archivio storico del comune di Grosio, *Fondo pergamenaceo*, 70, 1403 maggio 20.

¹⁰⁴ ASSO, *Archivio notarile*, 318, ff. 147r-148v, 1466 gennaio 27.

¹⁰⁵ *Ibidem*, 668, ff. 317r-318v, 1520 giugno 17.

Matteo di Valle «representant totum et integrum consilium vicinantie et universitatis hominum subpositorum cure Sancti Mafey de la Vale communis et montis Morbenii necnon cure ecclesie Sancti Rochi de Albaredo Intus et pauperum Christi ipsi cure subpositorum, et in quibus consistit omnimoda potestas quecumque negotia circha dictam curam et pauperes fatienda», e agivano «pro sese etc. item nominibus etc. totius universitatis et pauperum»¹⁰⁶. Il profilo delle rappresentanze costituite in queste sedi era coerente: nel 1469 i procuratori della detta chiesa di S. Matteo «et personarum et pauperum ipsi ecclesie suppositorum», poi designati come sindaci «ecclesie ac pauperum et vicinorum suprascriptorum», agirono presso il tribunale episcopale contro un abitante inadempiente nel versare il fitto che doveva confluire nelle elemosine distribuite presso il luogo sacro¹⁰⁷. Nel 1484 i «nuntii, sindici et procuratores ecclesie Sancti Iacobi apostoli de Raxura necnon pauperum et vicinorum de Raxura» riscossero da un vicino il sale destinato per testamento «ipsis hominibus et pauperibus»¹⁰⁸.

Un organismo che si concepiva come unità di vicini e poveri evidentemente rivendicava la piena disponibilità delle risorse della carità e dunque la possibilità di impegnarle anche in altre forme. Nel 1482 i vicini di Gera, nel comune di Sorico, chiesero e ottennero dal papa di poter costituire la dote della parrocchia di S. Vincenzo destinando al curato le primizie, la decima del luogo di Trezzone e i proventi sino a quel momento finalizzati alla distribuzione di pane e vino alla vigilia della festa patronale («certas elemosinas que ex defunctorum ordinatione anno quolibet apud ecclesiam Sanctii Vincentii predictam in vigilia eiusdem sanctii Vincentii pauperibus in certis ad ecclesiam ipsam confluentibus erogare consueverunt, que in pane et vino consistunt»), del valore di 7 fiorini, da versarsi appunto in vino e cereali (per una somma in tutto di 17 ducati d'oro)¹⁰⁹.

La destinazione delle elemosine a sostegno dell'attività sacramentale è attestata non solo nel caso delle più volatili o frammentarie disposizioni contenute nei testamenti, ma dei patrimoni ospedalieri costituiti. Gli statuti di Lecco affermarono il principio della disponibilità dei beni dell'ospedale ad altri fini, cioè ad utilità immediata dei poveri, che evidentemente si contemplava di poter raggiungere senza la mediazione dell'ente, o della pieve dei SS. Gervasio e Protasio, delle chiese di S. Nicolò e S. Egidio, senza che venisse istituita una reciprocità, cioè una disponibilità dei patrimoni di tali chiese da parte dell'ospedale, il tutto secondo la valutazione del Consiglio generale («quod dictum Consilium generale dicti communis possit et valeat distribuere redditus dicti hospitalis inter pauperes

¹⁰⁶ *Ibidem*, 670, ff. 416r-418v, 1527 gennaio 1.

¹⁰⁷ ASDCo, *Bonorum ecclesiasticorum*, I, ff. 182r-183v, 1469 marzo 10.

¹⁰⁸ ASSO, *Archivio notarile*, 346, f. 293r-v, 1484 marzo 22.

¹⁰⁹ *Camera apostolica*, II, pp. 635-636, n. 806. Altri casi sono in DELLA MISERICORDIA, *I confini della solidarietà*, pp. 450-451.

Christi et in utilitate dictarum ecclesiarum et hospitalis prout eius melius videbitur») ¹¹⁰. Nel 1455 la visita pastorale constatò che i beni dell'ospedale erano gestiti dal comune con la doppia finalità dell'erogazione diretta ai poveri e dell'istituzione di una cappellania. In effetti i beni furono donati alla chiesa di S. Nicolò e impiegati per la fondazione di una cappellania che assicurava la celebrazione di una messa festiva e due feriali, in un disegno di promozione del luogo di culto destinato a diventare la sede prepositurale in sostituzione dell'antica e decentrata pieve dei SS. Gervasio e Protasio. Alla fine del Quattrocento, però, gli uomini ottennero dal papa la riconversione dei beni «in utilitatem pauperum» ¹¹¹.

Ancora più in generale, sempre in nome della simbiosi fra vicini e poveri, il comune di borgo o di villaggio tendeva ad alimentare una carità non misurata e aperta, secondo labili criteri di distinzione sociale. Era una tradizione non dissimile da quella dei vecchi ospedali. I capitoli stabiliti nel 1469 dal comune di Domodossola impegnavano il rettore a far benedire e distribuire per la festa di san Biagio, patrono dell'ospedale, «bochalia quattuor aut sex vini et plus et minus». Più in generale, erano scarsamente prescrittivi per quanto riguardava i fruitori dei servizi del S. Biagio; garantivano l'ospitalità per una notte al viandante giunto a tarda ora e, nel caso questi non avesse niente con sé, anche gratuitamente, senza imporre alcuna ulteriore indagine sulla sfuggente figura di un tale *viator* che andasse oltre il senso delle cose del rettore («pro nihilo si comprehenderit non habere ad solvendum»), nonché ad orfani o trovatelli, anziani, invalidi, malati e miserabili «secundum suum posse», cioè del rettore, «et facultatem [...] dicti hospitalis», un'espressione ricorrente con varianti nel testo, secondo un principio di carità non quantificabile. Infine la questua, con la sua aleatorietà, faceva ancora parte, a pieno titolo, dell'economia dell'ospedale ¹¹².

Otto anni dopo a Chiavenna la stessa empirica misura della possibilità («suo posse») impegnava il rettore eletto dalla comunità alla «cura» dei poveri che l'ospedale avrebbe ospitato. A Isola nel 1567 «quando ci sono infermi si visitano et si consolano et se gli porge suffragio se 'l ministro vede il bisogno» ¹¹³.

Nel 1442 il ministro del S. Giovanni di Mendrisio consegnò la «ratio» delle spese e dei proventi, un atto non privo di valore giurisdizionale, evidentemente, dal momento che fu redatto lontano dalla curia episcopale, ma recepito dal più importante scriba vescovile, Francesco Riva, e contenente le *excusationes* per il fatto che non si rendeva ragione del primo e del terzo anno di amministrazione ma solo del secondo. La speranza eventualmente riposta dallo studioso in un

¹¹⁰ *Statuta civilia communitatis Leuci*, pp. 82-86, 92.

¹¹¹ *La pieve di Lecco*, pp. 14, 134.

¹¹² FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, pp. 21-29, n. 1.

¹¹³ DELLA MISERICORDIA, *Pratiche e immagini*, p. 34; ASDCo, *Visite pastorali*, 5, fasc. 9, p. 9, 1567 agosto 24.

tale documento, di dissolvere l'imprecisione delle testimonianze provenienti da Domodossola, Chiavenna e Isola per poter finalmente conteggiare quanto un ospedale di borgo nel Quattrocento spendeva per le proprie attività specifiche, resterebbe delusa. La scrittura, graficamente ordinata, computa le spese in valori monetari, le entrate in valori monetari o in prodotti (ricorrendo spesso ad una formula di approssimazione: «possum recipere»). Proprio la voce relativa ai poveri, ahimè, è l'unica rimasta in bianco. Se però leggiamo attentamente il testo comprendiamo che la ragione è profonda e non accidentale: «item pauperes eo confluentes pannis aut vini aut cuiusque alimenti ad facultatum possibilitatem benigne participantur». L'ultima annotazione, nemmeno organizzata formalmente in un capitolo, rileva infine che «super quibus redditibus» si mantengono lo stesso rettore, la madre, il fratello e una giovane nipote che sono «mecum». Insomma, si poteva computare nel dettaglio anche una spesa cerimoniale come la refezione dei preti in occasione delle feste di san Giovanni Battista, 14 lire e 8 soldi imperiali, ma non quella di un'elemosina così concepita, come una *benigna partecipazione* del rettore, della sua famiglia e dei bisognosi a ciò che l'ospedale di volta in volta poteva offrire ¹¹⁴.

D'altro canto, i comuni non si limitavano a prendere, ma destinavano a ospedali e monti di pietà introiti provenienti da diversi settori della vita collettiva. È il caso di alcune condanne (inflitte a chi a Grosio avesse rifiutato l'elezione a decano, a Piuro agli ufficiali che non avessero consegnato i conti dei loro «maneggi») e anche di tasse arretrate (ancora a Piuro). In una logica, dunque, di congiunzione materiale e simbolica fra comunità e luoghi pii, come si stabiliva anche a favore delle chiese, si compensavano le infrazioni degli impegni comunitari con una forma di reintegrazione che passava per questi istituti ¹¹⁵.

Gli ecclesiastici condivisero alcuni motivi della polemica comunitaria contro i personalismi, le reti locali di parenti e clienti che occupavano i beni degli ospedali ¹¹⁶. Al contempo, già nel XV secolo, i loro sospetti si appuntarono su questa generosità non rigorosamente calcolata che ispirava, oltre agli ospedali di patronato privato, quelli di patronato delle comunità e anche le elemosine che queste ultime gestivano direttamente. Riportando quanto il ministro di Isola (in una fase, invero, in cui i diritti dei Giovi non paiono vigenti) riferì delle entrate nel 1444, il cancelliere dei delegati episcopali scrisse quattro volte «circa»; egli sti-

¹¹⁴ ASDCo, *Bonorum ecclesiasticorum*, II, ff. 288r-289r, 1442 novembre 15.

¹¹⁵ *Archivio storico del comune di Piuro*, p. 6, n. 8, p. 140, n. 502; *Archivio storico del comune di Grosio*, p. 2. Era una *ratio* non lontana da quella che conduceva a destinare ai poveri il pane sequestrato se, per il peso o la lavorazione, non fosse risultato a norma, pratica che non può essere ridotta allo smaltimento di prodotti non commerciabili (v. ad esempio ROVELLI, *La castellanza di Sonvico*, pp. 226-227).

¹¹⁶ DELLA MISERICORDIA, *Pratiche e immagini*, p. 34.

mava all'incirca anche il consumo del vino offerto ai viandanti, ammetteva di non aver terminato l'inventario dei beni e di non tenere il computo delle entrate e delle uscite. Le autorità diocesane gli ingiunsero pertanto di concludere l'inventario e di tenere un altro libro dove registrare le «rationes et computa intratarum et expensarum». La stessa coppia di visitatori, giusto il giorno dopo, impose pure al ministro di S. Maria di Nesso di redigere gli inventari, che mancavano, e di compilare i libri di *rationes*¹¹⁷.

Nel clima delle riforme cinquecentesche le censure ecclesiastiche verso le forme dispersive ed estemporanee di condivisione si inasprirono, e gli usi di distribuzione festiva delle elemosine divennero bagordi intollerabili. Anche le destinazioni ad altri scopi, se non esattamente quantificate, e soprattutto se genericamente a favore della collettività o a supporto di servizi ritenuti essenziali ma non specificamente caritativi, suscitarono diffidenza. Gli esempi possono essere molteplici.

A Locarno il visitatore apostolico Bonomi nel 1578 criticava una modalità specifica di uso dei denari, che dovevano essere impiegati nell'acquisto di beni stabili e censi «et non in prestargli a questo et a quello a tanto per tanto». Nel 1632 un delegato vescovile rilevò ancora che i «redditi appaiono [...] quasi tutti approssimativi e inesatti»¹¹⁸. Ancora nel 1717 Gian Battista Stampa, che abbiamo già incontrato come energico difensore delle prerogative della mensa episcopale, imputava alla «colpa» dei sindaci il fatto che l'ospedale, investito di decime feudali dell'episcopio, non era in grado di «cavarne più niente»¹¹⁹.

Gli ordini emessi nel 1580 da Bernardino Tarugi, operante per conto di Carlo Borromeo, tentarono di imprimere in Valcamonica la stessa svolta burocratica, che recedesse rapporti di prossimità visti solo alla luce dei sospetti di personalismo. In primo luogo l'attività dell'ospedale di Malegno doveva essere sottoposta ad una più rigorosa maglia di scritture. I «libri rationum» erano «confusi» e mancava un archivio. Il delegato ordinava quindi: «fiat archivium», anche come «locus» determinato, le cui chiavi fossero consegnate al cancelliere, figura che si doveva istituire. Per la contabilità si pretendeva un salto di qualità: «libri recepti et expensi denuo conficiantur et in posterum *rectiori ordine* in eis rationes describantur». Contestualmente le tradizionali logiche sociali (la stabilità negli anni dei diritti degli affittuari, la tolleranza verso gli insolventi, la considerazione particolare per le relazioni di vicinato) dovevano essere abbandonate in nome di una più inflessibile misura del tempo e dei vantaggi che potevano derivare all'ente da una concorrenza trasparente fra gli aspiranti conduttori. Le locazioni a

¹¹⁷ *La visita pastorale di Gerardo Landriani*, pp. 96, 103-104.

¹¹⁸ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, pp. 46, 51-52.

¹¹⁹ ASDCo, *Mensa vescovile, parte moderna, Ticino*, 17, fasc. 8, 1717 febbraio 9.

lungo termine dei terreni dovevano cessare ed essere limitate al triennio; non avvenire più ad «arbitrio» degli amministratori e invece «publice locanda proponantur»; bisognava escluderne i debitori dell'ospedale e i coerenti dei fondi, che al momento beneficiavano di tali concessioni. Infine, ai deputati si imponeva una *vacatio* di tre anni prima di poter tornare a ricoprire lo stesso incarico¹²⁰.

A Tirano, nonostante l'ordine del Carafino che gli amministratori dell'ospedale «non permettino che l'entrate e altre elemosine o legati [...] siano dispensate in altre cause», si continuò ad usarne le rendite ad esempio a favore della parrocchia¹²¹.

Sul caso di Lecco intendo soffermarmi più a lungo perché in questo borgo, dove come abbiamo visto l'inquadramento giurisdizionale dell'ospedale fra il XVI e il XVII secolo fu molto controverso, gli arcivescovi milanesi intervennero in modo netto per ridefinire i «charitatis precepta», forzando il passaggio dalle distribuzioni sommarie e da forme poco regolate di conferimento dei beni dell'ospedale al riconoscimento di specifiche situazioni di vulnerabilità, ma sollevarono anche le obiezioni della comunità, che furono espresse in modo singolarmente preciso. Carlo Borromeo nel 1566 ordinò «elemosinae vere pauperibus tantum distribuuntur et non omnibus generaliter», affinché non accadesse più che chi era «in maxima necessitate» potesse ottenere meno di chi non aveva così bisogno. Nel 1608 si ripeté l'ordine con la specificazione che la distribuzione non doveva avvenire «per capita». I lecchesi, per contro, affermavano il principio opposto, che fondeva i poveri nella comunità: «licet pauperum bona dicantur, nihilominus ad vicinos spectare». Peraltro cosa sia la vera povertà non è facile a dirsi, finché non vi siano autorità e processi che la istituiscono. Nel 1566, infatti, si stabilì che tale condizione venisse certificata per iscritto dal rettore e dai due deputati dell'ospedale; nel 1608 si dava per scontato dovesse essere riconosciuta dal prevosto.

Oltre che le elemosine venne messa in discussione tutta la gestione patrimoniale. L'autorità ecclesiastica non volle vedere nei criteri laschi adottati un atteggiamento di implicita liberalità verso affittuari, possidenti confinanti, parenti dei donatori, con evidenti ricadute sociali, ma solo malversazioni e conflitti d'interesse dei tre deputati. Carlo Borromeo aveva imposto la durata massima di tre anni per le investiture, la regolarizzazione nelle forme dell'atto notarile per tutte le transazioni, la puntuale riscossione dei crediti. Nel 1608 il visitatore che operava per conto di Federico Borromeo constatava molte inadempienze: l'uso di concessioni a più lunga scadenza e senza forme di pubblico avviso, il mancato ricorso agli strumenti di confessione e locazione, i crediti lasciati inesatti, i conti non verificati, le concessioni a favore di chi già era insolvente, i beni usurpati non recuperati.

¹²⁰ *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo*, pp. 335-336, 341-342.

¹²¹ *MASA, L'ospedale dei poveri*, pp. 107-108.

Stigmatizzava la pratica di affidare i fondi ad affini e consanguinei dei deputati, e, «quod etiam gravius est», agli stessi «egentes deputati et procuratores, per submissas personas». Quest'ultima è una specificazione che, suo malgrado, lascia intravedere una filosofia gestionale e non una semplice frode, poiché rivela che le cariche del governo dell'istituto erano accessibili anche a persone estranee all'*élite*, le quali poi senz'altro da quella posizione ne approfittavano, aggirando il divieto di ottenere in concessione terre dell'ospedale mediante prestanome compiacenti: una scorciatoia personalistica che comunque in qualche modo faceva giungere quei fondi ai poveri o almeno a quegli «egentes» che riuscivano ad avere voce in capitolo. L'ecclesiastico rilevò inoltre che i conti dei tesoriери non venivano effettivamente verificati e che si consentiva loro di trattenere l'attivo di bilancio, a fine anno, in cambio di un interesse del 5% versato all'ente. Oltre che confermare i decreti carolini, nel 1608 si aggiunse il divieto di concedere i terreni ai proprietari confinanti. Si ricostruì la vicenda del mulino in territorio di Acquate destinato dal legatario ai poveri della sua famiglia e in subordine agli altri poveri del borgo, ma poi tornato in mano ad un agnato dell'antico proprietario che l'aveva venduto. Consapevoli della distanza fra le linee-guida ricevute e le pratiche tradizionali, e anche intenzionati a salvaguardare il proprio spazio d'autonomia istituzionale, gli ufficiali della comunità nel 1608 non vollero consegnare le costituzioni date da Carlo, l'indice dei beni immobili e dei fitti, la lista dei creditori.

Un'altra forma di generosità riconosciuta come impropria dagli arcivescovi consisteva nella pensione a condividere i carichi fiscali incombenti sui borghigiani. I vertici diocesani non tolleravano che un ente così riottoso quando si trattava di riconoscere la loro giurisdizione si sottoponesse d'altra parte agli oneri della camera regia, non direi per un principio astratto di lealtà verso lo stato, ma evidentemente per alleggerire con il proprio concorso l'imposizione ripartita fra gli abitanti. Carlo Borromeo aveva imposto che il tesoriere e i deputati dell'ospedale, in quanto «locus pius pauperum», difendessero un'immunità che invece continuarono a non rivendicare, immunità dal potere pubblico che d'altra parte comportava un'annessione alla sfera ecclesiastica¹²².

L'esplicito rifiuto e la resistenza incontrata a Lecco dai decreti arcivescovili non fu l'unica risposta delle società locali. Le autorità ospedaliere, le comunità e i suoi intellettuali espressero a loro volta perplessità circa le pratiche amministrative della carità di ascendenza medievale. Di nuovo, vedremo alcuni casi più sommariamente, per approfondirne uno particolarmente significativo, quello di Domodossola.

I conti presentati nel 1567 al visitatore pastorale dal ministro della Maddalena, in attesa di una verifica sui «libri» che veniva rimandata, mostrano che le distri-

¹²² *La pieve di Lecco*, pp. 134-138.

buzioni *erga omnes*, concepite mediante il codice della carità tradizionale, a Isola erano mantenute ben vive, ma non senza qualche traccia di insofferenza da parte dei nobili patroni. Si spendevano 20 lire per fare «elimosina il giorno di Maria Madalena a tutte le anime che quella mattina vengano alla messa una micha de formento». Il primo giorno dell'anno era prevista una stazione all'ospedale, dove si celebrava la messa cantata; con una spesa di 7 lire, «si fa benedir tante fugace quanti sono li fochi della pieve de Insula», circa 240, mentre due focacce si davano ai canonici, alle monache e a certi massari. Invece una refezione che, per la festa della patrona dell'ente, «si soleva» offrire ai preti intervenuti, ma forse non ristretta solo a loro (visto che comportava la più ingente spesa in denaro registrata, fra le 40 e le 50 lire, ed era accompagnata da disordini), era stata abbandonata proprio quell'anno, su iniziativa del ministro Giovio, «per l'insolentia del paese»¹²³.

A Bormio nel 1604 si manifestò la volontà esplicita di interrompere una tradizione. Il Consiglio di popolo, ispirato da un cappuccino che aveva predicato durante la Quaresima, «attentis quampluribus abusibus» intervenuti nel passato «in destributionibus elemosinarum [...] solitarum» di pane e tessuti, da parte sia del comune, sia del capitolo plebano, decise di destinare le stesse risorse alla fondazione di un ospedale per i soli poveri locali. Di fatto, poi, non si trovò l'accordo e quelle rendite furono impiegate per gli usi *soliti*, il restauro o l'abbellimento delle chiese e per finanziare, nel 1632, l'insediamento dei gesuiti. Ancora nel 1668 i reggenti del cosiddetto Ospedale maggiore, di fondazione privata, chiesero la destinazione di quelle elemosine che evidentemente si riproponevano di usare in modo più opportuno, ottenendo però dal Consiglio ordinario solo una risposta dilatoria¹²⁴.

L'ospedale di Locarno, nel 1683, da un lato era ancora molto aperto verso l'esterno: i visitatori rilevavano che «ogni genere d'infermi vi viene accolto», anche gli «infermi stranieri». D'altra parte vi venivano già osservati principi di separazione: i pellegrini e i malati di «miserrima condizione» erano abbandonati su pagliericci in una casa «antica e rovinata dal fumo»; ai «pellegrini di media condizione», ad esempio i soldati, si riservavano i «lettucci abbastanza comodi» in una «casa tutto sommato decorosa». Per la festa dell'Annunciazione si distribuivano 20 staia di frumento ai poveri; ai soli «poveri più riservati», dunque i declassati, per Natale, «una certa somma» era erogata «di persona»¹²⁵.

Spostandosi dal campo del servizio degli ospedali a quello della loro gestione, possiamo di nuovo ascoltare una voce proveniente dalle realtà locali in sostanziale sintonia con gli indirizzi delle autorità ecclesiastiche. Nel 1717 il rettore uscente

¹²³ ASDCo, *Visite pastorali*, 5, fasc. 9, pp. 7-8, 1567 agosto 24.

¹²⁴ GOBETTI, *Ricognizione degli istituti*, pp. 120-121, 125-126; SILVESTRI, *La fondazione dell'ospizio*, pp. 29-32, n. 1.

¹²⁵ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, pp. 53-54.

redasse su richiesta del vescovo di Como un inventario dei crediti e dei fitti non riscossi, constatando con riprovazione che «molti di qualunque grado e condizione possiedono beni di ragione dell'ospedale» di Tirano e sono così «incalliti nel loro godimento» che «se ne ridono» di ogni richiesta di regolarizzazione¹²⁶.

Con il caso di Domodossola, come accennavo, possiamo raccogliere tutti questi motivi. La solita pressione episcopale segnò senz'altro una discontinuità rispetto alla logica del *plus et minus* che, abbiamo visto, vigevo nel Quattrocento. Per tutto il Cinquecento e il Seicento i rettori dell'ospedale di Domodossola furono sollecitati dall'autorità diocesana ad una diligente rendicontazione. Inoltre, secondo il vescovo di Novara Gian Pietro Volpi (1627), a differenza di come si era fatto sinora, pellegrini e infermi dovevano essere accolti dall'ospedale sulla base della «fede» scritta di due deputati e del vicario foraneo, che verificassero per i borghigiani la povertà e il «bisogno di tal infermo», per i pellegrini i «recapiti», in modo che «non s'accettino nell'hospitale vagabondi di mala qualità», figura tipica della paura sociale di quel periodo¹²⁷. Inoltre impose un luogo separato per le donne (sino a quel momento uomini e donne erano stati ricoverati «insieme»), che nel prosieguo del Seicento si chiese ancora di accomodare e sarà effettivamente realizzato.

Se pare indubbio, dicevo, il ruolo attivo dei vertici ecclesiastici, è bene non schematizzare in modo troppo elementare una contrapposizione di fronti, perché anche a livello locale questi indirizzi furono almeno in parte adottati o comunque condivisi. A Domodossola l'ospedale pare a volte separato ma vicino, a volte legato sino ad una certa indistinzione con il locale consorzio o elemosina del S. Spirito, come suggerisce la stessa convergenza degli archivi. La seconda istituzione, attestata dal XV secolo, era governata da amministratori propri e dagli ufficiali del comune, allo stesso modo dell'ospedale. Con le sue rendite, il consorzio del S. Spirito distribuiva ogni anno scarpe e calze ai poveri e ogni due anni, a Pentecoste, un pane. Dai conti della seconda metà del Seicento risulta che del dono delle scarpe fruivano anche pellegrini, viandanti lombardi o transalpini. Pure in questo caso, però, si registra un orientamento più esclusivistico dell'attenzione dei benefattori: nel 1614 il ricco commerciante del borgo Giovanni Antonio

¹²⁶ MASA, *L'ospedale dei poveri*, pp. 111-112.

¹²⁷ L'esigenza di una più chiara discriminazione fra il pellegrino e il vagabondo, emblematica dei mutamenti intervenuti tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna, può essere confermata anche per le nostre zone sul piano delle rappresentazioni, con il confronto tra due diverse figurazioni delle *Opere di misericordia*, in una casa aristocratica di Pendolasco, nella media Valtellina, nel 1387 e con una sostanziale riproposizione dei medesimi modelli alla metà del XV secolo, e in San Giorgio di Mandello, una cappella al servizio di piccole contrade lariane, nel Quattrocento inoltrato. A Pendolasco colui che riceve ospitalità non si distingue, per l'abito e l'aspetto, dall'affamato o dall'assetato ed è quindi figura di un bisogno alquanto indifferenziato, mentre a Mandello è presentato come un elegante pellegrino, non certo un mendicante girovago, senz'altro distinto dalla massa cenciosa degli accattoni che attendono il pane, v. ZASTROW, *La chiesa di San Giorgio*; DELLA MISERICORDIA, *Pratiche e immagini*.

Pozzo sovvenzionò con molti terreni la distribuzione delle scarpe, ma «alli poveri della comunità di detto borgo». Inoltre, proprio i rettori del S. Biagio e del S. Spirito nel 1610 lamentarono come non si trovassero più molti strumenti dei legati, gli affittuari ricorressero a sotterfugi («quelli che sogliono pagare vino danno di quello cattivo»), fosse difficile ricostruire le loro genealogie e dunque i passaggi ereditari, richiedendo di poter permutare le rendite istituite su terre lontane, con il parere dei vicari foranei. Il vescovo assenti, aggiungendo il vincolo dell'approvazione del Consiglio della terra¹²⁸.

Di queste pratiche ha scritto Giovanni Capis, fatto di particolare significato per noi perché apre uno spiraglio sulla visione critica che andava maturando in uno specifico ambiente locale, identificato da una formazione intellettuale condotta lontano dai luoghi d'origine, dall'attività pubblica e da un'intensa spiritualità di orientamento controriformistico. Egli studiò a Novara e a Milano, laureandosi poi in diritto all'università di Pavia. Il vescovo di Novara Carlo Bascapé lo raccomandò presso il collegio gesuitico di Brera (dove fu effettivamente accolto) e il collegio Borromeo di Pavia (con esito che non conosciamo), dunque presso le nuove istituzioni, su cui torneremo, che stavano conferendo all'educazione una disciplina interiore e una più austera regolarità. Noto soprattutto per il *Varon milanes de la lengua da Milan*, una raccolta di 'stravaganti' etimologie dialettali, a noi interessa più per gli incarichi pubblici ricoperti nella comunità d'origine dopo il ritorno a Domodossola, dove fu procuratore giudiziario. Ai «paesani» e alla «patria» il giureconsulto dedicò le *Memorie della corte di Mattarella* terminate nel 1631, l'anno precedente quello della morte, e date alle stampe postume, dove raccolse fra le altre notizie i contenuti di quei privilegi che era stato più volte incaricato di difendere. Fu anche sindaco della chiesa della Madonna della Neve, della collegiata e dell'elemosina del S. Spirito, e si occupò del lazzeretto.

La famiglia originaria della Valle Antigorio, estranea al novero dei piccoli signori locali, aveva fatto fortuna grazie al notariato e alle cariche ecclesiastiche, installandosi a Domodossola (per di più, dalla fine del Cinquecento, in una prestigiosa casa nella piazza centrale di gusto rinascimentale). Il nonno, omonimo, di Giovanni, canonico di Domodossola con prole e impegnato in affari di natura speculativa, mostra ancora le indeterminanze e le indulgenze di un ecclesiastico pre-tridentino. Il padre di Giovanni, Giovanni Matteo, fu notaio e causidico, ricoprì importanti cariche comunitarie e supportò localmente l'azione riformatrice di impronta borromaica del Bascapé. Fratello di Giovanni fu Cipriano, notaio della mensa episcopale e dell'inquisizione in Ossola, anch'egli legato da particolare devozione alla chiesa della Madonna della Neve. Da Laura Ferrari (discendente da una famiglia influente, che aveva raccolto l'eredità di ascendenze più

¹²⁸ FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, pp. 38-39, 47-51, 65-68.

spiccatamente signorili), Giovanni ebbe vari figli, tra i quali Baldassarre, che divenne frate francescano, Paola Flaminia, che entrò nel convento delle orsoline di Intra, e Giovanni Matteo, omonimo del nonno. Questi, come si è visto, fu designato sindaco dell'ospedale nel 1671 e denunciò subito gli abusi contabili del predecessore. Sulla scia del padre, salì al vertice delle cariche comunitarie, fu rappresentante e guida dell'elemosina del S. Spirito, della Madonna della Neve e di varie confraternite, si impegnò nella costruzione del nuovo convento cappuccino e coordinò, per incarico della comunità e mandato vescovile, la costituzione del sacro monte e del santuario del Calvario di Domodossola. La latente tensione fra queste tendenze rigoriste e le reti sociali in cui un maggiorenne di questa età era calato emerse dopo la morte: egli nominò il Calvario erede universale delle sue sostanze, ma i parenti contrastarono accanitamente la sua donazione¹²⁹.

Giovanni, nell'opera che abbiamo ricordato, mostrava di conoscere le scritture dell'ospedale e del consorzio, che faceva risalire di oltre trecento anni. Pur rinunciando a farne una vera e propria storia, accomunò i due enti nel destino di aver subito la dispersione delle rendite perché dovute da troppe persone «in picciol somme» e non documentate in modo organico. Valutò «di gran profitto» la redazione degli inventari, voluti dal vescovo e cardinale Ferdinando Taverna (morto nel 1619) «et riposti nell'archivio della mensa episcopale», con evidente intento di controllo¹³⁰. Nessuno, dunque, né i prelati, né gli amministratori, né un devoto erudito, trovava più in questa diramazione capillare del patrimonio dei luoghi pii un aspetto della sua ampia disponibilità per i vari ceti, né nella debole pressione sui locatari una cifra della loro politica sociale, ravvisandovi solo i motivi di una difficoltà gestionale.

È emblematico anche il modo in cui Giovanni Capis si confronta con la tradizione. «Il solito del consortio era», scrive, la consegna delle scarpe e delle calze il giorno di san Tommaso e del pane a Pentecoste, grazie alle sovvenzioni testamentarie generalizzate già «anticamente». Constatato tuttavia che «della distribuzione di tale limosina del pane per abuso antico ne partecipavano indifferente poveri et ricchi, che vi concorrevano in gran numero, e ben spesso con qualche scandalo», forse proprio durante la sua gestione, «si è havuto per bene talvolta con licenza de' Superiori convertire detta limosina in altre opere pie et necessarie». È molto attenta questa pur sintetica narrazione della rinuncia, almeno saltuaria, all'affollata ed evidentemente caotica distribuzione di cibo che incarnava la *caritas* nella festa dello Spirito Santo, perché sostenere che *antico* non era un uso, ma un *abuso*, costituiva il modo più accettato per diradare l'aura legittimante della consuetudine e avallare una decisione di rottura rispetto al *solito*

¹²⁹ BERTAMINI, *I Capis*; ID., *Il sacro monte*, pp. 58, 62-67, 69, 73. V. anche LEPSCHY, *Capis, Giovanni*; ISELLA, *Lombardia stravagante*, cap. 9.

¹³⁰ CAPIS, *Memorie della corte di Mattarella*, pp. 133-134.

(come a Bormio), fatto che comunque, in questa cornice ideologica, suscitava imbarazzo e richiedeva una valida giustificazione (un *bene* più generale)¹³¹.

Le *opere pie e necessarie* intraprese, d'altra parte, testimoniano come fossero sempre in auge forme di impegno dei redditi dei luoghi pii a favore della collettività nella sua interezza e non divisa per censo, un'eredità culturale che, come si è visto, veniva da lontano. Quelli dell'elemosina del S. Spirito vennero impiegati già negli anni 1628-1629 per restaurare la chiesa della Madonna della Neve e poi, nei decenni successivi, per l'erezione della nuova collegiata, la costruzione degli argini del torrente Bogna che lambisce il borgo, gli ingaggi dell'organista della collegiata, del quaresimalista, del regolatore dell'orologio del campanile e del medico¹³².

Per concludere si può verificare come nella storia dei monti di pietà abbiano operato impulsi analoghi. L'istituto morbegnese rappresentò, tra l'altro, una riforma dell'associazione fra carità e festa così organica alle elemosine tradizionali. L'ente veniva collegato alla parrocchia e al locale convento di S. Antonio sia da vincoli giurisdizionali (il curato e il priore domenicano avevano compiti di vigilanza sui dodici deputati e di conservazione delle scritture) sia dal rito (una processione e una messa votiva della Trinità cantata dal clero regolare e secolare della terra l'ottava di Pasqua, durante la quale si prevedeva di raccogliere le offerte per il monte, avrebbero propiziato il rinnovo del comitato ristretto incaricato della sua gestione). Per contro, nella sede era vietato «sonare, balare, giochare», tutto messo nel conto delle «cose illicite et pocho honeste» dagli statuti approvati nel 1543¹³³.

6. Non omnibus generaliter. *Considerazioni finali*

L'azione degli ospedali, delle comunità e dei singoli individui nella sfera della fragilità sociale fra medioevo e prima età moderna appare molto variegata e per comprenderla nella sua ampiezza è necessario non farsi imprigionare da schemi di efficacia che appartengono a fasi culturali successive.

Molti interventi – quelli più tradizionali, si direbbe, dalle refezioni più o meno occasionali all'alloggio offerto promiscuamente alle persone prostrate dalle più varie difficoltà – evidentemente aiutavano il bisognoso a sopravvivere nella congiuntura, alleviandone la condizione senza mutarla.

Si sono spesso valorizzate come più moderne le iniziative volte a trasformare la condizione del bisognoso, dunque a guarire il malato e a offrire occasioni di riscatto al povero. Da questa prospettiva, si scandisce la lenta cronologia di approdo

¹³¹ *Ibidem*, p. 133. Sui consorzi dello Spirito Santo in una valle vicina, v. TORRE, *Luoghi*, pp. 33-71.

¹³² FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, pp. 39-40.

¹³³ ASSO, Manoscritti della biblioteca, ms. DI, III/11, ff. 528r-530v, 1543.

all'ospedale moderno: tra i casi qui ripercorsi, ricordo in particolare Bellinzona per la promozione della funzione terapeutica, parte del più generale sviluppo, anche nella nostra zona, di trattamenti del malato che andassero oltre il semplice accudimento¹³⁴. Si è anche sottolineata l'aumentata importanza del discrimine produttivo e dell'utilità economica, che guida tanto il riconoscimento della 'vera' necessità degli invalidi quanto gli sforzi per favorire l'inserimento sociale attraverso lo studio e il lavoro, bollando per contro come indegni della tradizionale misericordia l'ozioso renitente e il vagabondo. In una fase ancora successiva verranno i programmi per prevenire, piuttosto che per lenire, le situazioni di vulnerabilità.

Ora, fra le opportunità che sollevavano o mettevano al riparo dalla miseria materiale e non solo, lo studio vantava un secolare apprezzamento che crebbe sensibilmente in età umanistica e rinascimentale, con nuove iniziative di aiuto assicurato a studenti meritevoli ma indigenti¹³⁵. Sporadicamente nella nostra regione questa attenzione si affaccia già fra le elemosine testamentarie alla fine del medioevo: nel 1342 il canonico di S. Lorenzo di Cuvio Giulietto *de Civignio* stabilì che si desse a Giovanni *de Bononia de Cuvio*, maestro del nipote Martinolo, un compenso per l'anno trascorso («pro feudo et doctrine») di 3 lire e 15 soldi terzioli¹³⁶. Nel 1507 ancora un religioso, appartenente all'*élite* politica sondriese, Antonio fu Bernardo Merlo, divenuto monaco con il nome di Teofilo presso il cenobio del Salvatore di Pavia, allora unito alla congregazione di S. Giustina di Padova, ambiente che promuoveva una religiosità rigorosa ed intellettuale, donò una casa perché vi fosse ospitato gratuitamente un maestro di grammatica, come in effetti avverrà. Al pronipote Gian Antonio, figlio di Bernardo figlio del fratello Stefano, notaio stimato per il patrimonio più ricco del borgo e autore di una cronaca di fatti valtelinesi del tardo Quattrocento e del primo Cinquecento, assicurò, a carico dei propri eredi alloggio, vitto, vestiario e istruzione per cinque anni, dall'età dei sette anni¹³⁷. L'insegnamento della dottrina cristiana o di altri conte-

¹³⁴ Per riprendere un paragone già proposto (*supra*, n. 127), il malato, nelle più arcaiche *Opere di misericordia* di Pendolasco, è solo assistito, imboccato per la precisione, mentre a Mandello entra in scena la medicina, poiché egli giace in una camera dove un tavolino è apparecchiato con vari farmaci. Nel XV secolo, inoltre, nelle società locali era salita la considerazione per il medico, figura prima assente (DELLA MISERICORDIA, *Distinzione aristocratica*, p. 53): alcuni esponenti della variegata nobiltà alpina intrapresero questi studi e i centri maggiori cominciarono ad ingaggiare con regolarità il *fisichus* per la cura dei *corpora communis* (un documento molto ricco è in Archivio storico del comune di Bormio, *Quaterni consiliorum*, 3, 1497 marzo 21).

¹³⁵ È un tema ormai classico della storia delle istituzioni educative; vi torna più volte ad esempio ARIÈS, *Padri e figli*, pp. 178-181, 188-191, 351-359. Sulla realtà milanese, v. GAZZINI, *Scuola, libri e cultura*; COVINI, *Essere nobili a Milano*, in particolare pp. 67-68, 138-141, 149.

¹³⁶ *L'archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio*, II, pp. 277-279, n. 116. V. anche DEL TREDICI, *Maestri per il contado*, pp. 279, 281-282, 297-298.

¹³⁷ PARAVICINI, *La pieve di Sondrio*, p. 323; *Regesto delle pergamene di Grosotto*, pp. 33-34, n. 32; DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, pp. 160-161, 175-176.

nuti sarà finanziato meno sporadicamente nel XVII secolo dai testamenti, ad esempio quello della nobile Angelica Venosta di Mazzo¹³⁸. Anche l'uso dei benefici ecclesiastici come borsa di studio potrebbe essere circondato da un'aura pia, considerata la comune percezione della precarietà in cui versavano gli *scholares*¹³⁹.

La seconda metà del Cinquecento, poi, sarà anche per la nostra zona la stagione della fondazione dei collegi, che prevedevano posti gratuiti per lo studio di orfani o poveri, nuovo punto di connessione fra carità, identificazione di sé in un luogo, glorificazione del casato (che poteva mantenere responsabilità gestionali sull'istituto) e memoria personale, assicurata dalle intitolazioni stesse, da stemmi, statue o altri omaggi che avrebbero celebrato il benefattore. Uno di questi fu voluto a Como, insieme ad altre iniziative di carità, da Tolomeo Gallio. Proveniente da una famiglia mercantile della città, aveva percorso una brillante carriera ecclesiastica, dal profilo essenzialmente curiale, divenendo cardinale e accumulando un ricco patrimonio personale; da Filippo II era stato infeudato della contea delle Tre pievi dell'alto Lario. Approvato dalla sede apostolica nel 1585, affidato ai somaschi e aperto nel 1589, sotto la supervisione del vescovo e di un esponente della parentela, l'istituto avrebbe dovuto ospitare cinquanta alunni «pauperes» della città, delle Tre pievi, della Valtellina e della Valchiavenna, che in realtà saranno meno e cui si aggiungeranno chierici in formazione e convittori. Il complesso sorse nel «locus» in cui aveva avuto sede una prepositura umiliata ormai soppressa, un avvicendamento fra antiche e nuove forme di carità che trova altri riscontri (ad esempio a Locarno). Gli spazi dell'atrio, del chiostro, del dormitorio e delle aule erano calorosamente apprezzati, in occasione della prima visita pastorale: «collegium egregie aedificatum est»¹⁴⁰.

Nel 1591 era stato registrato, nel corso della stessa visita diocesana, anche il «collegio novo» fondato ad Ascona grazie alla generosità di un originario del borgo, Bartolomeo Papio, che, da domestico di casa Orsini, aveva fatto fortuna a Roma e con testamento del 1580 aveva lasciato gran parte delle sue sostanze all'erigendo istituto, presto soccorso anche dal conterraneo emigrato a Roma e fiduciario Lorenzo Pancaldi. La fondazione, nonostante le resistenze dei consanguinei e grazie alla determinazione di Carlo Borromeo, si concretizzò assumendo il profilo di un seminario minore. La comunità, nelle sue articolazioni territoriali,

¹³⁸ *Archivi storici ecclesiastici*, p. 339, n. 1624. Una fondazione scolastica morbegnese del 1613, di impulso privato ma che si appoggiò al monte di pietà e fu soggetta all'autorità episcopale, è ricordata da FONTANA, *Breve relazione*, p. 33. V. anche PARNISARI, «Andare per il mondo», pp. 95-96.

¹³⁹ Come emerge dalla vivida testimonianza di PLATTER, *La mia vita*, pp. 35 e sgg.

¹⁴⁰ ZONTA, *Storia del Collegio Gallio; Il cardinale Tolomeo Gallio*; BRUNELLI, *Gallio, Tolomeo; Atti della visita pastorale diocesana di f. Feliciano Ninguarda*, I, pp. 108-109. V. anche, a titolo di riscontro, DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà*, p. 162.

vi destinò risorse proprie e concorse all'amministrazione, interessata evidentemente al particolare riguardo riconosciuto agli originari nell'assegnazione delle borse e alle funzioni di insegnamento esterno garantito ai ragazzi del luogo¹⁴¹.

Alle iniziative cattoliche fecero riscontro quelle di parte protestante: nel 1587 la comunità evangelica di Teglio poteva disporre di un cospicuo lascito per avviare un giovane agli studi di arti e poi di teologia che lo formassero come futuro pastore¹⁴².

Anche gli ospedali presidiarono il fronte della «carità educativa»¹⁴³: sopra si sono citati i casi degli istituti di Locarno, cui nel XVII secolo si aggregò una scuola, e di più puntuali aiuti alla formazione dei bambini come artigiani prestati a Bellinzona e a Isola (mentre ancora nel 1469 a Domodossola si prevedeva il solo sostentamento dei bambini in attesa che diventassero abbastanza grandi per mendicare, senza che venisse messo in campo alcun dispositivo di potenziale trasformazione della loro condizione)¹⁴⁴. Inoltre dal Seicento l'insegnamento divenne l'impegno principale del priore di Casaccia e Camperio nelle Valli ambrosiane. Un caso invece non di continuità ma di sostituzione dell'ospedale riguarda Pollegio, allorché un progetto di Carlo Borromeo concretizzato dal cugino Federico ne assegnò i beni, e il titolo, al seminario che agevolasse la formazione dei sacerdoti sempre delle Valli ambrosiane¹⁴⁵.

D'altra parte, è bene anche non sopravvalutare il programma di riscatto che questi istituti interpretavano. I seminari erano concepiti essenzialmente con lo scopo di accrescere il livello morale e culturale del clero, soprattutto in queste aree di confine con le terre della riforma. Nei primi anni di vita del collegio, il cardinale Gallio deplorò le eccessive spese che gli venivano presentate per una «casa di poveri» i cui ospiti «habbino a vivere poveramente»; il canonico della cattedrale Tobia Pellegrini che ne seguiva l'amministrazione patrimoniale e i somaschi auspicarono l'apertura dell'insegnamento ai convittori nobili, «migliori scolari e più atti a imparare» di quelli di umili origini, da cui si ricavava «poco frutto»¹⁴⁶.

Ritengo quindi che un riesame complessivo delle iniziative assunte dagli aristocratici, dalle comunità e dai loro ospedali a favore della povertà non possa valorizzare unilateralmente la cura, i dispositivi per accrescere la mobilità sociale mediante la formazione e il sollievo strutturale del bisogno, ma debba soffermarsi

¹⁴¹ SEGMÜLLER, *Il pontificio Collegio Papio*; PLANZI, *Il Collegio Papio di Ascona*, pp. 35-49; *Atti della visita pastorale diocesana di f. Feliciano Ninguarda*, II, p. 519.

¹⁴² GARBELLINI, *Vitalità della chiesa evangelica*, pp. 71-72.

¹⁴³ Traggio l'espressione da GEREMEK, *La pietà e la forza*, p. 146, rinviando più in generale al cap. III dell'opera per un inquadramento.

¹⁴⁴ FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, p. 27, n. 1.

¹⁴⁵ MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 201, 221-223, 240.

¹⁴⁶ ZONTA, *Giovanni, Storia del Collegio Gallio*, pp. 54, 58-59.

anche sulle usanze che potrebbero essere considerate meno innovative come quelle della «distribuzione spettacolare»¹⁴⁷. Mi riferisco, cioè, alle grandi largizioni cerimoniali di vino, pane e formaggio, nonché di oggetti necessari come le scarpe e le calze, che accompagnavano le feste patronali, le maggiori celebrazioni liturgiche, le commemorazioni funebri dei benefattori, ma estenderei questo campo anche a quelle forme magari meno solenni di soccorso non misurato prestato ai bisognosi che si rivolgevano ad esempio all'ospedale di Mendrisio alla metà del Quattrocento¹⁴⁸. Tali pratiche impegnavano cospicui investimenti e d'altra parte dal Cinquecento hanno suscitato polemiche intellettuali e le interdizioni delle autorità ecclesiastiche, programmaticamente volte all'interruzione di queste robuste tradizioni sociali tardo-medievali. Mutare le forme all'aiuto, collocare al posto del cibo consumato insieme, emblema di una più generale condivisione dei beni materiali, la corresponsione di cifre prestabilite di denaro a nuclei familiari schedati dalle autorità civili e dal parroco per la loro condizione disagiata, la discreta consegna a domicilio di abiti o altre cose necessarie e via dicendo, costituì, nella storia che abbiamo ricostruito, una delle più profonde e controverse discontinuità, che richiede un approfondimento dei significati sottesi ai diversi tipi di stanziamento¹⁴⁹.

Già in altra sede ho potuto calcolare che, pure in modo estemporaneo, le quantità di alimenti che venivano così messe in circolazione non erano irrisorie¹⁵⁰. Qui aggiungerei anche che le consuetudini di reintegrazione della comunità smorzavano almeno i problemi di matrice più prettamente simbolica della condizione di povertà come l'avvilimento sociale, l'eventuale senso di isolamento e la conseguente sofferenza psicologica. In questa prospettiva, si potrebbe prendere a prestito la categoria di «efficacia simbolica» con cui C. Levi-Strauss ha interpretato la specifica e concreta capacità attribuita all'azione rituale in sistemi culturali diversi da quelli della «civiltà meccanica», se vogliamo usare l'espressione con la quale egli definì il razionalismo ufficiale della più recente modernità occidentale. Da antropologo, l'ha applicata a pratiche di cura tradizionale, che ottengono il loro scopo mediante la riorganizzazione «in forma ordinata e intelligibile» dell'esperienza della malattia¹⁵¹. Analogamente, una risposta di soppressione ce-

¹⁴⁷ GEREMEK, *La pietà e la forza*, p. 33.

¹⁴⁸ Oltre ai molti esempi illustrati in queste pagine o nella bibliografia cui rimando (v. in particolare *supra*, n. 70), cito ancora BALLANTINI, *Edizione*, p. 73, per l'elemosina dai pronunciati caratteri rituali che attesta: distribuita per tradizione («secondo il solito») il giorno dell'Ascensione ai membri di due comunità limitrofe e in rapporti non sempre pacifici, Grosio e Grosotto, in un luogo liminale che sfruttava anche la suggestione delle acque («al ponte de Ada»), tipico attrattore di manifestazioni cerimoniali di concordia e di conflitto (ANTONACCI, DELLA MISERICORDIA, *La guerra dei bambini*, pp. 79-80).

¹⁴⁹ PASTORE, *Scegliere a chi donare*.

¹⁵⁰ DELLA MISERICORDIA, *I confini della solidarietà*, p. 418; *Id.*, *In pane pro caritate*, cap. 3.

¹⁵¹ LÉVI-STRAUSS, *Antropologia strutturale*, cap. 10.

rimoniaie della povertà ha una specificità che non può essere appiattita sulle incomprendimenti di coloro che spesso ne hanno lasciato testimonianza, i vescovi riformatori e figure intellettuali più o meno lontane da quegli usi. Per approfondire ulteriormente la rilevanza di eventi che mitigavano simbolicamente la condizione del povero, senza escludere i dispositivi di ordine più pratico che pure mettevano in opera, possiamo riferirci ad una delle più suggestive analisi della morfologia della festa. M. Bachtin ha illustrato il significato della sospensione del quotidiano ordine del mondo, in una situazione caotica o di indistinzione, che mantiene aperto o riattiva il divenire sociale ed economico. Questo è il senso di manifestazioni cerimoniali pure differenti ma convergenti nel momento festivo, come il rovesciamento delle polarità sociali e dunque delle gerarchie o il «banchetto [...] universale», che per un giorno realizza, in un clima di familiarità allargata, il mito dell'abbondanza¹⁵². Le sue pagine, che pure non è possibile sottoscrivere dove si accentua il carattere «non ufficiale» della festa, la sua appartenenza ad una cultura «progressista», critica e utopistica, che prefigura un «avvenire migliore», aiutano però a comprendere il senso anche dei nostri *banchetti universali*. Si trattava infatti di impegnare – si potrebbe dire sacrificare, attribuendo la massima pregnanza alla parola – parte delle risorse materiali disponibili agli individui e alla collettività per operare materialmente e simbolicamente contro la miseria, che affliggeva alcuni in particolare ma incombeva su tutti con le incertezze della guerra o del cattivo raccolto. Una «liturgia dell'elemosina» che intensificava, mediante l'effusione della carità, le ricorrenze religiose, finalizzava, secondo una logica oblativa, parte dei prodotti della terra a rinnovarne la fecondità, nel momento in cui si credeva che essa fosse garantita non solo dal lavoro, dalla tecnica e dalle condizioni ambientali, ma anche dalla benevolenza divina, che premiava le opere buone¹⁵³. Per un intellettuale pure critico verso la tradizione come Giovanni Capis era comunque ancora trasparente la logica appunto di efficacia simbolica delle distribuzioni primaverili (concomitanti con la festa dell'Ascensione o delle Rogazioni), «accioché, aggiungendosi alle orationi, che all'ora si fanno

¹⁵² BACHTIN, *L'opera di Rabelais*, con particolare riferimento al cap. III (*Forme e immagini della festa popolare nell'opera di Rabelais*) e al cap. IV (*Le immagini del banchetto in Rabelais*).

¹⁵³ L'espressione citata è ancora di GEREMEK, *La pietà e la forca*, p. 33. Il nesso elemosina-sacrificio-festa-pasto sacro è radicato molto in profondità nella tradizione ebraico-cristiana (per una breve sintesi dei dati strutturali, v. *Dizionario di teologia biblica*, alle quattro voci relative, insieme a *Dono e Primizie* e a quelle cui lì si rinvia). Non è tuttavia un calendario esclusivamente cristiano quello delle nostre distribuzioni. Le focacce largite dall'ospedale di Isola a tutti i fuochi della pieve per Capodanno appartengono a pieno titolo ai rituali di «rifondazione periodica del ciclo vitale» (p. 525), in cui sono cruciali sia l'offerta-sacrificio (p. 465 e sgg.) sia l'«orgia alimentare, intesa nel senso di banchetto collettivo» (p. 510), al centro del classico LANTERNARI, *La grande festa*. Sul cibo della festa e del rito, v. anche le molte suggestioni in CAMPORESI, *Il paese della fame*, pp. 57-137, e, per le diverse civiltà dell'area mediterranea ed europea, *Storia dell'alimentazione*.

per l'abbondanza de frutti della terra, la limosina di pane, accompagnata in molti luoghi di vino et formaggio, siano [le orationi] maggiormente essaudite da sua divina maestà»¹⁵⁴. In più l'amalgama conviviale infondeva benessere fisico e psicologico, allorché per un giorno c'era cibo per tutti e abbondantemente, quando ad esempio a Bormio il giorno dell'Ascensione il pane bianco sovrabbondava o in molti luoghi il vino scorreva senza risparmio sino a generare qualche inevitabile «scandalo», per usare l'espressione delle denunce ecclesiastiche¹⁵⁵.

Si è testé accennato al tema dell'inversione delle posizioni sociali, che a sua volta si presta ad una riflessione ulteriore. Negli eterogenei materiali che raccolse a proposito del repertorio festivo del mondo alla rovescia, Giuseppe Cocchiara analizzò anche la figura del povero che prende il posto del ricco e addirittura gli fa la carità¹⁵⁶. Essa è presente anche nella nostra area, nel ricco programma iconografico del soffitto di casa Ghiringhelli, esponenti dell'*élite* di Bellinzona, commissionato ad una bottega non locale, attorno al 1470, che dispiega molti motivi di larga diffusione del mondo alla rovescia, nello specifico nella tavoletta in cui colui che è abbigliato da ricco riverisce il povero¹⁵⁷.

Alcuni episodi, senza questo sfondo culturale, resterebbero nel novero delle mere curiosità spigolabili nella documentazione. Nel 1505 Bernardino Peverelli, che si dichiarava «pauper», chiese al vicario generale del vescovo di Como di poter assegnare ai «procuratores puperum de Clavena» beni immobili sufficienti a sostituire la corresponsione annua cui era vincolato dai legati testamentari di due suoi avi per le elemosine (si trattava della distribuzione di pane di *furmentata*, cioè di segale e frumento), almeno una delle quali concomitante con la celebrazione dell'annuale del bisnonno materno¹⁵⁸. Uno statuto di Grosio, introdotto nel 1528, escludeva dalle largizioni coloro che non vi contribuivano, disposizione che pare una mossa dei vicini nell'aspro conflitto che in quegli anni li opponeva ad alcuni esponenti della famiglia locale di ascendenza signorile. A Chiuro, negli anni Trenta del XVI secolo, i Nobili maggiori, il gruppo costituito dai discendenti di un'altra famiglia signorile, i Quadrio, lamentarono il fatto che le elemosine venissero ripartite fra i vicini, il che non significava i poveri («ipsi ex plebe, licet

¹⁵⁴ CAPI, *Memorie della corte di Mattarella*, p. 133.

¹⁵⁵ L'«indifferenziazione caotica» è costitutiva della festa anche secondo ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, pp. 327-330. Ricordo che in ogni caso già in una delle monografie che hanno fondato lo studio del tardo medioevo, HUIZINGA, *L'autunno del medioevo*, si conferisce grande rilevanza al «pensiero simbolico» (p. 236), inteso invero soprattutto come codice stilistico, ma senza dimenticare, tra le altre cose, le forze della «gioia collettiva» e dell'«azione comune» della festa come contrasto psicologico alla «misera» (pp. 289-290). Sull'efficacia simbolica in chiave diacronica, v. anche la notevole monografia di DE MARTINO, *La terra del rimorso*.

¹⁵⁶ COCCHIARA, *Il mondo alla rovescia*, pp. 13, 17, 229-232.

¹⁵⁷ SEGRE, *Carnevale, giochi e trasgressione*.

¹⁵⁸ ASCO, *Atti dei notai*, 131, ff. 148r-149r, 1505 agosto 25.

pro maiori parte divites seu non egenos»), escludendone loro, motivo per cui si ritenevano legittimamente esenti dal doverle alimentare¹⁵⁹. Abbiamo citato nel testo il caso dell'ospedale di Lecco, che divideva le risorse *per capita*; anche alcune Misericordie bergamasche nella seconda metà del XVI secolo impiegavano lo stesso criterio, se non quello della ripartizione in base all'estimo, facendo affermare ad un magistrato veneziano che i «ricchi e commodi» ne traevano più vantaggio dei «poveri e miserabili»¹⁶⁰.

Un povero in difficoltà nel corrispondere i fitti che i procuratori dei poveri devolvevano in distribuzioni cerimoniali di pane per i poveri, una comunità che escludeva dal godimento delle elemosine coloro che a loro volta non facevano l'elemosina, nobili che denunciavano di non ricevere le elemosine e quindi minacciavano di non dare più l'elemosina, sovvenzioni di carità distribuite in parti uguali tra le famiglie e gli individui o addirittura in modo da premiare i più ricchi, non sono in realtà né meri abusi, né bizzarrie così insolite¹⁶¹, ma figure e pratiche che appartengono alla stessa logica dei rituali in cui, temporaneamente e simbolicamente, la distinzione dei ruoli sociali legati alla prosperità e alla miseria si stemperava, assicurando in ogni caso un po' di sollievo materiale e spirituale anche agli effettivi indigenti.

Come la fusione festiva, nel senso più generale, sia stata via via avversata, nel corso dell'età moderna, dalle gerarchie ecclesiastiche, dagli stati o dalle magistrature urbane, nonché da un variegato mondo culturale che arriva sino agli eruditi di provincia, lo ha efficacemente sintetizzato Y.-M. Bercé. Alquanto distaccatisi dalla maggioranza della popolazione, questi elementi hanno avuto larga parte nel denunciare la dissipazione di tempo e risorse, degradando l'abbondanza del vino e del cibo, assicurata fra l'altro dalle elemosine, ad occasione di ubriachezza e bagordi, la concomitanza con le solennità religiose a profanazione. Le parole «scandal», «abus», «insolences», «désordres» ricorrono a questo proposito nelle loro scritture come nella nostra documentazione¹⁶².

Intellettuali, autorità religiose e politiche introdussero, con questi orientamenti, una cesura rispetto alle pratiche tradizionali a mio avviso più profonda della discontinuità che poteva correre fra le abitudini della generosità aristocratica e di quella comunitaria, che pure si erano trovate tanto spesso in conflitto. Signori e nobili dispensavano risorse private o privatizzate a vantaggio di familiari e clienti, le comunità risorse collettive a favore di tutti o perlomeno di tutti gli appartenenti. Entrambe le parti, però, con un'attitudine alla dispensazione larga e non quantificata e che anzi, nell'eccesso cerimoniale (o nello spreco, nella prospettiva avver-

¹⁵⁹ DELLA MISERICORDIA, *I confini della solidarietà*, pp. 438-452.

¹⁶⁰ PASTORE, *Usi ed abusi*, p. 35.

¹⁶¹ V. la casistica in ALBINI, *Declassamento sociale*, p. 96.

¹⁶² BERCÉ. *Fête et révolte*. V. anche HUTTON, *The rise and fall*.

saria) poteva ravvisare persino un valore. Più distante mi pare la vocazione alla misura e alla distinzione che si afferma a partire dal Cinquecento. È coerente che gli interventi assistenziali si siano indirizzati verso un contenimento dei potenziali pericoli sociali e politici della povertà, che potevano dilagare dal malcontento alla sovversione, senza però sopprimere, nemmeno simbolicamente in un giorno di festa, la differenza di *status*. Anzi gli indigenti venivano riconosciuti come tali da apposite scritture e classificati in diverse categorie (veri poveri distinti da oziosi e vagabondi, poveri vergognosi meritevoli di particolare considerazione, vedove con prole e così via). Chi restava ricco e potente, senza mischiarsi più con loro, avrebbe potuto aiutarli, direttamente o con un tramite istituzionale, a ricevere assistenza nei letti di un ospedale con stanze separate per i diversi ceti, a sopravvivere, restando dignitosamente poveri, grazie a sovvenzioni più o meno discrete, o, pur con le persistenti diffidenze classistiche che abbiamo visto, a migliorare la propria condizione attraverso lo studio e il lavoro. L'ordine gerarchico, però, appariva meno esposto ai rischi della dialettica dell'inversione e delle commistioni che talvolta hanno rovesciato la *festa in rivolta*¹⁶³.

MANOSCRITTI

Bormio, Archivio storico del comune, *Quaterni consiliorum*, 3.

Como, Archivio di Stato (ASCo), *Atti dei notai*, 129, 131, 234.

Como, Archivio Storico della Diocesi (ASDCo),

- *Bonorum ecclesiasticorum*, I-II;
- *Collationes beneficiorum*, I-II;
- *Visite pastorali*, 4, fasc. 3; 5, fasc. 9;
- Mensa vescovile, parte moderna, Ticino, 17, fasc. 5, 8.

Grosio, Archivio storico del comune, *Fondo pergameneo*, 70.

Milano, Università degli studi, Biblioteca di Diritto privato e Storia del diritto, Fondo Besta, ms. B 1 H 44.

Sondrio, Archivio di Stato (ASSo),

- *Archivio notarile*, 318, 346, 668, 670, 1719, 1982;
- Manoscritti della biblioteca, ms. DI, III/11.

¹⁶³ Alcuni elementi puntuali sulla presenza cerimoniale dei poveri e dell'elemosina nelle feste sono ancora in BERCÉ. *Fête et révolte*, pp. 92-93, 103 ecc. Spunti sulla compresenza e la competizione tra festa e istituti assistenziali nella pratica comunitaria emergono grazie all'analisi ravvicinata delle relazioni territoriali, ad esempio in GRENDI, *Il Cervo e la repubblica*, p. 109; TORRE, *Il consumo di devozioni*, pp. 123-150.

BIBLIOGRAFIA

- G. ALBINI, *Assistenza e carità nel tardo medioevo milanese. Le trasformazioni istituzionali*, in «Archivio Storico Lombardo», CXLIII (2017), pp. 31-64.
- EAD., *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002.
- EAD., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- EAD., *Declassamento sociale e povertà vergognosa. Uno sguardo alla società viscontea*, in *La mobilità sociale nel medioevo italiano* [v.], pp. 71-97.
- EAD., *People, groups, and institutions: charity and assistance in the Duchy of Milan from the 15th to the 17th Century*, in *A companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The distinctive features of an Italian State*, a cura di A. GAMBERINI, Leiden 2015, pp. 499-523.
- EAD., *Poveri e povertà nel medioevo*, Roma 2016.
- Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di G. PICCINNI, Roma 2020.
- F. ANTONACCI - M. DELLA MISERICORDIA, *La guerra dei bambini. Gioco, violenza e rito da una testimonianza rinascimentale*, Milano 2013.
- Archivi storici ecclesiastici di Grosio-Grosotto-Mazzo*, a cura di G. ANTONIOLI, Sondrio 1990.
- L'archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio*, II, *Gli atti 1251-1400*, a cura di G. PEREGALLI - A. RONCHINI, Cuveglio 1995.
- Archivio storico del comune di Bianzone. Inventario d'archivio (901-1987)*, a cura di G. BERTAZZINI - L. DELL'AVANZO - R. GRASSI - G. SPEDICATO - G. VIGANÒ - C. ZIZZI, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Bormio. Inventario d'archivio (1252-1797)*, a cura di A. COLTURI - S. DANDA - L. FUMAGALLI - A.P. MONTANARI - A. RAPETTI - R. GRASSI, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Chiavenna. Inventario d'archivio (1423-1952)*, a cura di L. BETTINI - M. MAZZON - E. PANZERI - G. STERLOCCHI - E. TACHIMIRI - M. TARABINI - G. ZECCA, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Fusine. Inventario d'archivio (1325-1903)*, a cura di G. VIGANÒ, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Gordona. Inventario d'archivio (1533-1933)*, a cura di G. STERLOCCHI, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Grosio. Inventario d'archivio (1291-1905)*, a cura di G. ANTONIOLI - M. FRANZINI - P. PIASINI - G. STAMPA - G. VETTI - D. ZOIA, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Mazzo. Inventario d'archivio (1356-1801)*, a cura di D. ZOIA, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Piuro. Inventario d'archivio (1401-1950)*, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Prata. Inventario d'archivio (1398-1947)*, a cura di G. STERLOCCHI, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Sernio. Inventario d'archivio (1473-1854)*, a cura di P. PIASINI - G. VETTI - D. ZOIA, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Sondrio. Inventario d'archivio (1480-1946)*, a cura di G. BERTAZZINI - L. DELL'AVANZO - E. TACHIMIRI - G. SPEDICATO - G. VIGANÒ - C. ZIZZI, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Talamona (Sondrio): sezione di Antico regime*, a cura di R. PEZZOLA, Talamona 2010.
- Archivio storico del comune di Tirano. Inventario d'archivio (1326-1900)*, a cura di M. FRANZINI - P. PIASINI - G. STAMPA - G. VETTI - D. ZOIA, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Val San Giacomo. Inventario d'archivio (1538-1819)*, a cura di G. STERLOCCHI, Milano 1996.
- P. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari 1968.

- M. ASCHERI, *Siena: «la Vergine Maria è pelata». Il primo Monte (1472-1511) tra normativa e prassi*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 61-94.
- Atti della visita pastorale diocesana di f. Feliciano Ninguarda vescovo di Como (1589-1593)*, a cura di S. MONTI, Como 1903 (rist. anast. Como 1992).
- M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino 1979.
- B. BALLANTINI, *Edizione di Notta de tutti li degani che sono elletti ne[l] comune de Grosotto, cominciando dell'anno de nostra salute 1483 in sin a ora al tempo presente*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 67 (2014), pp. 59-88.
- N.L. BARILE, «*La casa di Dio è casa de oratione et non de convivio*». *Attività caritativa e pratica degli «intacchi» nella Giovinazzo del Rinascimento. I casi della confraternita di Santa Maria de la Nova e del Monte de la «abundantia»*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 95-111.
- M. BELLONI ZECCHINELLI - L. M. BELLONI, *Hospitales e xenodochi. Mercanti e pellegrini dal Lario al Ceresio*, Menaggio 1997.
- Y.-M. BERCÉ, *Fête et révolte. Des mentalités populaires du XVI^e au XVIII^e siècle*, Paris 1976.
- T. BERTAMINI, *I Capis*, in «Oscellana», 13 (1983), pp.14-27.
- ID., *Il sacro monte Calvario di Domodossola*, in «Oscellana», 10 (1980), pp. 57-120.
- E. BRAMBILLA, *L'economia morale degli enti ecclesiastici*, in *L'uso del denaro* [v.], pp. 379-402.
- G. BRUNELLI, *Gallio, Tolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 51, Roma 1998, pp. 685-690.
- Bündner Urkundenbuch*, III, 1273-1303, a cura di O. P. CLAVADETSCHER - L. DEPLAZES, Chur 1997.
- Bündner Urkundenbuch*, IV, 1304-1327, a cura di O. P. CLAVADETSCHER - L. DEPLAZES, Chur 2001.
- Bündner Urkundenbuch*, VI, 1350-1369, a cura di L. DEPLAZES - I. SAULLE HIPPENMEYER, Chur 2010.
- Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano*, II, *I libri annatarum di Sisto IV (1471-1484)*, a cura di G. BATTIONI, Milano 1997.
- P. CAMPORESI, *Il paese della fame*, Milano 2000.
- F. CANI, *Storia di una chiesa e di un campanile*, in *Il campanile di Ossuccio e la chiesa di Santa Maria Maddalena*, a cura di M. DI SALVIO, Como 2007, pp. 15-65.
- E. CANOBBIO, *Forenses obtinebunt canonicatus et nullam fatient residentiam. Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche di Como in età sforzesca (1450-1499)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale, X ciclo (1995-1998), Università cattolica del Sacro cuore di Milano, coord. G. Andenna.
- G. CAPIS, *Memorie della corte di Mattarella o sia del borgo di Duomo d'Ossola*, a cura di G. BUSTICO, Novara 1918 (rist. anast. Domodossola 2002).
- M. CARBONI, *Disciplinare, premiare, punire: strategie per il «buon governo» del Monte di Bologna fra XVI e XVIII secolo*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 293-309.
- Il cardinale Tolomeo Gallio e il suo collegio nel IV centenario della sua fondazione 1583-1983*, Como 1983.
- Censimento degli archivi storici e dei fondi librari antichi delle parrocchie della provincia di Sondrio*, a cura di S. XERES - G. ANTONIOLI, Milano 1996.
- S. CERUTTI, *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien régime*, Montrouge 2012.
- G. CHIESI, *Un priore nella tempesta: l'ospizio di Pollegio nel Quattrocento*, in «I nostri monumenti storici», 43 (1992), pp. 126-134.
- G. COCCHIARA, *Il mondo alla rovescia*, Torino 1981.
- L. COCCOLI, *Il governo dei poveri all'inizio dell'età moderna. Riforma delle istituzioni assistenziali e dibattiti sulla povertà nell'Europa del Cinquecento*, Milano 2017.

- A. CORBELLINI, *La chiesa di Santa Maria della Sassella. Un excursus storico documentario ovvero il racconto di un beneficio lungo un millennio*, in *Santa Maria della Sassella*, a cura di A. DELL'OCA - A. ROVETTA, Sondrio 2018, pp. 25-73.
- F. CORTI, *Ospitare, assistere, guarire. L'ospedale di Bellinzona da ospizio medievale a polo ospedaliero regionale*, Bellinzona 2011.
- N. COVINI, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXVIII (2002), pp. 63-161.
- G.B. CROLLALANZA, *Storia del contado di Chiavenna*, Chiavenna 1898².
- P. DAMIANI, *Un'ancona inedita di Giovanni Abondio Baruta (1579). Arte e fede nelle chiese di Sant' Ambrogio a Regoledo di Cosio Valtellino (Sondrio)*, Morbegno 2014.
- ID., *La chiesa dei santi Agostino e Tommaso di Cedrasco. Un inedito capolavoro di Pietro Solari*, Sondrio-Cedrasco 2019.
- ID., «*Obbligata all'osservanza di alcune feste, parte volute e parte di consuetudine*». *Feste nella chiesa di San Martino (secc. XVI-XVIII)*, in *La chiesa di San Martino di Cosio Valtellino. Storia, arte, vita religiosa*, a cura di R. PEZZOLA - A. ROVETTA, Morbegno 2018, pp. 101-125.
- E. DE MARTINO, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del sud*, Milano 2008².
- F. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.
- ID., *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
- ID., *Maestri per il contado. Istruzione primaria e società locale nelle campagne milanesi (secolo XV)*, in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di M.N. COVINI - M. DELLA MISERICORDIA - A. GAMBERINI - F. SOMAINI, Roma 2012, pp. 275-299.
- M. DELLA MISERICORDIA, *I confini della solidarietà. Pratiche e istituzioni caritative in Valtellina nel tardo medioevo*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003, pp. 411-489.
- ID., *Distinzione aristocratica e titolatura nella Lombardia alpina del tardo medioevo*, in *La mobilità sociale nel medioevo italiano [v.]*, pp. 41-69.
- ID., *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- ID., *Li homini se pretendono essere patroni. Gli ospedali della Lombardia alpina nelle tensioni giurisdizionali e sociali del basso medioevo*, in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri (secoli X-XV)*, a cura di M. GAZZINI - T. FRANK, in corso di stampa.
- ID., *In pane pro caritate. Decime, comunità e poveri nella montagna lombarda (secoli XIV-XVI)*, in *Économies de la pauvreté (titolo provvisorio)*, in corso di stampa.
- ID., *Pratiche e immagini di carità: una lettura degli affreschi di Pendolasco (secoli XIV-XV)*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 67 (2014), pp. 29-58.
- M. DI TULLIO, *Usi, abusi e conflitti attorno alle possessioni dei luoghi pii milanesi tra tardo medioevo ed età moderna*, in *Storie di frodi [v.]*, pp. 181-199.
- Dizionario di teologia biblica*, a cura di X. LEON-DUFOUR, Torino 1965.
- M. DUBINI, *Povertà e assistenza*, in *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Seicento*, a cura di R. CESCHI, Bellinzona 2000, pp. 429-444, 682-685.
- S. DUVIA, *Ospitalità religiosa in area lariana nel basso medioevo*, in *L'accoglienza religiosa tra tardo antico ed età moderna. Luoghi, architetture, percorsi*, a cura di S. BELTRAMO - P. COZZO, Roma 2013, pp. 89-102.
- M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, Torino 1999.
- G.G. FAGIOLI VERCELLONE, *Giovio, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 422-426.

- M. FATTARELLI, *Problemi amministrativi sugli ospedali di Chiavenna e Piuro*, in «Clavenna», VI (1967), pp. 75-102.
- S.A. FERRARIS, *L'ospedale San Biagio di Domodossola*, Domodossola 1935.
- S. FOÀ, *Giovio, Benedetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 420-422.
- C.G. FONTANA, *Breve relazione della chiesa e comunità di Morbegno nella Valtellina, esposta co' suoi autentici documenti*, Como 1748 (rist. anast. Bari 1993).
- G. GARBELLINI, *Vitalità della chiesa evangelica di Teglio. Esuli italiani ed esponenti di spicco locali*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 71 (2018), pp. 57-72.
- M. GARBELLOTTI, *Dare a chi ha «loco et foco». Le carità collettive nelle comunità rurali trentine di età moderna*, in *Oltre la carità. Donatori, istituzioni e comunità fra medioevo ed età contemporanea*, a cura di M. CARBONI - E. LOSS, Bologna 2021, pp. 167-185.
- EAD., *Introduzione*, in *L'uso del denaro* [v.], pp. 7-14.
- EAD., «Non ritrovandosi denaro in cassa pubblica...» lo si prende dai beni destinati ai bisognosi. *Usi discrezionali del patrimonio dei poveri (secoli XVI-XVIII)*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 201-222.
- EAD., *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma 2013.
- M. GAZZINI, *Dare et habere. Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, Firenze 2002.
- EAD., *La maleficenza. Malversazioni e altri illeciti negli ospedali della Lombardia medievale*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 147-166.
- EAD., *L'ospedale di San Gerardo di Monza (secoli XII-XV)*, in «Archivio Storico Lombardo», CXIX (1993), pp. 45-69.
- EAD., *Scuola, libri e cultura nelle confraternite milanesi fra tardo medioevo e prima età moderna*, in «La Bibliofilia», CIII/3 (2001), pp. 215-261.
- B. GEREMEK, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari 1986.
- A. GHEZZI, *Ospedali di passo: Casaccia e Camperio sulla strada del Lucomagno*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», s. IX, CV (2002), pp. 397-413.
- G. GILARDONI, *Il codice ballariniano del Liber scripturarum ecclesiae Sancti Victoris de Locarno*, in «Archivio Storico Ticinese», VI/24 (1965), pp. 239-250; X/37 (1969), pp. 45-122.
- A. GILL, *Dal Santa Maria al Civico (1451-1909): l'ospedale come istituzione fra società religiosa e società civile*, in «Pagine Luganesi», 7 (1995), pp. 37-79.
- G. GIORGETTA, *Documenti inediti sul conte Ulisse Martinengo*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 31 (1978), pp. 45-66.
- G.B. GIOVIO [POLIANTE LARIANO], *Como e il Lario*, Como 1795.
- P. GIOVIO, *Descriptio Larii lacus*, Venezia 1559.
- A. GOBETTI, *Ricognizione degli istituti caritativi e assistenziali bormiesi nel secolo XVII*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 49 (1996), pp. 115-142.
- E. GRENDI, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993.
- ID., *Ideologia della carità e società indisciplinata: la costruzione del sistema assistenziale genovese (1470-1670)*, in *Timore e carità* [v.], pp. 59-75.
- Guida alla storia e ai luoghi della Riforma*, a cura di J.A. BERNHARD - A. CORBELLINI - D. PAPANCELLA - G. SCARAMELLINI, Sondrio-Poschiavo 2020.
- F. HEAL, *The idea of hospitality in Early Modern England*, in «Past and Present», 102 (1984), pp. 66-93.
- J. HUIZINGA, *L'autunno del medioevo*, Milano 1992.
- R. HUTTON, *The rise and fall of merry England. The ritual year, 1400-1700*, Oxford 1994.
- D. ISELLA, *Lombardia stravagante. Testi e studi dal Quattrocento al Seicento tra lettere e arti*, Torino 2005.
- R. LAMBERTINI, *Pegno, amicizia, ammanco: primi sondaggi sui monti marchigiani*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 277-291.

- F. LANDI, *Per una storia dei falsi in bilancio: le contabilità pubbliche dei conventi e dei luoghi pii*, in *L'uso del denaro* [v.], pp. 41-62.
- V. LANTERNARI, *La grande festa. Vita rituale e sistemi di produzione nelle società tradizionali*, Bari 2004.
- G.C. LEPSCHY, *Capis, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1975, pp. 543-545.
- F. LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale maggiore di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», CVII (1981), pp. 77-113.
- C. LÉVI-STRAUSS, *Antropologia strutturale*, Milano 1966.
- I luoghi della carità e della cura. Ottocento anni di storia dell'ospedale di Varese*, a cura di M. CAVALLERA - A.G. GHEZZI - A. LUCIONI, Milano 2002.
- W. MARCONI, *Aspetti di vita quotidiana a Tirano al tempo dei Grigioni (1512-1797)*, Tirano 1990.
- S. MASA, *La cura delle anime di San Martino a Castione Andevenno. L'apporto delle testimonianze documentarie dalle origini all'istituzione della parrocchia nel 1624*, in *Arte e fede in Valtellina. Sette secoli di storia nella chiesa di San Martino a Castione Andevenno*, a cura di V. DELL'AGOSTINO, Castione Andevenno 2019, pp. 27-59.
- EAD., *L'ospedale dei poveri di Tirano fra medioevo ed età moderna*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 49 (1996), pp. 87-114.
- G. MONDADA, *Locarno e il suo ospedale dal 1361 ai giorni nostri*, Locarno 1971.
- A. MORETTI, *L'antico ospedale di Santa Maria: origini medievali e umiliate (XIII-XV secolo)*, in «Pagine Luganesi», 7 (1995), pp. 81-97.
- EAD., *Gli umiliati e le comunità degli ospizi della Svizzera italiana*, Basilea-Francoforte sul Meno 1992.
- La mobilità sociale nel medioevo italiano*, 2, *Stato e istituzioni (secoli XIV-XVI)*, a cura di A. GAMBERINI, Roma 2017.
- E. NOVI CHAVARRIA, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Roma 2020.
- L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. GAZZINI - A. OLIVIERI, in «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), pp. 105-366.
- P. OSTINELLI, *Chiese, istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*, in *Storia del Ticino. Antichità e medioevo*, a cura di P. OSTINELLI - G. CHIESI, Bellinzona 2015, pp. 387-422, 606-610.
- ID., *Tra commercio, alpeggio e devozione. Il difficile assestamento della via del San Giacomo tra medioevo e prima età moderna*, in «Verbanus», 26 (2005), pp. 477-496.
- F. PAGNONI, *Per il buon governo e per la salvezza dell'anima. Riforme ospedaliere a Brescia nel primo Quattrocento*, in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomazia per Giuliana Albini*, a cura di A. GAMBERINI - M.L. MANGINI, Milano 2020, pp. 283-302.
- L. PALESTRA, *Così si viveva a Villa e Stazzona. Un esempio di «federalismo storico» in una piccola comunità valtellinese dei secoli XVII e XVIII*, Tirano 2010.
- G.A. PARAVICINI, *La pieve di Sondrio*, a cura di T. SALICE, Sondrio 1969.
- F. PARNISARI, «*Andare per il mondo*» dalle valli lombarde. *Migrazioni, comunità e culture locali in età moderna*, Milano 2015.
- A. PASTORE, *Scegliere a chi donare. La selezione dell'assistenza nell'Italia moderna*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», XXX (2004), pp. 49-70.
- ID., *Usi ed abusi nella gestione delle risorse (secoli XVI-XVII)*, in *L'uso del denaro* [v.], pp. 17-40.
- Pergamene di Villa di Chiavenna dei secoli XIV-XVI*, a cura di M.L. MANGINI, Chiavenna 2015.
- La pieve di Lecco ai tempi di Federico Borromeo dagli atti della visita pastorale del 1608*, a cura di C. MARCORÀ, Lecco 1979.

- F. PIGNATTI, *Porcacchi, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 85, Roma 2016, pp. 12-19.
- L. PLANZI, *Il Collegio Papio di Ascona. Da Carlo Borromeo alla diocesi di Lugano*, Locarno 2018.
- T. PLATTER, *La mia vita*, a cura di G. ORAZI BRAVI, Bergamo 1988.
- A. POLONI, *Ista familia de Fine audacissima, presumptuosa et litigiosa ac rixosa. Una lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, Fino del Monte 2009.
- T. PORCACCHI, *La nobiltà della città di Como*, Venezia 1569.
- Poverty and charity: Judaism, Christianity, and Islam*, a cura di M.R. COHEN, in «The Journal of Interdisciplinary History», XXXV (2005), pp. 347-522.
- F. PRANDI, *San Fedele: dalle origini ai giorni nostri*, in *La chiesa di San Fedele in Pendolasco Poggiridenti. Mille anni di storia*, a cura di F. PRANDI, Poggiridenti 2014, pp. 15-281.
- Regesto delle pergamene di Grosotto conservate all'Archivio di Stato di Sondrio*, a cura di F. PALAZZI TRIVELLI, Sondrio 1993.
- G. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1996.
- L. RIGHI, *Prefazione*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 11-20.
- EAD., *Prevenire le frodi: legislazione e amministrazione dei primi monti di pietà*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 259-275.
- G. ROVELLI, *La castellanza di Sonvico*, Massagno 1927.
- F. SEGMÜLLER, *Il pontificio Collegio Papio in Ascona*, Ascona 1984.
- V. SEGRE, *Carnevale, giochi e trasgressione nei soffitti dipinti tardo-medievali, da Bellinzona a Carcassonne*, in «Archivio Storico Ticinese», 159 (2016), pp. 4-35.
- I. SILVESTRI, *La fondazione dell'ospizio per i poveri di Bormio*, in «Bollettino Storico Alta Valtellina», 9 (2006), pp. 23-37.
- F. SOMAINI, *Alle origini dell'Ospedale grande: il duca, il papa, la città*, in «La Ca' Granda», XLVI/2 (2005), pp. 19-34.
- Statuta civilia communitatis Leuci*, Milano 1669.
- Storia dell'alimentazione*, a cura di J.-L. FLANDRIN - M. MONTANARI, Roma-Bari 1997.
- Storie di frodi. Intacchi, malversazioni e furti nei monti di pietà e negli istituti caritatevoli tra medioevo ed età moderna*, a cura di L. RIGHI, Bologna 2017.
- Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali, II/2. Galeazzo Maria Sforza. 1469-1472*, a cura di G. CHIESI, Bellinzona 2001.
- Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, a cura di G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA, Cremona 1982.
- A. TOAFF, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel medioevo*, Bologna 1989.
- S. TOMASSETTI, *Dentro e fuori l'ospedale di età moderna. Idee, pratiche, contesti*, in «Storica», XXV/74 (2019), pp. 91-127.
- A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia 1995.
- ID., *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011.
- L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. PASTORE - M. GARBELLOTTI, Bologna 2001.
- A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1993².
- Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia, IV, La Valle Camonica*, a cura di A. TURCHINI - G. ARCHETTI - E. MAZZETTI, in «Brixia Sacra», III s., IX (2004) (n. monografico).
- La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como (1444-1445)*, a cura di E. CANNOBIO, Milano 2001.

- S. XERES, *Morbegno e la bassa valle*, in *Guida alla storia* [v.], pp. 78-91.
- D. ZARDIN, *Milano spagnola, Milano 'borromaica'*, in *Milano e le sue associazioni. Cinque secoli di storia cittadina (XVI-XX secolo)*, a cura di L. AIELLO - M. BASCAPÈ - D. ZARDIN, Milano 2014, pp. 17-31.
- ID., *Reti confraternali per immigrati e forestieri nell'Italia della prima età moderna*, in *Immigrati e forestieri in Italia nell'età moderna*, a cura di E. PAGANO, Roma 2020, pp. 65-107.
- O. ZASTROW, *La chiesa di San Giorgio a Mandello del Lario*, in «Archivi di Lecco», VII (1984), pp. 871-924.
- T.C.P. ZIMMERMANN, *Giovio, Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 430-440.
- G. ZONTA, *Storia del Collegio Gallio di Como*, Foligno 1932.
- F. ZULIANI, *Le chiese riformate di Mese, Prata, Piuro e Villa nel Breve ragguaglio di Gaudenzio Fasciati*, in «Bollettino dell'Associazione Antacüch», VI (2016), pp. 43-61.

TITLE

Ne partecipavano indifferente poveri et ricchi. *Clientelismo, coesione comunitaria e selezione dei bisogni: indigenza e ospedali nell'alta Lombardia fra basso medioevo e prima età moderna.*

Ne partecipavano indifferente poveri et ricchi. *Patronage, community cohesion and distinction among the needy: indigence and hospitals in northern Lombardy between the Late Middle Ages and the Early Modern Age.*

ABSTRACT

Il saggio tratta degli ospedali e delle variegata forme di solidarietà che facevano capo alle comunità nella Lombardia prealpina e alpina fra tardo medioevo e prima età moderna. Il campo delle istituzioni e delle culture della misericordia appare altamente competitivo, segnato da opposte pretese giurisdizionali e da diversi orientamenti ideali e pratici, che scandiscono profonde discontinuità storiche. Ebbe un peso decisivo, infatti, la polemica contro quelli che vennero considerati abusi, categoria che si dovrà inquadrare criticamente, perché ad abusi spesso vengono degradate le pratiche dei concorrenti nel controllo delle risorse materiali e simboliche dell'elemosina. Il quadro tardo-medievale, caratterizzato essenzialmente dalle distribuzioni di cibo e vino a carattere estemporaneo, si trasformò profondamente, con la fondazione dei monti di pietà, il consolidamento e talvolta il rilancio degli ospedali, per iniziative delle stesse comunità. Tuttavia il superamento di alcune manifestazioni della pietà tradizionale fu anche dovuto all'esito dell'interferenza fra i diversi attori sociali e istituzionali – individui, comunità, autorità statali ed ecclesiastiche – e soprattutto alle pressioni di queste ultime. Molte, infatti, erano le possibili forme di generosità: il clientelismo aristocratico, le feste della coesione collettiva in cui si affollavano i poveri e non solo per avere da bere

e da mangiare, la tendenza della comunità a concedere con criteri laschi di sorveglianza terra e prestiti. Come le comunità avevano degradato la liberalità aristocratica al mero interesse personalistico, così la Chiesa fu pronta a denunciare gli sprechi della carità cerimoniale, promuovendo la delimitazione dei veri poveri, cui destinare le risorse mediante più rigorose forme gestionali. Il controllo ecclesiastico sulle rendite pie incontrò però anche sensibilità di orientamento rigorista vive a livello locale ed ebbe esiti più generali, nell'abbandono di una carità non misurata e nella promozione di modelli più analitici di distinzione sociale.

This essay deals with hospitals and the various forms of solidarity related to the communities in pre-alpine and alpine Lombardy during the time between the Later Middle Ages and the Early Modern Age. This field of institutions, along with its culture of piety, appears to have been intensely competitive: it involved opposing jurisdictional claims and different ideal and practical orientations, which highlighted deep historical discontinuities. In fact, the polemics against what were considered 'abuses', a category that should be considered more critically, had a decisive weight, because the practices of competitors in controlling the material and symbolic resources of almsgiving are often denigrated by one side or the other as abuses. The late medieval panorama, essentially characterized by the random distribution of food and wine, was later profoundly transformed, with the foundation of mounts of piety, the consolidation and sometimes the upgrading of hospitals, thanks to the initiatives of the communities themselves. However, the overcoming of some manifestations of traditional piety was also due to the consequence of the interference of the various social and institutional actors – individuals, communities, state and ecclesiastical authorities – and above all to the pressures from the latter. In fact, there were many possible forms of generosity: aristocratic clientelism, festivals of collective cohesion to which the poor and others flocked to have food and drink, the tendency of the community to grant land and loans renouncing any formal control of these resources. Just as the communities had degraded aristocratic liberality to a mere particularistic affair, the Church was more than ready to denounce the waste of ceremonial charity, promoting the delimitation of the 'real poor' as a group, to whom to allocate resources through a more rigorous management. However, ecclesiastical control over pious grants also encountered a local sensitivity of rigorist milieus and resulted in more general effects, in the abandonment of a charity without measure, and in the promotion of more analytical models of social distinction.

KEYWORDS

Carità, conflitto giurisdizionale, abusi gestionali, festa, comunità

Charity, Jurisdictional Conflict, Administrative Misdeeds, Feast, Collective Identity

Ereditare una casa in tempo di peste: Roma, 1522

di Anna Esposito

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. V (2021)

Dipartimento di Studi Storici

dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

ISBN 9788867743780

DOI 10.17464/9788867743780_06

Ereditare una casa in tempo di peste: Roma, 1522

Anna Esposito
Università degli Studi di Roma La Sapienza
anna.esposito@uniroma1.it

Per coloro che abbiano una qualche dimestichezza con i protocolli notarili dei secoli basso-medievali, non è certamente raro reperire atti d'immissione nel possesso di case, terreni, ma anche di altra tipologia di beni immobili, come chiese, ospedali etc., secondo la tradizionale formula «claudendo et aperiendo» (*portas, ianuas, hostia*, etc.), che peraltro registrava atti rituali effettivamente compiuti. Questo rituale, fondato su gesti di eloquente efficacia simbolica, si poteva celebrare con maggior solennità all'atto dell'immissione nel dominio di una città o di un castello e in questo caso l'immesso nel dominio apriva e chiudeva le porte principali di accesso all'abitato¹. Si trattava di un atto formale che si compiva di fronte a testimoni e alla presenza di un notaio che registrava l'avvenimento, ed è attestato dalla documentazione del basso medioevo e dell'età moderna in varie parti d'Italia².

Nella documentazione romana non mancano atti di questo tipo. Da una schedatura condotta per campione nei protocolli notarili a partire dal secolo XIV fino ai primi decenni del XVI, si è potuto constatare che l'*investimentum* poteva avvenire per un immobile ricevuto in eredità o successivamente al suo acquisto: in

¹ Non è obiettivo di questo saggio approfondire l'istituto giuridico del possesso e la sua evoluzione storica, e neppure della *traditio* dei beni, su cui peraltro vi è un'ampia bibliografia. Per una prima informazione si veda MORONI, *Dizionario di erudizione*, pp. 62-64, voce *Investitura*; BONFANTE, *Corso di diritto romano*; LEICHT, *Storia del diritto italiano. Il diritto privato*, in particolare le pp. 24-34; BARNI, *Possesso (diritto intermedio)*, pp. 330-333. Ringrazio Sandro Notari per indicazioni bibliografiche e consigli.

² Manca a tutt'oggi una ricerca specifica su questo argomento. Qualche esempio in ANTONIOLI, *Possessionem accipere corporalem. Forme e ritualità*; AZZARO, *Storia di una comunità di frontiera*, pp. 89-92; FARINELLI - PELLEGRINI, *Casseri e fortezze senesi*, p. 172.

quest'ultimo caso (il più frequente) l'acquisizione del possesso da parte del nuovo proprietario testimoniava che il bene era stato integralmente pagato³. Invece è attestato più raramente l'investimento di un bene immobile pignorato per un debito non riscosso, perché in questo caso l'autorizzazione della presa di possesso era stabilita da una sentenza in favore del creditore emanata dal tribunale civile⁴. Diversi sono pure i soggetti che procedevano all'immissione nel possesso dell'avente diritto (o di un suo procuratore): il venditore o il donatore del bene, un esecutore testamentario⁵, una pubblica autorità (come, ad esempio, i *marescalli Curiae Capitolii*⁶ oppure quelli della curia del vicario generale *in spiritualibus alme Urbis*⁷), mentre un solo atto del mio dossier testimonia l'autoimmissione nel possesso di una casa in seguito al lascito testamentario di un parente in linea diretta⁸.

La stessa registrazione dell'acquisizione del possesso poteva variare: da una redazione particolarmente sintetica dove i formalismi in uso erano solo accennati («aperiendo et claudendo hostia dictarum domorum, ... faciendo ipsam domnam empticem ... ambulare, sedere etc.»⁹), a una molto più dettagliata e con abbondanza di particolari. Infatti, come si è accennato, l'immissione nel possesso di un immobile comportava di norma una serie articolata di atti formali. Un esempio particolarmente illuminante della 'corporale possessione' del bene è dato da un documento del gennaio 1508: due dei penitenzieri del capitolo di S. Pietro, *procuratorio nomine*, prendevano ritualmente possesso di una casa nel rione Campomarzio: «domum ipsam primo intrando, claves in manibus suis tenentes,

³ L'atto di acquisto, infatti, non prova l'effettivo possesso del bene, che potrebbe avvenire solo a fine pagamento (spesso fatto in due o più rate).

⁴ V., ad esempio, ASCap, AU, sez. I, n. 126, f. 35r-v; ASR, CNC 926, f. 322r.

⁵ ASR, CNC 1650, f. 209r.

⁶ *Ibidem* 926, f. 225r; CNC 1490, f. 46r. I marescialli al servizio del Tribunale del Senatore svolgevano funzioni di polizia amministrativa e giudiziaria, si v. DEL RE, *La curia capitolina*, p. 35; REHBERG, *Scambi e contrasti*, pp. 520-522.

⁷ Questi ufficiali intervenivano nei casi relativi a beni ecclesiastici, v. *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea de Aquariciariis*, pp. 158-160, n. 61, 1438 maggio 16: Giovanni Saccoccia, *marescalcus* della curia del vicario *Urbis*, investe Francesco rettore della chiesa di S. Andrea de *Aquariciariis* di un prato fuori porta Castello «faciendo ipsum intrare in prato predicto et in eo stare et per eum ambulare, dando sibi de terra et herbis prati predicti in manibus suis dicendo eidem presbitero Francisco: Ego ex commissione predicta michi facta per supradictum d. Ludovicum auditorem predictum, te, nomine dicte ecclesie, investio de prato predicto et in eius corporalem possessionem te pono, micto, induco ...».

⁸ ASR, CNC 579, f. 158r, 1500 dicembre 17. Si tratta di *Jacobus quondam Pauli Mei aromataris*, nominato dallo zio materno, il notaio Evangelista de *Bistucis*, erede di metà dei beni, tra cui una casa nel rione Colonna, (l'altra metà era destinata alla confraternita della SS. Annunziata) nel testamento redatto il 3 aprile 1498 (Evangelista sarebbe morto tra fine ottobre e inizio novembre 1500), v. MODIGLIANI, «Faccio ricordo io Evangelista»: *Memorie di un notaio romano*, p. 220.

⁹ Atto del 22 maggio 1386, pubblicato in *Un notaio romano del Trecento*, p. 566, n. 710. A p. 223, n. 290, 1378, novembre 25, altra formula usata dallo stesso notaio: «claudendo et aperiendo hostia dicte domus et de terra dicte domus possuit in manibus ipsius [...]».

hostia dicte domus aperientes et claudentes, et per domum ipsam ambulantes et sedentes, cameras, salas tam desuper quam desuptus intrantes, stabulum et cantinam cum cortile – ad quod per stabulum ingreditur – recipientes, possessionem totius domus, stabuli, cantine et apothecarum predictarum accipiendo in possessionem pacificam, nomine dicti officii et suorum penitentiarios», non senza avvisare contemporaneamente gli inquilini residenti nella casa e presenti all'atto «ne deinceps alium dominum nisi seipsos penitentiarios recognoscerent»¹⁰.

Anche il documento che sarà esaminato nel corso di queste pagine, reperito in un protocollo del notaio romano Ponziano de' Ponziani¹¹, si presenta nelle sue caratteristiche formali come un'*instrumentum investimenti domus*, ma oltre a testimoniare la persistenza a Roma di una pratica che perfezionava lo stato della proprietà, illumina anche sulle circostanze davvero speciali in cui fu redatto e su altri aspetti attinenti alla congiuntura dell'epidemia di peste che sconvolse Roma tra l'inizio di maggio 1522 e la tarda primavera del 1523¹².

1. *La peste a Roma nel 1522*

L'epidemia di peste sviluppatasi nell'Urbe durante il breve pontificato di Adriano VI, ricordata tra le più violente del '500 romano, ebbe un forte impatto sulla città, per numero dei morti, per l'aumento della povertà, per la fuga delle persone più in vista, sia *cives* che curiali.

Del veloce progredire del morbo pestilenziale, segnalato già all'inizio di maggio 1522, siamo edotti sia da un decreto del comune, emanato il 20 giugno, per cercare confessori, medici, infermieri e luoghi adatti ad accogliere i malati e i sospetti di peste¹³, sia dalle lettere degli oratori e di altri corrispondenti che, soprattutto dalla fine di giugno, aggiornano sullo stato del morbo e sulle reazioni della città, dove si era in attesa dell'arrivo del nuovo pontefice Adriano VI¹⁴, ma da cui chi poteva cercava scampo fuggendo verso terre più salubri. Baldassarre Castiglione così annotava l'8 luglio scrivendo al suo signore Federico Gonzaga: «Vero è che tutta Roma è in gran paura e molti se ne parteno», ma già dieci giorni

¹⁰ BAV, Archivio del Capitolo di San Pietro, *Privilegi e atti notarili*, 16, f. 390r, 1508 gennaio 24. Il notaio rogatario è Demetrio Guazzelli. La casa era stata lasciata in eredità al loro collegio dal cardinale Antoniotto Pallavicini. Ringrazio Alexis Gauvain per la segnalazione.

¹¹ ASR, CNC 1320, ff. 232v-234v.

¹² ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*». È in preparazione un secondo saggio in cui saranno analizzati i comportamenti, le sensibilità affettive, le pratiche religiose, le difficoltà economiche di coloro che vivevano a Roma durante questa epidemia.

¹³ Si veda il regesto del decreto in *Il Liber decretorum*, p. 222, n. 152.

¹⁴ Oltre a quanto scrive PASTOR (*Storia dei papi*, IV/2, pp. 43, 66-70), si vedano PASOLINI, *Adriano VI*; ROSA, *Adriano VI*; e soprattutto i saggi del recente volume *Adrian VI: A Dutch Pope*.

dopo poteva precisare «credo che di Roma siano partiti più de dodici o quatordecimilia persone a quest'ora», mentre il 16 agosto così chiosava la situazione della città: «Roma pare una abatia spogliata, per essere partito un numero infinito di persone, e tanto grande ch'è quasi incredibile»¹⁵.

Siamo nel crescendo dell'epidemia, che avrà il suo picco a ottobre – come confermano tutte le testimonianze raccolte ed in particolare le delibere comunali –, e ne abbiamo un riflesso anche nei protocolli dei notai con l'infittirsi dei testamenti e degli altri atti affini.

I provvedimenti delle autorità divennero perciò più pressanti perché le vittime aumentavano di giorno in giorno. Una lettera dell'oratore fiorentino Galeotto de' Medici, dell'8 settembre 1522, rivela che papa Adriano VI – entrato in Roma alla fine di agosto mentre infuriava la peste - aveva dato ordini rigorosi sia per l'assistenza religiosa dei malati sia per contenere il diffondersi del contagio, con il divieto di vendere oggetti appartenuti ai defunti¹⁶. Ma ancora a fine settembre le cose non miglioravano: il giorno 21 venne pagato un banditore «pro banno quod omnes debeant denunciare infirmos commissariis sanitatis et omnes debeant expurgare vias publicas»¹⁷. Praticamente questa è la più esplicita tra le scarsissime informazioni che abbiamo della costituzione da parte delle autorità cittadine di un apparato sanitario istituito *ad hoc* sebbene con carattere di straordinarietà e di emergenza, come avveniva del resto in alcune città in occasione dell'evidenziarsi della peste ancora a questa altezza cronologica¹⁸, certamente non come un'istituzione stabile, presente ancora sporadicamente in Italia¹⁹. Delle competenze di questi commissari di sanità peraltro non sappiamo quasi nulla tranne qualche cenno reperito qua e là nella documentazione raccolta.

Le autorità comunali cercavano di imporre una rigida reclusione agli appestati (e alle loro famiglie) nelle loro case, essendo fallito il tentativo di mantenere dei veri e propri centri d'isolamento in cui costoro potessero essere accolti (i lazzaretti

¹⁵ CASTIGLIONE, *Lettere familiari e diplomatiche*. Su questo personaggio si veda BIANCO DI SAN SECONDO, *Baldassarre Castiglione*; MUTINI, *Castiglione, Baldassarre*. Per le lettere citate, v. rispettivamente n. 1128, pp. 347-350 (8 luglio); n. 1152, pp. 368-371 (18 luglio, a Federico Gonzaga); n. 1192, pp. 418-419 (16 agosto, a Federico Gonzaga).

¹⁶ PASTOR, *Storia dei Papi*, IV/2, appendice, n. 74, p. 699.

¹⁷ ASR, *Camerale I*, b. 1748, reg. V, ff. 49r, 50r. Questo provvedimento era legato alla diffusa convinzione che tra le principali cause d'infezione e di propagazione delle malattie vi fossero i miasmi derivanti dagli accumoli di immondizie nelle strade cittadine. Su questo mi limito a rinviare a SANSA, *Strategie di prevenzione*, con adeguata bibliografia sull'argomento.

¹⁸ Un caso simile a quello romano è rappresentato da Siena, per la quale v. MUCCIARELLI, *Lo stato in emergenza*; più in generale v. ZANOBONI, *La vita al tempo della peste*, pp. 47-61.

¹⁹ È questo il caso ad esempio di Milano, dalla metà '400, per il quale G. ALBINI, *Guerra, fame, peste*, pp. 91 sgg.; o di Firenze, dove si era precocemente organizzato un ufficio centralizzato di sanità, v. CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile*; ID., *Origine e sviluppo degli Uffici di Sanità*. Per Roma la situazione è più complessa, come mostra SANSA, *Un territorio, la peste, un'istituzione*.

a Roma furono allestiti solo più tardi²⁰). Una spia che almeno un tentativo fu fatto, in ottemperanza alla delibera comunale del 20 giugno 1522, prima ricordata, che faceva esplicito riferimento alla necessità di individuare «loca congrua ad receptaculum infirmorum et suspectorum», emerge da un testamento del 23 luglio 1522, in cui il testatore, «pestifera contagione tabefactus», risulta dimorare, insieme alla moglie appestata, «cum aliis epidemie morbo infectis» presso la chiesa dei SS. Quattro Coronati, «mandato superiorum». ²¹ Di questo o di altri luoghi simili esplicitamente istituiti dall'autorità comunale nell'abbondante documentazione schedata non si è trovato altro riscontro. Da un rilevamento rione per rione dei morti, degli ammalati e delle case infette relativo al mese di dicembre 1522, quando il contagio era in una fase calante (ma sarebbe ripreso già nel gennaio successivo per poi estinguersi solo con l'estate) si apprende che a Roma furono censite 170 case infette²², una cifra molto lontana dalle 1750 censite alla fine di ottobre²³ e che evidenzia bene il contrarsi del contagio.

2. *L'instrumentum investimenti domus²⁴ e la presa di possesso della casa 'infetta'*

Una di queste case 'infette' è l'oggetto del documento di cui ci stiamo occupando e che si può leggere integralmente nell'appendice di questo saggio. Vediamone brevemente il contenuto.

Il 31 ottobre 1522 il «discretus vir» Danesio, mandatario del Tribunale del Campidoglio²⁵, consegnava al notaio e «collateralis predicte Curie Capitolii», Ponziano Ponziani, «quendam instrumentum» – emanato il precedente 20 ottobre dal giudice palatino e secondo giudice collaterale del tribunale del Campidoglio Angelo Regio da Barbarano²⁶ -, che autorizzava l'*investimentum* di una

²⁰ PECCHIAI, *Roma nel Cinquecento*, p. 416. Tra le città più precoci nell'istituzione di lazzaretti c'è Venezia, v. J. STEVENS-CRAWSHAW, *Plague Hospitals*.

²¹ ASR, CNC 1141, ff. 160v-161v, testamento di «magister Symon Michaelis de Zicolettis de Antignaco Cremonensis diocesis, clavarius»; a f. 162r-v il contemporaneo testamento della moglie Domenichina. Entrambi gli atti furono rogati «intra menia Urbis in platea S. Quatuor Coronatorum sive S. Clementis in angulo versus viam S. Petri et Marcellini». Per il pericolo del contagio furono presenti come testi solo due persone invece dei regolari sette testimoni.

²² ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*», pp. 293-294.

²³ PASTOR, *Storia dei Papi*, p. 69, che cita dalla lettera del 28 ottobre 1522 dell'oratore fiorentino Galeotto de' Medici: «Hanno facto la description delle case infecte e heri eran mille septem cento cinquanta».

²⁴ ASR, CNC 1320, ff. 232v-234v: così il notaio Ponziano de' Ponziani denomina questo suo atto nel margine della f. 232v.

²⁵ Era anche denominato 'tribunale del Senatore', nome con cui a Roma era definito il podestà.

²⁶ Su questo personaggio v. *Il Liber decretorum*, nn. 180°, 185, 191, 207. In un atto del 7 luglio 1523 è citato come Angelo *Rechius* da Barbarano, ASR, CNC 1141, f. 299r-v.

casa con tutte le sue pertinenze (posta al confine tra i rioni Ripa e Campitelli nei pressi del colle Palatino «ante quam est via qua itur ab Urbe ad ecclesiam Sancti Gregorii»²⁷) nella persona del maestro calzolaio Pietro Brai da Biella, che ne aveva fatto istanza in quanto erede di Caterina *de Balochis* di Albano Vercellese, precedente proprietaria dell'immobile. Questo *instrumentum* – che viene riportato *ad verbum* nell'atto notarile – attestava il diritto di Pietro alla proprietà della casa in quanto erede di Caterina in forza del testamento fatto redigere dalla defunta al notaio Giovanni Barberi di Castellamonte d'Ivrea²⁸, testamento rogato il precedente 19 ottobre, che ho fortunatamente rintracciato in un protocollo di questo notaio²⁹. Nello stesso registro ho individuato anche un altro atto, datato 5 settembre 1522, dove Caterina (già «infirmata corpore») donava *inter vivos* a maestro Pietro una somma di 25 ducati d'oro di Camera e tutti i suoi beni mobili et immobili, in quanto «dictus magister Petrus ipsam Caterinam gubernavit et subvenit in suis infirmitatibus»³⁰, disposizione poi ribadita nel testamento.

Questa la premessa al nostro *instrumentum investimenti domus*, che presenta diversi motivi d'interesse: per il mandato dell'autorità comunale inserito in copia all'interno dell'atto notarile, da considerarsi una testimonianza piuttosto rara dell'operato del tribunale civile del Campidoglio (ovvero del Senatore)³¹ per il primo '500, periodo per il quale rimane una documentazione molto frammentaria di questo tribunale³²; per la descrizione del rituale della presa di possesso adattato alla contingenza della peste; per le informazioni che fornisce su questa epidemia.

È il notaio Ponziano Ponziani che, «volendo, come figlio dell'obbedienza, che le cose ordinate e concesse in forza del soprascritto ordine di investimento siano portate ad esecuzione, come è d'obbligo», procedeva a compiere i passi formali prescritti dal rituale d'immissione nel possesso dell'immobile, ma usando qualche accortezza «ob timore predictae pestis», che – come abbiamo prima accennato – proprio alla fine di ottobre 1522 era al suo picco.

Infatti, la *domus* ereditata, e così pure la zona circostante ad essa, era stata abitata – e lo era ancora – da numerosi ebrei infettati dal «morbo epidemie seu pestis», assistiti da altri ebrei «qui dictorum hebreorum sic infirmorum et infir-

²⁷ Si tratta della chiesa di S. Gregorio al Celio.

²⁸ Di questo notaio, che faceva parte del Collegio dei Notai Capitolini, sono conservati solo tre registri d'abbreviature per gli anni 1519-1538, e precisamente ASR, CNC 149, 150, 151, oltre a numerosi atti presenti in volumi miscellanei.

²⁹ ASR, CNC 150, f. 23r-v. In questo atto si recupera il nome completo e corretto dell'erede: «magister Petrus filius Nichole Braye de Bugella».

³⁰ ASR, CNC 150, ff. 93r-94r.

³¹ Se in alcune tipologie di atti notarili, come tutele di minori, pignoramenti etc., non mancano riferimenti a disposizioni e sentenze emanate dai giudici collaterali del senatore, rara è invece all'interno di questi atti la trascrizione dei mandati emanati da costoro da parte dei notai.

³² ASR, *Inventario del Tribunale civile del Senatore*, n. 286/1. Peraltro – relativamente al secondo giudice collaterale – rimangono frammenti di registri solo a partire dal 1539.

morum curam habuerunt et habent de presenti» – tra i quali nel nostro atto è esplicitamente ricordato un medico ebreo - (a quel che sembra di capire, tutta l'area in questione era diventata una specie di lazzaretto ebraico) e dunque forte era la paura del contagio, per cui secondo il notaio non era «tutus ingressus neque ascensus et discensus ac exitus illius (domus)», come avrebbe voluto la prassi, di frequente ricordata nelle carte dei notai romani dal secondo Trecento³³. Per questo motivo il notaio Ponziano, preso per mano mastro Pietro, lo aveva condotto presso la porta della casa ereditata «ipsumque hostium apertum claudere et aperire fecit, et de terra prope limitem ipsius hostii cepit et in sinum ipsius magistri Petri posuit». Fin qui tutto regolare, però non volendo entrare dentro la casa 'infetta', Ponziano ordinò, a nome di Pietro, a uno degli inquilini ebrei, che stava affacciato a una finestra posta sopra la porta d'ingresso, di muoversi da lì e di andare presso un'altra finestra, pure prospiciente verso la via pubblica, e di aprirla e poi richiuderla, e fare la stessa cosa con un'altra finestra, cosa che l'ebreo fece; allora il notaio, rivolgendosi a maestro Pietro, e tenendo in mano il documento di *investimentum*, pronunciò queste parole: «Ego, vigore huius presentis iussus investimenti ... de hac presenti domo illiusque iuribus, membris et pertinentiis omnibus, omni meliori modo quo possum te investio et in illius et illorum tenutam inpono et immicto»; quindi, stando un po' distante per il timore del contagio, ma a voce alta e intelligibile, Ponziano Ponziani «precepit et notificavit» agli ebrei residenti nella *domus* e nelle sue vicinanze che «de cetero ipsum magistrum Petrum, ibidem presentem, in verum dominum et patronum predictae domus iuriumque, membrorum et pertinentiarum eiusdem, cognoscerent, haberent et tenerent». Erano presenti all'*investimentum* due testimoni, speciali per aspetti diversi: Giovanni Barberi di Castellamonte d'Ivrea, il notaio che aveva rogato il testamento di Caterina, che solo con la sua presenza avvalorava ancor di più il buon diritto di maestro Pietro ad acquisire il possesso dell'immobile, e il senese Magarotto del fu Iacobo da Manciano, deputato alla custodia degli ebrei appestati residenti in quella casa: l'unica informazione, questa, relativa a un sistema di controllo, disposto dalle autorità competenti sugli appestati rinchiusi nelle case infette, che finora potevamo solo ipotizzare.

In realtà le delibere comunali esistenti per questo periodo sono piuttosto laconiche quanto ai provvedimenti specifici di ordine pubblico: è solo da una nota di pagamento a due banditori, registrata il 24 novembre 1522 in un libro di entrate e uscite *ex condemnationibus* del tribunale del Governatore (che già da fine '400 era diventato il più importante tribunale cittadino, controllato dal pontefice)³⁴, che

³³ Si veda, ad esempio, *Un notaio romano*, p. 566, n. 710; e p. 223 n. 290, 1378 novembre 25, *in possessionem inducere*.

³⁴ Sul tribunale del Governatore vi è una vasta bibliografia. Si v. almeno BARROVECCHIO SAN MARTINI, *Il tribunale criminale*; CAMERANO, *Senatore e Governatore*.

apprendiamo l'emissione di un bando che vietava agli «infecti» di uscire dalle proprie abitazioni³⁵. Proprio per evitare la reclusione forzata, molti – ed è sempre Baldassarre Castiglione che riferisce questa notizia – «benché abbiano la peste in casa, la tengono segreta, per non morir di fame, e sono de quelli a chi se son trovati in casa cinque e sei morti nascosi, che l'odore gli ha manifestati»³⁶. E in una successiva missiva, osservava: «la peste ... hormai è cresciuta tanto che non se po' andare per le strade se non se va in compagnia de apestati»³⁷.

La sintetica (e finora unica) notizia che alla custodia di una casa residenza di appestati fosse predisposto un vigilante può far verosimilmente ipotizzare che dal comune capitolino fosse stato organizzato un servizio di sorveglianza per impedire la circolazione degli ammalati e cercare così di contenere i contagi, e questo già prima del bando del 24 novembre precedentemente ricordato. Ciò non toglie che non deve essere sottovalutato il fatto che gli «infecti» a cui si fa riferimento nell'atto fossero ebrei, e che la loro custodia, assicurata da qualcuno appositamente deputato a questo compito, avesse una doppia valenza: evitare fughe inopportune degli ebrei reclusi ma contemporaneamente evitare che gli stessi ebrei fossero fatti oggetto di violenze da parte del popolino, che nei momenti di crisi o di forte emotività poteva trovare dei capri espiatori nella minoranza ebraica, sebbene a Roma – dove viveva da secoli la comunità ebraica più numerosa d'Italia – la convivenza tra cristiani ed ebrei fino a questa altezza cronologica era stata sostanzialmente accettabile³⁸.

Vorrei infine porre l'attenzione su un ulteriore elemento d'interesse di questo documento, ovvero la provenienza geografica dei principali attori di questa storia e i legami che s'intrecciano tra loro. Non è un caso che la defunta Caterina, proveniente da Albano Vercellese, si sia rivolta per il suo testamento ad un notaio piemontese (di Castellamonte d'Ivrea) e che pure da una città del Piemonte, Biella, sia originario il suo erede, maestro Pietro, con cui non aveva nessun legame di parentela ma che l'aveva assistita durante la sua malattia, un'ulteriore prova della mutua assistenza e della solidarietà tra persone della stessa provenienza, come del resto è ben attestato dalla storiografia per altre comunità 'nazionali' presenti a Roma in età rinascimentale³⁹.

³⁵ ASR, *Camerali I*, b. 1748, registro V, f. 47r. La chiusura delle case considerate infette era una prassi consolidata un po' ovunque. Per Milano v. ALBINI, *Guerra, fame, peste*, p. 99.

³⁶ CASTIGLIONE, *Lettere familiari e diplomatiche*, n. 1186, p. 409, 12 agosto 1522.

³⁷ *Ibidem*, n. 1251, pp. 483-487: 486. Lettera del 29 ottobre 1522.

³⁸ ESPOSITO, *Un'altra Roma*.

³⁹ Sulle varie minoranze, italiane e straniere, presenti a Roma tra XIV e XVI secolo, la storiografia degli ultimi decenni è piuttosto cospicua. Si v. almeno, tra i contributi più recenti, *Identità e rappresentazione; Chiese e nationes a Roma*. Per il rapporto notaio -clientela 'nazionale', si veda ESCH, *Un notaio tedesco e la sua clientela*, pp. 191-203.

APPENDICE

Roma, 1522 ottobre 31

instrumentum investimenti domus

ASR, CNC 1320, *Pontianus de Pontianis*, ff. 232v-234v.

In nomine Domini amen. Indictione XI^{ma} mense octobris die veneris XXXI^{ma} et ultima 1522 pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Adriani divina providentia pape decimi anno primo, in presentia mei notarii etc. discretus vir Danesius mandatarius Curie Capitolii in regione Campitelli et prope domos proprie habitationis egregii viri domini Francisci de Novellis predicte Curie causarum procuratoris habitans, habens et tenens in eius propriis manibus quendam instrumentum investimenti cuiusdam domus terrinee, solerate et tectate cum sala, camera et discoperto ac aliis suis membris et pertinentiis etc. site in regione Ripe seu Campitelli prope et in pertinentiis palatii maioris⁴⁰, in qua domo steterunt et stant de presenti hebrei patientes et qui passi fuerunt morbo epidemie seu peste et qui dictorum hebreorum sic infirmorum et infirmorum curam habuerunt et habent de presenti, huiusmodi sub tenore videlicet:

Nos Angelus Regius de Barbarano iuris utriusque doctor, iudex palatinus et secundus collateralis curie Capitolii et presentis magnifici domini senatoris, ad petitionem et instantiam discreti viri magistri Petri Brai de Vigella calceolarii, heredis quondam domine Catherine de Balochis de Albano Verzellensis diocesis, vigore presentium, committimus, iniungimus, imponimus, concedimus et mandamus ac impartimus omnibus et singulis capitaneis, condetabilibus, marescallis, exequutoribus, mandatariis et iuratis nuntiis Urbis et predicte Curie Capitolii et cuilibet vestrum in solidum quatenus quicumque vestrum ad hec fuerit requisitus vadat et se personaliter conferat ad unam domum terrineam soleratam et tectatam cum sala, camera et discoperto ac aliis suis membris etc. sitam prope et in pertinentiis palatii maioris ante quam est via qua itur ab Urbe ad ecclesiam S. Gregorii, que tempore vite erat quondam Catherine predicte, et de eadem domo iuriumque, membrorum et pertinentiarum eiusdem predictum magistrum Petrum heredem predictum investiat ac in vacuam, liberam et expeditam illius et illorum possessionem necnon omnium et aliorum quorumcumque bonorum eiusdem quondam domine Catherine ponat et immictat, ammoto ex eis quocumque illicite deten-

⁴⁰ *Palatium maior* nel medioevo designa il Palatino, v. GNOLI, *Topografia e toponomastica ...*, p. 197.

tore. Quoniam, pro parte predicti magistri Petri heredis prefati, conperitum fuit et citatis interesse habentibus ad videndum productionem publici testamenti per dictam quondam dominam Catherinam per acta publici notarii exinde rogati, conditi et publicati et videndum concessionem presentis iussus investmenti, predictum testamentum in publica forma redactum et presens iussus investmenti concessus fuit prout latius per acta notarii infrascripti apparet. Datum Rome in predicta Curia Capitolii | et apud nostrum solitum tribunal iuris sub anno Domini millesimo quingentesimo vigesimo secundo, indictione XIma, mensis octobris die lune XXma, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Adriani divina providentia pape decimi (*cosi*) anno primo.

Pontianus de Pontianis, notarius palatinus et collateralis predictae Curie Capitolii, volens, tamquam obedientie filius, que sibi vigore suprascripti iussus investmenti committuntur et conceduntur ut tenetur exequi, quia ob timore predictae pestis et hebreorum dicto morbo infectorum in eadem domo et circum eam existentium ac etiam eorum medici in ianua seu hostio ipsius domus existentis, non est tutus ingressus neque ascensus et discensus ac exitus illius, omnibus melioribus modo et via quibus potuit, ipsum magistrum Petrum heredem prefatum per manum cepit et ad dictum hostium prefate domus adduxit ipsumque hostium apertum claudere et aperire fecit, et de terra prope limitem ipsius hostii cepit et in sinum ipsius magistri Petri posuit, cuidamque hebreo prope et ad fenestram supra dictam portam existenti precepit quod ex inde amoveretur et aliam fenestram similiter versus predictam viam publicam respicientem clausam existentem nomine ipsius magistri Petri heredis predicti aperiret et clauderet; et similiter aliam fenestram apertam clauderet et aperiret prout idem hebreus fecit, dicendo eidem magistro Petro heredi predicto: «Ego, vigore huius presentis iussus investmenti, quem in manibus ut supra tenebat, de hac presenti domo illiusque iuribus, membris et pertinentiis omnibus, omni meliori modo quo possum te investio et in illius et illorum tenutam inpono et immicto», aliquantulum tamen a longe ob predictum timorem stando, altaque et intelligibili voce eisdem hebreis ut supra in dicta domo et prope ac circum eam existentibus et intelligentibus precepit et notificavit quod de cetero ipsum magistrum Petrum, ibidem presentem, in verum dominum et patronum predictae domus iuriumque, membrorum et pertinentiarum eiusdem, cognoscerent, haberent et tenerent, obtulitque cetera omnia alia et singula que veriore inductionem et immissionem in possessionem et tenutam ipsius domus illiusque membrorum pertinentiarum et adiacentiarum eiusdem indicarent et demonstrarent facere, sed a dicto timore pestis et ne a conversatione aliarum personarum privaretur prohibetur et se abstinet, presente dicto magistro Petro, citra tamen revocationem quorumcumque procuratorum per ipsum hactenus quolibet constitutorum. Et ulterius | prefatus [Petrus] et pre-

dicta omnia et singula ut supra gesta et facta in parte tamen et partibus pro eo facientibus acceptavit, emologavit et affirmavit, et declaravit se tamquam heres predictus anima et corpore possessionem et tenutam predictae domus illiusque iurium, membrorum et pertinentiarum eiusdem^a adeptum fecisse adipisci velle omnibus melioribus modo et via iure causa et forma quibus magis et melius fieri potuit et debuit ac potest et debet.

De et super quibus omnibus et singulis premissis, idem magister Petrus heres predictus, citra revocationem iam dictam, a me notario publico [requisivit] fieri atque confici instrumentum et instrumenta publicum et publica, unum seu plura prout opus fuit.

Actum Rome ut supra, presentibus ibidem audientibus et intelligentibus his testibus videlicet discretis viris Iohanne Barberii de Castromonte notario Hiporegiensis diocesis, qui de predicto testamento rogatus fui[t], et Magarocto quondam Iacobi de Manciano senensi regionis Transtiberis cum domino Mariano de Castellanis alias commorante, et nunc ad custodiam predictorum hebreorum existente et deputato, ad predicta omnia et singula spetialiter vocatis, habitis et rogatis.

^a *Segue depennato*: adivisse et adhire velle et adhire

MANOSCRITTI

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Archivio del Capitolo di S. Pietro, 16.

Roma, Archivio di Stato (ASR),

- *Collegio dei Notai Capitolini* (CNC)150, 579, 926, 1141, 1320, 1490, 1650;
- *Camerale I*, b. 1748, reg. V.

Roma, Archivio Storico Capitolino (ASCap),

- Archivio Urbano (AU);
- sezione I (sez. I), nr. 126.

BIBLIOGRAFIA

Adrian VI. A Dutch Pope in a Roman context, Turnhout 2012 (= «Fragmenta. Journal of the Royal Netherlands Institute in Rome», 4, 2010).

G. ALBINI, *Guerra, fame, peste: crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedievale*, Bologna 1982.

G. ANTONIOLI, *Possessionem accipere corporalem. Forme e ritualità dell'acquisizione del possesso in alcuni documenti dei Libri iurium del comune di Bologna*, all'url: <https://www.academia.edu/9030719>.

- E. AZZARO, *Storia di una comunità di frontiera: Torniella dalla signoria locale al dominio cittadino (1230-1330)*, in «Buletтино Senese di Storia Patria», 121 (2014), pp. 13-95.
- G. BARNI, voce *Possesso (diritto intermedio)*, in *Novissimo Digesto Italiano*, Torino 1966, pp. 330-333.
- M.L. BARROVECCHIO SAN MARTINI, *Il tribunale criminale del Governatore di Roma (1512-1809)*, Roma 1981.
- E. BIANCO DI SAN SECONDO, *Baldassarre Castiglione nella vita e negli scritti*, Verona 1941.
- P. BONFANTE, *Corso di diritto romano, 2. La proprietà (parte prima e seconda)*, Roma 1926-1928.
- Chiese e nationes a Roma: dalla Scandinavia ai Balcani (secc. XV-XVIII)*. Atti del convegno internazionale, Roma 8 aprile 2016, a cura di A. MOLNÁR - G. PIZZORUSSO - M. SANFILIPPO, Roma 2017.
- A. CAMERANO, *Senatore e Governatore. Due tribunali a confronto nella Roma del XVI secolo*, in «Roma Moderna e Contemporanea», 5 (1997), pp. 41-66.
- B. CASTIGLIONE, *Lettere familiari e diplomatiche*, a cura di G. LA ROCCA - A. STELLA - U. MORANDO, Torino 2016.
- C.M. CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile: epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1986.
- ID., *Origine e sviluppo degli Uffici di Sanità in Italia*, in «Annales Cisalpines d'Histoire Sociale», 4 (1973), pp. 83-101; anche in ID., *Le tre rivoluzioni e altri saggi di storia economica e sociale*, Bologna 1989, pp. 243-263.
- N. DEL RE, *La curia capitolina e tre altri antichi organi giudiziari romani*, Roma 1993.
- I documenti dell'antico archivio di S. Andrea de Aquariciariis 1115-1483*, a cura di I. LORI SANFILIPPO, Roma 1981.
- A. ESCH, *Un notaio tedesco e la sua clientela nella Roma del Rinascimento*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 124 (2001), pp. 175-209.
- A. ESPOSITO, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995.
- EAD., «*Roma pare una abazia spogliata*». *La peste 'romana' del 1522-23: documenti e testimonianze*, in «RR Roma nel Rinascimento», 2020, pp. 287-306.
- R. FARINELLI - M. PELLEGRINI, *Casseri e fortezze senesi a Grosseto e in altri centri della Toscana meridionale (secc. XIII-XIV)*, in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di F. PANERO - G. PINTO, Cherasco 2009, pp. 161-195.
- Identità e rappresentazione. Le chiese nazionali a Roma, 1450-1650*, a cura di A. KOLLER - S. KUBERSKY-PIREDDA, con la collaborazione di T. DANIELS, Roma 2015.
- Il Liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili*, a cura di A. REHBERG, Roma 2010.
- P. S. LEICHT, *Storia del diritto italiano. Il diritto privato: diritti reali e di successione*, Milano 1960.
- A. MODIGLIANI, «*Faccio ricordo io Evangelista...*»: *Memorie di un notaio romano alla fine del Quattrocento*, in *Roma donne libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma 2004, pp. 217-257.
- G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, 36, Venezia 1846.
- R. MUCCIARELLI, *Lo stato in emergenza. La grande peste, in Vergognosa immunditia. Igiene pubblica e privata a Siena dal medioevo all'età contemporanea*, Siena 2000, pp. 69-84.
- C. MUTINI, *Castiglione, Baldassarre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 22, Roma 1979, pp. 53-68.
- Un notaio romano del Trecento. I protocolli di Francesco di Stefano de Caputgallis (1374-1386)*, a cura di R. MOSTI, Roma 1984.

- G. PASOLINI, *Adriano VI. Saggio storico*, Roma 1913.
- L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medio Evo*, IV/2. *Adriano VI e Clemente VII*, a cura di A. MERCATI, Roma, 1956.
- P. PECCHIALI, *Roma nel Cinquecento*, Bologna 1948.
- A. REHBERG, *Scambi e contrasti fra gli apparati amministrativi della Curia e del comune di Roma. Alcune osservazioni intorno ai decreti comunali dal 1515 al 1526*, in *Offices et Papauté (XIVe-XVIIe siècle): charges, hommes, destins*, a cura di A. JAMME - O. PONCET, Rome 2005, pp. 501-564: 520-522.
- M. ROSA, *Adriano VI, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1, Roma 1960; in versione aggiornata in *Enciclopedia dei Papi*, III, Roma 2000, pp. 64-74.
- R. SANSA, *Strategie di prevenzione a confronto. L'igiene urbana durante la peste romana del 1656-1657*, in *La peste a Roma (1656-1657)*, a cura di I. FOSI, in «Roma Moderna e Contemporanea», 14/1-3 (2006), pp. 93-109.
- ID., *Un territorio, la peste, un'istituzione. La congregazione sanitaria a Roma e nello stato pontificio. XVI-XVII secolo*, in «Storia Urbana», 147 (2015), pp. 9-32.
- J. STEVENS-CRAWSHAW, *Plague Hopitals. Public Health for the City in Early Modern Venice*, Farnham 2012.
- M.P. ZANOBONI, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica*, Milano 2020.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 15 settembre 2021.

TITLE

Ereditare una casa in tempo di peste: Roma, 1522

Inheriting a home in times of plague: Rome, 1522

ABSTRACT

Il documento qui esaminato, rogato dal notaio romano Ponziano de' Ponziani, si presenta nelle sue caratteristiche formali come un'*instrumentum investimenti domus*, una pratica che perfezionava lo stato della proprietà di un immobile, diffusa un po' ovunque in Italia e in modo particolare a Roma. L'interesse particolare di questo atto notarile è dato dalle circostanze davvero speciali in cui fu redatto (prendere possesso di una casa abitata da ebrei appestati) e da altri aspetti attinenti alla grave congiuntura determinata dall'epidemia di peste che sconvolse Roma tra maggio 1522 e giugno 1523.

The document examined here, drawn up by the Roman notary Ponziano de' Ponziani, is presented in its formal characteristics as an *instrumentum investimenti domus*, a practice that perfected the state of ownership of a property, widespread

almost everywhere in Italy and in particular in Rome. The particular interest of this notarial deed is given by the very special circumstances in which it was drawn up (take possession of a house inhabited by plague-stricken Jews) and by other aspects pertaining to the serious situation determined by the plague epidemic that devastated Rome between May 1522 and June 1523.

KEYWORDS

Proprietà, Roma, peste, ebrei, 1522

Property, Rome, plague, Jews, 1522

PRIME RICERCHE

**Indagini mediche e medici cittadini nella Milano
tardomedievale: uno studio dei *Libri Mortuorum* del 1478**

di Tommaso Bertoglio

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. V (2021)

Dipartimento di Studi Storici

dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

ISBN 9788867743780

DOI 10.17464/9788867743780_07

Indagini mediche e medici cittadini nella Milano tardomedievale: uno studio dei Libri Mortuorum del 1478*

Tommaso Bertoglio
tommaso.bertoglio1@studenti.unimi.it

Tra gli effetti del ripetersi di epidemie che a partire dalla metà del Trecento sconvolsero la vita della popolazione europea vi fu anche la progressiva costituzione, da parte delle autorità pubbliche, di strumenti utili a monitorare il diffondersi di nuove ondate di pestilenza. In particolare, diverse città organizzarono sistemi per individuare i segni del presentarsi di casi sospetti, giungendo sino a strutturare veri e propri uffici, quale l'Ufficio di Sanità a Milano¹.

Già alla metà del Quattrocento l'attività del sistema di controllo dei focolai di contagio diede luogo alla registrazione quotidiana dei morti, che trovò poi una sua razionalizzazione nella redazione di registri, detti *Libri Mortuorum*². Sono così definiti quei registri sui quali venivano annotati i decessi avvenuti in città, giorno per giorno, con indicazione della residenza del defunto (porta, ossia quartiere, e parrocchia), il nome e cognome, eventuale soprannome, età, sintomi alla morte e nome del medico responsabile della diagnosi³. Risultano dunque chiare

* Il presente articolo è frutto della rielaborazione della tesi di laurea magistrale di TOMMASO BERTOGLIO, *Malattia, morte e medici nella Milano sforzesca: i Libri Mortuorum del 1478*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Studi Umanistici, Corso di laurea in Scienze Storiche, aa. 2018/2019, relatore G. ALBINI, correlatore F. PAGNONI.

¹ Innovativo organismo stabile nato all'inizio del Quattrocento, questa istituzione aveva sede presso il Camposanto, dietro l'abside del duomo. Prima della sua creazione, in tempi di crisi ed epidemie si era soliti assumere personale provvisorio, ma ci si rese presto conto della necessità di reclutare un certo numero di ufficiali stabili in modo da prevenire, non solo reagire a, situazioni di emergenza. NASO, *Medici e strutture sanitarie*, p. 65, VAGLIENTI, «*Noluit ire ad visum*», p. 25 e ALBINI, *Prevenire le epidemie*, pp. 46-47.

² *Ibidem* e VAGLIENTI, *Marginalia*, p. 387.

³ ID., «*Noluit ire ad visum*», pp. 30-31.

l'importanza e la ricchezza delle informazioni contenute in questi registri, fonti utili per la comprensione del mondo medico-scientifico nel tardo medioevo italiano, oltre che più in generale della situazione sociodemografica cittadina, già evidente obbiettivo delle autorità politiche del tempo⁴.

Per approfondire la conoscenza dell'attività di controllo di cui questi registri sono testimonianza, ho analizzato in modo sistematico un anno campione, il 1478⁵. Due ragioni principali mi hanno indirizzato verso tale scelta: la completezza della documentazione (sono registrati tutti i giorni dell'anno) e il fatto che il 1478 rappresenti un momento di passaggio da un periodo di crisi, generato da una carestia scoppiata nel 1476⁶, ad uno di normalizzazione dei decessi, che si sarebbe protratto fino al 1483, quando una nuova pestilenza avrebbe causato una ulteriore impennata della mortalità⁷. Non solo, nel 1478 è segnalato lo scoppio di un'epidemia di peste che colpì gravemente l'Italia settentrionale⁸: è perciò interessante vedere come le istituzioni milanesi si mossero al fine di prevenirne la diffusione in città, avvalendosi del sistema di controllo che ormai da anni stava operando.

Mi sono poi concentrato in particolare sull'attività dei medici, sulle conoscenze mediche del tempo, nonché sulle prassi preventive riscontrabili nei registri; ho cercato di stabilire chi fossero i professionisti operanti a Milano durante l'anno considerato e con quale tipo di incarico, concentrandomi su quelli maggiormente presenti. Seguiranno quindi alcune brevi considerazioni di carattere statistico sui decessi in base ai dati raccolti; spazio sarà infine dedicato al lessico scientifico impiegato nella descrizione delle malattie e all'atteggiamento mantenuto dai medici di fronte a possibili focolai di peste.

1. I medici del 1478

Fra le informazioni contenute nei *Libri Mortuorum* del 1478 si trovano i nomi di numerosi medici e chirurghi attivi nella città durante il corso dell'anno. Nei registri

⁴ Id., *Marginalia*, pp. 390-391. Facevano eccezione, tranne rarissimi casi, i bambini minori di due anni d'età, per i quali sintomi e medico erano omessi, probabilmente in quanto vista l'alta mortalità i loro decessi erano considerati 'normali' e pertanto non necessitanti di un esame più approfondito, *ibidem*, p. 392.

⁵ Le registrazioni dell'anno 1478 si trovano in ASMi, Atti di governo, *Popolazione, parte antica*, b. 75, regg. A e B. Si tratta di due manoscritti cartacei di mm 400x300x100 con rilegatura in carta spessa, ognuno di ca. ff. 350. Le diagnosi fino a metà gennaio 1478 sono registrate nel reg. A, mentre il reg. B comprende gran parte delle registrazioni del 1478 e le prime dell'anno successivo.

⁶ ALBINI, *Guerra, fame, peste*, pp. 173-175.

⁷ VAGLIENTI «*Noluit ire ad visum*», p. 36 e ALBINI, *Guerra, fame, peste*, p. 177.

⁸ ROMANI, *Popolazione ed epidemie a Mantova*, pp. 204-205 e CORRADI, *Annali delle epidemie*, pp. 318-319.

compaiono in totale 41 specialisti⁹, con grande prevalenza di medici, mentre i chirurghi, quando presenti, raramente sono responsabili di più di una diagnosi. Questo è, a mio parere, segno della decisa distinzione fra le due categorie: i chirurghi a Milano erano ancora quasi completamente subordinati ai medici, tanto da essere sempre tenuti a contattare uno di loro in caso di malattia grave; a partire dalla fine del XV secolo venne ad essi vietato persino prescrivere terapie senza il consulto di un medico collegiato¹⁰. Gran parte di questi professionisti si occupava di redigere diagnosi solo quando era uno dei loro pazienti a morire, mentre a tre medici in particolare sono imputabili gran parte dei referti: Giovanni Catellano, responsabile di 724 di essi, Dionigi, di 550, e infine Giovanni *de Casetis*, di 178.

Tenendo conto che su un totale di 2919 decessi 864 si riferiscono a bambini senza diagnosi (e conseguentemente privi di indicazione del medico) e che al medico più presente sui *Libri* dopo i tre appena citati (Francesco Medici da Seregno) è ascrivibile un totale di 39 diagnosi, si può capire subito il peso rivestito da questi tre personaggi nel sistema di controllo e prevenzione milanese.

Cerchiamo ora di capire perché questi medici compaiano in maniera così preponderante rispetto alla vasta maggioranza dei loro colleghi.

Giovanni Catellano, primo per numero di diagnosi, era per l'appunto il 'catelano'¹¹ della città di Milano, ovvero il medico specificamente preposto al controllo e alla registrazione dei decessi che avvenivano nella città lombarda¹². Entrato a far parte del Collegio dei medici nel 1450, venne assunto come *fiscus epidemie* dall'Ufficio di Sanità nel 1451, lavorando a stretto contatto con questa istituzione fino al 1497, probabile anno della sua morte¹³. Spostandosi per la città controllando i malati più gravi mattina e sera e tornando a visitarli spesso anche più volte la settimana¹⁴, Giovanni adempiva al suo compito con estrema diligenza: l'Ufficio di Sanità non solo, infatti, ne approvava l'operato a tal punto da non opporsi mai alle sue richieste di aumento, ma lo difese anche da accuse di corruzione¹⁵ e si premurò di far passare sotto silenzio il contagio di uno dei suoi *famuli* nella sua casa il 6 ago-

⁹ V. *Appendice 1*.

¹⁰ NASO, *Medici e strutture sanitarie*, p. 97.

¹¹ Presumibilmente già esistente durante l'epidemia del 1360-61, probabilmente questa figura deve il suo nome alla *catelana*, una pesante sopravveste indossata dai medici per motivi di igiene e a protezione dal freddo, che finì col definire direttamente chi la indossava. Anche se esistono dubbi se con questo titolo ci si riferisse a Giovanni o al collega Dionigi, «fiscus epidemie», mi trovo concorde con Vaglienti sul fatto che in questo periodo il catelano propriamente detto fosse il primo, mentre nei registri Dionigi era identificato dal solo nome e senza titolo. Quando infatti compiono insieme indagini autoptiche, sono indicati quali «Catelanus et Dyonisius»: non ritengo perciò che ci fosse una sovrapposizione del titolo, che solo successivamente andrà ad indicare Dionigi. V. VAGLIENTI, «*Noluit ire ad visum*», pp. 51-54.

¹² *Ibidem*, p. 51.

¹³ NICOU, *Le prince et les médecins*, p. 33, p. 426.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 426-427.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 446-450.

sto 1468¹⁶. In certi casi era l'Ufficio stesso a inviarlo direttamente ad occuparsi di un particolare caso¹⁷. Giovanni non lavorava tuttavia solo per conto dell'Ufficio di Sanità, ma anche come medico fisico per l'Ospedale Maggiore, dal quale si guadagnò tanta fiducia da ricevere l'incarico di tenere sotto controllo l'operato degli altri medici e dell'aromatario dell'ente nel 1481¹⁸. Unico periodo in cui venne esentato dal prestare servizio presso l'Ospedale fu durante l'epidemia del triennio 1483-85, probabilmente per timore che a causa del suo lavoro potesse contagiare i ricoverati¹⁹. I suoi incarichi gli dovettero consentire uno stile di vita agiato, come dimostrano il suo acquisto di un terreno per 500 lire imperiali e di diritti d'affitto per 240 lire imperiali, entrambi effettuati su proprietà dell'Ospedale Maggiore²⁰.

Il secondo medico per numero di referti è indicato sui registri con il solo nome, Dionigi. Ritengo si tratti del chirurgo/medico Dionigi da Norimberga, attestato da Marylin Nicoud a Milano almeno a partire dal 1468 e nominato proprio nel 1478 *fiscus epidemie* in sostituzione di Gabriele Pirovano²¹, probabilmente come misura precauzionale visto lo scoppio dell'epidemia che, partita da Venezia, stava colpendo numerose città in Lombardia²². Di formazione più pratica che teorica (caratteristica che lo avvicina alla categoria dei chirurghi più che a quella dei medici)²³, oltre ad occuparsi di malati in generale, egli si occupava anche dei cosiddetti 'inventi', ovvero di quelle moltissime persone spesso anonime rinvenute morte o morenti delle quali non si era riusciti a seguire il decorso della malattia e su cui presumibilmente il medico svolgeva osservazioni soprattutto fisiche, con particolare attenzione a sintomi pestilenziali o comunque contagiosi²⁴. Ritornerò in seguito più approfonditamente su tali aspetti. Il suo incarico di *fiscus epidemie*, con stipendio di 20 fiorini mensili, fu protratto solo per la durata della pestilenza in corso²⁵. Come risulta dalla registrazione delle spese per le sue esequie negli *Annali* della fabbrica, morì il 21 marzo 1504, all'età di 80 anni, lasciando in eredità

¹⁶ *Ibidem*, p. 395.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 426-427.

¹⁸ VAGLIENTI, «*Noluit ire ad visum*», p. 51.

¹⁹ *Ibidem*, p. 52.

²⁰ ALBINI - GAZZINI, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore*, pp. 246, n. 811, e p. 256, n. 88.

²¹ NICLOUD, *Le prince et les médecins*, p. 427.

²² CORRADI, *Annali delle epidemie*, pp. 318-319; ROMANI, *Popolazione ed epidemie a Mantova*, pp. 204-205; sempre in questo senso è interessante vedere come anche la città di Pavia si affrettò ad assumere, l'anno seguente, un suo medico della peste, Giovanni Ventura, con stipendio mensile di 30 fiorini: v. CIPOLLA, *A Plague Doctor*, pp. 65-67.

²³ Il lavoro manuale praticato da chirurghi e barbieri (due categorie spesso intercambiabili) era infatti disprezzato dai medici propriamente detti, più improntati su una preparazione di tipo teorico, o medicina 'esterna', focalizzata principalmente su uroscopie, osservazioni astrologiche e sulla prescrizione di diete e farmaci: v. LYONS - PETRUCCELLI, *La storia della Medicina*, p. 340; NICLOUD, *Circolazione dei medici*, p. 472; ZANCA, *La farmacologia medievale*, p. 105.

²⁴ VAGLIENTI, *Marginalia*, pp. 390-391.

²⁵ NICLOUD, *Le prince et les médecins*, p. 427.

tutti i suoi averi alla fabbrica del duomo²⁶, avendo assunto a sua volta il titolo di catelano, probabilmente in seguito alla morte di Giovanni:

«Pro expensis factis in remunerando religiosos, qui intervenerunt ad sotiaudum corpus et ad faciendum exequias quondam magistri Dyonisii Nurimberigiensis dicti Cathellani, qui die 21 martii diem clausit extremum, et qui fabricam haeredem instituit, l. 17, s. 18»²⁷.

Il terzo medico elencato in precedenza, Giovanni *de Casetis*, o *de Caxeto*, risulta invece presente praticamente in ogni diagnosi effettuata all'interno di un ospedale: il 30 giugno 1478²⁸ viene infatti ufficialmente incaricato dall'Ospedale Maggiore di visitare tutti i malati degli ospedali cittadini, riferendo dei casi più gravi a Giovanni Catellano; e di assistere il padre Gerolamo, ormai anziano, nella cura dei malati della crociera²⁹. Dai registri analizzati, tuttavia, mi sembra evidente che tale delibera non fece che sancire per iscritto una pratica già da tempo svolta da questo medico, che infatti si ritrova praticamente in ogni diagnosi svolta in ospedale nel corso dell'intero anno, non solo dopo il 30 giugno, occasionalmente sostituito dal padre e dal medico Giovanni Sartirana, che è invece il solo ad occuparsi dei decessi avvenuti nell'ospedale di S. Giacomo (per un totale di 7 morti). È probabile che i *de Casetis* stessero visitando tutti i pazienti degli ospedali almeno dal novembre dell'anno precedente, quando avevano ricevuto una prima volta l'incarico di sostituire in questa mansione Giovanni Catellano, ammalatosi³⁰.

Un ultimo esempio, non particolarmente importante all'interno dei *Libri* ma sicuramente non meno prestigioso, che in qualche modo completa lo spettro delle carriere dei medici medievali, è quello di Ambrogio Varese da Rosate. Questo medico, che compare in 33 diagnosi (dato che lo posiziona fra i medici più attivi del 1478), stava cominciando la sua ascesa all'interno della corte ducale³¹. Nato a Rosate nel 1437 da Bartolomeo, medico a sua volta³², e diplomatosi a Pavia nel 1461, entrò nella corte milanese dopo il 1470, divenendo archiatra del duca Gian Galeazzo Maria Sforza, ma guadagnandosi in particolare il favore dello zio Ludovico Maria³³.

²⁶ MOTTA, *Morti in Milano*, p. 256.

²⁷ *Annali della Fabbrica del Duomo*, III, p. 129.

²⁸ Anche se nelle carte dell'ospedale non è esplicitamente menzionata (solo un particolare riguardo ai 'casi pericolosi'), faccio notare che a maggio l'epidemia era scoppiata a Venezia: anche se era una prassi già in atto, questa conferma fu molto probabilmente un'ulteriore misura precauzionale presa per controllare eventuali focolai. CORRADI, *Annali delle epidemie*, p. 318.

²⁹ AOM, *Protocolli degli atti amministrativi, Ordinazioni capitolari generali*, reg. 6, ff. 45-46. .

³⁰ ALBINI - GAZZINI, *Materiali per la storia*, p. 356, n. 1648.

³¹ CORTE, *Notizie storiche*, p. 6.

³² AZZOLINI, *Varese, Ambrogio*.

³³ NICOU, *Le prince et les médecins*, p. 35; p. 44; CORTE, *Notizie storiche*, p. 6.

Fra ciò a cui un medico poteva aspirare, quella di medico di corte era probabilmente la carriera più prestigiosa e remunerativa. Occupandosi del signore, della sua famiglia e del suo seguito, i medici di corte ne diventavano spesso consiglieri e a volte addirittura prestatori di denaro³⁴. Più importante era però la fama che ci si guadagnava presso le élite locali, garantendosi un'ampia clientela altolocata a prescindere da titoli di studio o dall'iscrizione ad un collegio³⁵. Avvicinatosi al futuro duca per le sue competenze di astrologia e soprattutto dopo averlo guarito da una malattia che ogni altro medico aveva ritenuto intrattabile nel 1487³⁶, gli venne affidata la custodia dei figli del Moro. Astrologo di grande fama, dal 1486 cominciò anche ad insegnare presso l'università di Pavia la *Lectura Almansoris de mane*, con il ragguardevole stipendio di 800-950 fiorini annui. In virtù dei suoi meriti e della sua vicinanza al duca gli vennero conferiti i titoli di medico ducale, profetico, *praefectus* dell'Università di Pavia, senatore ducale e membro del Consiglio segreto, insieme a ventidue terre comprendenti il feudo di Borgo e la pieve di Rosate³⁷. Le sue fortune incontrarono un brusco arresto nel 1499, a seguito della sconfitta del Moro da parte dei francesi, quando Ambrogio venne arrestato e processato con l'accusa di aver avvelenato anni prima il duca Gian Galeazzo Maria su ordine dello zio³⁸, e venne espropriato del suo feudo e di molti dei suoi beni³⁹. Morì ottantacinquenne il 27 ottobre 1522, pochi mesi dopo aver finalmente riottenuto proprietà e titoli⁴⁰.

2. Considerazioni statistiche sulle morti del 1478

Come già anticipato, nel 1478 si colloca la fase finale di una crisi cominciata nel 1476 e che aveva toccato il suo apice nel 1477⁴¹. Se si guarda al numero di morti, effettivamente questo cala drasticamente nel periodo fra gennaio, con 357 decessi⁴², e dicembre, con 180, praticamente la metà.

³⁴ È il caso, per esempio, del medico Palmerio *de Siliis*, creditore di 900 fiorini presso la tesoreria ducale sabauda, saldati nel 1360 con la concessione di un feudo e diritti sulle imposte: NASO, *Medici e strutture sanitarie*, p. 111.

³⁵ *Ibidem*, pp. 100-101.

³⁶ AZZOLINI, *Varese, Ambrogio*.

³⁷ NICLOUD, *Le prince et les médecins*, pp. 538-543 e CORTE, *Notizie storiche*, p. 37.

³⁸ *Ibidem*, p. 6 e VAGLIENTI, «*Noluit ire ad visum*», p. 49.

³⁹ AZZOLINI, *Varese, Ambrogio*.

⁴⁰ NICLOUD, *Le prince et les médecins*, p. 35, VAGLIENTI, «*Noluit ire ad visum*», p. 49, e AZZOLINI, *Varese, Ambrogio*.

⁴¹ Ad aggravare la situazione, un'invasione di locuste aveva colpito il bresciano nel settembre 1477, seguita da un inverno particolarmente rigido, poi da una nuova invasione di locuste nell'aprile 1478. CORRADI, *Annali delle epidemie*, p. 321.

⁴² L'alta mortalità dei primi mesi del 1478 fu sicuramente dovuta anche all'inverno in generale, definito 'asprissimo' dal Corradi: *ibidem*, p. 321.

All'inizio dell'anno sembriamo trovarci di fronte ad una situazione ancora alquanto precaria, come si può osservare nel grafico 1, mentre la mortalità diminuisce progressivamente nel corso dell'anno fino quasi a dimezzarsi⁴³.

Questa differenza non sta però unicamente nei numeri assoluti, ma anche nelle fasce d'età interessate: confrontando i dati di gennaio con quelli di dicembre si nota immediatamente che la mortalità per le fasce più anziane si riduce drasticamente mentre resta alta la mortalità infantile (grafici 2 e 3).

A gennaio le fasce più in alto e più in basso (molto giovani e anziani), più sensibili, muoiono in misura decisamente maggiore. In contrasto, a dicembre la mortalità resta assai elevata solo nei bambini sotto l'anno di vita (54 decessi, il 30% del totale), come però è normale aspettarsi in una società preindustriale⁴⁴. Non solo, a gennaio muoiono 43 infanti nella stessa fascia d'età, cioè considerevolmente meno che a dicembre: questo è spiegabile con un aumento della natalità, che avrebbe fatto crescere anche i numeri della mortalità infantile, oppure con una minore attenzione alle morti infantili a gennaio, visto il contesto difficile che potrebbe aver portato molte famiglie a non denunciare nemmeno questi decessi, considerati come detto praticamente 'naturali'.

Fatte queste considerazioni sull'andamento della mortalità durante l'anno, mi concentrerò ora sull'anno in generale: nel 1478 sono registrati un totale di 2919 decessi, con preponderanza di morti maschili, 1519 (52%), su quelle femminili, 1400 (48%).

In particolare, sembra morire un numero decisamente maggiore di maschi sotto l'anno d'età (305), rispetto alle femmine (187), mentre per le altre fasce di età i numeri più o meno si equivalgono, con i maschi generalmente un po' più numerosi delle femmine tranne che per le fasce d'età dai 30 ai 39 anni, dai 70 ai 79 (ma curiosamente non anche 80-89), 90-99 e dai 100 in su.

È tuttavia necessario precisare che questi dati vanno considerati come approssimativi, visto che scorrendo i *Libri* risulta chiaro come sopra i vent'anni le età venissero indicate per decine, rendendo impossibile stabilire se una persona, indicata sui registri come di anni trenta, avesse davvero trent'anni o non più probabilmente 'intorno' ai trent'anni, tranne qualche caso sporadico in cui l'età è indicata più precisamente.

Riassunti velocemente i dati numerici forniti dai registri del 1478, posso ora illustrare brevemente un'altra delle informazioni che è possibile ricostruire a partire dai *Libri Mortuorum*, ovvero la distribuzione della popolazione sul tessuto

⁴³ La crisi nella mortalità dovuta alla carestia del 1476 è ben evidenziata anche dai numeri raccolti da Giuliana Albini: nell'anno 1477 muoiono infatti oltre 4200 abitanti, 2919 appunto nel 1478, mentre nei due anni successivi la mortalità annuale si stabilizza intorno ai 2000. Confrontando questi dati con il *Grafico 1* del 1478, mi sembra evidente il trend di normalizzazione, e quindi di passaggio da uno stato di crisi ad uno di stabilità: ALBINI, *Guerra, fame e peste*, p. 163.

⁴⁴ DAGRADI, *Uomo ambiente società*, p. 149.

urbano, poiché quasi sempre sono indicati porta e parrocchia dove risiedeva il defunto, oppure l'ospedale dove era ricoverato⁴⁵.

Andando a ritrovare la posizione delle parrocchie⁴⁶ (molte delle quali oggi scomparse) è quindi possibile rintracciare, almeno indicativamente, la distribuzione della popolazione sul territorio (Figura 1 in Appendice). Ne risulta una mappa (Figura 2, sempre in Appendice), che permette di effettuare alcune brevi considerazioni.

Si nota innanzitutto una diseguale densità abitativa, meglio distribuita all'interno delle mura, molto più concentrata all'esterno, in particolare in prossimità delle porte. Questo è secondo me un indice di come le masse più povere e disagiate della popolazione andassero ad abitare, in numeri consistenti, nell'area adiacente gli ingressi cittadini principali⁴⁷. Non tutte le porte sembrano attrarre in ugual modo la popolazione: porta Ticinese, porta Romana e porta Comasina vedono le maggiori concentrazioni, ipotizzo perché su assi commerciali e di transito più importanti e trafficati.

3. Peste, indagini e malattie

I *Libri Mortuorum*, efficaci strumenti di controllo della popolazione ai fini della *conservatio civitatis*⁴⁸, illustrano anche quali fossero le misure e gli accorgimenti adottati per identificare per tempo e prevenire i focolai di peste. Aprono, in altre parole, uno scorcio sul comportamento dei medici milanesi, due in particolare, di fronte a casi di sospetta pestilenza. A questo scopo è utile leggere i registri anche confrontandoli con altri studi in materia⁴⁹, in modo da avere un'idea quanto più completa su questo genere di attività.

È corretto comunque procedere per gradi, perché i *Libri* non sono semplici resoconti delle indagini condotte su possibili contagi, ma vere e proprie rappresentazioni a tutto tondo delle conoscenze mediche del tempo e anche della situazione sociosanitaria della città lombarda.

⁴⁵ VAGLIENTI, «*Noluit ire ad visum*», p. 30.

⁴⁶ V. Appendice 2 per i nomi delle parrocchie e per i relativi casi, con rimando alla figura 3 per la collocazione delle chiese nel tessuto urbano.

⁴⁷ Il motivo è anche il fatto che all'interno delle mura sono presenti molte più parrocchie (utilizzate nei *Libri* per identificare le aree della città) che non fuori: è quindi prevedibile che i numeri risultino più omogenei entro la cinta che fuori. Tuttavia, ritengo ciò sia un ulteriore indice delle condizioni della popolazione fuori le mura: l'assenza di un maggior numero di chiese al loro esterno denuncia a mio parere sia affollamento che indigenza degli abitanti.

⁴⁸ ALBINI, *Prevenire le epidemie, assistere i malati*, pp. 46-47.

⁴⁹ Mi riferisco in particolare a NICLOUD, *Le prince et les médecins*, specie per quanto riguarda medici e pratiche mediche nella Milano rinascimentale; e a VAGLIENTI, «*Noluit ire ad visum*», per quanto riguarda le modalità di trascrizione e registrazione dei *Libri Mortuorum*.

Con la collaborazione di medici, chirurghi, barbieri, speciali e anziani delle parrocchie, i notai dell'Ufficio di Sanità registravano tutti i decessi, o quasi, indicando sintomi e decorso delle malattie, con il preciso intento da parte ducale di seguire il meglio possibile l'andamento demografico della popolazione⁵⁰. Ne consegue che sui registri troviamo indizi sulle moltissime malattie che piagavano la popolazione insieme ai numerosi episodi di morte violenta o accidentale, con particolare attenzione ai decessi improvvisi.

Fra i principali sintomi possiamo trovare le febbri, un vasto insieme di disturbi più o meno acuti dai quali in realtà i pazienti spesso guarivano⁵¹, ma che i registri ci testimoniano essere altrettanto frequentemente letali. Sulle 2055 diagnosi nel 1478⁵², le febbri sono presenti come causa prima (e spesso unica) o secondaria del decesso in ben 1454 casi.

Se da un lato l'annotazione di queste febbri può denunciare una certa ignoranza delle malattie che ne causavano il manifestarsi, è comunque notevole il rigore e l'attenzione con cui esse vennero registrate e classificate a seconda di sintomi e decorso: quasi mai definite solo col termine «febre», potevano essere variamente specificate come «continue», ovvero febbri durante le quali la temperatura corporea rimaneva costantemente alta con solo piccole oscillazioni⁵³; «etiche», con invece forti oscillazioni, rapido dimagrimento e debolezza⁵⁴; «flemmatiche», ovvero causate dalla putrefazione e dall'ebollizione della flemma (uno dei quattro umori presenti all'interno del corpo umano secondo la medicina medievale)⁵⁵, oppure «putride», aventi come sintomi aumento del battito, sete, emicrania, stanchezza, alterazione dei ritmi del sonno e del senso del gusto, fetore e oggi identificate in una malattia definita Saproemia⁵⁶. Questo solo per citare le più comuni, ma la lista potrebbe continuare ancora a lungo.

Gli specialisti dell'epoca non si limitavano quindi a constatazioni generiche ma cercavano di approfondire il più possibile la sintomatologia del paziente.

Scorrendo velocemente altri esempi di sintomi o malattie si possono trovare casi di idrope, o idropisia, l'accumulo di liquido nel tessuto connettivo o in cavità naturali del corpo umano⁵⁷ e distinto nei tre tipi di ascite, iposarca e timpanite.; problemi respiratori, come asma, tosse, catarro, pleurite e tubercolosi; dissenteria, indicata variamente come «fluxus ventris» «fluxus diaricus» o «fluxus disinteri-

⁵⁰ ID., *Marginalia*, pp. 387-88.

⁵¹ HENDERSON, *L'ospedale rinascimentale*, p. 341, per una visione più ampia delle patologie e dei sintomi riscontrati quest'anno dai medici milanesi, si faccia riferimento all'*Appendice 3*.

⁵² 2055 sono le morti con indicate le cause di decesso, perché 864 sono di bambini sotto i due anni, quindi senza diagnosi.

⁵³ GARNIER - DELAMARE, *Dizionario dei termini tecnici di medicina*, p. 524.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 525.

⁵⁵ CRISTINI, *Pratica medicinale*, p. 47, e NICLOUD, *Salute, malattia e guarigione*, p. 49.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 15, e VERNONI, *Saproemia*.

⁵⁷ GARNIER - DELAMARE, *Dizionario dei termini tecnici di medicina*, p. 649.

cus»⁵⁸; casi di «vermi», ascessi, empiemi, fistole, epilessia e si potrebbe continuare ancora a lungo con quello che finirebbe solo per essere un noioso elenco di sintomi e malattie che, comunque, non è strano aspettarsi in una società in cui igiene, scienza e medicina erano ancora molto limitate.

Certamente è degno di nota anche il rigore e la diligenza con cui questi uomini lavoravano, non solo di fronte ai decessi per malattia: quando per esempio, il 17 maggio, il *magister* Dionigi si venne a trovare di fronte al cadavere di un uomo con ogni probabilità assassinato, elencò le ferite sul corpo della vittima specificando addirittura quale lesione fosse risultata letale⁵⁹. Pur non essendo una morte sospetta, nemmeno causata da malattia, il medico non si limitò a una banale constatazione e ne diede una descrizione di certo sintetica, ma precisa.

Questo rapido *excursus* ha permesso di dimostrare come i medici milanesi fossero il più delle volte molto specifici, cercando di descrivere al meglio le cause del decesso.

Precise ma essenziali, le diagnosi erano solitamente composte da poche parole chiave adatte a identificare queste cause, corredate al massimo da una breve frase per meglio spiegare i sintomi della malattia. Quando la causa della morte non era chiara e soprattutto se il decesso era stato improvviso⁶⁰ veniva chiamato un medico-chirurgo, quasi sempre Dionigi, per svolgere indagini più approfondite sul cadavere.

Quasi tutti i casi di «inventi», e tutti quelli di «inventi sine suspecto» sono registrati a suo nome e questo difficilmente può essere un banale caso. Non solo, nei suoi studi Marilyn Nicoud ci illustra come il chirurgo Dionigi da Norimberga fosse stato nominato proprio nel 1478 *fisicus epidemie* e che vantasse una preparazione soprattutto pratica, vedendosi spesso affiancato al più 'teorico' medico Giovanni Catellano⁶¹.

Cerchiamo di capire perché ciò avvenisse: Dionigi da Norimberga, 'medico della peste' della città di Milano, doveva assicurarsi che i deceduti, morti improvvisamente e spesso anonimi, non recassero addosso segni di pestilenza; quando non ne recavano, e nel 1478 è la stragrande maggioranza dei casi, ci si limitava allora ad annotare «sine suspecto» quale diagnosi. Essendo più difficile stabilire le cause di morte senza aver prima seguito il decorso della malattia, risultava sufficiente allora assicurarsi di non essere di fronte ad un possibile focolaio.

Ma a questo punto è lecito chiedersi che cosa avvenisse quando segni di questo tipo venivano effettivamente trovati, quando il cadavere effettivamente risultava sospetto.

⁵⁸ *Cacaiuola*.

⁵⁹ ASMi, *Atti di governo, Popolazione, parte antica*, 75b, alla data 17 maggio 1478.

⁶⁰ VAGLIENTI, *Marginalia*, p. 387.

⁶¹ NICOUD, *Le prince et les médecins*, p. 427-434.

La peste medievale, arrivata dall'Oriente nel secolo precedente, si era rivelata estremamente difficile da contrastare, sia per il suo decorso estremamente rapido sia perché era spesso fatale per l'ammalato, che comunque aveva il tempo di contagiare familiari e vicini⁶². Si poteva presentare in tre forme: bubbonica, senza trasmissione uomo-uomo, con presenza di grossi bubboni in varie parti del corpo, febbre alta e deliri; polmonare, caratterizzata da forte tosse ed emissione di catarro e sangue⁶³; infine setticemica, la più grave, senza comparsa di bubboni, ma causa di febbre, sanguinamento, forti dolori e stanchezza, con il decesso del malato spesso nel giro di 48 ore⁶⁴. Anche se la tradizionale medicina galenica la rese fin da subito oggetto di studi e trattati specialistici, non fu mai in grado di proporre vere cure per sopravvivere alla peste; ci si concentrò piuttosto su opere di prevenzione e controllo, con una fitta corrispondenza fra ufficiali sanitari e quarantena degli ammalati. La difficoltà di controllare una malattia così rapida e letale, insieme ad una scarsa igiene specie nelle città, poli di attrazione per masse di indigenti⁶⁵, rendevano il lavoro dei medici estremamente duro e difficoltoso⁶⁶.

Proprio nell'estate del 1478 il contagio era dilagato da Venezia su gran parte del Nord Italia, colpendo gravemente Mantova e Brescia⁶⁷, mentre Milano stava faticosamente uscendo da una grave crisi alimentare⁶⁸, che la rendeva ancora più vulnerabile all'epidemia. Non è pertanto casuale che proprio quest'anno Dionigi fosse stato nominato *fisicus epidemie*, mentre l'anno successivo Giovanni Ventura venne assunto per lo stesso ruolo a Pavia⁶⁹.

È normale quindi aspettarsi una città all'erta, disperatamente impegnata a cercare di arginare l'inevitabile inizio dei contagi; e, scorrendo i documenti, sembra essere esattamente quello che accadde: nella notte fra lunedì 21 e martedì 22 settembre, nella parrocchia di S. Protaso, la giovane Lucia da Cimiano morì dopo essere caduta malata il sabato precedente⁷⁰. I due medici, Catellano e Dionigi, effettuano questa volta insieme la diagnosi, in forte contrasto con l'usuale presenza di un solo medico⁷¹; salta poi subito agli occhi la lunghezza sproporzionata, rispetto al consueto, della diagnosi: se d'altra parte sappiamo la data (e anche l'ora)

⁶² CRISCIANI, *Città e medici di fronte alla peste*, pp. 11-12.

⁶³ *Ibidem*, p. 17 e DURANTI, *Due trattati sulla peste*, p. 12.

⁶⁴ *Ibidem*, e *Peste*.

⁶⁵ BIANCHI, SLOŃ, *Le riforme ospedaliere*, pp. 11-12.

⁶⁶ ALBINI, *Prevenire le epidemie*, p. 51 e DURANTI *Due trattati sulla peste*, p. 14.

⁶⁷ ROMANI, *Popolazione ed epidemie*, pp. 204-205, CORRADI, *Annali delle epidemie*, pp. 318-319; quest'ultimo autore sembra suggerire che all'epidemia di peste se ne sovrappose una di tifo petecchiale, appena giunto in Italia portato da invasori turchi: *ibidem*, pp. 326-327.

⁶⁸ ALBINI, *Guerra, fame, peste*, pp. 173-175.

⁶⁹ CIPOLLA, *A Plague Doctor*, p. 66.

⁷⁰ ASMi, *Atti di governo, Popolazione, parte antica*, 75b, alla data 22 settembre 1478.

⁷¹ Ci tengo a notare però, in proposito, che già altre volte i due medici avevano svolto durante l'anno diagnosi in comune, anche se molto raramente.

della morte e soprattutto quando ha inizio l'infermità è solo perché in questo caso chi ha registrato il decesso ha deciso di annotare queste informazioni, cosa assolutamente non scontata negli altri ingressi. Non solo viene annotato questo, ma anche un'accurata descrizione dei sintomi, dei segni («accidentibus carbonis», «febris pestilentialis», «morbilis nigris violaceis», «antrace») e della loro posizione.

La prima considerazione che si può fare è che possiamo vedere la collaborazione di cui ci ha parlato Nicoud fra Giovanni Catellano e Dionigi da Norimberga⁷². Probabilmente, avvenuto il decesso («visa diligenter in morte»), era prima stato chiamato Dionigi, che trovandosi di fronte ad un caso sospetto aveva a sua volta interpellato il collega per dare insieme un responso più completo e qualificato. La ricchezza di particolari e informazioni, poi, ci permette subito di capire come questo decesso avesse messo in allarme i due medici, decisamente in contrasto con la gran parte delle precedenti diagnosi, solitamente composte da poche parole o di una breve frase. Le parole utilizzate per la descrizione dei sintomi sono poi molto chiare nel descrivere un caso che fa crescere nei due il sospetto di peste. Curiosamente, però, sembrano comunque molto cauti nella loro determinazione, lasciando l'ultima parola sulla faccenda ad «hiis qui maxime sapiunt», i membri dell'Ufficio di Sanità⁷³.

Non sappiamo come gli ufficiali avessero reagito a questa notizia e non sembra che nessun altro membro della famiglia di Lucia sia stato registrato fra i deceduti di quest'anno, ma è probabile che l'abitazione della defunta fosse stata messa in quarantena per prevenire il diffondersi del contagio, come era prassi in questo genere di casi⁷⁴. Che i familiari dei contagiati fossero comunque tenuti sotto osservazione è possibile dedurlo per il caso di Galdino, bambino di tre anni morto il 2 novembre «cum grandula pestifera» e di cui vengono riportate anche le condizioni della madre e della sorella, sopravvissute⁷⁵.

A dispetto della situazione precaria generata due anni prima dall'inizio della carestia, che aveva inevitabilmente indebolito la popolazione, in totale i decessi per peste sono solo una decina, compresi i due citati, e nemmeno durante il successivo anno sembra prendere piede il contagio⁷⁶, probabilmente anche grazie al continuo controllo da parte dei medici e alle misure preventive messe in atto dall'Ufficio di Sanità. Nonostante una medicina ancora rudimentale e scarse conoscenze scientifiche, specie in materia di peste e modalità di trasmissione dei contagi⁷⁷, stupiscono

⁷² V. sopra, nota 61.

⁷³ ASMi, *Atti di governo, Popolazione, parte antica*, 75b, alla data 22 settembre 1478.

⁷⁴ VAGLIENTI, *Marginalia*, p. 391.

⁷⁵ ASMi, *Atti di governo, Popolazione, parte antica*, 75b, alla data 2 novembre 1478.

⁷⁶ ALBINI, *Guerra, fame, peste*, pp. 179-180.

⁷⁷ La peste era infatti ritenuta un veleno presente nell'aria e trasmesso fra persone, sovrapponendo la contagiosità uomo-uomo. Solo a partire dalla fine del XV secolo si sarebbe comin-

il rigore e l'efficienza con cui il lavoro di controllo e prevenzione veniva effettuato, coinvolgendo a più livelli diversi membri della società: non solo medici, ma anche anziani delle parrocchie, ufficiali delle bollette e in generale tutti i cittadini dovevano collaborare con il potere civile alla tutela della sanità pubblica⁷⁸.

Purtroppo, questo sistema si rivelò tutt'altro che perfetto solo pochi anni più tardi, nel 1483, quando Milano sarebbe stata travolta da una violenta epidemia di peste, che nel solo 1485 mieté quasi ottomila vittime fra la popolazione⁷⁹, rendendo evidente per l'ennesima volta la continua precarietà dell'esistenza degli uomini e delle donne del tempo.

4. Conclusioni

I *Libri Mortuorum* si rivelano un vero e proprio compendio di lessico e conoscenze mediche medievali, per certi aspetti tanto più utile rispetto ad un trattato, perché permette uno sguardo diretto sulla realtà tardomedievale attraverso il filtro degli scritti di notai e medici dell'epoca.

È grazie a tutti questi personaggi, insieme a chi nel tempo ha curato la conservazione di queste fonti documentarie, che ci è possibile aprire uno spiraglio sulla vita (e sulla morte) degli uomini e delle donne della Milano nel tardo Quattrocento. Quali avversità dovessero affrontare, quali lutti superare, quali malattie sopportare: gli occhi attenti dell'autorità civile rivelano molti dei lati più crudi di un mondo che sappiamo già non essere stato particolarmente clemente. Morte, malattia e violenza accompagnavano per tutta la vita la popolazione, stretta in un ciclo continuo di carestie ed epidemie, che flagellavano le fasce d'età più vulnerabili, mentre costante e alta restava la mortalità infantile. I registri non possono dirci come queste persone affrontassero e superassero queste avversità quotidiane, ma ci mostrano comunque che, invece di accettare semplicemente la situazione, ci si sforzò quantomeno di conoscerla: grazie ai medici che giornalmente annotavano con precisione l'andamento della situazione sanitaria e sociale, occupandosi dei malati e dei contagiosi, la comunità cercò attivamente di arginare i pericoli sanitari del mondo tardomedievale.

Abbiamo visto come due medici in particolare, Giovanni Catellano e Dionigi da Norimberga, si occuparono di condurre vere e proprie indagini su malati e

ciato anche a limitare il passaggio delle merci, fra le quali si annidavano invece i veri portatori della pestilenza: le pulci e i ratti; v. NASO, *Medici e strutture sanitarie*, pp. 60-61.

⁷⁸ ALBINI, *Prevenire le epidemie*, pp. 47-48; EAD., *Guerra, fame, peste*, p. 86 e VAGLIENTI, «*Noluit ire ad visum*», pp. 38-39.

⁷⁹ ALBINI, *Guerra, fame, peste*, pp. 179-182.

cadaveri alla ricerca delle temutissime tracce di contagio, mentre i *de Casetiis*, in particolare Giovanni, avevano la responsabilità di controllare i malati degli ospedali. Ambrogio Varese da Rosate, in piena ascesa alla corte ducale, si occupava anch'egli di comunicare all'Ufficio di Sanità le morti dei suoi pazienti, e così facevano tutti i medici e chirurghi operanti in città, in un impegno comune all'avanguardia nel contesto italiano ed europeo⁸⁰.

Allora come oggi, questi uomini si resero conto di come il primo passo per affrontare un pericolo sconosciuto fosse comprenderlo.

APPENDICE

Tabella 1. Medici e chirurghi citati nei *Libri* del 1478.

I nomi risultano dalla formula «iudicio magistri...» che conclude gran parte delle diagnosi (ad eccezione di quelle di infanti). L'elencazione è effettuata secondo il numero di occorrenza, in ordine decrescente; nel caso di diagnosi formulate da più medici⁸¹ i nominativi sono stati conteggiati singolarmente.

Medico	N° diagnosi	Medico	N° diagnosi
Giovanni Catellano	724	Bernabò della Croce	15
Dionigi da Norimberga	550	Giovanni Antonio Terzago	15
Giovanni <i>de Casetis</i>	178	Angelo da Trivulzio	14
Francesco Medici da Seregno	39	Guniforte Arluno	13
Sillano Negri	36	Ambrogio Pasquali	11
Assalonne da Bergamo	34	Gerolamo Crispi	9
Ambrogio Varese da Rosate	33	Antonio <i>de Buziis</i>	5
Antonio Cusano	31	Bernardino Bossi	5
Battista Corio	28	Bartolomeo Sironi	4
Valentino Melegari da Lomazzo	27	Francesco Taverna	3
Guidotto Magenta	26	Guglielmo Ebreo	3
Niccolò Arsago	25	Pietro da Bergamo	3
Galeazzo da Clivate	24	Battista di Bernareggio	3
Matteo <i>de Busti</i>	23	Giacomo da Firenze (chirurgo)	2
Andrea <i>de Bochonis</i>	22	Bettino <i>de Tizonis</i>	1
Gerolamo <i>de Casetis</i>	22	Gabriele Birago (chirurgo)	1
Giovanni Sartirana	22	Giovanni Pietro Arconate (chirurgo)	1
Stefano da Treviglio	19	Michele da Bergamo (chirurgo)	1
Niccolò Cusano	19	Sebatiano Bassini (chirurgo)	1
Gabriele Pirovano	18	Simone <i>de Personalis</i>	1
Bartolomeo Negri	15		

⁸⁰ *Ibidem*, p. 84.

⁸¹ In particolare, 17 diagnosi furono formulate congiuntamente da Giovanni Catellano e da Dionigi da Norimberga, una da Gerolamo *de Casetis* e da Giovanni Catellano, una da Niccolò Arsago e da Battista Corio, una dai chirurghi Gabriele Birago e Sebastiano Bassini (si tratta dell'unica attestazione che li riguarda).

Tabella 2. Parrocchie e ospedali attestati nei registri e numero dei decessi corrispondente. Le parrocchie si succedono in ordine alfabetico e secondo la forma attestata nel documento (con la sola dedizione o con la specificazione *intus* e *foris*); gli ospedali sono stati raggruppati e integrati dall'indicazione della parrocchia di appartenenza, quale risulta dal registro; il *Monasterium novum* è sempre citato senza ulteriori specifiche. L'incrocio di questi dati con la mappa in *Figura 1* ha permesso l'elaborazione in *Figura 2* che rappresenta, sia pure grossolanamente, la distribuzione demografica nel tessuto urbano della Milano tardomedievale.

Parrocchia	N° casi	Parrocchia	N° casi
S. Alessandro in Zebedia	7	S. Maria Beltrade	30
S. Ambrogio in Solariolo	15	S. Maria in Valle	4
S. Andrea	18	S. Maria Passerella	15
S. Andrea al Muro Rotto	7	S. Maria Podone	15
S. Babila <i>intus</i>	95	S. Maria Segreta	25
S. Babila <i>foris</i>	114	S. Martino al Corpo	3
S. Bartolomeo	1	S. Martino al Corpo <i>intus</i>	1
S. Bartolomeo <i>intus</i>	92	S. Martino al Corpo <i>foris</i>	74
S. Bartolomeo <i>foris</i>	15	S. Martino in Nosiggia	7
S. Bartolomeo piccolo	1	S. Martino in Compito	3
S. Benedetto	6	S. Mattia in Moneta	9
S. Calimero	176	S. Maurilio	9
S. Calimero <i>foris</i>	1	S. Michele alla Chiusa	4
S. Carpofofo	37	S. Michele al Gallo	8
S. Carpofofo <i>intus</i>	47	S. Michele al Muro Rotto	13
S. Carpofofo <i>foris</i>	5	S. Michele in Nosiggia	1
S. Cipriano	9	S. Michele <i>subtus domus</i>	13
SS. Cosma e Damiano	2	<i>Monasterium Novum</i>	10
S. Donnino alla Mazza	13	SS. Nabore e Felice	9
S. Eufemia	32	S. Nazaro	99
S. Eufemia <i>intus</i>	7	S. Nazaro in Pietrasanta	16
S. Eufemia <i>foris</i>	7	S. Nicolao <i>intus</i>	15
S. Eusebio	49	S. Nicolao <i>foris</i>	15
S. Fedele	17	Ospedale di S. Ambrogio (parrocchia di S. Martino al Corpo)	41
S. Galdino	9	Ospedale del Brolo (parrocchia di S. Nazaro)	2
S. Giorgio	27	Ospedale del Brolo (parrocchia di S. Stefano)	77
S. Giorgio al Pozzo Bianco	7	Ospedale di S. Caterina (parrocchia di S. Vincenzo)	7
S. Giovanni in Conca	3	Ospedale di S. Celso (parrocchia di S. Eufemia)	32
S. Giovanni Isolano	28	Ospedale di S. Giacomo (parrocchia di S. Maria alla Porta)	7
S. Giovanni alle Fonti	14	Ospedale Maggiore (parrocchia di S. Nazaro)	46
S. Giovanni alle Quattro Facce	6	Ospedale Nuovo (parrocchia di S. Andrea al Muro Rotto)	4
S. Giovanni sul Muro	38	Ospedale della Pietà (parrocchia di S. Andrea al Muro Rotto)	1
S. Lorenzino	2		
S. Lorenzo	6		
S. Lorenzo <i>intus</i>	50		
S. Lorenzo <i>foris</i>	253		
S. Lorenzo in Torrigia	4		
S. Marcellino	29		
S. Margherita	8		
S. Maria al Circo	4		
S. Maria alla Porta	20		

Parrocchia	N° casi	Parrocchia	N° casi
Ospedale di S. Simpliciano, (parrocchia di S. Simpliciano in porta Comasina)	2	S. Salvatore	8
Ospedale di S. Vincenzo (parrocchia di S. Vincenzo)	7	S. Satiro	21
S. Paolo in Compito	15	S. Silvestro	8
SS. Pietro e Lino	2	S. Simpliciano (in porta Comasina)	136
S. Pietro in Cordaredo	15	S. Simpliciano (in porta Orientale)	9
S. Pietro all'Orto	8	S. Sisto	11
S. Pietro in Caminadella	25	S. Stefano in Nosiggia	10
S. Pietro in Campo Lodigiano	4	S. Stefano	76
S. Pietro in Campo Lodigiano <i>intus</i>	21	S. Stefano <i>intus</i>	26
S. Pietro in Campo Lodigiano <i>foris</i>	13	S. Stefano <i>foris</i>	98
S. Pietro in Corte	2	S. Stefano in Borgogna	1
S. Pietro in Vigna	21	S. Tecla	21
S. Pietro in Dosso	4	S. Tommaso	14
S. Primo	1	S. Vincenzo	4
S. Primo <i>intus</i>	5	S. Vincenzo <i>intus</i>	2
S. Primo <i>foris</i>	13	S. Vincenzo <i>foris</i>	24
S. Protaso	1	S. Vittore alla Croce	7
S. Protaso <i>intus</i>	83	S. Vittore al Pozzo	1
S. Protaso <i>foris</i>	180	S. Vittore al Teatro	19
S. Protaso <i>ad monachos</i>	21	S. Vittore e Quaranta Martiri	7
S. Raffaele	23	S. Vito in Pasquirolo	1
S. Sebastiano	16	S. Vito	11
		S. Zeno alla Croce	1
		S. Zeno	9

Tabella 3. Malattie e i sintomi maggiormente presenti nelle diagnosi del 1478.

Per ciascuna malattia/sintomo si dà conto dell'occorrenza e della frequenza percentuale (su un totale di 2055 casi). La base dati non comprende gli infanti, per i quali solo eccezionalmente si stilava la diagnosi. Per semplificare la lettura sono stati omessi i casi più rari, mentre sono stati raggruppati in un'unica voce quelli designati con più denominazioni (come la dissenteria). Si tenga inoltre presente che spesso una diagnosi comprendeva diversi sintomi e malattie.

Malattia o sintomo	N° casi	% sul totale
Febbre continua	891	43,4%
Febbre etica	254	12,4%
Punti sulla pelle (vari tipi)	201	9,8%
Catarro	136	6,6%
Febbre cronica	130	6,3%
Dolori vari	127	6,2%
Dissenteria	116	5,6%
Febbre diuturna	111	5,4%
Vermi	101	4,9%
Asma	92	4,5%
Idrope	78	3,8%
Tosse	60	2,9%
Pleurite	60	2,9%

Malattia o sintomo	N° casi	% sul totale
Vecchiaia e morte naturale	52	2,5%
Febbre flemmatica	45	2,2%
Fistole	43	2,1%
Empiema	42	2,0%
Copiosa perdita di sangue (naso, bocca, mestruale)	40	1,9%
Ascesso	37	1,8%
Epilessia	35	1,7%
Tubercolosi	33	1,6%
Febbre putrida	32	1,6%
<i>Subetia</i> ⁸²	31	1,5%
Aborto	29	1,4%
Paralisi	29	1,4%
Febbre quotidiana	24	1,2%
Febbre collerica	23	1,1%
Parto infelice	21	1,0%
Cachessia	20	1,0%
Alienazione	18	0,9%
Cancrena	18	0,9%
Ferite	17	0,8%
Debolezza	15	0,7%
Urina confusa, torbida	14	0,7%
Gonfiore	13	0,6%
Ittero	13	0,6%
Apoplessia	12	0,6%
Idrope ascite	12	0,6%
Segni di peste	12	0,6%
Spasmi	12	0,6%
Idrope iposarca	11	0,5%
Febbre terzana	9	0,4%
Idrope timpanite	9	0,4%
Febbre sinoca	8	0,4%
Laringite	8	0,4%
Periplemonia (ascesso)	8	0,4%
Artrite	7	0,3%
Disturbi allo stomaco	7	0,3%
Febbre quartana	7	0,3%
Ritenzione urinaria	7	0,3%
Parafrenite	6	0,3%
Febbre latica	6	0,3%
Scabbia	6	0,3%
Febbre terzana doppia	4	0,2%
Gotta	4	0,2%
Elefantiasi	4	0,2%
Bruciore alle vie urinarie	3	0,1%
Lebbra	3	0,1%

⁸² Insieme di patologie mortali inducenti il sonno: DOLFO, *Lettere ai Gonzaga*, p. 396.

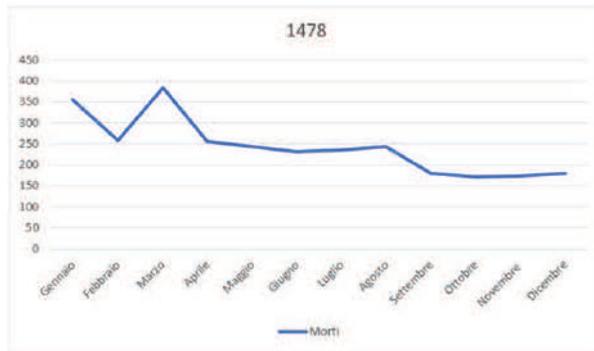


Grafico 1. Andamento su base mensile della mortalità nell'anno 1478.

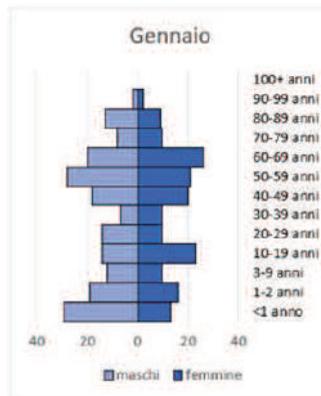


Grafico 2. Età dei deceduti nel mese di gennaio.

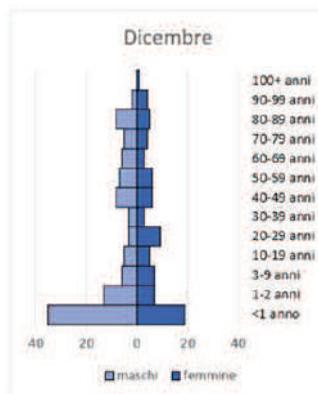


Grafico 3. Età dei deceduti nel mese di dicembre.

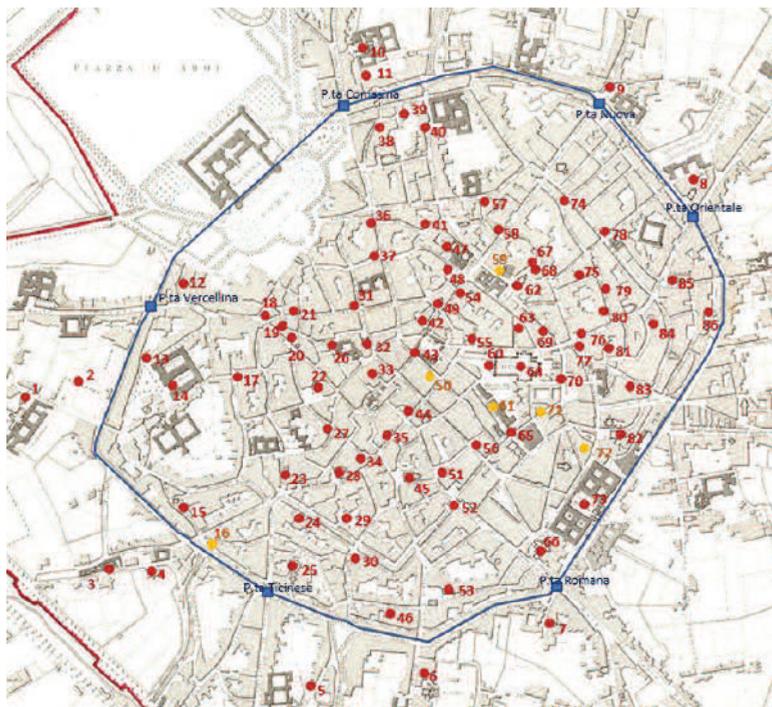


Figura 1. Parrocchie e ospedali; in giallo gli enti di incerta ubicazione.

- | | |
|--|------------------------------|
| 1. S. Martino al Corpo | 25. S. Lorenzo |
| 2. Ospedale di S. Ambrogio | 26. S. Vittore al Teatro |
| 3. Ospedale di S. Caterina | 27. S. Maurilio |
| 4. S. Vincenzo | 28. S. Giorgio |
| 5. S. Maria al Circo | 29. S. Maria in Valle |
| 6. Ospedale di S. Celso | 30. S. Michele alla Chiesa |
| 7. S. Calimero | 31. S. Nazaro in Pietrasanta |
| 8. S. Primo | 32. S. Maria Segreta |
| 9. S. Bartolomeo | 33. S. Mattia in Moneta |
| 10. S. Simpliciano (in porta Comasina) | 34. S. Ambrogio in Solariolo |
| 11. Ospedale di S. Simpliciano | 35. S. Sebastiano |
| 12. S. Nicolao | 36. S. Marcellino |
| 13. S. Pietro al Dosso | 37. S. Tommaso |
| 14. SS. Nabore e Felice | 38. S. Protaso al Castello |
| 15. S. Pietro in Caminadella | 39. S. Carpofo |
| 16. Ospedale di S. Vincenzo | 40. S. Eusebio |
| 17. S. Pietro in Vigna | 41. S. Giovanni alle 4 Facce |
| 18. S. Giovanni sul Muro | 42. S. Cipriano |
| 19. S. Maria alla Porta | 43. S. Michele al Gallo |
| 20. Ospedale di S. Giacomo | 44. S. Maria Beltrade |
| 21. SS. Pietro e Lino | 45. S. Alessandro in Zebedia |
| 22. S. Maria Podone | 46. S. Pietro Lodigiano |
| 23. S. Sisto | 47. S. Lorenzo in Torrigia |
| 24. S. Vito | 48. SS. Damiano e Cosma |

- | | |
|-----------------------------|---|
| 49. S. Protaso ad monachos | 69. S. Simpliciano (P.O.) |
| 50. S. Galdino | 70. S. Michele subtus domus |
| 51. S. Giovanni in Conca | 71. S. Michele al Muro Rotto / Ospedale della Pietà |
| 52. S. Satiro | 72. Ospedale del Brolo |
| 53. S. Eufemia | 73. Ospedale Maggiore |
| 54. S. Margherita | 74. S. Donnino alla Mazza |
| 55. S. Salvatore | 75. S. Vittore e Q.ta Martiri |
| 56. S. Giovanni Isolano | 76. S. Paolo in Compito |
| 57. S. Silvestro | 77. S. Martino in Compito |
| 58. S. Pietro in Cornaredo | 78. S. Andrea |
| 59. S. Benedetto | 79. S. Pietro all'Orto |
| 60. S. Giovanni alle Fonti | 80. S. Giorgio al Pozzo Bianco |
| 61. Ospedale Nuovo | 81. S. Vito in Pasquirollo |
| 62. S. Fedele | 82. S. Stefano |
| 63. S. Raffaele | 83. S. Zeno |
| 64. S. Tecla | 84. S. Maria Passarella |
| 65. S. Andrea al Muro Rotto | 85. S. Babila |
| 66. S. Nazaro | 86. S. Stefano in Borgogna |
| 67. S. Martino in Nosiggia | 87. Monasterium Novum |
| 68. S. Stefano in Nosiggia | |

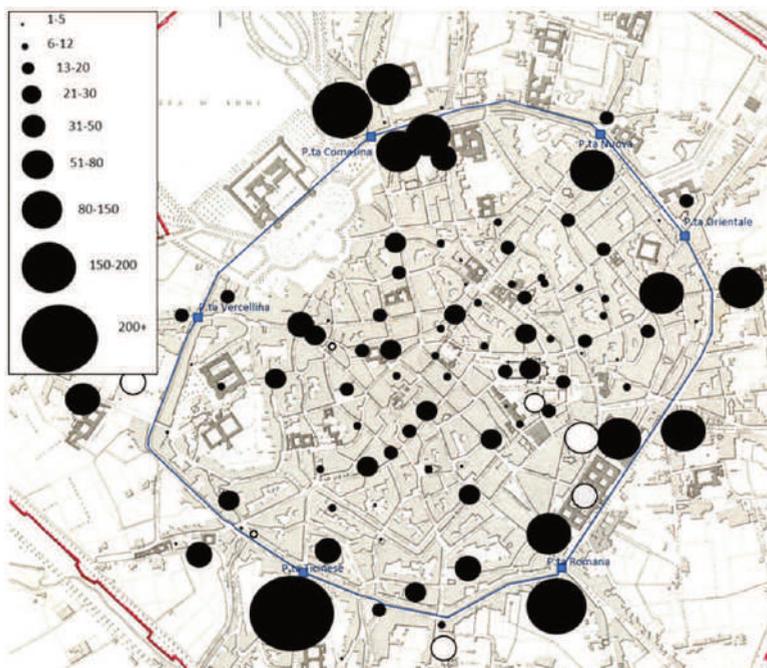


Figura 2. Decessi a Milano nel 1478 (in bianco quelli avvenuti negli ospedali).

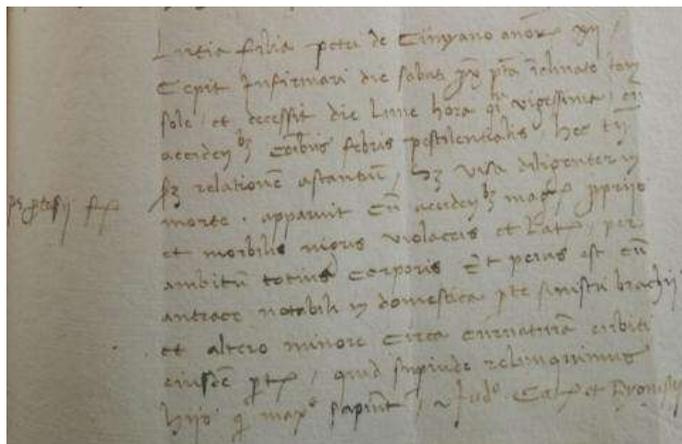


Figura 3. Decesso di Lucia, 22 settembre 1478.

MANOSCRITTI

Milano, Archivio di Stato (ASMi), Atti di governo, *Popolazione, parte antica*, b. 75, regg. A e B.

Milano, Archivio Storico dell'Ospedale Maggiore (AOM), *Protocolli degli atti amministrativi, Ordinazioni capitolari generali*, reg. 6.

BIBLIOGRAFIA

- G. ALBINI, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedievale*, Bologna 1982.
- EAD., *Prevenire le epidemie, assistere i malati: ufficiali di sanità, medici e ospedali nella società visconteo-sforzesca*, in *Una storia di rigore e passione. Saggi per Livio Antonielli*, a cura di S. LEVATI - S. MORI, Milano 2018, pp. 46-71.
- EAD. - M. GAZZINI, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano: le Ordinazioni capitolari degli anni 1456-1498*, in «Reti Medievali Rivista», 12/1 (2011), all'url: <https://doi.org/10.6092/1593-2214/302>.
- Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente*, III, Milano 1880 - 1885.
- M. AZZOLINI, *Varese, Ambrogio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 98, Roma 2020, pp. 334-337.
- F. BIANCHI - M. SŁOŃ, *Le riforme ospedaliere del Quattrocento in Italia e nell'Europa centrale*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», XXXV (2006), n. 69, pp. 7-45.
- Cacaiuola, in *Vocabolario degli accademici della Crusca*, Vol. IV, Firenze, 1729-1738, all'url: <http://www.lessicografia.it/Controller?lemma=CACAIUOLA&rewrite=1>.

- C. M. CIPOLLA, *A Plague Doctor*, in *The Medieval City*, a cura di H. A. MISKIMIN - D. HERLIHY - A. L. UDOVITCH, New Haven and London 1978, pp. 65-72.
- A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850, I, Dalle prime memorie fino al 1500*, Bologna 1865.
- B. CORTE, *Notizie storiche intorno a' medici scrittori milanesi, e a' principali ritrovamenti fatti in medicina dagli italiani*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1718.
- C. CRISCIANI, *Città e medici di fronte alla peste*, in «Rivista per le Medical Humanities», 29 (2014), pp. 11-23.
- B. CRISTINI, *Pratica medicinale e osservazioni del molto reverendo padre F. Bernardino Cristini*, Venezia 1681.
- P. DAGRADI, *Uomo ambiente società. Introduzione alla geografia umana*, Bologna 1995.
- F. DOLFO, *Lettere ai Gonzaga*, Roma 2002.
- T. DURANTI, *Due trattati sulla peste di Girolamo Manfredi*, in GIROLAMO MANFREDI, *Tractatus de la pestilentia*. Tractatus de peste, a cura di ID., Bologna 2008, pp. 11-48.
- M. GARNIER, V. DELAMARE, *Dizionario dei termini tecnici di medicina*, Roma 1979.
- J. HENDERSON, *L'ospedale rinascimentale. La cura del corpo e dell'anima*, Bologna 2016.
- S. LYONS - R. J. PETRUCCELLI, *La storia della Medicina*, Salerno 1992.
- E. MOTTA, *Morti in Milano dal 1452 al 1552*, in «Archivio Storico Lombardo», s.2, 18 (1891), pp. 241-290.
- I. NASO, *Medici e strutture sanitarie nella società Tardo-Medievale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV*, Milano 1982.
- M. NICOD, *Circolazione dei medici e dei saperi medici nell'Italia del tardo Medioevo: il caso della corte visconteo-sforzesca tra Tre e Quattrocento*, in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV)*, Pistoia 2013, pp. 471-492.
- EAD., *Le prince et les médecins. Pensée et pratiques médicales à Milan (1402-1406)*, Roma 2014.
- EAD., *Salute, malattia e guarigione. Concezioni dei medici e punti di vista dei pazienti*, in «Quaderni Storici», 46 (2011), pp. 47-74.
- Peste*, in *EpiCentro. L'Epidemiologia per la Sanità Pubblica*, a cura dell'Istituto Superiore di Sanità, all'url: <https://www.epicentro.iss.it/peste/>.
- M. ROMANI, *Popolazione ed epidemie a Mantova tra XV e XVI secolo*, in *La popolazione italiana del Quattrocento e Cinquecento*, a cura di G. ALFANI - A. CARBONE - B. DEL BO - R. RAO, Ladispoli 2016, pp. 201-214.
- F. VAGLIENTI, *Marginalia. Esempi di umane miserie nei Registri dei Morti di età sforzesca*, in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomazia per Giuliana Albini*, a cura di A. GAMBERINI - M.L. MANGINI, Milano 2020, pp. 383-400, all'url: <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/14001>.
- ID., *Noluit ire ad visum. I segreti dei Mortuorum Libri di Milano da Francesco Sforza a Leonardo da Vinci (1452-1485)*, in *La popolazione di Milano del Rinascimento*, a cura di C. CATTANEO - R. MAZZAGATTI - F. VAGLIENTI, Milano 2013, pp. 25-59.
- G. VERNONI, *Saproemia*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1936, all'url: http://www.treccani.it/enciclopedia/saproemia_%28Enciclopedia-Italiana%29/.
- A. ZANCA, *La farmacologia medievale: fra magia, empiria e scienza*, in *Il farmaco nei tempi. Dalle origini ai laboratori*, Parma 1987.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 15 settembre 2021.

TITLE

Indagini mediche e medici cittadini nella Milano tardomedievale: uno studio dei Libri Mortuorum del 1478

Medical inquiries and city doctors in the late Medieval Milan: a study of the Libri Mortuorum of 1478

ABSTRACT

L'analisi dei *Libri Mortuorum* redatti dall'Ufficio di Sanità di Milano è alla base di questo saggio riguardante la situazione sociosanitaria cittadina e le conoscenze medico-scientifiche del tempo. Prendendo ad esempio l'anno 1478, sono stati raccolti ed elaborati alcuni dati su mortalità e demografia nella Milano sforzesca. Riconoscendone un ruolo innanzitutto di controllo e prevenzione delle epidemie, lo studio affronta il tema dell'attività dei medici milanesi di fronte a possibili focolai di contagio. Infine, ci si è concentrati su questi specialisti della medicina e sul loro ruolo nell'ambiente della sanità milanese di fine Quattrocento.

The analysis of the *Libri Mortuorum*, written by the «Ufficio di Sanità», is the basis of this paper about the social and health situation in Milan and the medical-scientific knowledge in the late Middle Ages. Taking as an example the year 1478, data concerning mortality and demography in Milan during the Sforza's rule were collected and processed. The paper focuses on the activity of Milanese physicians dealing with the possibility of contagious outbreaks and points out their primary role in controlling and preventing epidemics. Finally, the essay focuses directly on who those specialists were and what their role Milanese health care in late 15th century was.

KEYWORDS

Medici, Peste, Ufficio di Sanità, epidemie, malattie, Milano

Physicians, Plague, Ufficio di Sanità, epidemics, illnesses, Milan

Guidantonio Arcimboldi oratore sforzesco in Ungheria e gli affreschi perduti della Bicocca

di Lucia Demichelis

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. V (2021)

Dipartimento di Studi Storici

dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

ISBN 9788867743780

DOI 10.17464/9788867743780_08

*Guidantonio Arcimboldi oratore sforzesco in Ungheria e gli affreschi perduti della Bicocca**

Lucia Demichelis
lucia.demichelis@studenti.unimi.it

La villa suburbana quattrocentesca oggi denominata *Bicocca degli Arcimboldi*¹ e ormai integrata nel quartiere omonimo della città di Milano conserva tuttora diverse tracce dell'antica decorazione pittorica, tra cui un frammento ora ridotto allo stato di sinopia, unico testimone rimasto del ciclo di affreschi realizzato per il portico dell'edificio sul finire del XV secolo, finora trascurato dagli studi proprio per la sua illeggibilità². Commissionato da Guidantonio Arcimboldi (1436/41³-1497), arcivescovo di Milano dal 1489⁴, il ciclo rappresentava la missione diplomatica in Ungheria guidata dallo stesso committente in qualità di oratore sforzesco nel 1488. Il soggetto delle pitture è conosciuto grazie ad un testo pubblicato nel Cinquecento in cui se ne faceva menzione, ma nessuno si era fi-

* Il presente articolo è frutto della rielaborazione della tesi di laurea magistrale di L. DEMICHELIS, *Guidantonio Arcimboldi oratore sforzesco in Ungheria e gli affreschi perduti della Bicocca*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Studi Umanistici, Corso di laurea in Scienze Storiche, aa. 2018/2019, relatore A. GAMBERINI, correlatore G. ALBINI.

¹ Desidero ringraziare l'Azienda Pirelli, proprietaria dell'edificio, e in particolare il personale della Fondazione Pirelli per avermi straordinariamente permesso di visitare l'immobile, oltre che per la cortese disponibilità dimostratami.

² Le principali pubblicazioni dedicate alla *Bicocca degli Arcimboldi* si devono all'architetto della Soprintendenza Ambrogio Annoni: si vedano *L'edificio quattrocentesco* e *Di alcuni dipinti* e le pagine dedicate in *Id.*, *Scienza ed arte*, pp. 51-52. Oggi i testi di riferimento per la conoscenza dell'edificio sono i saggi di Liliana Grassi e di Luisa Cogliati Arano dedicati rispettivamente agli aspetti architettonici e alla decorazione pittorica, e il volume pubblicato in seguito all'ultima campagna di restauri effettuata: GRASSI, *Un esempio*; COGLIATI ARANO, *La decorazione pittorica; La Bicocca degli Arcimboldi*.

³ Si veda SOMAINI, *Un prelado lombardo*, I, pp. 56-57, n. 90.

⁴ Sulla famiglia Arcimboldi si vedano in particolare GRECI, *Proprietà immobiliari*, pp. 9-36, e SOMAINI, *Un prelado lombardo*, da cui è possibile risalire alla bibliografia precedente.

nora occupato di studiare gli eventi rappresentati da un punto di vista storico, e dunque non vi era possibilità di conoscere cosa vi fosse stato realmente raffigurato e attraverso quali scelte iconografiche.

Si è cercato quindi di colmare questa lacuna, ricercando fonti scritte coeve riguardanti la missione diplomatica di Guidantonio Arcimboldi, in modo da poterne ricostruire per quanto possibile lo svolgimento e gli argomenti in essa affrontati, necessariamente legati alla situazione politica internazionale dell'epoca. Una volta esaminate le fonti, è risultato necessario interrogarsi sugli affreschi della *Bicocca*: se il ciclo si fosse conservato, si sarebbe potuto confrontare quanto rappresentato con le altre testimonianze; la non conoscibilità del ciclo della *Bicocca* ha invece generato la necessità di indagare il contesto artistico e culturale dell'epoca della sua realizzazione, alla ricerca di esempi di raffigurazioni pittoriche di ambascerie, per cercare di comprendere quali momenti di una missione diplomatica fossero allora ritenuti significativi e degni di essere dipinti, in relazione alle intenzioni dei committenti, e in quali contesti fossero raffigurati. Si sono inoltre voluti indagare i possibili motivi dietro la scelta di illustrare sulle pareti del portico della *Bicocca* eventi storici legati alla biografia del committente, considerando anche se ciò fosse comune a quell'altezza cronologica.

Il presente lavoro cerca dunque di fare luce sui diversi aspetti legati agli affreschi perduti della *Bicocca degli Arcimboldi*, intersecando informazioni relative agli aspetti sia storici che attinenti agli ambiti della storia dell'arte e dell'iconografia, nel tentativo di restituire un'immagine non completa ma sicuramente più complessa ancorata al suo contesto.

1. *Il committente e la villa suburbana*

Nel 1550 l'oratore milanese Marco Antonio Maioragio tenne un'orazione in occasione dell'investitura ad arcivescovo di Milano di Giovannangelo Arcimboldi⁵. Il testo omaggiava il prelado mostrando anche come costui si iscrivesse in una tradizione familiare di figure che si erano distinte in vita per i loro meriti in ambito ecclesiastico e non. A proposito di Guidantonio, l'autore si soffermava sul suo ruolo di ambasciatore al servizio degli Sforza:

Erat enim vir praeter morum integritatem maxime facundus et eloquens: qui facile dicendo mentes hominum quocumque voluisset, impellere posset. Quocirca, et ad

⁵ Composto dall'oratore milanese Marco Antonio Maioragio (nome col quale è noto l'umanista Antonio Maria Conti, 1514-1555) nel 1550, il testo fu pubblicato per la prima volta quello stesso anno, e poi inserito in una raccolta di testi del medesimo autore nel 1582. Rispettivamente: MARCI ANTONII MAIORAGII Panegyricus; ID., Orationes, et praefationes.

regem Hispaniarum, et ad Mathiam Pannoniae regem legatus missus fuit. Qua in legatione propter eius probitatis, et sanctimoniae famam, tanto cum populorum omnium, ad quos accedebat, plausu, tantaque cum gratulatione suscipiebatur, ut eum omnes, non tanquam aliquem ex hac urbe missum virum, sed tanquam e cielo delapsum Deum intuerentur. Quamobrem ipse post reditum suum in patriam, huius rei, foelicisque legationis, atque itineris monumentum in suburbano praedio superesse voluit. Extat enim adhuc in Bicocano quaedam amplissima porticus, variis picturis exornata, quibus totus eius legationis successus sigillatim, et accurate significatur⁶.

Queste parole testimoniano l'esistenza di una antica decorazione pittorica che ornava il portico di un edificio in località Bicocca presso Milano, edificio da identificare con la villa suburbana allora di proprietà degli Arcimboldi oggi denominata proprio *Bicocca degli Arcimboldi* e inglobata all'interno dell'area degli *Headquarters* dell'Azienda Pirelli come sede di rappresentanza.

Non sembrano rimanere altre fonti scritte riguardo alle pitture, ora quasi del tutto scomparse, e proprio il testo qui riportato è servito all'inizio del XX secolo da guida agli storici dell'arte nella ricerca delle antiche testimonianze figurative e quindi a dare un senso ai frammenti ritrovati⁷. Troppo rovinate per permettere una vera indagine stilistica, e ridotte ad uno stato tale da impedire una lettura coerente delle scene anche dal punto di vista iconografico, le pitture non hanno attirato un vero interesse da parte degli storici dell'arte⁸ o degli storici, che spesso si sono limitati a riportare le parole del Maioragio⁹. L'oratore parla di una missione diplomatica in Ungheria, che è stata da tutti accettata come soggetto delle raffigurazioni, ma che non è mai stata studiata approfonditamente di per sé o in relazione ad esse. Per cercare di comprendere meglio queste ultime dal punto di vista del loro valore come testimonianza storica e soprattutto di comunicazione storica di avvenimenti realmente accaduti e sufficientemente significativi per il committente da scegliere di rappresentarli pittoricamente, sarà utile sia tratteggiare brevemente la biografia di Guidantonio Arcimboldi per comprendere all'interno di quale storia personale gli eventi si inseriscano, sia considerare le pitture nel loro contesto materiale, ossia considerare l'edificio al quale esse appartenevano.

⁶ Id., *Orationes, et praefationes*, ff. 1r-17r, vedi f. 4v. L'edizione del 1550, non utilizzata finora dalla storiografia sulla Bicocca, presenta alcune varianti, senza però alterare il senso.

⁷ SANT'AMBROGIO, *Noterelle d'Arte*.

⁸ Le trattazioni più estese a riguardo si trovano in COGLIATI ARANO, *La decorazione pittorica*, pp. 141-142 e BERTELLI, *Per una iconografia*, pp. 61 e 66.

⁹ Si veda ad esempio MARCORA, *Due fratelli Arcivescovi*, p. 320.

La famiglia Arcimboldi, originaria di Parma, si era legata nel corso del XV secolo al potere ducale milanese, in particolare con i fratelli Antonello e Niccolò che servirono rispettivamente in ambito militare e diplomatico e che si trasferirono nella città di Milano ottenendone anche la cittadinanza nel 1435¹⁰. I figli maschi di Niccolò, istruiti dall'umanista suo amico Francesco Filelfo, iniziarono quindi due percorsi differenti: Giovanni, futuro cardinale, fu avviato agli studi giuridici, Guidantonio invece fu inserito molto giovane alla corte ducale sforzesca (probabilmente già nel 1453 o nel 1454) ed entrò a far parte del seguito del quasi coetaneo Galeazzo Maria Sforza¹¹.

Occupò allora una posizione privilegiata in quanto insieme a Giangiacomo Trivulzio, Giovanni Pietro del Bergamino e Giovanni Antonio Cotta fece parte di quel ristretto gruppo di *best friends* dell'erede del ducato di cui quest'ultimo amava circondarsi: nelle fonti che attestano la loro presenza a corte li si ritrova spesso figurare in gruppo, costituendo una categoria a parte che in diverse occasioni figura seconda solo ai fratelli dello stesso giovane Sforza¹². In questo primo periodo della sua vita Guidantonio iniziò anche a muovere i primi passi sulle orme del padre¹³: proprio la diplomazia sarà il settore in cui interverrà più frequentemente nel corso della sua vita, partecipando a numerose missioni diplomatiche sia in Italia che in Europa come oratore al servizio degli Sforza¹⁴.

Dopo la morte di Galeazzo Maria, Guidantonio assunse anche impegni di natura pubblica: già nel 1477 era stato nominato consigliere segreto e l'anno seguente fu commissario a Piacenza¹⁵. Possedeva inoltre diverse terre in feudo, tra cui, dal 1484, la pieve di Arcisate nel contado del Seprio che avrebbe poi trasmesso ai suoi discendenti (Arcimboldi d'Arcisate) fino all'estinzione del ramo nel 1727: sposatosi tra 1466 e 1467 con Margherita, di cui purtroppo si ignora il cognome, aveva infatti avuto tre figli maschi: Niccolò, Filippo e Giulio¹⁶. Rimasto vedovo nel 1474, Guidantonio abbracciò intorno al marzo del 1487 la vita ecclesiastica e

¹⁰ SOMAINI, *Un prelato lombardo*, I, p. 22.

¹¹ Ivi, pp. 41-42, n. 71. Per un'utile sintesi sulla vita di Guidantonio si veda RAPONI, *Arcimboldi, Guidantonio*.

¹² Si veda in particolare LUBKIN, *A Renaissance Court*, pp. 193-195 e note relative.

¹³ Nel 1454 a Venezia proprio con suo padre e tra 1461 e nel 1462 in Francia per l'insediamento sul trono di Luigi XI: si veda SOMAINI, *Un prelato lombardo*, I, p. 42, n. 71. Negli stessi anni prestò servizio anche nelle *lance spezzate* ducali (*ibidem*, n. 72; COVINI, *L'esercito del duca*, pp. 264-265), mostrando capacità militari che probabilmente gli saranno utili per divenire, in seguito, castellano di Trezzo (1484 e 1490) e Pavia (1487): si veda SOMAINI, *Un prelato lombardo*, I, p. 85-86, n. 130.

¹⁴ Notizie utili da cui partire riguardo alle sue missioni si trovano in CERIONI, *La diplomazia sforzesca*, pp. 131-132 e *passim*.

¹⁵ SOMAINI, *Un prelato lombardo*, I, pp. 83-84, nn. 128-129. Per l'attività di governo sulla città si veda CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale*, p. 133, n. 92.

¹⁶ Si veda SOMAINI, *Un prelato lombardo*, I, p. 5, pp. 62-65, nn. 99-101, pp. 87-88, n. 131.

alla morte del fratello Giovanni il 2 ottobre 1488 fu subito indicato come suo successore a guida della diocesi milanese, come già gli era stato proposto in occasione della malattia del fratello nel 1485: nonostante l'iniziale resistenza del cardinale Ascanio Sforza, grazie all'appoggio di Ludovico il Moro egli ottenne la nomina ad arcivescovo e fece il suo ingresso a Milano nel gennaio o febbraio del 1489. Morì nell'ottobre del 1497, avendo cercato invano di ottenere la carica cardinalizia¹⁷.

Dagli anni Settanta del Quattrocento la famiglia Arcimboldi aveva iniziato con nuovo vigore a investire in beni immobili nel Milanese, mostrandosi sempre meno legata, quanto a interessi, alla città d'origine. Oltre ad ampliare la proprietà attorno alla casa di famiglia nella parrocchia di S. Maria alla Porta, nel sestiere di porta Vercellina in Milano, erano state effettuate nuove acquisizioni fuori dalla città. Tra queste si deve inserire la progressiva espansione della presenza degli Arcimboldi nella zona della Bicocca fuori Milano: l'iniziativa di investire nell'area sembra risalire al 1471 quando Guidantonio prese a livello alcuni terreni e l'edificio stesso della *Bicocca* dall'abate del monastero benedettino di S. Simpliciano di Milano. Negli anni successivi a questo nucleo originario si aggiunsero nuovi terreni e in un documento dei primi del XVI secolo l'estensione della proprietà risulterà superiore alle 1570 pertiche, pur escludendo da questo conteggio le 35 pertiche annesse all'edificio principale con il suo giardino¹⁸.

La villa della *Bicocca* fu riscoperta dagli studiosi sul finire del XIX secolo e progressivamente restaurata e studiata in quanto bene storico artistico¹⁹. In seguito ai restauri del 1910, che hanno restituito all'edificio unità di stile senza però rinunciare a integrazioni e aggiunte arbitrarie, la *Bicocca* si presenta ora nelle sue forme quattrocentesche come un edificio a pianta rettangolare (solo la parte occupata da una scala ne interrompe la regolarità) che si sviluppa in altezza per tre piani, di cui l'ultimo occupato interamente da un terrazzo coperto, mentre al piano terra parte del fronte nord è occupata da un portico scandito da colonne. Lo studio della struttura ha però portato a ritenere che l'edificio sia in realtà l'ampliamento, compiuto molto probabilmente entro il 1488, di un precedente nucleo originario di forma quadrata a est del portico²⁰. Diversi ambienti della villa con-

¹⁷ Si vedano SOMAINI, *Un prelato lombardo*, I, pp. 88-89, n. 132 e p. 129, n. 169; II, p. 922, n. 321, p. 927, n. 333 e pp. 931-932, n. 341; MARCORA, *Due fratelli Arcivescovi*, pp. 315-318 e 321-323, 352-355, 357-359.

¹⁸ SOMAINI, *Un prelato lombardo*, I, p. 11, n. 150, p. 113, n. 151 e GRECI, *Proprietà immobiliari*, p. 24.

¹⁹ Si ricorda la *Bicocca* in quanto luogo di una celebre battaglia già in CANTÙ, *Storia di Milano*, p. 457, ma è solo con FUMAGALLI - SANT'AMBROGIO - BELTRAMI, *Reminiscenze*, I, pp. 36-37, che l'edificio è realmente riscoperto.

²⁰ GRASSI, *Un esempio*, pp. 50-59, 62-65; ANNONI, *Di alcuni dipinti*, p. 20.

servano ancora le tracce dell'originale decorazione pittorica quattrocentesca, tra cui il ciclo pittorico del portico, che consiste ormai di una sola scena ridotta quasi allo stato di sinopia, oggetto della presente ricerca²¹.

2. Una missione diplomatica tradotta in pittura

La riscoperta degli affreschi del portico avvenne nei primi anni del XX secolo, quando, in seguito alla segnalazione di uno studioso ungherese, nel 1905 vennero eseguite nuove ricerche nell'edificio della Bicocca²². All'epoca il portico della *Bicocca* era murato ormai da tempo, ma le colonne che affioravano dal muro ne permettevano l'identificazione e, sulla parete della scuola comunale che occupava uno degli ambienti in cui questo era diviso, fu ritrovato, celato sotto il sillabario, un primo frammento di affresco:

Assai sciupato a dir vero, ma in cui intravendosi un personaggio palidato (*sic*) a cavallo con cappello a larghe tese, preceduto da una bandiera colla croce rossa in campo bianco a cavallo, ed altre due schiere di cavaglieri, a quattro a quattro (*sic*), che gli tengono dietro²³.

Dal 1905 in poi il portico fu progressivamente restaurato, ma della decorazione pittorica oggi rimane solamente un frammento, nell'angolo nord-ovest prima dell'arcata, ormai ridotto allo stato di sinopia²⁴. È però certo che alla riscoperta del 1905 ne seguirono altre: presso il Civico Archivio Fotografico di Milano sono infatti conservati, su lastre di vetro, i negativi di due fotografie realizzate nel

²¹ CASTELLINI, *Il restauro degli anni novanta*, p. 44. Nella villa si segnala in particolare la presenza delle pitture della cosiddetta *Sala delle dame*, al primo piano dell'edificio, le cui pareti ospitano diverse scene raffiguranti le occupazioni femminili, e della raffigurazione degli svaghi campestri in un altro ambiente sempre al primo piano. Per una ricognizione completa si vedano COGLIATI ARANO, *La decorazione pittorica*; BERTELLI, *Per una iconografia*; CASTELLINI, *Il restauro degli anni novanta*; LUCCHINI, *Modalità e risultati*.

²² SANT'AMBROGIO, *Noterelle d'Arte*. Non è nota l'identità dello studioso ungherese, ma sembra che la fonte utilizzata sia stata il testo del Maioragio, filtrato da PHILIPPI ARGELATI *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, I/1, p. CCCXVII.

²³ SANT'AMBROGIO, *Noterelle d'Arte*. Una pianta del piano terreno della *Bicocca*, realizzata prima dei restauri (e pubblicata in GRASSI, *Un esempio*, tavola inserita tra le pp. 56 e 57), dimostra come il portico fosse allora diviso in quattro diversi ambienti.

²⁴ Si vedano ANNONI, *Scienza ed arte*, p. 51, e GRASSI, *Un esempio*, p. 88. Sono state invece trovate, sulle pareti, tracce di graffiti decorativi con motivo a palmette risalenti a diverse fasi, oggetto del restauro degli anni Novanta: BERTELLI, *Per una iconografia*, p. 66, CASTELLINI, *Il restauro degli anni novanta*.

primo quarto del XX secolo che ritraggono altri due frammenti di decorazione pittorica²⁵.

Il primo negativo (n. inv. C 1014)²⁶, ritrae il particolare di una parete coperta da intonaco – decorato a palmette con all’interno un motivo a ‘s’ – da sotto il quale emerge il frammento di un corteo a cavallo, delimitato a sinistra da una colonna, sempre dipinta, fuori scala ed estranea alla scena.

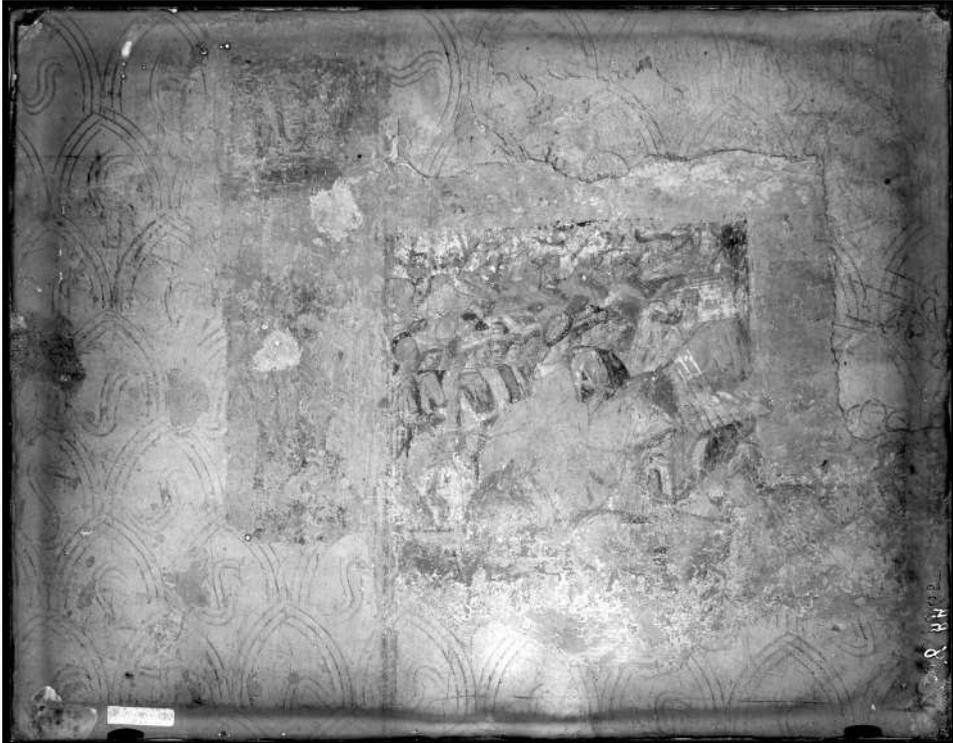


Fig. 1. Anonimo, *Milano. Bicocca degli Arcimboldi. Particolare di parete con affresco*, lastra su vetro, negativo, inizi XX secolo. Civico Archivio Fotografico, © Comune di Milano - Autorizzazione Prot. n. CF_2021/ 100, Milano, 12/07/2021.

²⁵ Entrambe le fotografie sono state pubblicate in COGLIATI ARANO, *La decorazione pittorica*, pp. 143-144. È importante notare come i negativi restituiscano comunque all’osservatore l’impressione del colore che caratterizzava le pitture, attestando quindi come all’epoca esse conservassero ancora almeno parte della cromia originaria.

²⁶ La fotografia corrispondente fu pubblicata già nel 1922 in ANNONI, *L’edificio quattrocentesco*, p. 41.

Oltre la colonna, caratterizzata dal capitello di colore contrastante e di foggia in linea con il gusto dell'epoca (con la giunzione delle volute al centro), il corteo, composto da molte figure di grandezze differenti a seconda della distanza dal primo piano, è ritratto a volo d'uccello in modo da permettere di osservare anche i personaggi più lontani, e procede compatto verso destra²⁷. È possibile individuare tre gruppi di personaggi corrispondenti a tre fasce ideali: alta, centrale e bassa. Tenendo conto che il frammento in foto, di forma pressoché quadrata, mostra molto probabilmente solo una parte di quanto era stato lì dipinto, come è reso evidente dal fatto che la colonna non si sia conservata completamente, lasciando presumere una continuazione verso il basso anche del corteo, e dal fatto che sia ai margini inferiore superiore e destro le figure risultino tagliate innaturalmente, per azione o dell'intonaco che le aveva ricoperte o dei limiti del ritrovamento, la fascia centrale risulta essere quella maggiormente intelligibile.

Qui è possibile individuare sia uomini che donne procedere a cavallo, e, nonostante la presenza di numerosi personaggi sia indicata dai molti cappelli maschili e dalle molte acconciature femminili presenti, solo alcune figure sono distinte dalla massa della folla. Osservando da sinistra verso destra, si vedono: una donna e un uomo, preceduti da un gruppo di almeno quattro personaggi maschili affiancati che a loro volta sono preceduti da tre figure, di cui due uomini e una donna, la più vicina all'osservatore. Proprio questo terzetto sembra d'importanza maggiore, per le dimensioni leggermente superiori ma anche per la mancanza di affollamento attorno al gruppo, che, isolandolo, contribuisce a metterlo in risalto. A destra un gruppo di armigeri procede a piedi armato di picche (se ne contano almeno quattro). La fascia inferiore è abitata da figure maschili ma di aspetto giovanile, divise in soli due gruppi: il primo è composto forse da tre personaggi, di cui quelli meglio conservati sembrano guardare l'osservatore, il secondo invece sembrerebbe solo da due. La fascia superiore è quella meno chiara perché purtroppo più rovinata, sembra però di poter riconoscere un gruppo numeroso a cavallo, probabilmente preceduto e sovrastato da lunghi stendardi al vento, ma ogni ipotesi di lettura si infrange contro le difficoltà connesse al deperito stato di conservazione. Poco più in basso, però, nel lato destro e a precedere idealmente il gruppo centrale dei tre a cavallo, è possibile individuare chiaramente le figure di alcuni trombettieri a cavallo, raffigurati nell'atto di suonare i loro strumenti, a cui sono appesi forse degli stemmi.

²⁷ Anche se vi sono delle somiglianze con la scena descritta da Sant' Ambrogio, e anche se sembrerebbe plausibile e logico che sia stata dedicata almeno una fotografia ad ogni frammento, e in particolar modo al primo ad essere ritrovato, non sembra che sia questo il caso, in quanto non vi è qui traccia del «personaggio palidato (*sic*) a cavallo con cappello a larghe tese».

Il secondo negativo invece (n. inv. C 1015, da cui è tratta la fotografia con n. inv. RI 4776, inserita qui sotto), ritrae un altro frammento delle pitture, raffigurante una scena che si svolge in un'ampia sala all'interno di un edificio o più probabilmente nella corte interna dello stesso²⁸.



Fig. 2. Anonimo, *Milano. Bicocca degli Arcimboldi. Frammento di affresco*, positivo, gelatina al bromuro d'argento su carta, cm. 24x24, inizi XX secolo. Civico Archivio Fotografico, © Comune di Milano - Autorizzazione Prot. n. CF_2021/ 100, Milano, 12/07/2021.

²⁸ Così rispettivamente COGLIATI ARANO, *La decorazione pittorica*, p. 142 e BERTELLI, *Per una iconografia*, p. 63.

La superficie pittorica che emerge da sotto l'intonaco – decorato con un motivo a palmette con venature verticali – restituisce solo una fascia orizzontale di una scena sicuramente di dimensioni maggiori: si veda in particolare il margine inferiore per constatarne lo stato lacunoso e di deperimento che impedisce la lettura anche di quelle poche tracce che sono lì sopravvissute. I molti personaggi raffigurati abitano un ambiente delimitato su tre lati da alti muri: la parete di fondo, sorta di fondale davanti al quale la scena è rappresentata, e le due ali laterali che contribuiscono a inquadrare quanto raffigurato in uno spazio illusionistico che contribuisce al tempo stesso alla lettura della scena. Anche se l'intonaco applicato sopra le pitture costituisce un limite per la conoscenza di quanto raffigurato vicino al margine superiore della scena, è possibile contare sull'edificio almeno due cornici marcapiano, individuando quindi sicuramente tre piani. Sulla corte si aprono diverse finestre, di forma rettangolare, da cui alcuni personaggi si affacciano per assistere a ciò che avviene sotto di loro. Procedendo da sinistra verso destra sembra possibile individuare una figura a cavallo entrare nella corte da un arco a sesto acuto²⁹, mentre al centro vi sono numerosi personaggi, divisi in due gruppi disposti quasi a semicerchio, di cui il primo composto, sembrerebbe, da uomini e il secondo, che sfuma nella folla proveniente da destra da una seconda apertura, da donne. La porta è questa volta architravata e forse, visto il dislivello, dotata di almeno un gradino, seppur non visibile. Le figure che si trovano più vicine al centro della composizione risultano più chiare e più dettagliate, staccandosi quindi dalla folla che le attornia, e se gli uomini sembrano indossare vesti lunghe, le donne presentano vesti con scollatura a punta. Più in basso, dove è possibile solo formulare ipotesi circa il senso delle tracce pittoriche rimaste, sembra di vedere una figura (forse parte di un gruppo), o almeno è possibile immaginarla, nella direzione dello sguardo dei personaggi di entrambi i gruppi sopra citati, presso l'ideale prosecuzione della linea dello spigolo tra la seconda e la terza parete. La stessa struttura architettonica e la disposizione dei personaggi sembrano suggerirne la presenza, dato che creerebbe un dialogo tra il primo piano, a cui apparirebbe la figura, e le figure sul fondo.

Tutti e tre i frammenti fin qui ricordati sembrano purtroppo essere andati perduti in data imprecisata³⁰; solo con i restauri degli anni Novanta del XX secolo furono messi in luce, come si è detto più sopra, i resti di un affresco, oggi unico testimone dell'antica decorazione del portico, ridotto quasi ad una sinopia ed appena leggibile. Da un confronto però con il secondo negativo (n. inv. C1015) sembra che entrambi raffigurino la stessa scena. Infatti, nonostante alcune differenze

²⁹ Interpretato come l'inizio di un porticato in COGLIATI ARANO, *La decorazione pittorica*, p. 142.

³⁰ Ma prima del 1977, quando saranno definiti «ormai completamente perduti» in COGLIATI ARANO, *La decorazione pittorica*, p. 141.

presenti nella sinopia, quali l'estensione in orizzontale della scena, che sembra maggiore (ma la fotografia non comprende i margini destro e sinistro della scena), e la perdita della parte superiore della superficie dipinta (è possibile intravedere solo la prima delle cornici marcapiano dell'edificio raffigurato), cui fa da contraltare un maggiore recupero della parte inferiore, anche se tuttora illeggibile, è possibile ritrovare anche qui l'arco, il gruppo di uomini al centro davanti ad una delle finestre, e la porta sulla destra con la folla, elementi che caratterizzavano la scena 'perduta'. Per quanto riguarda la decorazione dell'intonaco circostante, le palmette graffite presenti attorno alla sinopia, che sono state ricostruite dai restauratori sulla base dei frammenti originali ritrovati³¹, hanno all'interno un motivo a 's', contrariamente a quelle della fotografia, che presentano invece venature verticali, e che sono andate perdute con l'abbattimento dell'intonaco. Sembra quindi possibile e legittimo ipotizzare come la sinopia altro non sia che quanto resta oggi di una delle tre scene ricordate, ovvero quanto è sopravvissuto alla 'scomparsa' delle stesse nel corso del XX secolo³².

Dalla testimonianza di Annoni si possono poi trarre ulteriori elementi: innanzitutto, la menzione della presenza degli affreschi su quella che sembra da identificare con la parete sud³³ porta a due il numero delle pareti sicuramente interessate dalla decorazione pittorica (considerando anche quella su cui ancora oggi resiste la sinopia), permettendo quindi di ipotizzare una continuazione almeno su uno (lato ovest) dei muri compresi tra esse. In secondo luogo attesta come lo spazio decorativo fosse organizzato attraverso la divisione delle pitture in più scomparti grazie a finte colonnine ornamentali³⁴, del cui aspetto la colonna dipinta già vista nella prima fotografia rimane l'unica testimone. È così possibile immaginare un vero e proprio ciclo pittorico, organizzato in diverse scene separate da colonnine, e raffigurante i vari momenti della ambasceria in Ungheria lungo i muri del portico.

³¹ CASTELLINI, *Il restauro degli anni novanta*, p. 44.

³² Secondo BERTELLI (*Per una iconografia*, p. 63) vi è la possibilità che un quadro seicentesco raffigurante Guidantonio, appartenente alla parrocchia di san Bartolomeo di Carugo (MARCORA, *Alcuni ritratti della Famiglia Arcimboldi*), possa essere stato ispirato da quanto dipinto alla Bicocca, ma sembra più probabile che i lineamenti del volto siano stati ricavati dal busto presente sul sarcofago degli Arcimboldi nel Duomo di Milano.

³³ L'indicazione «la parete di fondo del porticato» – in ANNONI, *L'edificio quattrocentesco*, p. 16 – conferma e specifica la vaga indicazione «sulla parete dell'antico portico» utilizzata in SANT'AMBROGIO, *Noterelle d'Arte*.

³⁴ ANNONI, *L'edificio quattrocentesco*, p. 16. Una possibile allusione alla partizione degli affreschi si trova nell'uso dei termini «sigillatim» e «accurate» in relazione al modo in cui il soggetto delle pitture era stato rappresentato, in MARCI ANTONII MAIORAGII *Orationes, et praefationes*, f. 4v.

Per capire però cosa realmente rappresentavano le figure presenti nelle tre scene descritte finora ed eventualmente ipotizzare quanto poteva essere stato raffigurato in quelle a noi ignote, bisogna conoscere gli eventi storici che ne hanno ispirato la narrazione pittorica. È quindi necessario cercare di ricostruire i diversi momenti, le motivazioni e le modalità della missione diplomatica di Guidantonio Arcimboldi in Ungheria.

Nella lettera di istruzione datata 27 febbraio 1488 e destinata al cancelliere ducale Giovan Francesco Oliva, che sarebbe partito assieme all'Arcimboldi, sono indicati sia l'oggetto della missione sia i vari compiti che i due avrebbero dovuto eseguire per conto degli Sforza alla corte ungherese³⁵. Il 25 novembre dell'anno precedente si erano celebrate a Milano le nozze per procura tra Bianca Maria Sforza, sorella del duca Gian Galeazzo, e Giovanni Corvino, figlio naturale del re d'Ungheria Mattia Corvino: la missione diplomatica in Ungheria avrebbe permesso di definire di persona alcuni aspetti logistici e formali relativi all'imminente viaggio – ancora preventivato per il mese di novembre dello stesso 1488 – con cui la sposa si sarebbe recata dal marito. Proprio l'urgenza di riportare a Milano in tempi rapidi quanto deciso in merito a questi dettagli aveva motivato la decisione di inviare l'Oliva nella duplice veste di aiutante di Guidantonio e, successivamente, di messaggero fidato di quanto stabilito: avrebbe infatti fatto ritorno da solo in anticipo affinché quanto concordato giungesse alla corte di Milano il prima possibile³⁶.

Prima di tutto l'Arcimboldi avrebbe dovuto cercare di ottenere dal re di posticipare la partenza della sposa, rimandando il viaggio alla primavera del 1489. Avrebbe poi dovuto informarsi su quante e quali persone avrebbero fatto parte del corteo inviato per l'occasione dall'Ungheria per accompagnare Bianca Maria nel percorso, e quando questo sarebbe partito. Vi era poi interesse a conoscere quali festeggiamenti avrebbero accolto la giovane sposa in Ungheria e il grado di chi avrebbe partecipato ad eventuali giostre³⁷. Un'altra questione da definire riguardo al viaggio della sposa riguardava il percorso, se da portare a termine

³⁵ ASMi, *Carteggio Visconteo-Sforzesco, Potenze estere*, b. 650, 1488 febbraio 27, Vigevano: Giangaleazzo Maria Sforza a Giovan Francesco Oliva. Il testo è pubblicato in *Magyar Diplomáciai Emlékek*, III, pp. 382-384, n. 238 in cui è però erroneamente attribuito a Ludovico Sforza, nonostante contenga riferimenti a Bianca Maria Sforza (qualificata come sorella) e presenti sull'originale il sigillo di Gian Galeazzo. Per un profilo di Giovan Francesco Oliva si veda CERIONI, *La diplomazia sforzesca*, p. 201.

³⁶ Per la missione fu approntato anche un cifrario, che presenta la data 27 febbraio 1488, entrambi i nomi degli inviati e l'indicazione della loro destinazione: non si è però conservata alcuna lettera in cifra. BNV, Cod. 2398, *Furtivae litterarum notae, quibus usus fuisse videtur in cancellaria Vicecomitum Mediolanensium 1450-1496*, XV sec., f. 131v. Il codice è stato poi studiato e riprodotto in CERIONI, *La diplomazia sforzesca*, di cui si veda in particolare il vol. I, p. 54.

³⁷ È questo l'unico compito per cui è assente, nel testo, un esplicito riferimento a Guidantonio.

per vie solo d'acqua, di terra o con una soluzione di compromesso. Infine, era importante che Guidantonio sondasse le intenzioni del re riguardo al futuro tenore di vita di Bianca Maria, indagando anche se lei e il marito avrebbero avuto una loro corte, separata da quella di Mattia Covino. I punti trattati riguardavano quindi principalmente aspetti formali, che avrebbero però cristallizzato i rapporti tra le parti politiche coinvolte in forme anche spettacolari di grande risonanza.

Probabilmente Guidantonio fu scelto per la missione anche perché coinvolto fin dal principio nelle trattative precedenti l'unione tra Giovanni Corvino e Bianca Maria: proprio l'incontro avvenuto a Napoli nel 1484 tra lo stesso Arcimboldi e l'ambasciatore del re d'Ungheria Francesco Fontana aveva dato inizio alle trattative matrimoniali, che avevano però richiesto successive rassicurazioni circa il futuro di Giovanni Corvino.³⁸ In quanto unico erede egli sarebbe infatti succeduto al trono d'Ungheria alla morte del padre, sempre che prima non fosse nato un figlio dalla regina Beatrice o, nel caso fosse morta, dalla nuova consorte di Mattia: in quel caso il titolo paterno sarebbe andato al nuovo nato. Questa situazione aveva ovviamente destato a Milano dubbi sull'effettiva convenienza dell'unione, ma anche nella peggiore delle ipotesi a Giovanni sarebbe comunque stato assicurato il titolo di re di Boemia (oltre alle terre possedute dal padre in Austria, i castelli ungheresi e il reame di Bosnia), garantendogli una posizione nello scacchiere politico europeo dell'epoca. Sarà bene ricordare inoltre, seppur brevemente, come questo matrimonio si basasse sulle tendenze filofrancesi – e dunque sfavorevoli agli Asburgo e a Napoli – delle parti coinvolte, motivo in più per incontrare la malcelata opposizione di Beatrice (figlia del re di Napoli) ad un matrimonio che già sembrava sancire la sua sterilità³⁹.

Non si sa con certezza quando avvenne l'effettiva partenza degli ambasciatori da Milano, ma la notizia della missione era già arrivata in Ungheria entro il 3 marzo, quando fu riferita in una lettera del protonotario apostolico Beltrame Costabili⁴⁰ alla duchessa di Ferrara Eleonora d'Aragona⁴¹: le lettere inviate dal Co-

³⁸ Come ricordato in una lettera di istruzione, datata 13 aprile 1485, scritta al cancelliere ducale Maffeo Buglio da Treviglio in procinto di partire per la corte d'Ungheria. La lettera è stata pubblicata in *Magyar Diplomáciai Emlékek*, III, pp. 39-44, n. 37. Per Maffeo Buglio si veda CERIONI, *La diplomazia sforzesca*, p. 148-149, per le trattative invece KOVÁCS, *Mattia Corvino e la corte di Milano*, pp. 77-78.

³⁹ KOVÁCS, *Mattia Corvino e la corte di Milano*, p. 77-78.

⁴⁰ Per un profilo del Costabili si veda BIONDI, *Costabili, Beltrando*.

⁴¹ ASMO, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, b. 2, 1488 marzo 3, Strigonia. Qui sono indicati come ambasciatori Guidantonio Arcimboldi e «uno comandante domino signor Johane de la casa de Traulti». Quest'ultimo nominativo è probabilmente dovuto ad un'informazione errata. Sempre nella lettera è menzionato invece come agli ambasciatori fosse stato assegnato un seguito di 100 cavalli, numero non molto dissimile da quello riportato in una fonte veneziana (segnalata in BALOGH, *Adatok Milano*, p. 13, n. 38) che proprio negli stessi giorni attesta il passaggio del gruppo in Laguna (v. nota 45).

stabili alla corte di Ferrara sono numerose, in quanto il giovanissimo Ippolito d'Este, che dal 1486 ricopriva la carica di arcivescovo di Strigonia (Esztergom) in Ungheria e dal 1487 vi risiedeva, era posto proprio sotto la tutela del protonotario ferrarese.

Guidantonio giunse a Vienna (allora sotto il dominio ungherese) il 2 maggio: è però certo che dopo essere passato per Venezia il 5 marzo⁴² il suo percorso fu scandito da alcune tappe, di cui una sicuramente nella città di Buda (dove si trattene per un periodo di cui almeno una parte può essere collocata con certezza nel mese di aprile), in cui fu accolto sempre con grandi onori⁴³. Per quanto avvenuto a Vienna sono invece utili soprattutto alcune lettere scritte dal Costabili a vari destinatari e tutte datate 13 maggio. Il 2 maggio:

Guido Antonio Archimboldo oratore dilo Illustrissimo signor duca de Milano giunsi qua et fu raccolto da questo serenissimo signor re multo honoratamente, li andò in contro lo reverendissimo et illustrissimo monsignore mio [Ippolito d'Este] et questo illustrissimo signor duca figliolo de la maestà dil re per spatio de uno milgio cum tuti li baroni et prelati de la corte, et epsò cum la comitiva sua intrò cum optimo ordine et comparsse como compare di continuo multo honorevolmente: mi pare superfluo a scrivere la comitiva, et hornamenti loro essendo stati a Ferrare⁴⁴.

Oltre a ricordare da chi fosse formato il corteo che si era fatto incontro alla *comitiva*, *in primis* il vescovo Ippolito d'Este e il duca Giovanni Corvino, la fonte giustifica la mancanza di una descrizione degli inviati milanesi e del loro seguito ricordando come questi nel loro viaggio per l'Ungheria avessero transitato per Ferrara, offrendo quindi agli Estensi la possibilità di osservarli direttamente⁴⁵. La lettera continua poi con il resoconto dei giorni successivi:

Il zorno sequente [dunque il 3 maggio, n. d. r.] questo signor re li dete audientia publica la matina et una altra fiata la sera lo audite privatamente, lo quarto zorno la

⁴² *Annali veneti*, p. 308: «À 5 de Marzo, è passà per de qua un Ambassador de Milan, che va in Ongaria con 120 cavalli, e porta la conclusion delle nozze nel Bastardo d'Ongaria».

⁴³ ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, b. 2, 1488 maggio 2, Vienna: Beltrame Costabili a Eleonora d'Aragona. «Essendo venuto io mo mo da Strigonio et Buda dove la Maestà de la signora regina me havea mandato: a Strigonio per intervenire al sinodo provintiale quale se celledrà li la vigilia de sancto Georgio cum dui di sequenti multo solenemente, a Buda per visitare lo oratore de lo illustrissimo signor duca de Milano et vedere quello apparato regio il qualle è sumptuosissimo et stupendo [...]. Le maestà regie [...] cum piacere asai ogi aspectano lo prefato oratore, et aparechiano farli grande honore como li hanno facto a Buda et in ogni altro suo loco.»

⁴⁴ ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, b. 2, 1488 maggio 13, Vienna: Beltrame Costabili a Eleonora d'Aragona.

⁴⁵ Stesso discorso si ritrova in ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, b. 2, 1488, maggio 13, Vienna: Beltrame Costabili a Ercole d'Este.

maestà dela regina lo audite publice et da poi lo octavo private et stetenò in parlamento per spatio de due grosse hore: le ambassiate publice a l'una et l'altra Maestà non continevano altro in effecto se non congratulatione de questa affinitade cum dimostratione che il signore suo per multi rispetti li era venuto multo voluntera et in fine cum offerire le facultate et il stato suo ali bisogni, como se ricerca in ogni bona affinitate. Sugiungendo ala signora regina, che tanto più volunteri mandavano la cossa sua quanto che speravano che da la maestà sua fusse acceptata per filgiola como epsa indeneva esserli semper obedientissima, ma per la maestà sua li fu risposto cum tanta gratia et facundia reassumendo la ambassata che al iudicio mio né più, né melgio se haveria potuto dire et ab ipso Demostene ut Cicerone: se a la vostra excellentia non fusse sora et nota tentaria scrivere de le virtute de sua maestà, le qualle a me per quello poco la ho servita mi pareno uno abisso, et che ogni laude li sia inferiore. [...] Questo signor oratore se porta degnamente cum multa satisfatione de l'una et l'altra maestà ⁴⁶.

Si può quindi vedere come Guidantonio a Vienna avesse dovuto sostenere almeno quattro udienze, di cui due pubbliche e due, invece, riservate al re e alla regina. Il Costabili non può riferire quanto discusso in privato con Mattia, mentre riferisce come nelle udienze pubbliche Guidantonio si fosse congratulato a nome del suo duca per la celebrazione del matrimonio tra Bianca Maria e Giovanni Corvino – riecheggiando le parole viste nella lettera di istruzione all'Oliva – e avesse ribadito l'amicizia fra le due corti. Un'ulteriore conferma di quanto contenuto nella lettera d'istruzione, si trova poi in una missiva di Beltrame al luogotenente Sigismondo d'Este ⁴⁷, dove si fa menzione della volontà espressa dall'oratore ducale di posticipare la partenza della sposa e di conoscere il futuro del consorte, desiderio riferito anche in una lettera per Ercole d'Este ⁴⁸, dimostrando come le inquietudini già rilevate nel 1485 non fossero state nel frattempo risolte, anche a causa della malcelata opposizione di Beatrice d'Aragona al matrimonio. La seconda parte del passaggio qui sopra riportato quindi, oltre a contenere un'abile lode delle doti retoriche di Beatrice, si riferisce proprio a questa delicata situazione, mostrando come anche in un'udienza Guidantonio avesse affrontato le incertezze circa la futura condotta della regina nei confronti della sposa.

Le questioni trattate a Vienna nel maggio del 1488 dagli inviati ducali coincidono quindi con quanto indicato nella lettera di presentazione all'Oliva, e sem-

⁴⁶ ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, b. 2, 1488 maggio 13, Vienna: Beltrame Costabili a Eleonora d'Aragona.

⁴⁷ ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, b. 2, 1488 maggio 13, Vienna: Beltrame Costabili a Sigismondo d'Este.

⁴⁸ ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, b. 2, 1488 maggio 13, Vienna: Beltrame Costabili a Ercole d'Este.

brerebbe quindi di poter circoscrivere l'effettiva attività degli ambasciatori al soggiorno in quella città⁴⁹.

Lo stesso Beltrame aveva in quei giorni più volte visitato di persona l'Arcimboldi per conto di Ippolito d'Este, che ne aveva scritto alla madre l'11 maggio⁵⁰. Il Costabili aveva poi riportato le sue impressioni in due lettere, che testimoniano l'incontro tra i due protonotari apostolici. In una si legge: «lo ho visitato per parte del monsignor mio cum le offerte necessarie: epso anchora per quello me ha dicto visitara per ogni modo la sua signoria»⁵¹. Le stesse informazioni sono riportate anche nell'altra missiva, in cui è però aggiunta un'ulteriore notizia: «li trumbeti suoi et altri sonatori li sono stati a sonare et essegi usata la cortesia conveniente»⁵². Queste parole permettono di aggiungere un ulteriore tassello alla conoscenza della composizione della *comitiva* partita da Milano: vi erano infatti anche dei musicisti, divisi secondo l'uso dell'epoca tra trombetti e semplici suonatori, che accompagnavano Guidantonio e allietavano le ore sue e dei suoi ospiti.

Proprio il 13 maggio l'Oliva partiva da Vienna per fare ritorno a Milano in anticipo, come previsto dalla sua lettera di istruzione:

Francescho Oliva cancelero dil prefato illustrissimo signor duca venuto cum epso ambasciatore, se ne torna, et questo signor re li ha donato una turcha ala ungharesca foderata de zebellini optimi, due cope grandi de argento tute dorate, una peza de scarlato et uno cavallo portante. Lo ambasciatore ristara anchora qua alcuni zorni per quello se intende⁵³.

Non si conosce invece cosa fosse stato donato all'Arcimboldi e alla comitiva, e neppure quali regali fossero loro stati affidati per Gian Galeazzo, Ludovico il Moro, Bona di Savoia, Bianca Maria e Galeazzo Sanseverino⁵⁴. Infatti, una lista

⁴⁹ A rafforzare questa ipotesi contribuisce anche un passo tratto dalle *Rerum Ungaricarum decades* di Antonio Bonfini, storiografo di Mattia Corvino, sebbene l'autore non si trovasse presso la corte ungherese al momento dei fatti descritti. ANTONIUS DE BONFINIS, *Rerum Ungaricarum decades*, IV/1, decade IV, libro VIII, p. 155; consultabile anche in *Library of Latin Texts: Series A*, Brepols 2010 all'url: http://clt.brepols.net/LLTA/pages/TextSearch.aspx?key=MBONFUDEC_. Per un profilo dell'autore si veda RILL, *Bonfini (Bonfinius, de Bonfinis)*, Antonio.

⁵⁰ ASMo, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 135, 1488 maggio 11, Vienna: Ippolito d'Este a Eleonora d'Aragona.

⁵¹ ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, b. 2, 1488 maggio 13, Vienna: Beltrame Costabili a Eleonora d'Aragona.

⁵² ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, b. 2, 1488 maggio 13, Vienna: Beltrame Costabili a Ercole d'Este.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Della cui esistenza si apprende da una delle due lettere scritte da Gian Galeazzo il 30 settembre 1488 in seguito al ritorno di Guidantonio, dove il sovrano è ringraziato anche per l'attribuzione della commenda dell'abbazia di S. Benedetto di Pécsvárad (valutata almeno 4500 ducati l'anno) al cardinale Ascanio Sforza (PELLEGRINI, *Ricerche sul patrimonio*, p. 60, n.30): ASMi, *Carteggio Visconteo-Sforzesco, Potenze Estere*, b. 650, 1488 settembre 30, Vigevano, Gian Galeazzo Sforza a Mattia Corvino; pubblicata in *Magyar Diplomáciai Emlékek*, III, pp. 405-407, n. 255.

di *Cose donate per la maestà del signor re d'Ungheria nele noze ala serenissima regina sua consorte* e l'annesso *Memoriale dele cose che la maestà del signor re d'Ungheria et la serenissima regina hanno dato a l'infrascripte persone*, non datati ma riferiti tradizionalmente alle vicende matrimoniali di Bianca Maria Sforza⁵⁵ (benché non contengano alcun riferimento alla sua persona) e di cui in passato è stato proposto il riferimento alla missione diplomatica del 1488⁵⁶, presentano diversi elementi che portano a dubitare di una tale relazione⁵⁷.

Grazie ad una lettera di Giacomo Trotti, oratore estense a Milano, del 27 settembre⁵⁸, è inoltre possibile farsi un'idea dettagliata di quanto riferito dallo stesso Guidantonio in un'udienza con Ludovico il Moro. Benché l'Arcimboldi fosse tornato già da qualche tempo infatti, il Moro, occupato in prima persona nelle *cosse de Zenoa*, non aveva ancora potuto incontrarlo, se non brevemente a Parma. Oltre a discutere del matrimonio di Bianca Maria, della sua dote⁵⁹ e della sua prossima partenza per l'Ungheria, fissata allora per il marzo successivo come desiderato, il Moro aveva in quell'occasione ascoltato Guidantonio riferirgli, in presenza di Gian Galeazzo Maria, tre cose da parte del re d'Ungheria:

La prima fu ch'el Vescovo de Nocera⁶⁰, mandato dal Signore Re Ferrando, li havea strictamente racomandata la Regina, sua moglie et l'honore d'epsa, perché havea

⁵⁵ Si trovano infatti sullo stesso bifoglio conservato in ASMi, *Carteggio Visconteo-Sforzesco, Potenze Sovrane*, scat. 1467.

⁵⁶ VENTURELLI, *Milano/Ungheria*, pp. 111 e 116, n. 14.

⁵⁷ Nella lista, infatti, si parla di un re e dei suoi regali alla regina sua consorte, escludendo quindi una possibile identificazione con Giovanni Corvino, che era generalmente indicato con il titolo di duca, e Bianca Maria Sforza. Si fa inoltre riferimento, come momento della redazione del testo, alla giornata di Capodanno, quando però l'Arcimboldi non si trovava in Ungheria. Il *Memoriale* invece, oltre a utilizzare ancora i termini re e regina, elenca i doni fatti a diverse persone, tra cui si possono notare il duca d'Andria e il conte di Terranova, entrambi del regno di Napoli. Tutte queste informazioni sembrano suggerire come entrambi i testi siano stati scritti in relazione ad un'occasione diversa, forse – ma è un'ipotesi – le nozze di Beatrice d'Aragona con Mattia Corvino, celebrate a Buda il 10 dicembre 1476.

⁵⁸ ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, b. 5, 1488 settembre 27, Milano: Giacomo Trotti a Ercole d'Este. La lettera è parzialmente edita in *Acta vitam Beatrixis*, pp. 124-126, n. LXXXIII.

⁵⁹ Non risulta però che Guidantonio abbia promesso a Mattia una dote di 200'000 ducati, come invece sostenuto da Pellegrini, *Ricerche sul patrimonio*, p. 60. Sembra che la cifra da lui riportata derivi dalla lettura dell'opera dedicata a Beatrice d'Aragona scritta dal Berzeviczy, in cui si legge (non purtroppo nella traduzione italiana del 1931) come nelle successive trattative matrimoniali della giovane con il nuovo re d'Ungheria Vladislao II (in seguito alla morte di Mattia nel 1490 e all'abbandono dei progetti di un'unione col figlio Giovanni), quest'ultimo avesse richiesto ben 300.000 ducati di dote – molto più dei 150.000 ducati precedentemente promessi a Giovanni Corvino – al che il Moro aveva risposto che avrebbe concesso solo 200.000 ducati. Si veda BERZEVICZY, *Béatrice d'Aragon*, p. 168, n. 3. La fonte in nota si trova pubblicata in *Magyar Diplomáciai Emlékek*, IV, pp. 277-278, n° 183, 1490 novembre 30, Maffeo Buglio da Treviglio al vescovo ungherese Tamás Bacócz.

⁶⁰ Nocera, da *Nuceria Paganorum*, nome con cui all'epoca si indicava la città di Lucera. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, p. 120, n. 132.

inteso ch'el voleva ellezere il Duca, suo figliolo, ex nunc in Re, cun le debite solemnità et cun li zuramenti dei subditi, da essere coronato per Re doppo la morte sua, et che desiderava che da ogni homo fusse intesa la sua sucesione. De che dicto vescovo de Nocera se dolse, dicendo che se fa[ce]va iniuria et torto ala Regina, la quale non era de tanta età che la non potesse anchora haver figlioli sucessibili in quello Regno: subiungendo che pure anche era honesto che, manchando il Re d'Ungaria, lei Re et titolo restasse Regina⁶¹.

Beatrice d'Aragona non si era dunque ancora rassegnata, e il re di Napoli suo padre non aveva esitato a manifestarle il suo appoggio inviando come oratore alla corte ungherese il vescovo di Lucera Pietro Ranzano⁶². Nel passo qui riportato si fa riferimento ad una sua udienza privata con Mattia Corvino, mentre il testo del panegirico da lui pronunciato durante l'udienza pubblica è riportato in una delle numerose opere dello stesso Ranzano, le *Epitome rerum Hungaricarum*⁶³. L'orazione comprendeva, oltre alle necessarie congratulazioni per il matrimonio tra Bianca Maria Sforza e il duca Giovanni, soltanto un omaggio alla persona di Mattia Corvino attraverso il ricordo della sua mitica ascendenza, delle sue virtù e del suo impegno nella lotta contro il Turco, sebbene si alludesse a ulteriori contenuti che sarebbero però stati riferiti in segreto in un secondo tempo, e che è facile pensare di poter identificare, almeno in parte, con quelli riferiti da Guidantonio, grazie al quale è possibile conoscere anche la reazione, negativa, del re. Infatti:

Al quale vescovo dice Messere Guid'Antonio ch'el Re li dixè haver gli date le migliori parole generale del mondo, se ben l'ambasata grandemente li dispiacque; et che dapoi volse Sua Maestà ch'el dicto vescovo reitteresse la sua ambasata, presente lui dicendo Sua Maestà, che stava cum dispiacer de altri che inimicasse le sue carne proprie, gravandosene assai; et che reitterata che fu l'ambasata, per il predetto vescovo, epso Messer Guid'Antonio pregete Sua Maestà che in fide regia dicesse il vero, se mai per lui in nome de questi Illustrissimi Signori fu facto instantia alcuna de predictis; et che Sua Maestà rispose che non veramente, et che voleva far al modo suo, non li parendo che iustamente se potesse dolere de lei...⁶⁴.

Si ha così l'impressione di una vittoria diplomatica riportata dallo stesso Guidantonio nel confronto diretto con la parte avversaria su una questione, come si

⁶¹ Acta vitam Beatricis, p. 125, n. LXXXIII.

⁶² Per un profilo si veda FIGLIUOLO, *Ranzano, Pietro*. Per la sua missione in Ungheria del 1488 invece: BERZEVICZY, *Béatrice d'Aragon*, p. 111-112, dove si ipotizza che proprio il Ranzano abbia consegnato a Mattia una lettera del 27 luglio 1488 in cui Ferdinando d'Aragona gli raccomandava la figlia Beatrice. Si veda anche FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, pp. 118-123.

⁶³ Scritte su richiesta dei sovrani ungheresi tra il gennaio (o febbraio) del 1489 e la primavera del 1490. Si veda FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli*, pp. 162-164. PETRI RANSANI *Epitome*, pp. 122-138.

⁶⁴ Acta vitam Beatricis, pp. 125-126, n. LXXXIII.

è visto, molto importante per Milano e ancora non risolta definitivamente per i continui tentativi della regina Beatrice.

La seconda questione riportata dall'Arcimboldi era invece la richiesta (negata) di inviare un ambasciatore milanese a Venezia per imporre insieme ad un oratore ungherese la revoca delle nuove tasse imposte dalla Serenissima ai ragusani, raccomandati di Mattia. Incontrò invece il favore del Moro la proposta di una missione congiunta a Roma per trattare insieme un accordo tra il papa Innocenzo VIII e il re di Napoli.

Per poter immaginare quali momenti della missione del 1488 siano stati rappresentati sulle pareti del portico della *Bicocca* bisogna però anche chiedersi quale fosse l'uso dell'epoca riguardo alla raffigurazione pittorica delle ambascerie. Senza ambire ad una indagine sistematica, che pure potrebbe risultare interessante e utile ai fini dello studio della diplomazia e della sua considerazione sul finire del XV secolo, si propone qui di seguito l'analisi di due casi italiani, non molto lontani cronologicamente dagli affreschi della *Bicocca*, in cui i vari momenti delle missioni diplomatiche sono stati proposti all'interno di cicli pittorici⁶⁵.

Il primo caso riguarda tre teleri dipinti per la Scuola di S. Orsola presso la basilica dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia. Le tele, ora esposte alle Gallerie dell'Accademia della città, fanno parte di un ciclo dedicato alla storia di sant'Orsola realizzato da Vittore Carpaccio tra il 1490 e il 1495, anche se l'esecuzione sembra essersi protratta almeno fino al 1499⁶⁶. La decisione di decorare la Scuola era stata presa dai confratelli, tra cui vi erano esponenti di famiglie nobili quali i Loredan, nel dicembre del 1488, probabilmente per desiderio di emulare quanto già realizzato in città da altre scuole.⁶⁷ Non va inoltre dimenticato come della confraternita facessero parte diversi compagni della Calza, che a Venezia organizzavano e recitavano rappresentazioni profane, e che proprio nei teleri, che in più di una scena contengono un richiamo, oltre che al cerimoniale veneziano, anche a scenografie e prassi teatrali, figurano diversi personaggi recanti sulle vesti le insegne di diverse compagnie, quali i *fratres* Ortolani o i *fratres* Zardinieri⁶⁸.

I primi tre teleri del ciclo raffigurano alcuni momenti della leggendaria missione diplomatica con cui, all'inizio della storia della santa, gli ambasciatori inglesi chiedevano al re di Bretagna la mano di sua figlia Orsola per conto di Ereo, figlio del loro re. Le tele sono tradizionalmente intitolate: *Arrivo degli ambasciatori inglesi presso il re di Bretagna* (cat. 572), *Congedo degli ambasciatori* (cat. 573) e *Ritorno*

⁶⁵ Prima dell'avvento, nel Cinquecento, della tipologia del ritratto, in cui l'ambasciatore-committente era mostrato insieme ad oggetti rappresentativi del loro ruolo, e non nello svolgimento della sua attività. Si veda LAZZARINI, *Communication and Conflict*, pp. 65-66.

⁶⁶ Si veda NEPI SCIRÈ, *La Scuola di Sant'Orsola*, p. 36.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 34.

⁶⁸ Si vedano ZORZI, *Carpaccio, passim* e NEPI SCIRÈ, *Carpaccio*, pp. 10-12.

degli ambasciatori alla corte di Inghilterra (cat. 574)⁶⁹. Così interpretate, le scene raffigurano, rispettivamente, la consegna al re di Bretagna del messaggio con la proposta di matrimonio, il congedo degli ambasciatori, a cui è affidata una lettera con la risposta e le condizioni poste da Orsola, e la lettura del messaggio alla corte inglese. Esiste però anche una diversa interpretazione, proposta da Ludovico Zorzi, che ritiene l'attuale successione dei teleri dipendente dal riassetto del luogo per cui erano stati ideati effettuato alla metà del Seicento, che avrebbe modificato l'ordine delle scene⁷⁰. I primi due teleri sarebbero dunque da invertire sulla base di elementi iconografici e filologici, quali ad esempio l'identificazione dei personaggi inglesi (grazie alla presenza di cappelli piumati e colbacchi di feltro, allora considerati esotici⁷¹), o il fatto che all'epoca i testi dedicati alla storia della santa facessero iniziare il racconto con la partenza degli ambasciatori dalla corte del re inglese (come anche rappresentato nel più diretto antecedente pittorico dei teleri, ossia il ciclo dipinto da Tommaso da Modena tra il 1355 e il 1358 per la chiesa di S. Margherita a Treviso⁷²). Sarebbero quindi da interpretare come *Partenza degli ambasciatori dalla corte inglese* (cat. 573) e *Congedo degli ambasciatori dalla corte bretone* (cat. 572)⁷³. Il secondo titolo, in particolare, troverebbe una giustificazione nel fatto che la lettera in mano al sovrano non rechi traccia del sigillo del supposto mittente, ma sembri piuttosto attendere il punzone retto dal funzionario della corte vestito di rosso⁷⁴.

I momenti dell'ambasceria scelti per essere raffigurati nei teleri segnano i tempi della missione diplomatica, anche se ne delimitano l'estensione in maniera differente secondo due diversi punti di vista. La prima interpretazione, infatti, fa propria la prospettiva di Orsola, in quanto è l'arrivo degli ambasciatori presso la sua corte (e non la loro partenza dall'Inghilterra) a chiamarla in causa e a mettere in moto la vicenda; la seconda invece rende esplicito il rapporto di dipendenza che lega gli inviati inglesi al loro re, sottolineando come essi agiscano in accordo alla sua volontà. Questa differenza nel modo in cui poteva essere vista un'ambasceria (in questo caso la stessa), a seconda della prospettiva di lettura, è nei teleri messa in risalto dal fatto che alla missione diplomatica non partecipi alcun personaggio principale, dato che impedisce un punto di vista interno ad essa e dunque una salda chiave di lettura legata alla narrazione delle vicende. L'ambasceria appare quindi quasi ridotta solamente ad un *deus ex machina* motore della storia, e la sua percezione è affidata al contesto.

⁶⁹ Ad esempio NEPI SCIRÈ, *La Scuola di Sant'Orsola*, pp. 38, 42, 44.

⁷⁰ ZORZI, *Carpaccio*, p. 16.

⁷¹ *Ibidem*, p. 17.

⁷² Oggi conservati al Museo Santa Caterina di Treviso. Si veda ZORZI, *Carpaccio*, p. 14.

⁷³ *Ibidem*, pp. 38-39.

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 22-23.

Il secondo caso riguarda invece alcune scene del ciclo dipinto dal Pinturicchio per la Libreria Piccolomini nel Duomo di Siena con le *Storie della vita di Enea Silvio Piccolomini*: realizzate tra il 1503 e il 1508, esse raffigurano in ordine cronologico diversi episodi della vita del Piccolomini, tra cui anche quelli relativi alla sua carriera ecclesiastica, culminata con l'incoronazione papale col nome di Pio II. Esse furono però commissionate molti anni dopo la sua morte dal nipote, il cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, poi papa Pio III, strenuo difensore della memoria di Enea Silvio, da cui oltretutto dipendeva la sua stessa reputazione in quanto appartenente alla stessa famiglia. Gli affreschi devono dunque essere letti tenendo conto non solo degli eventi che li hanno ispirati, ma anche di come quegli stessi eventi e personaggi erano percepiti (o volevano essere comunicati) al momento della realizzazione delle pitture. Queste sono così state interpretate come una vera e propria *painted apology* di Enea Silvio, volta a smorzare lo scomodo passato conciliarista e a presentarne invece le doti di oratore e di diplomatico di talento, ruoli questi ricoperti anche dal nipote, a cui doveva giungere quindi di riflesso la lode tributata allo zio⁷⁵.

All'interno della Libreria Piccolomini le qualità retoriche di Enea Silvio sono ricordate sia dagli affreschi sia dai *tituli* sottostanti che coordinano e completano le scene⁷⁶, ma solo due di queste rappresentano il protagonista della narrazione qualificandolo esplicitamente come ambasciatore, attraverso l'utilizzo di gestualità codificate e di rimandi cromatici. La seconda scena del ciclo mostra infatti Enea Silvio in missione diplomatica presso il re di Scozia Giacomo I, raffigurandolo mentre al suo cospetto e alla presenza di numerosi altri personaggi della corte compie, stante, il gesto della *enumeratio*, che lo identifica come oratore⁷⁷. Nella quarta scena invece egli rende omaggio a papa Eugenio IV in qualità di legato imperiale, come confermato dalle vesti damascate color oro che egli indossa e dall'atto di baciare i piedi del pontefice – *l'osculum pedum* – in cui è raffigurato⁷⁸.

Mentre, come si è visto, nella quarta scena Enea Silvio è raffigurato come rappresentante dell'imperatore e dunque i suoi gesti sono da riferire all'autorità che lo ha inviato presso il pontefice, nella seconda egli è colto mentre pronuncia un discorso nel corso di un'udienza con il sovrano, mostrandolo sì mentre rappresenta un *altro* non presente, ma ponendo l'accento sul suo ruolo attivo nello svolgimento dei doveri di ambasciatore e dunque sui suoi meriti e abilità personali.

A questo punto, confrontando le testimonianze degli affreschi della *Bicocca* con quanto si conosce della missione diplomatica che li ha ispirati, è possibile avanzare delle ipotesi su quanto fosse effettivamente rappresentato nel portico della *Bicocca*,

⁷⁵ O'BRIEN, *The Politics of Painting*, *passim*.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 427, n. 2.

⁷⁷ *Ibidem*, pp. 431 e 434.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 431-432.

superando una lettura puramente descrittiva. Il Maioragio scriveva che Guidantonio: «[...] totus eius legationis successus sigillatim, et accurate significatur»⁷⁹. Si deve dunque presupporre che le scene raffigurassero in modo dettagliato non solo quanto svolto dall'Arcimboldi alla corte ungherese, ma anche il precedente percorso, che, come si è visto, era stato diviso in più tappe, segnate da una sempre ottima accoglienza. È quindi probabile che le due scene a cavallo di cui si ha notizia possano rappresentare e descrivere la *comitiva* e lo stesso Guidantonio nel momento dell'arrivo o dell'ingresso in uno dei luoghi da loro toccati nel corso del viaggio. In particolare, la scena ricordata dal sant' Ambrogio che presentava «[...] due schiere di cavaglieri, a quattro a quattro (*sic*)»⁸⁰ sembra poter descrivere il corteo inviato da Milano, vista anche la presenza della bandiera con i colori della città di Milano che precede e identifica il gruppo, che sembra inoltre procedere *cum optimo ordine*, in accordo dunque con il contegno rilevato dal Costabili in una sua lettera⁸¹. Il primo negativo invece, vista anche la presenza di donne, potrebbe rappresentare uno dei cortei che probabilmente si erano fatti incontro a Guidantonio lungo il suo percorso; nei *trombetti* impegnati a suonare i loro strumenti invece si è tentati di riconoscere quelli – citati nelle fonti – al seguito dell'Arcimboldi, ma non è possibile identificare con sicurezza a quale dei due gruppi (milanese o ungherese) appartengano. Per quanto riguarda invece il secondo negativo, visto il luogo in cui si svolge la scena e la presenza di una folla numerosa, si è tentati di leggere l'episodio come l'arrivo a corte degli ambasciatori (almeno di Guidantonio e dell'Oliva), da supporre nella parte inferiore – e illeggibile – dell'affresco, o, anche se meno probabilmente, data l'assenza di figure sedute, come una delle udienze pubbliche concesse a Guidantonio dai sovrani ungheresi.

3. *Guidantonio Arcimboldi e l'arte*

Non si conoscono le motivazioni che spinsero effettivamente Guidantonio a commissionare il ciclo di affreschi del portico della *Bicocca* e a scegliere la missione diplomatica in Ungheria del 1488 come loro soggetto a discapito di altri eventi o ambascerie da lui effettuate, ma è comunque possibile avanzare delle ipotesi a riguardo, considerando ancora una volta sia gli aspetti storici che artistici legati alle pitture del portico. Innanzitutto è necessario considerare cosa poteva aver reso quella specifica missione superiore, quanto a valore simbolico, rispetto alle altre, e cercare una risposta a tal proposito analizzando sia quanto poteva essere

⁷⁹ MARCI ANTONII MAIORAGII Orationes, et praefationes, f. 4v.

⁸⁰ SANT'AMBROGIO, *Noterelle d'Arte*.

⁸¹ ASMò, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, b. 2, 1488 maggio 13, Vienna: Beltrame Costabili a Eleonora d'Aragona.

allora percepito personalmente da Guidantonio, sia la considerazione che egli aveva ricevuto al suo ritorno dai suoi contemporanei. In secondo luogo, si deve contestualizzare la scelta dell'Arcimboldi di far dipingere fatti realmente accaduti e legati alla sua biografia, osservando se questa tipologia iconografica fosse allora comune o se invece le pitture del portico fossero un caso isolato.

Per quanto riguarda i fattori che hanno potuto far propendere Guidantonio per la missione in Ungheria come soggetto degli affreschi, il primo da prendere in considerazione è forse l'impressione che il viaggio e l'accoglienza riservatagli dai sovrani ebbero su di lui. Se infatti non si conoscono i suoi pensieri a riguardo, quanto da lui vissuto sopravvive tuttavia attraverso le testimonianze di altre persone, che rendono possibile farsi un'idea del possibile impatto che tutto ciò ebbe su di lui. Una prima indicazione è offerta dal Maioragio, che scrive:

Qua in legatione propter eius probitatis, et sanctimoniae famam, tanto cum populorum omnium, ad quos accedebat, plausu, tantaque cum gratulatione suscipiebatur, ut eum omnes, non tanquam aliquem ex hac urbe missum virum, sed tanquam e cielo delapsum Deum intuerentur⁸².

Qui l'immagine iperbolica dell'ambasciatore ricevuto come un Dio sceso in terra è sapientemente utilizzata dall'autore per sottolineare insieme il carattere di straordinarietà proprio del modo in cui Guidantonio era stato accolto e la altissima considerazione in cui era stato tenuto. Queste parole potrebbero però sembrare solo una lusinga di circostanza, vista anche la tipologia del testo a cui appartengono, se non fosse per le numerose conferme che si possono rintracciare nelle fonti contemporanee agli eventi citati già esaminate, come ad esempio in una lettera del Costabili, dove si legge: «le maestà regie [...] aparechiano farli grande honore como li hanno facto a Buda et in ogni altro suo loco»⁸³. Ai grandi onori tributatigli fa riferimento inoltre la lettera di Ippolito d'Este in cui egli ricorda come avesse inviato il Costabili in visita all'Arcimboldi, dove è anche descritto l'effetto che l'accoglienza alla corte ungherese avrebbe probabilmente prodotto sull'inviato ducale, suo destinatario:

Et non cessarò farli omni altra demonstratione [nдр: della considerazione che gli era dovuta] che poterò, benché ha pocho bisogno de me et de la mia facultà, perché queste maestà l'hanno tractato et tractano in tal modo che ne sarà contentissimo tucto lo tempo de la vita soa; et ipso ancora si è portato et porta in maniera che fa grandissimo honore al suo signore⁸⁴.

⁸² MARCI ANTONII MAIORAGII Orationes, et praefationes, f. 4v.

⁸³ ASMò, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggi ambasciatori*, b. 2, 1488 maggio 2, Vienna: Beltrame Costabili a Eleonora d'Aragona.

⁸⁴ ASMò, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 135, 1488 maggio 11, Vienna: Ippolito d'Este a Eleonora d'Aragona.

In particolare, l'espressione «in tal modo che ne sarà contentissimo tucto lo tempo de la vita soa» mette in risalto la grandiosità del trattamento riservatogli a Vienna e insieme ne presuppone un ricordo più che positivo, duraturo e indelebile. Un'ulteriore conferma si può poi trovare nell'opera del Bonfini, dove nelle poche righe riservate al soggiorno viennese di Guidantonio è significativamente presente il ricordo degli onori tributatigli da Mattia Corvino: «Ioannes Antonius [...] ad regem venit, quem, quibuscunque potuit, honoribus ille recepit»⁸⁵.

3.1. *Capacità comprovate*

Per quanto riguarda invece la considerazione in cui Guidantonio era stato tenuto dai contemporanei in seguito al suo ritorno a Milano, può essere utile la lettura di una lettera del 1489 – dunque l'anno successivo alla missione in Ungheria – quando ancora le nozze tra Bianca Maria Sforza e Giovanni Corvino non erano state compromesse dalla prematura morte del sovrano ungherese. Scritta dal segretario ducale Bartolomeo Calco a Ludovico il Moro, la lettera tratta dei dettagli relativi ai preparativi per la partenza, ritenuta allora imminente ma successivamente rimandata, della giovane sposa per l'Ungheria, concentrando l'attenzione sul corteo che avrebbe accompagnato Bianca Maria nel viaggio⁸⁶. È interessante notare come il Calco riferisca di essersi recato dall'arcivescovo di Milano, ossia lo stesso Guidantonio Arcimboldi, succeduto al fratello ormai da pochi mesi, per consultarsi con lui su quali scelte fossero più opportune. Così il testo:

Hogi dopo el disnare [...] sono stato dal Reverendissimo Monsignore l'Arcivescovo per consultare et intendere el modo se ha tenere circa la comitiva quale se deve mandare con la Illustrissima Madona Biancha [...] et primo havendoli monstrato la lista me mandoe Vostra Signoria li giorni passati, ne dixè parerli facta con bona consideratione; nondimanco perché essendo in Ungaria haveva compreso la Maestà Regia sforzarsi di mandare la legatione soa tanto honorevole quanto facesse mai alcuno altro potentato, sì de numero de persone come de pompa et ornamenti, ne mancho desiderio demonstrava che da qui se mandasse una compagnia honorevolissima. Laudava molto che se mettesse omne studio per adimpre questo, sì per honore del stato como per satisfare alla Maestà soa⁸⁷.

⁸⁵ ANTONIUS DE BONFINIS, *Rerum Ungaricarum decades*, IV/1, decade IV, libro VIII, p. 155; consultabile anche in *Library of Latin Texts: Series A*, Brepols 2010 all'url: http://clt.brepols.net/LLTA/pages/TextSearch.aspx?key=MBONFUDEC_.

⁸⁶ ASMi, *Carteggio Visconteo-Sforzesco, Potenze Sovrane*, scat. 1467, 1489 aprile 2, Milano: Bartolomeo Calco a Ludovico Maria Sforza. Il testo è pubblicato in CALVI, *Bianca Maria Sforza-Visconti*, pp. 12-15.

⁸⁷ *Ibidem*, pp. 12-13.

Il primo motivo per cui ci si rivolgeva a Guidantonio era dunque dovuto alla sua recente ambasceria in Ungheria, che, come si è visto in particolare dalla lettura della lettera di istruzione all'Oliva⁸⁸ e della missiva del Trotti a Ercole d'Este⁸⁹, aveva toccato anche i temi relativi al matrimonio di Bianca Maria e alle intenzioni del sovrano ungherese circa l'accoglienza e il corteo da mandare incontro alla sposa. In questo senso il coinvolgimento di Guidantonio nelle decisioni intorno a questi temi si inseriva in un ideale proseguimento della sua missione diplomatica oltre i suoi termini, dovuto alle successive ripercussioni di quanto da lui indagato e concluso alla corte ungherese. Continuando a leggere la lettera si nota però anche come l'Arcimboldi fosse prodigo di utili consigli derivati dalla sua osservazione *sul campo* degli usi e dei costumi del regno che aveva visitato: la conoscenza di tali aspetti formali avrebbe permesso di evitare veri e propri incidenti diplomatici, oltre a permettere a quanti avrebbero composto il corteo di fare buona impressione una volta entrati in contatto con l'accoglienza ungherese. L'attenzione agli aspetti formali si lega dunque alla consapevolezza dell'esistenza di tradizioni *altre*, da conoscere e rispettare nel delicato gioco della diplomazia internazionale:

Per questo, havendo examinato diligentemente epsa lista, gli è parso essergline alcuni maxime de prelati, quali fusse bene lassarli da canto, partim per non havere quelle facultà et modo di mettersi in punto secundo ricercaria el bisogno, et altri per non essere di quella apparisientia saria conveniente, al che in quello paese se ha grande advertentia, et ne fanno non piccola estimatione, subiungendo che se doveria elegere et accrescere alcuni altri de li primarij del stato, non mancho de nobiltà et richeze, che de bella apparisientia, non avendo rispetto in uno caso como è questo, che fussero mandati altre volte a Napoli, a Roma ne altroe, pur che la Excellentia Vostra li conoscesse essere al proposito⁹⁰.

Più avanti nel testo, le raccomandazioni sul contegno e sull'ordine da far mantenere alla *comitiva* riportano alla mente le lodi per l'inattaccabile comportamento tenuto dall'Arcimboldi e dalla sua *comitiva* durante la permanenza in Ungheria:

Tochando poi chel numero de tutta la comitiva non dovesse essere mancho de 600 persone. Alle quale fusse deputato uno, che generalmente havesse comandare a tutte le familie loro cum tenerle regulate et farli andare cum bono ordine senza confusione et costumatamente, perochè in quella corte osservano non solamente el parlare de ciascuno, ma anchora li modi et gesti suoi⁹¹.

⁸⁸ ASMi, *Carteggio Visconteo-Sforzesco, Potenze Estere*, b. 650, 1488 febbraio 27, Vigevano: Giangaleazzo Maria Sforza a Giovan Francesco Oliva.

⁸⁹ ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, b. 5, 1488 settembre 27, Milano: Giacomo Trotti a Ercole d'Este.

⁹⁰ CALVI, *Bianca Maria Sforza-Visconti*, p. 13.

⁹¹ *Ibidem*, pp. 13-14.

La verità di quanto osservato dallo stesso Guidantonio è confermata dalle parole di Beltrame Costabili, che oltre a elogiare il contegno dell'ambasciatore ne rilevano anche l'effetto sui sovrani ungheresi: si ripensi ad esempio alle espressioni «cum la comitiva sua intrò cum optimo ordine et comparisse como compare di continuo multo honorevolmente», e «questo signor oratore se porta degnamente cum multa satisfactione de l'una et l'altra maestà»⁹².

Un'attenzione a parte era poi riservata alla moda dell'epoca e alle problematiche che portava con sé, in quanto vi era grande differenza fra ciò che era considerato appropriato indossare a Milano e quanto invece era ritenuto opportuno in Ungheria: «demostrando appresso chel fuse bene admonire ogniuno ad portare veste longhe, però che così el costume loro, et dannano grandemente questi habiti curti»⁹³.

Questo evidenziava una volta di più la differenza tra le due culture e l'importanza di conoscere i diversi usi per non rischiare di compromettere i rapporti diplomatici per delle leggerezze formali.

Un'ultima raccomandazione si ricollegava invece direttamente alla missione diplomatica del 1488 e ai continui tentativi della corte di Napoli di intervenire a favore della regina Beatrice d'Aragona, che si scontravano però con il volere di Mattia Corvino, come visto nella lettera del Trotti al suo signore⁹⁴ esaminata precedentemente. Una figura dipendente da Napoli non sarebbe stata quindi bene accolta dal sovrano, che ne avrebbe probabilmente diffidato, a danno degli interessi di Milano, come avvertiva l'Arcimboldi:

Et perché li occorre anchora parlare de li officiali se dovevano mandare per stare là, ne ha dicto tra li altri, parerli che sia deputato uno al governo de la Illustrissima Madonna Bianca et de tutta la casa, quale sia homo de consilio prudente et da bene, perochè ultra che così ricerca el bisogno, la prefata Maestà gli ne fece grande instantia. Ricordoe anchora che se dovesse advertire et usarli omne diligentia, ad non lassarli andare persona veruna, quale havesse dependentia dal Reame di Napoli, perochè se faria cosa poco grata a soa Maestà et sariano mal veduti⁹⁵.

Ci si era dunque rivolti all'Arcimboldi anche per la sua conoscenza degli usi e della cultura ungheresi, che pur gli derivavano sempre dall'ambasceria dell'anno precedente. Si può però inoltre ipotizzare che si considerasse Guidantonio una persona affidabile e preparata per quanto riguardava i cortei nuziali e i relativi

⁹² ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, b. 2, 1488 maggio 13, Vienna: Beltrame Costabili a Eleonora d'Aragona.

⁹³ CALVI, *Bianca Maria Sforza-Visconti*, p. 14.

⁹⁴ ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, b. 5, 1488 settembre 27, Milano: Giacomo Trotti a Ercole d'Este.

⁹⁵ CALVI, *Bianca Maria Sforza-Visconti*, p. 14.

preparativi, in ragione del suo coinvolgimento nella definizione di questi dettagli con il sovrano d'Ungheria, forse la prima occasione di questo tipo in cui egli ebbe modo di dimostrare le sue capacità. Un indizio in questo senso è fornito da una successiva lettera di istruzione relativa al corteo nuziale che avrebbe scortato Bianca Maria Sforza per un tratto del viaggio verso Innsbruck e verso il suo sposo Massimiliano d'Asburgo dopo la celebrazione del loro matrimonio, qualche anno dopo il definitivo naufragare dei progetti riguardanti Giovanni Corvino in seguito alla morte del re Mattia. Lo stesso Guidantonio avrebbe preso parte al corteo in qualità di arcivescovo di Milano⁹⁶, e ricevette dunque le istruzioni da seguire durante il viaggio in una lettera scritta da Ludovico il Moro qualche giorno prima della partenza:

Monsignore. Mandando noi el signore marchese nostro nepote per accompagnare la serenissima sposa al loco dovi sono li signori et persone deputate dal serenissimo signore re de Romani ad riceverla, si ripossamo in la signoria vostra quale va insieme con lei: sii quella quale lo habia redriciare in le cose quale haverà fare secundo che per l'exemplo dela instructione sua vederà, usando quella prudentia ch'el caso recercarà quando nel fare epso marchese non satisfacesse a compimento, che serà de intrare lei dextramente, et tractare più diffusamente la materia quale conveneria che epso dicesse. Così sarà anche vostra cura de advertire che in via tutta la comitiva faccia el debito suo, et siano governate tutte le cose cum ordine et modestia, et alli ambaxatori non si manchi de honore⁹⁷.

Evidentemente, poiché a capo della comitiva era stato posto il giovane marchese di Tortona Ermes Sforza, il Moro aveva ritenuto opportuno, per ogni evenienza, affiancare al nipote una persona di fiducia ed esperta nella materia, che avrebbe potuto correggere i suoi eventuali errori con la discrezione necessaria. Questa lode implicita delle qualità di Guidantonio e delle sue capacità si accompagna alla raccomandazione di far sì che la comitiva mantenesse un contegno appropriato e che tutto si svolgesse con ordine, badando di mostrare un'alta considerazione degli ambasciatori dello sposo.

Ripensando alla lettera del Calco e alle raccomandazioni dell'Arcimboldi⁹⁸, oltre che alle rilevazioni del Costabili sull'ottimo comportamento osservato in Ungheria⁹⁹, sembra di scorgere nelle parole del Moro, oltre alla consapevolezza

⁹⁶ *Ibidem*, pp. 35-36. Si veda anche SOMAINI, *Un prelado lombardo*, I, p. 158, n. 36.

⁹⁷ ASMi, *Carteggio Visconteo-Sforzesco, Potenze Estere*, b. 578, 1493 novembre 28, Milano: Ludovico Maria Sforza a Guidantonio Arcimboldi.

⁹⁸ ASMi, *Carteggio Visconteo-Sforzesco, Potenze Sovrane*, scat. 1467, 1489 aprile 2, Milano: Bartolomeo Calco a Ludovico Maria Sforza.

⁹⁹ ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, b. 2, 1488, maggio 13, Vienna: Beltrame Costabili a Eleonora d'Aragona.

dell'importanza degli aspetti formali, anche la certezza di incontrare nel loro interlocutore una persona che ne riconoscesse il valore e avesse provato *sul campo* la sua conformità agli ideali di ordine e compostezza richiesti in simili occasioni.

3.2 *Gesta dipinte*

Il ciclo di affreschi del portico della *Bicocca* raffigurava eventi accaduti nel 1488, e per quanto non si conosca esattamente l'anno in cui fu commissionato, è molto probabile che sia stato ideato e realizzato non molti anni dopo (si ricordi che l'Arcimboldi morì nel 1497). Le scene dipinte rappresentavano dunque eventi realmente accaduti e non lontani nel tempo, legati alla biografia dello stesso committente. È necessario a questo punto domandarsi se vi fossero, nel panorama artistico contemporaneo italiano, altri esempi di committenze artistiche – sempre da parte di privati – con questa particolare scelta iconografica, a prescindere da quali eventi specifici vi fossero poi rappresentati.

Una prima e fondamentale indagine su tali cicli pittorici a tema storico è stata svolta da Julian Kliemann, che nel 1993 pubblicò gli esiti delle sue ricerche in un volume¹⁰⁰ in cui considerava la fortuna di un tale soggetto iconografico in un ampio arco di tempo. Dall'antichità classica l'uso di illustrare le gesta di un personaggio illustre era perdurato per tutto il Medioevo, e a partire dal Quattrocento si rileva un aumento significativo del numero di notizie, molto spesso l'unica testimonianza rimasta, riguardo a pitture di argomento storico. Il soggetto prevalente nella pittura profana dell'epoca era invece la rappresentazione della società aristocratica del tempo, colta in diverse attività di svago come la caccia, i banchetti e i giochi, ma proprio queste scene di vita cortese influenzarono le raffigurazioni di eventi storici, apportando elementi nuovi come il ritratto di gruppo e la raffigurazione del cerimoniale di corte¹⁰¹. Il soggetto delle pitture a tema storico, anche quando la narrazione era divisa in più scene, era sempre un unico episodio del passato recente o una serie di eventi strettamente collegati tra loro, come quelli componenti un viaggio, una campagna militare o una guerra: proprio gli affreschi ne costituivano una *cronaca dipinta*, illustrando ma allo stesso testimoniando il passato, quasi a certificare la realtà di quanto accaduto¹⁰². Non è possibile conoscere la reale diffusione di questo tipo di pittura, i cui temi più ricorrenti erano le scene di incontro e le visite principesche, anche perché spesso esso trovava spazio sulle facciate di castelli e palazzi, risultando facile vittima delle intemperie¹⁰³.

¹⁰⁰ KLIEMANN, *Gesta dipinte*.

¹⁰¹ *Ibidem*, pp. 8 e 13.

¹⁰² *Ibidem*, pp. 13 e 16.

¹⁰³ *Ibidem*, pp. 16-18.

Per quanto riguarda Milano, Kliemann individuava il primo esempio di pitture a tema storico in città in una serie di pitture su tela, probabilmente a carattere effimero, realizzate al Castello di porta Giovia in occasione del doppio matrimonio Este-Sforza tra il 1490 e il 1491¹⁰⁴: dipinte a monocromo, esse decoravano la sala della Balla con le raffigurazioni di ben ventinove fatti d'arme di Francesco Sforza¹⁰⁵. Avendo presenti le date di questo ciclo e gli estremi cronologici ipotizzati per gli affreschi della *Bicocca* (post 1488-1497) appare evidente come le due decorazioni pittoriche siano da considerarsi quasi coeve, portando quindi a considerare anche quanto dipinto alla *Bicocca* come uno dei primi esempi di *cronaca dipinta* a Milano. Ma se davvero le pitture del portico furono uno dei primi esempi di questa tipologia iconografica, è necessario chiedersi come mai proprio Guidantonio sia stato uno tra i primi a Milano e dintorni a scegliere il tema storico per la decorazione di un edificio di sua proprietà.

3.3 *Guidantonio Arcimboldi in tre programmi iconografici di Galeazzo Maria Sforza*

Una possibile pista da seguire per rispondere a questo interrogativo conduce a osservare più attentamente alcuni aspetti della presenza dell'Arcimboldi alla corte sforzesca nel periodo della sua gioventù, e in particolare alla sua vicinanza a Galeazzo Maria. Quest'ultimo, nel corso degli anni, aveva infatti ideato diversi programmi iconografici a tema profano per la decorazione di diversi ambienti appartenenti sia al Castello di Pavia sia a quello di porta Giovia a Milano: nonostante sembri che i cicli decorativi progettati non siano mai stati realizzati, l'importanza dei programmi è innegabile per comprendere come Galeazzo Maria avesse intenzione di sfruttare l'arte per rappresentare se stesso, il suo potere e la legittimità della sua dinastia all'interno della sua stessa corte¹⁰⁶.

Come inoltre notato da Evelyn Welch, i programmi riportavano elencati i personaggi che si voleva far ritrarre sulle pareti, mostrando in questo una somiglianza con le liste che alla corte di Milano stabilivano l'ordine con cui le persone dovevano arrivare, sfilare in corteo, sedersi e mangiare. In particolare, gli elenchi di nomi di quanti erano chiamati a intervenire in occasioni particolari e ad alta visibilità quali feste o cortei, trovano un corrispettivo in quelli inclusi nei programmi iconografici, che stabilivano la partecipazione delle persone menzionate ad una rappresentazione cristallizzata di tali rapporti di precedenza e preminen-

¹⁰⁴ *Ibidem*, pp. 13.

¹⁰⁵ ROSSETTI, *Sebastiano Ferrero a Milano*, pp. 125 e 132, n. 38.

¹⁰⁶ Si vedano WELCH, *Galeazzo Maria Sforza e The Image of a Fifteenth-Century Court*, e LUBKIN, *A Renaissance Court*, pp. 106-107 e 216-217.

za, quale era quella offerta dagli affreschi¹⁰⁷. Ben consapevole della capacità delle pitture di esprimere il favore concesso dal duca a quanti vi risultavano inclusi, Galeazzo Maria era più volte ritornato sulle sue scelte, modificando i programmi col passare del tempo e il conseguente passare delle sue simpatie¹⁰⁸, e non è difficile immaginare che i nomi e le modifiche apportate dal duca potessero essere circolati a corte, premiando o punendo ad un livello simbolico le persone interessate ancora prima della eventuale realizzazione degli affreschi.

Una delle persone che dovevano essere rappresentate in tre di questi cicli pittorici era proprio Guidantonio, in virtù del suo rapporto privilegiato con lo stesso Galeazzo Maria Sforza¹⁰⁹. Il primo programma di affreschi era stato ideato nel 1469 per il Castello di Pavia, e comprendeva una scena di caccia, i ritratti di diversi personaggi della corte e alcune raffigurazioni di Galeazzo Maria in cui egli appariva intento a vestirsi, ricevere ambasciatori e cenare, scene riguardanti il matrimonio del duca con Bona di Savoia e il ritratto della coppia con il figlio appena nato¹¹⁰. Guidantonio sarebbe stato raffigurato in una camera del primo piano del Castello, decorata con i ritratti di Galeazzo Maria Sforza, dei suoi fratelli e di altri membri della corte quali il conte Ludovico Barbiano, Gayetano Colla, Gian Antonio Cotta, Gian Giacomo Trivulzio e Rizo da Cortona¹¹¹, risultando quindi tra i pochi gentiluomini dipinti nello stesso ambiente del duca e dei suoi fratelli.

Del secondo programma, ideato per una grande sala al primo piano del castello di porta Giovia a Milano, esistono ben tre versioni¹¹², di cui la prima riporta la data 1471, e un preventivo del 1472¹¹³, anche se probabilmente le ultime modifiche apportate non risalgono a prima del 1493¹¹⁴. Oltre ad un ciclo dinastico, nel

¹⁰⁷ WELCH, *The Image of a Fifteenth-Century Court*, p. 171.

¹⁰⁸ Si veda LUBKIN, *A Renaissance Court*, pp. 106-107. Si pensi anche ad altri cicli pittorici dell'epoca come la *Camera Picta* mantovana realizzata dal Mantegna e all'irritazione provata dallo stesso Galeazzo Maria nel 1475 per non esservi stato rappresentato. *Ibidem*, pp. 195 e 346, n. 52.

¹⁰⁹ Così definiti da LUBKIN, *A Renaissance Court*, p. 193.

¹¹⁰ Si vedano WELCH, *Galeazzo Maria Sforza e The Image of a Fifteenth-Century Court*, p. 164, n. 5, e LUBKIN, *A Renaissance Court*, pp. 83-84. Il programma si trova in ASMi, *Autografi, Uomini celebri dell'arte*, b. 96: *Ordine secondo el quale el nostro illustrissimo signore vole se depinza et repinza li infrascripti lochi del castello de Pavia*, il cui testo è pubblicato in ROSMINI, *Dell'istoria di Milano*, IV, pp. 147-150.

¹¹¹ WELCH, *Galeazzo Maria Sforza*, p. 364.

¹¹² ASMi, *Autografi, Uomini celebri dell'arte*, b. 96: *La sala de sopra grande se depigna, Lista de le cose vole il nostro Illustrissimo Signore se depingano in castello, Pinctura se ha ad fare nel Castello de Milano*. I testi sono pubblicati in WELCH, *The Image of a Fifteenth-Century Court*, pp. 181-184.

¹¹³ ASMi, *Autografi, Uomini celebri dell'arte*, b. 96: *Illustrissimo Signore. Abbiamo calculato la spexa che monterà ad far depingere la Sala*. Testo pubblicato in WELCH, *The Image of a Fifteenth-Century Court*, p. 184.

¹¹⁴ LUBKIN, *A Renaissance Court*, pp. 106-107.

programma era descritta anche una scena di caccia¹¹⁵, rimasta invariata nelle sue linee generali nonostante il processo di revisione portato avanti negli anni. La presenza dell'Arcimboldi però rimase costante in tutte e tre le versioni, e, come a Pavia, è possibile notare come la sua vicinanza al duca fosse esplicitata attraverso la breve distanza che nell'ordine dei personaggi lo separava dallo stesso Galeazzo Maria, come si vede leggendo il passaggio che lo riguarda dalla versione del 1471:

La sala de sopra grande se depigna tutta ad Boschi cum cervi, dainni e altri animali et ch'el nostro Illustrissimo Signore sia depento cum la stambeckina. Domino Philippo, item il Duca de Barri, domino Ludovico, domino Colla, domino Guidoantonio, domino Iohanne Iacomo da Trivulsi, Iohanne Petro del Pergamino, Rizo da Cortona, domino Iohanne Antonio Cotta, domino Baptista, domino Antognetto, Antonio Carazolo, el Marchexe [...] et tutti questi stagano in atti differenti da cazatori¹¹⁶.

È da notare come qui si ritrovino, insieme a Guidantonio, i personaggi già menzionati nel programma per Pavia, ossia Gian Antonio Cotta, Gian Giacomo Trivulzio e Rizo da Cortona, intimi del duca. Solo nell'ultima versione Rizo da Cortona sarà sostituito da Giovan Pietro del Bergamino, prima assente da corte a causa del suo arresto per cause ignote nel 1469 e allora evidentemente tornato nelle grazie di Galeazzo Maria¹¹⁷. Si ricostituiva così, anche nella progettata raffigurazione pittorica, il gruppo di amici di cui il duca amava circondarsi e di cui faceva parte, come si è visto, lo stesso Guidantonio¹¹⁸.

Il terzo programma invece era stato ideato nel 1474 per la Sala della Balla del Castello di Milano, e prevedeva la raffigurazione della parata militare che era organizzata ogni anno in occasione della festa di san Giorgio¹¹⁹. La narrazione era divisa in quattro scene, e Guidantonio sarebbe dovuto essere ritratto nella prima, che prevedeva la rappresentazione del corteo di militari e cortigiani mentre lasciava porta Giovia, e nella seconda, in cui erano descritti il duca mentre passava in rassegna gli armati e le celebrazioni all'interno della cattedrale.

Nella prima:

Se depenza tutta la fazada del Castello de Milano, con la torre de li burchioni che guardino ne la piazza, et similiter el Revellino, donde payra essere ussito il nostro Il-

¹¹⁵ WELCH, *The Image of a Fifteenth-Century Court*, pp. 171-174.

¹¹⁶ *Ibidem*, p. 181.

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 172.

¹¹⁸ Così definiti da LUBKIN, *A Renaissance Court*, p. 193.

¹¹⁹ ASMi, *Autografi, Uomini celebri dell'arte*, b. 96: *Ordine de la pictura che se ha ad fare nel muro Castellano de la sala de Millano*. Il testo è pubblicato in BELTRAMI, *Il Castello di Milano*, pp. 365-371. Si vedano WELCH, *The Image of a Fifteenth-Century Court*, pp. 180-181 e in particolare LUBKIN, *A Renaissance Court*, pp. 216-217.

lustrissimo Signore armato suso el Galeso bardato, con la soa testera et che luy porti sopra le arme la foza chel ordinarà. Poy nanze ad soa Excellentia comparano li stafferi tutti con le soe corazine, et con li ronconi et spedi, secondo lordine, chi in un acto chi in un altro como se richiede ad soy pari. Nanze ad loro sia Domino Guido Antonio Arcimboldo armato con la spada ducale, secondo lordine, suso un cavallo bardato con la soa testera, e con lui sia d. Carlino parlando, armato ala foza de sotto ¹²⁰.

L'Arcimboldi dunque sarebbe stato ritratto armato con la spada del duca, prerogativa che spettava normalmente al nobile milanese Pietro Pusterla ¹²¹, come segno evidente della considerazione e del favore in cui era tenuto ¹²². Egli sarebbe poi stato raffigurato sempre in questo modo anche nella seconda scena:

Item, se facia un altro quadro sequente ad lo suprascripto con più verisimilitudine che sia possibile, ove se demonstri como ne la corte de Milano siano tutti li famigli darme armati et bardati con le loro zornee da le corone [...] in mezo de li quali tutti compara el Signore con li doy ragazzi suprascripti, dreto marchese de Mantoa, marchese de Monferrato, li soy fratelli et altri capitani et conductori suprascripti, et Domino Guidoantonio continuamente con la spada, dimostrando soa signoria sia andata ad vedere lordine dato ¹²³.

Avendo esaminato i tre programmi iconografici voluti da Galeazzo Maria che prevedevano il ritratto di Guidantonio, è possibile ora notare in essi la compresenza di due differenti tipologie di iconografia profana: quella di tipo cortese, con la raffigurazione di cacce e momenti della vita di corte, e quella a tema storico, con la narrazione di un viaggio, suddiviso nei diversi momenti che lo avevano composto.

Nonostante il fatto che probabilmente tutti i cicli fin qui esaminati non siano poi stati mai realizzati, la stessa esistenza di un progetto comprendente pitture a tema storico attesta la capacità, già nel 1469, e dunque ben prima delle tele dipinte a monocromo individuate da Kliemann come primo esempio di pitture a tema storico nel dominio sforzesco, di immaginare questo tipo di raffigurazioni. Tutto ciò preparava il terreno per le successive realizzazioni di *cronache dipinte*, di cui un esempio è il ciclo affrescato sulle pareti del portico della *Bicocca*: il committente, non a caso, era stato vicino, proprio negli anni della ideazione dei programmi da parte del duca, allo stesso Galeazzo Maria, e figurava inoltre tra i personaggi di cui si prevedeva di includere il ritratto. In questo senso sembra possibile ricondurre alle esperienze che Guidantonio fece alla corte sforzesca durante la sua

¹²⁰ BELTRAMI, *Il Castello di Milano*, p. 365.

¹²¹ LEVEROTTI, «*Governare a modo e stillo de' Signori*», p. 19.

¹²² SOMAINI, *Un prelado lombardo*, I, pp. 42-43, n. 72.

¹²³ BELTRAMI, *Il Castello di Milano*, p. 368.

gioventù, l'idea di ritrarre se stesso come protagonista di eventi da lui vissuti in prima persona, in quanto la quasi certa conoscenza del contenuto dei programmi di pitture in cui lui stesso sarebbe stato raffigurato può aver alimentato la consapevolezza dell'Arcimboldi nei confronti della sua immagine e delle possibilità proprie di una rappresentazione pittorica della stessa.

3.4 *Guidantonio Arcimboldi committente d'arte*

Guidantonio fu però sicuramente committente anche di altre opere d'arte, e partecipò economicamente ad almeno due progetti architettonici di rilievo. I suoi interessi artistici sono inoltre documentati dal fatto che nel 1496 fu consultato dallo stesso Ludovico il Moro in merito ai pittori da far lavorare al castello¹²⁴.

Già nel 1479, commissario a Piacenza, egli si era adoperato per raccogliere il denaro necessario alla costruzione delle Volte di Piazza, contribuendo egli stesso con le sue finanze, e nonostante il crollo, nel novembre di quell'anno, di quanto sino ad allora costruito, l'Arcimboldi (pur in procinto di lasciare la carica di commissario) esortò la cittadinanza a non desistere dai lavori.¹²⁵ Una volta diventato arcivescovo, l'Arcimboldi fu poi coinvolto nel processo di sistemazione degli spazi circostanti il Duomo di Milano intrapreso dagli Sforza, ricevendo in dono, nel 1493, i terreni dove avrebbe dovuto far erigere il nuovo palazzo arcivescovile, a patto di portare a termine i lavori nei quattro anni successivi¹²⁶, e le sue iniziali (GV. AN. AR.) figurano su alcune finestre in cotto del piano nobile.

Egli fece inoltre eseguire alcuni suoi ritratti, più o meno realistici, in tre libri miniati risalenti al periodo in cui fu arcivescovo di Milano: un sacramentario, un codice contenente la *Legenda aurea* e un messale per il Duomo di Milano. Il sacramentario¹²⁷, realizzato subito dopo la nomina ad arcivescovo, contiene ritratti dell'Arcimboldi all'interno di diverse iniziali, ma soprattutto lo raffigura ai piedi della crocifissione in una miniatura a piena pagina¹²⁸. La *Legenda aurea*¹²⁹, invece, contiene un'unica iniziale miniata – in cui Guidantonio, di profilo e inginocchiato, è presentato alla Madonna col Bambino da sant'Ambrogio – e riporta la firma dell'amanuense Zenone *de Pegoraris* con la data 11 settembre 1493¹³⁰. Il codice

¹²⁴ SANNAZZARO, *L'architettura*, p. 41.

¹²⁵ Annales Placentini, coll. 958 e 960. Si veda anche MARCORÀ, *Due fratelli Arcivescovi*, p. 320.

¹²⁶ SANNAZZARO, *L'architettura*, pp. 41-45.

¹²⁷ BAV, Vat. Lat. 9236.

¹²⁸ Si vedano MARCORÀ, *Due fratelli Arcivescovi*, p. 334, n. 82 e BERTELLI, *Per una iconografia*, pp. 59-60.

¹²⁹ BNB, AE XII 27.

¹³⁰ BERTELLI, *Per una iconografia*, pp. 59-60.

più celebre e di maggior pregio è però il *Messale Arcimboldi*¹³¹, realizzato nel 1495 – probabilmente commissionato proprio per l’investitura ducale del Moro – e ricco di iniziali miniate, dove il vescovo è rappresentato, ma in contesti molto diversi, in ciascuna delle due miniature a piena pagina¹³². In quella posta a conclusione del calendario (f. 8r), Guidantonio figura mentre è presentato a sant’Ambrogio, seduto in cattedra, da san Martino, i cui nomi compaiono in lettere d’oro sulla balaustra del loggiato retrostante. Sembra in questo caso di trovarsi davanti ad un vero e proprio ritratto fisionomico, e l’identità del prelado è sottolineata dalla presenza del suo nome, per quanto semi-nascosto per modestia, accanto a quelli dei santi¹³³. L’altra miniatura (f. 1r), celebre in virtù del suo soggetto, ossia l’investitura ducale di Ludovico il Moro avvenuta il 26 maggio 1495, non presenta una reale intenzione di caratterizzare fisionomicamente i numerosi personaggi rappresentati, i cui volti possono tutti essere ascritti ad una tipologia rotonda e giovanile, ma l’arcivescovo è ugualmente riconoscibile e figura nel punto di intersezione delle direttrici su cui è costruita la scatola prospettica dipinta, dato compositivo, questo, che porta ad identificarlo come vero protagonista della scena. La miniatura assume così un valore non solo commemorativo dell’evento raffigurato, ma anche celebrativo dello stesso arcivescovo, di cui è rivendicato il ruolo svolto durante l’investitura ducale, in quanto l’evento – di rilevanza politica – si era però svolto all’interno della celebrazione dei misteri cristiani, presieduta proprio da Guidantonio¹³⁴.

4. Conclusioni

Sono così noti ben due episodi di committenza artistica di Guidantonio Arcimboldi legati alla rappresentazione di eventi storici, ossia gli affreschi perduti del portico della sua villa suburbana e la pagina miniata del *Messale* del 1495, benché in un caso si tratti di un esempio di *cronaca dipinta*, e nell’altro si intenda invece ricordare un singolo evento attraverso una sola immagine rappresentativa, che si pone in dialogo diretto con la scena di investitura presente in un altro sacramentario¹³⁵, realizzato però nel 1400 (dunque quasi un secolo prima) da Anovelo da Imbonate per commemorare l’investitura a duca di Milano di Gian Galeazzo Visconti del 1395¹³⁶.

¹³¹ BACM, Ms. II.D.I.13.

¹³² Si vedano in particolare MULAS, *Cum aparatu ac triumpho* e ROMANO, *Matteo da Milano e il Messale Arcimboldi*.

¹³³ BERTELLI, *Per una iconografia*, p. 60.

¹³⁴ MULAS, *Cum aparatu ac triumpho*, pp. 10 e 14.

¹³⁵ BASA, M 6.

¹³⁶ MULAS, *Cum aparatu ac triumpho*, p. 12.

In entrambi i casi, oltretutto non lontani nel tempo l'uno dall'altro, l'Arcimboldi aveva scelto di raffigurare se stesso in contesti che lo ponevano in un ruolo dipendente o ancillare rispetto al potere sforzesco, ma con modalità che gli permettevano allo stesso tempo di rivendicare l'importanza del ruolo da lui svolto – e conseguentemente la sua stessa importanza – e il suo protagonismo negli episodi raffigurati.

Guidantonio creava così uno spazio per la celebrazione della sua persona all'interno di scene che ufficialmente rimandavano al potere sforzesco, trovando quindi il modo di inserire la sua immagine all'interno di ciò che poteva sembrare un mero omaggio cortigiano. Questa particolare modalità di rappresentare se stesso riflette lo stretto legame tra l'Arcimboldi e il potere ducale di Milano, rimandando anche nelle immagini ad un rapporto di dipendenza da esso; questo in un contesto storico di concorrenza tra differenti soggetti (stato, comunità ed élites) in cui invece spesso l'aristocrazia lombarda ricorreva anche alle decorazioni pittoriche delle proprie abitazioni per sostenere la propria superiorità e i propri modelli di riferimento, utilizzando in particolare scene di caccia o guerra – entrambe riferibili ad un ideale bellico¹³⁷ – nonostante il progressivo contrasto delle tradizioni signorili portasse in alcuni casi a valorizzare segnali di distinzione meno intimidatori per favorire nuove opportunità di affermazione¹³⁸.

MANOSCRITTI

Milano, Archivio di Stato (= ASMi),

- *Autografi, Uomini celebri dell'arte*, b. 96;
- *Carteggio Visconteo-Sforzesco*,
 - *Potenze Estere*, b. 578; b. 650;
 - *Potenze Sovrane*, scat. 1467.

Milano, Biblioteca dell'Archivio Capitolare di S. Ambrogio (= BASA), M 6.

Milano, Biblioteca e Archivio del Capitolo Metropolitano (= BACM), Ms. II.D.I.13.

Milano, Biblioteca Nazionale Centrale Braidense (= BNB), AE XII 27.

Milano, Civico Archivio Fotografico, *Raccolta Iconografica*, inv. C 1014; inv. C1015; inv. RI 4776.

¹³⁷ DELLA MISERICORDIA, *Gusti cavallereschi*, p. 794.

¹³⁸ *Ibidem*, p. 795.

Modena, Archivio di Stato (= ASMo),

- *Archivio Segreto Estense*,
- *Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, bb. 2, 5;
- *Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 135.

Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana (= BAV), Vat. Lat. 9236.

Vienna, Österreichische Nationalbibliothek (= BNV), Cod. 2398, f. 131v.

BIBLIOGRAFIA

- Acta vitam Beatricis reginae Hungariae illustrantia, a cura di A. BERZEVICZY, Budapest 1914.
- Annales Placentini ab anno MCCCCI usque ad MCCCCLXIII ab Antonio de Ripalta, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XX, Milano 1731, coll. 865-978.
- Annali veneti dall'anno 1457 al 1500 del senatore Domenico Malipiero, ordinati e abbreviati dal senatore Francesco Longo con prefazione e annotazioni di Agostino Sagredo*, in «Archivio Storico Italiano», VII, 1, Firenze 1843.
- A. ANNONI, *Di alcuni dipinti della Bicocca degli Arcimboldi*, Milano-Roma 1934.
- Id., *L'edificio quattrocentesco della Bicocca presso Milano*, Milano 1922.
- Id., *Scienza ed arte del restauro architettonico. Idee ed esempi*, Milano 1946.
- PHILIPPI ARGELATI *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, I/1, Mediolani 1745.
- J. BALOGH, *Adatok Milano és Magyarország kulturális kapcsolatainak történetéhez* [Documenti di storia delle relazioni culturali tra Milano e l'Ungheria], Budapest 1928.
- L. BELTRAMI, *Il Castello di Milano (Castrum portae Jovis) sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza, 1368-1535*, Milano 1894.
- C. BERTELLI, *Per una iconografia degli Arcimboldi e delle decorazioni della Bicocca in La Bicocca* [v.], pp. 51-102.
- A. BERZEVICZY, *Béatrice d'Aragon, reine de Hongrie (1457-1508)*, II, Parigi 1912.
- La Bicocca degli Arcimboldi*, a cura di C. BERTELLI, Milano 2000.
- A. BIONDI, *Costabili, Beltrando*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 30, Roma 1984, pp. 260-262.
- ANTONIUS DE BONFINIS, *Rerum Ungaricarum decades*, a cura di I. FÓGEL - B. IVÁNYI - L. JUHÁSZ, IV/1, Lipsia-Budapest 1941; consultabile anche in *Library of Latin Texts: Series A*, Brepols 2010, all'url: http://clt.brepols.net/LLTA/pages/TextSearch.aspx?key=MBOFUDEC_.
- F. CALVI, *Bianca Maria Sforza-Visconti regina dei romani, imperatrice germanica e gli Ambasciatori di Lodovico il Moro alla corte cesarea secondo nuovi documenti*, Roma 1888.
- C. CANTÙ, *Storia di Milano e sua provincia*, Milano 1858 (rist. anast. Bornato in Franciacorta 1974).
- P. CASTELLINI, *Il restauro degli anni Novanta*, in *La Bicocca* [v.], pp. 43-50.
- L. CERIONI, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, I, Roma 1970.
- G. CHITOLINI, *L'onore dell'ufficiale*, in *Florence and Milan. Comparisons and relations, acts of two conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, I, a cura di S. BERTELLI, Firenze 1989, pp. 101-133.

- L. COGLIATI ARANO, *La decorazione pittorica*, in L. GRASSI - L. COGLIATI ARANO, *La Bicocca* [v.], pp. 103-160.
- M.N. COVINI, *Fontana, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 649-651.
- EAD., *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.
- M. DELLA MISERICORDIA, *Gusti cavallereschi, stili residenziali e temi figurativi. Aspetti della cultura aristocratica nella Lombardia alpina alla fine del Medioevo*, in «Quaderni Storici», 51, 3 (2016), pp. 793-822.
- B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento. Ritratti di protagonisti*, Udine 1997.
- ID., *Ranzano, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 86, Roma 1961, pp. 472-475.
- C. FUMAGALLI - D. SANT'AMBROGIO - L. BELTRAMI, *Reminiscenze di Storia e d'Arte nel Suburbio e nella Città di Milano*, I, Milano 1891.
- L. GRASSI, *Un esempio dell'architettura civile di campagna nel Quattrocento*, in EAD. - L. COGLIATI ARANO, *La Bicocca* [v.] pp. 5-102.
- EAD. - L. COGLIATI ARANO, *La Bicocca degli Arcimboldi*, Milano 1977.
- R. GRECI, *Proprietà immobiliari, mobilità, carriere di una famiglia parmense del tardo medioevo: gli Arcimboldi*, in «Quaderni Storici», 67, 1 (1988), pp. 9-36.
- J. KLIEMANN, *Gesta dipinte. La grande decorazione nelle dimore italiane dal Quattrocento al Seicento*, Cinisello Balsamo 1993.
- P.E. KOVÁCS, *Mattia Corvino e la corte di Milano*, in «Arte Lombarda», 139, 3 (2003), pp. 76-80.
- I. LAZZARINI, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford 2015.
- F. LEVEROTTI, «*Governare a modo e stillo de' Signori...*». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, 1466-76*, Firenze 1994.
- G. LUBKIN, *A Renaissance Court. Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley 1994.
- A. LUCCHINI, *Modalità e risultati dell'intervento di restauro dell'altana*, in *La Bicocca* [v.], pp. 105-116.
- MARCI ANTONII MAIORAGII Orationes, et praefationes omnes, Venetiis, apud Angelum Bonfadium, 1582.
- ID., *Panegyricus Ioan. Angelo Arcimboldio dictus, Mediolani, apud Antonium Castillioneum*, 1550.
- C. MARCORA, *Alcuni ritratti della Famiglia Arcimboldi*, in «Memorie Storiche della Diocesi di Milano», X (1963), pp. 619-626.
- ID., *Due fratelli Arcivescovi di Milano: il Card. Giovanni (1484-1488) e Guidantonio Arcimboldi (1488-1497)*, in «Memorie Storiche della Diocesi di Milano», IV (1957), pp. 289-467.
- Magyar Diplomáciai Emlékek Mátyás király korából* [Resoconti diplomatici ungheresi del periodo del re Mattia], III, a cura di I. NAGY - A. NYÁRY, Budapest 1877.
- Magyar Diplomáciai Emlékek Mátyás király korából* [Resoconti diplomatici ungheresi del periodo del re Mattia], IV, a cura di I. NAGY - A. NYÁRY, Budapest 1878.
- G. MORETTI, *La conservazione dei monumenti della Lombardia dal 1 luglio 1900 al 31 dicembre 1906. Relazione dell'Ufficio Regionale. Redatta colla collaborazione del d.^r Ugo Nebbia*, Milano 1908.

- P.L. MULAS, *Cum aparatu ac triumpho quo pagina in hac licet aspicere. L'investitura ducale di Ludovico Sforza, il messale Arcimboldi e alcuni problemi di miniatura lombarda*, in «Artes», 2 (1994), pp. 5-38.
- G. NEPI SCIRÈ, *Carpaccio. Storie di Sant'Orsola*, Milano 2000.
- EAD., *La Scuola di Sant'Orsola*, in *Carpaccio pittore di storie*. Catalogo della mostra Venezia, Gallerie dell'Accademia, 27 novembre 2004-13 marzo 2005, a cura di EAD., Venezia 2004, pp. 33-66.
- E. O'BRIEN, *The Politics of Painting: Cardinal Francesco Todeschini Piccolomini, Pope Pius II, and the Frescoes of the Piccolomini Library*, in *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molho*, I, ed. D. RAMADA CURTO - E. R. DURSTELER - J. KIRSHNER - F. TRIVELLATO, Firenze 2009, pp. 427-444.
- M. PELLEGRINI, *Ricerche sul patrimonio feudale e beneficiario del cardinale Ascanio Sforza*, in «Archivio Storico Lombardo», ser. XIII, 3 (1996), pp. 41-84.
- PETRI RANSANI *Epitome rerum Hungaricarum*, in *Chronica minora*, a cura di M. FLORIANUS, Budapestini 1885, pp. 116-290.
- N. RAPONI, *Arcimboldi, Guidantonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, pp. 777-779.
- G. RILL, *Bonfini (Bonfinius, de Bonfinis), Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 12, Roma 1971, pp. 28-30.
- C. ROMANO, *Matteo da Milano e il Messale Arcimboldi: problematiche e spunti di riflessione*, in «Libri e Documenti», XXXII-XXXIII (2006-2007), pp. 9-34.
- C. ROSMINI, *Dell'istoria di Milano*, IV, Milano 1820.
- E. ROSSETTI, *Sebastiano Ferrero a Milano: un finanziere sabaudo nel segno della continuità, in Il Rinascimento a Biella. Sebastiano Ferrero e i suoi figli*, a cura di M. NATALE, Milano 2019, pp. 120-133.
- G. B. SANNAZZARO, *L'architettura dal Medioevo al Rinascimento*, in *Domus Ambrosii. Il complesso monumentale dell'Arcivescovado*, a cura di A. BURATTI MAZZOTTA, Cinisello Balsamo 1994, pp. 35-60.
- D. SANT'AMBROGIO, *Noterelle d'Arte. Affreschi alla Bicocca del XV secolo*, in «La Lega Lombarda», 195 (23 luglio 1905).
- F. SOMAINI, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, I-II, Roma 2003.
- P. VENTURELLI, *Milano/Ungheria. Orefici e oreficerie tra Francesco da Castello, Caradosso e Bianca Maria Sforza* in «Arte Lombarda», 139, 3 (2003), pp. 110-117.
- E.S. WELCH, *Galeazzo Maria Sforza and the Castello di Pavia, 1469*, in «The Art Bulletin», 71, n. 3 (settembre 1989), pp. 352-375.
- EAD., *The Image of a Fifteenth-Century Court: Secular Frescoes for the Castello di Porta Giovia, Milan*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 53 (1990), pp. 163-184.
- L. ZORZI, *Carpaccio e la rappresentazione di Sant'Orsola*, Torino 1988.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 15 settembre 2021.

TITLE

Guidantonio Arcimboldi oratore sforzesco in Ungheria e gli affreschi perduti della Bicocca

Guidantonio Arcimboldi orator for the Sforzas in Hungary and the lost frescoes of the Bicocca

ABSTRACT

La villa suburbana quattrocentesca denominata *Bicocca degli Arcimboldi*, ora inglobata nel quartiere omonimo della città di Milano, ospita nel portico ciò che resta di un perduto ciclo pittorico dedicato alla missione diplomatica compiuta nel 1488 in Ungheria per conto degli Sforza dall'allora proprietario, il futuro arcivescovo Guidantonio Arcimboldi. L'articolo intende fare luce sugli eventi che hanno ispirato la decorazione pittorica e indagare le possibili motivazioni dietro la scelta di un simile soggetto da parte del committente, oltre ad analizzare, attraverso il confronto con due celebri testimonianze pittoriche coeve, come all'epoca tali temi fossero rappresentati.

The fifteenth-century suburban villa known as *Bicocca degli Arcimboldi* (now located in the homonymous neighborhood in Milan) still retains in the portico a fragment of a lost painted cycle depicting a diplomatic mission lead by owner and future archbishop Guidantonio Arcimboldi to Hungary in 1488. This paper aims to shed light on the events that inspired the paintings and investigate the possible reasons behind the choice of the subject, while analyzing how such themes were represented in two well-known contemporary examples.

KEYWORDS

Diplomazia, Quattrocento, Guidantonio Arcimboldi, Ungheria, Bicocca, affreschi
Diplomacy, Fifteenth century, Guidantonio Arcimboldi, Hungary, Bicocca, Frescoes

Serano lanzaroli et el resto sciopateri.
**Le compagnie mercenarie svizzere assoldate
da Ludovico il Moro tra il 1495 e il 1499**

di Matteo Ronchi

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. V (2021)

Dipartimento di Studi Storici

dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

ISBN 9788867743780

DOI 10.17464/9788867743780_09

Serano lanzaroli et el resto sciopateri. *Le compagnie mercenarie svizzere assoldate da Ludovico il Moro tra il 1495 e il 1499**

Matteo Ronchi
ronchi117@gmail.com

1. Introduzione

Le pagine che seguono sono dedicate allo studio degli assoldamenti di truppe mercenarie svizzere operati da Ludovico il Moro negli ultimi cinque anni del Quattrocento, in particolare dal punto di vista della dimensione concreta e operativa delle compagnie elvetiche. Attraverso il *Registro degli assoldamenti a truppe tedesche (1495-1499)*¹ – conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, nel fondo *Registri delle missive* – è stato possibile studiare la composizione di queste compagnie, la loro organizzazione, la loro gerarchia interna, i metodi di pagamento utilizzati dalla macchina amministrativa ducale per corrispondere loro il denaro

* Il presente articolo è frutto della rielaborazione della tesi di laurea magistrale di Matteo Ronchi, Item siano contenti de la dicta conducta. *Assoldamenti di truppe svizzere a Milano, 1495-1499*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Studi Umanistici, Corso di laurea in Scienze Storiche, a.a. 2018-2019, relatore prof.ssa Maria Nadia Covini, correlatore prof. Paolo Grillo.

¹ ASMi *Registri delle missive*, 202. La citazione nel titolo dell'articolo è tratta dal contratto di condotta stipulato da *Urso de Soletro* il 6 maggio 1495, *ibidem*, f. 4.

e i profili personali dei capitani al comando²; tematiche, queste, rimaste ai margini della storiografia relativa allo scorcio del Quattrocento.

Infatti, a proposito degli assoldamenti di truppe elvetiche compiuti dal ducato di Milano – un fenomeno, peraltro, inserito nel quadro più ampio delle relazioni politico-diplomatiche tra Milano e la Confederazione svizzera – non è stato scritto molto, specialmente per quanto riguarda l'analisi ravvicinata della dimensione prettamente militare connessa a queste compagnie. Gli studi di autori italiani, infatti, si sono concentrati perlopiù sugli aspetti economici, politici e istituzionali legati alle relazioni tra i due versanti dell'arco alpino, cercando di restituire tutta la complessità dei rapporti intercorsi tra il ducato di Milano e la Confederazione elvetica attraverso i secoli. In ragione dell'approccio politico-diplomatico di queste ricerche, la dimensione concretamente militare – a livello di compagnia e di truppa – è rimasta esclusa dalla trattazione³. Gli studi svizzeri, invece, pur occupandosi con dovizia di particolari della sfera militare in sé, hanno polarizzato i propri sforzi principalmente intorno a due precisi nodi cronologici, vale a dire

² Il *Registro*, tuttavia, fornisce anche preziose informazioni sugli aspetti istituzionali e politico-amministrativi correlati alla gestione delle compagnie mercenarie al servizio milanese; se in uno dei primi contratti di condotta in esso contenuti possiamo osservare i *prefecti rei pecuniarie* – funzionari speciali appuntati dal Moro per far fronte alle onerose spese (militari, per il mantenimento della corte, relative all'edilizia pubblica o ad altri aspetti dell'amministrazione dello Stato) e alla cronica mancanza di denaro liquido – impegnarsi per corrispondere in fretta il denaro dovuto a un capitano svizzero in marcia verso Como, in altri contratti vediamo emergere le figure dei cancellieri ducali – Bartolomeo Calco, Bernardino Imperiali, Bartolomeo Squassi – e in generale di personalità impiegate presso l'amministrazione ducale, figure la cui professionalità era fondamentale per la conduzione delle trattative e per la gestione delle compagnie elvetiche assoldate dal Moro. Questi ultimi aspetti, tuttavia, non saranno qui considerati: la brevità di questo contributo non consentirebbe di approfondirli come converrebbe. Per un'analisi più dettagliata dell'operato dei *prefecti rei pecuniarie* e dei funzionari milanesi preposti alle trattative con i capitani elvetic, v. RONCHI, *Item siano contenti de la dicta conducta*, pp. 36-39, 97-107. Per la menzione dei *prefecti rei pecuniarie*, v. ASMi *Registri delle missive*, 202, ff. 3-4. Per le menzioni del Calco, dell'Imperiali e dello Squassi, v. *ibidem*, ff. 8-26.

³ In primo luogo, si consideri il magistrale contributo di SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine del commercio milanese*, che, ricostruendo il graduale sviluppo di uno spazio economico-politico comune e interconnesso, comprendente entrambi i versanti dell'arco alpino, dimostra come l'importanza commerciale di vie transalpine come quella del Gottardo abbia contribuito anche a plasmare, nel corso dei secoli, i rapporti politici e diplomatici tra Milano, le Tre Leghe e la Confederazione elvetica. Per un ulteriore approfondimento della correlazione tra gli interessi economici elvetic e i rapporti politico-diplomatici intrattenuti dalla Confederazione con i vari attori politici italiani ed europei, v. LEGGERO, *Domatori dei principi*. Sulle relazioni politico-diplomatiche tra il ducato di Milano e la Confederazione, in particolare a proposito dell'annosa disputa tra il cantone di Uri e il ducato di Milano per il dominio sulla Val Leventina, v. POMETTA, *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri* e VAGLIANTI, *Per dicta pace realegrati*. Per un quadro delle relazioni politiche tra i due versanti dell'arco alpino tra i primi decenni del Trecento e la sconfitta subita dalle forze elvetiche a Marignano nel 1515, v. GAMBERINI, *Il ducato di Milano e gli Svizzeri*, pp. 13-29. Sempre a proposito di Marignano, v. GRILLO, *Melegnano 1515: una battaglia fra Medioevo e Rinascimento*, pp. 29-38. Sull'impiego di truppe svizzere in Italia, seppure relativamente al decennio precedente l'arco cronologico descritto dal *Registro*, v. ID., *Alli soldi del marchese de Salucia*, pp. 337-360.

il periodo delle guerre di Borgogna (1474-1477) e la fase primo-cinquecentesca delle guerre d'Italia, culminante con la gravissima disfatta svizzera di Marignano (1515)⁴. La ragione di questa bipolarizzazione degli studi risiede nel fatto che questi due estremi cronologici rappresentano grossomodo il punto di partenza e di arrivo della parabola del successo militare e politico della Confederazione: se, infatti, la metà degli anni Settanta del XV secolo rappresenta il momento della prima, significativa 'prova del fuoco' delle truppe svizzere contro una potenza straniera, la battaglia di Marignano sancisce la fine dell'egemonia che la Confederazione aveva saputo proiettare sul ducato di Milano durante il primo decennio del Cinquecento⁵. Stando così le cose, il periodo 1495-1499 è rimasto ai margini della trattazione storiografica, soprattutto per quanto riguarda la dimensione militare connessa all'impiego dei contingenti mercenari elvetici nel teatro delle guerre d'Italia.

⁴ V. REICHEL, *L'art de la guerre à la fin du XV^e siècle.*, pp. 185-194; ROULET, *Milan et la Confédération suisse*, pp. 107-114 e ESCH, *I mercenari svizzeri in Italia*, pp. 205-317. Pur focalizzandosi sull'analisi della figura del tattico – il sottufficiale a capo di un piccolo manipolo di uomini, parte di una compagnia più grande – il lavoro di Reichel fornisce informazioni preziose anche sulla truppa, sullo spirito di corpo, sugli armamenti e sulle tattiche utilizzate dalle compagnie elvetiche della seconda metà del Quattrocento; Reichel trae queste notizie a partire dalla *Berner Chronik* (1483) di Diebold Schilling, una cronaca illustrata compilata per conto del governo di Berna e riguardante le vicende delle guerre di Borgogna, a cui l'autore aveva partecipato: v. BRAUN - ORTELLI, *Diebold Schilling* e PFAFF - DISCH, *Cronache Illustrate*. Il contributo di Roulet, invece, è dedicato alla nascita della Confederazione e alle sue velleità espansionistiche, sia relativamente alla sfera economico-commerciale, sia a quella territoriale-militare; le guerre di Borgogna sono presentate come un momento spartiacque in cui alle tradizionali politiche estere «milanesi» proprie dei cantoni di più vecchia appartenenza si affiancano ora le politiche «centro-europee» dei cantoni – primo fra tutti, Berna – entrati a far parte della Confederazione solo in tempi più recenti; gli aspetti militari di queste politiche espansionistiche sono indagati nella misura in cui il mercenariato viene visto come lo strumento della crescente potenza espansionistica elvetica, che porterà la Confederazione ad assurgere al rango di potenza europea, anche se per un breve periodo. Infine, il saggio di Esch si concentra sulla dimensione concreta della vita nelle compagnie svizzere dell'inizio del Cinquecento, mostrandone sia gli aspetti più prettamente militari, politici ed economici, sia indagando i drammi umani dei singoli soldati, spesso contadini poverissimi convinti ad arruolarsi clandestinamente con la promessa di guadagni facili, oppure artigiani benestanti, irretiti dal fascino di paesi stranieri – *in primis*, l'Italia – dipinti come pieni di meraviglie e stravaganze. Oltre ai contributi già menzionati, appaiono degni di nota anche lo studio di ROULET, *Des Préalps à l'Europe* e quello di SCHAUFELBERGER, *Der alte Schweizer und sein Krieg* sull'organizzazione militare svizzera nel XV secolo. Il lavoro di Schaufelberger, in particolare, delinea nel dettaglio le varie fasi della mobilitazione delle compagnie elvetiche, facendo luce su tematiche quali le modalità del loro reclutamento, il loro armamento, le tattiche utilizzate in battaglia e l'importanza del morale della truppa.

⁵ A dire il vero, le truppe elvetiche avevano già affrontato truppe straniere sia durante le guerre asburgiche del Trecento che durante gli annosi conflitti per le valli milanesi. In ogni caso, si trattò di operazioni militari dalla scala notevolmente ridotta rispetto a quelle richieste dai teatri delle guerre di Borgogna. V. WIGET - FERLONI, *Guerra del Morgarten*; JÄGGI - KUDER, *Guerra di Sempach* e SIEBER-LEHMANN - TURRIN, *Guerra di Borgogna*. Sulla costruzione e sul declino dell'egemonia svizzera sul ducato di Milano, v. ROULET, *Milan et la Confédération Suisse*, pp. 110-113 e GAMBERINI, *Il ducato di Milano e gli Svyceri*, pp. 24-29.

In questa sede, attraverso la lente offerta dal *Registro degli assoldamenti a truppe tedesche*, si cercherà appunto di offrire un punto di vista ravvicinato sulla vita militare di queste compagnie⁶. Per farlo, tuttavia, è opportuno contestualizzare il fenomeno degli assoldamenti di truppe svizzere operati dal Moro all'interno del più ampio panorama politico-istituzionale delle relazioni tra il ducato di Milano e la Confederazione svizzera.

Negli ultimi sei anni del Quattrocento, le macchine belliche degli stati coinvolti nelle guerre d'Italia necessitavano di un costante ricambio di uomini e, soprattutto, di fanterie specializzate. La fine del secolo rappresenta, infatti, il culmine del processo, iniziato intorno alla metà del Quattrocento, con il quale le fanterie si videro sempre più riconosciuta una decisiva importanza tattico-strategica; se inizialmente il loro impiego fu incentivato anche in virtù dei minori costi rispetto alla cavalleria, in seguito, passata la metà del secolo, irreggimentati e addestrati a dovere, i combattenti appiedati furono impiegati regolarmente, in gran numero e con risultati apprezzabili⁷.

Fu negli anni Settanta che le fanterie svizzere catalizzarono l'attenzione delle potenze europee: nel quadro delle guerre di Borgogna, le sconfitte inflitte dai Confederati a Carlo il Temerario presso Grandson e Morat (1476) mostrarono l'efficacia del nuovo modo di combattere che gli Svizzeri avevano perfezionato nel corso dei secoli precedenti⁸. Costituite, all'inizio del Trecento, da feroci contadini armati di alabarde e di pietre – uomini e armi semplici, che tuttavia risultarono enormemente efficaci sulla cavalleria asburgica presso Morgarten, il 15 novembre 1315 – nella seconda metà del Quattrocento le truppe elvetiche, in virtù del sempre maggior coinvolgimento politico e militare della Confederazione nelle vicende europee, avevano notevolmente potenziato la propria organizzazione, la propria disciplina e il proprio armamento, adottando alcune innovazioni tipiche della coeva arte europea della guerra: accanto ai tradizionali alabardieri, le truppe che sconfissero Carlo il Temerario a Grandson e a Morat erano costituite da fanti armati di lunghe picche e perfino da corpi di schioppettieri; il 'quadrato svizzero' era ormai diventato un'unità estremamente specializzata e ben organizzata, motivo per cui le fanterie elvetiche divennero le più richieste presso le principali potenze italiane ed europee⁹.

⁶ Il *Registro* contiene anche contratti di condotta stipulati dall'amministrazione ducale con capitani tedeschi: per ragioni di omogeneità, tuttavia, si è preferito limitare la trattazione ai soli capitani elveticici. Per quanto riguarda i capitani tedeschi, v. RONCHI, *Item siano contenti de la dicta conducta*, pp. 133-142.

⁷ CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, pp. 190-193.

⁸ SIEBER-LEHMANN - TURRIN, *Guerre di Borgogna*. HENRY - BERNARD PONCIONI, *Servizio mercenario*.

⁹ SENN - MANTOVANI, *Condotta di guerra*. IID., *Fanteria*. MILLER - EMBLETON, *The Swiss at War 1300-1500*, pp. 7-8. HENRY - BERNARD PONCIONI, *Servizio mercenario*.

Questa richiesta crescente ebbe come conseguenza il perfezionamento e il disciplinamento, da parte della Confederazione, delle loro modalità di reclutamento da parte delle committenze europee: gli assoldamenti furono sottoposti al controllo delle diete cantonali e della dieta federale¹⁰. In un sistema del genere, però, trovava spazio anche la volontà delle élite svizzere di trarre i massimi guadagni dagli assoldamenti: le autorità cantonali, di cui peraltro facevano parte anche importanti imprenditori militari, cominciarono a chiedere ai committenti europei laute somme in denaro – dette ‘pensioni’, ma di fatto tangenti – per lubrificare i meccanismi politici della Confederazione e garantire al generoso committente l’assoldamento delle truppe richieste¹¹. Questo sistema al limite della corruzione incontrava il favore non solo delle élite politiche e militari elvetiche, ma anche di larghe fasce della popolazione: poverissimi contadini, piccoli proprietari terrieri, artigiani di varia estrazione sociale, tutti erano desiderosi di arruolarsi e partire per paesi descritti dai reclutatori come pieni di ricchezze e meraviglie, chi per racimolare denaro sufficiente a sistemare la propria vita, chi per semplice desiderio d’evasione e di avventura¹².

Il desiderio delle élite di sfruttare quella che era ormai una delle risorse economiche più redditizie della Confederazione e il favore con cui il servizio mercenario all’estero era visto dalle popolazioni resero del tutto insufficiente il sistema delle pensioni, che, per far fronte alla domanda, si esasperò e si snaturò a tal punto da dar vita a consistenti sacche d’illegalità: le pensioni, fino ad allora pagate dagli stati europei alle diete cantonali o alla dieta federale, previa la stipulazione di accordi e trattati anche di natura politica, cominciarono ad essere pagate sottobanco anche a privati cittadini svizzeri che, in virtù del proprio potere politico, della propria posizione sociale e delle proprie reti di amicizie – altolocate e non – erano in grado di assoldare clandestinamente compagnie mercenarie per conto di stati che, ufficialmente, non rientravano nel novero di quelli con cui la Confederazione aveva stipulato alleanze politiche o con cui, semplicemente, essa era in buoni rapporti¹³. In sostanza, il fenomeno degli arruolamenti clandestini, condotti da abili reclutatori nelle osterie, nelle campagne e perfino nelle chiese,

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ GROEBNER - FERLONI, *Pensioni*.

¹² Le motivazioni economiche erano, comunque, quelle preponderanti: abbiamo notizia di un certo Felix Bader di Thun che si arruolò per finire di pagare la sua bottega di barbiere, mentre un tale Heini Sager fece lo stesso per la sua segheria sull’Aare; per quanto riguarda i contadini, un certo Signau, durante una consultazione ufficiale organizzata dalle autorità bernesi per discutere del problema degli arruolamenti clandestini, fece notare come l’arruolamento clandestino fosse spesso l’unica risorsa a disposizione dei contadini per riuscire a mantenere la propria famiglia di cinque o sei figli. V. ESCH, *I mercenari svizzeri in Italia*, pp. 238-239, 286.

¹³ *Ibidem*, pp. 238-239.

attraversava trasversalmente la società, generando reti clientelari che si dipanavano dalle ricche dimore delle élite politiche della Confederazione fino ai poverissimi villaggi delle vallate transalpine¹⁴.

Dato il coinvolgimento delle stesse élite cantonali e federali in questo sistema, è difficile stabilire, leggendo i documenti del *Registro*, la legalità o meno degli assoldamenti operati dal Moro: non c'è modo di sapere con sicurezza, ad esempio, se la pensione concessa dal Moro, il 16 dicembre 1496, al *burgimaster* di Friburgo *Rodulfus* e a suo fratello *Antonius* fu di natura 'ufficiale' o clandestina¹⁵. Ciò su cui si è certi è che, nel quadriennio 1495-1499, i rapporti tra il ducato di Milano e la Confederazione svizzera non erano più improntati alla cordialità interessata che aveva caratterizzato – nonostante alcuni sporadici momenti di tensione o di frattura – le relazioni tra le due potenze a partire già dal tempo di Filippo Maria Visconti¹⁶. Infatti, se è vero che la morte di Gian Galeazzo Visconti (†1402) spinse alcuni cantoni confederati – in particolare Uri – a tentare avventure espansionistiche al di qua dell'arco alpino, e se è vero che queste velleità di conquista del versante meridionale del Gottardo si sarebbero ripresentate pressoché immutate in ogni momento critico dal punto di vista politico o militare vissuto dal ducato nei decenni seguenti, è anche vero che, in generale, i rapporti tra la Confederazione e il ducato di Milano rimasero, fino alla morte di Francesco Sforza (†1466), abbastanza cordiali e rivolti al massimo sfruttamento economico degli itinerari commerciali colleganti l'Italia settentrionale ai mercati dell'Europa centrale – in particolare il passo del San Gottardo, aperto negli anni Trenta del Duecento¹⁷.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 233, 238-239, 240-241, 286.

¹⁵ *ASMi Registri delle missive*, 202, ff. 13-14.

¹⁶ Le comunità e i cantoni elvetici si erano da sempre – ancora prima di strutturarsi in quella che diventerà la Confederazione svizzera – dovuti relazionare con vicini piuttosto ingombranti, come, ad esempio, gli Asburgo e Milano. Queste relazioni politiche ed economiche, a volte difficili, con l'area milanese e tedesca furono parte integrante del graduale processo di costruzione dell'edificio istituzionale della Confederazione elvetica. Sulle origini della Confederazione, v. BLANCO, *Le origini dello Stato moderno*, pp. 233-252.

¹⁷ Nella prima metà del Quattrocento, il periodo di maggiore tensione nelle relazioni politiche tra il ducato e la Confederazione fu senz'altro quello degli anni Venti. Dopo aver occupato le valli Leventina, Ossola, Maggia e Verzasca approfittando della debolezza politica del ducato al momento della morte di Gian Galeazzo Visconti, nel 1419 gli Urani e gli Obvaldesi riuscirono a impadronirsi di Bellinzona, acquistandola dai De Sacco, signori di Mesocco, che, a loro volta, l'avevano strappata al ducato dopo la morte di Gian Galeazzo, insieme alle valli Blenio e Riviera. Filippo Maria Visconti, non intendendo lasciare la città in mano elvetica, tentò di convincere gli Urani e gli Obvaldesi a vendergliela; quando, però, essi rifiutarono, il Visconti, nell'aprile 1422, scagliò contro di loro il conte di Carmagnola che, nel giro di pochi giorni, riguadagnò al ducato Bellinzona, la val Riviera, la val Blenio e parte della Leventina. Gli Urani e gli Obvaldesi, raggiunti da alcuni contingenti provenienti dalla Leventina, da Nidvaldo, da Lucerna e da Zugo, tentarono senza successo di assediare Bellinzona, per poi accamparsi a poca distanza, presso Arbedo, in attesa di altri rinforzi. Il 30 giugno 1422 il Carmagnola riuscì a calare a sorpresa sull'accampamento confederato, costringendo gli Svizzeri alla ritirata. Nel corso degli anni seguen-

Testimoni di quanto l'interesse commerciale fosse importante nelle relazioni politiche tra Milano e la Confederazione sono i tre trattati – due del 1426 e uno, la pace di Lucerna, del 1441 – stipulati da Filippo Maria Visconti per comprare, tramite esborsi di denaro e concessioni commerciali, la neutralità dei cantoni più interessati a intervenire nelle questioni di Lombardia. Le relazioni diplomatiche tra il ducato e la Confederazione rimasero pressoché stabili anche sotto Francesco Sforza, il quale peraltro, in una posizione di maggiore forza rispetto al suo predecessore visconteo, riuscì a rinegoziare alcune larghe concessioni fatte da Filippo Maria agli Svizzeri, mantenendo sì rapporti cordiali e improntati alla collaborazione commerciale, ma gestendoli con polso fermo e colpendo prontamente i Confederati quando non onorarono gli accordi presi. Le relazioni tra i due paesi subirono un progressivo raffreddamento a partire dalle guerre di Borgogna (1474-1477). Se fino ad allora erano stati i cantoni dall'anima più 'milanese' (ad esempio Uri, Svitto e Untervaldo) a guidare la politica confederata, con le guerre di Borgogna emerse con forza anche l'anima più 'centro-europea' di Berna e dei cantoni ad essa collegati, interessati a legarsi politicamente al regno di Francia e a controllare gli itinerari commerciali che, da ovest a est, collegavano Francia, Borgogna, Svizzera, Austria e Germania¹⁸. Verso la fine degli anni Settanta del Quattrocento, insomma, l'allineamento di parte dei cantoni confederati alla politica francese aveva cominciato a incrinare – pur senza intaccarle troppo sul piano commerciale – le relazioni tra la Confederazione e il ducato di Milano. La situazione peggiorò quando Galeazzo Maria Sforza, nonostante avesse firmato nel 1467 un trattato d'amicizia con la Confederazione, decise di stipulare un'alleanza con Carlo il Temerario duca di Borgogna, impegnato proprio contro i Confederati: nel novembre del 1478, truppe del cantone di Uri attraversarono il Gottardo e occuparono la Val Leventina – contesa da decenni tra il ducato di Milano e gli Urani – dove peraltro ricevettero l'appoggio della popolazione locale, insofferente al controllo milanese; ottenuti rinforzi dagli altri cantoni confederati, gli Urani si accamparono davanti alle mura di Bellinzona il 30 novembre 1478¹⁹. Lo Sforza

ti, un intenso lavoro diplomatico da parte dei contendenti consentì infine, nel 1426, la stipulazione di due trattati di pace, da cui gli Svizzeri trassero alcuni vantaggi; in particolare, essi ottennero il ristabilimento delle esenzioni doganali che avevano ottenuto, per i propri traffici attraverso il Gottardo e fino a Milano, all'inizio del secolo. I trattati di pace del 1426 e gli interessi economici ad essi correlati contribuirono, nei decenni seguenti, al mantenimento di rapporti cordiali tra la Confederazione e il ducato di Milano, nonostante sporadici momenti di crisi. V. BERLINCOURT - BERNASCONI, *Battaglia di Arbedo*; GAMBERINI, *Il ducato di Milano e gli Svizzeri*, pp. 24-29; MORONI STAMPA, *Francesco I Sforza e gli Svizzeri*, pp. 600-608; VAGLIENTI, *Per dicta pace realegrati*, pp. 125-166 e COVINI, *Le difficoltà politiche e finanziarie*, pp. 71-106.

¹⁸ ROULET, *Milan et la Confédération Suisse*, pp. 107-114. WÜRGLER, «*The League of Discordant Members*», pp. 29-32.

¹⁹ SCHIBLER - MANTOVANI, *Battaglia di Giornico*.

inviò un esercito di 10.000 uomini per ricacciare oltralpe gli Urani e sedare le rivolte in Leventina; quando però, il 16 dicembre, i Milanesi arrivarono a Bellinzona, i Confederati si erano già ritirati oltre il Gottardo²⁰. A quel punto, Marsilio Torelli, comandante delle forze milanesi, volendo approfittare della ritirata elvetica per riprendere la Leventina, decise di inseguire le truppe confederate: il 28 dicembre 1478, l'esercito milanese, attirato dai Confederati in una stretta gola presso Giornico, venne colto di sorpresa, sbaragliato e costretto a una fuga disordinata²¹. Per il ducato di Milano, gli anni Settanta si chiusero dunque con una pesantissima sconfitta militare che, peraltro, si tramutò anche in una sconfitta politica: dopo la disfatta, infatti, la duchessa Bona di Savoia e il capitolo del duomo di Milano cedettero definitivamente la Leventina agli Urani²².

Negli anni Novanta la situazione divenne esplosiva. L'impresa italiana di Carlo VIII, i divergenti interessi commerciali – orientati alternativamente al Nord Italia o all'Europa centrale – delle élite svizzere e l'alleanza stipulata dal Moro con Massimiliano d'Asburgo, pericoloso vicino della Confederazione, generarono una situazione politica assai tesa e complessa, che polarizzò i singoli cantoni su politiche estere spesso contrastanti: se, ad esempio, Berna decise di appoggiare il Moro per impedire a Carlo VIII di rafforzarsi troppo in Savoia – snodo cruciale dei commerci bernesi – Zurigo, irriducibilmente antiasburgica, si schierò contro il duca di Milano, reo di aver stipulato un'alleanza proprio con l'Asburgo²³. Il fenomeno degli assoldamenti operati dal Moro, insomma, appare estremamente complesso, legato non soltanto alla sfera militare, ma al più vasto ambiente delle relazioni politiche, diplomatiche e commerciali tra gli stati europei della seconda metà del Quattrocento. Se da un lato la necessità di fronteggiare un esercito come quello francese incoraggiava il duca ad assoldare le efficienti compagnie svizzere, le tensioni politiche tra il ducato e alcuni cantoni confederati, nonché l'allineamento di alcuni cantoni alla politica francese potevano suggerire dall'altro una certa cautela nell'assoldamento di truppe elvetiche: il ricordo di Giornico – e di tutte le calate che, per tutto il secolo, i Confederati avevano compiuto sfruttando ogni singolo momento di debolezza del ducato – era più vivido che mai. Alle problematiche di natura politica va aggiunto anche il fatto che il frequente ricorso agli arruolamenti clandestini, convenienti perché attuabili in fretta e senza dover stringere accordi politici formali con le autorità cantonali, offriva ben poche ga-

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.* POMETTA, *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri*, pp. 66-67.

²² STADLER - SOLDINI, *Campagne transalpine*.

²³ In particolare, mentre Carlo VIII riuscì ad ottenere, nel 1495, l'alleanza di Uri e di altri sette cantoni e semi-cantoni, il Moro, tra il 1496 e il 1498, si guadagnò il sostegno di Berna, Svitto, Obvaldo, Nidvaldo e Lucerna. ROULET, *Milan et la Confédération Suisse*, p. 113. GAMBERINI, *Il ducato di Milano e gli Svyceri*, p. 27.

ranzie al committente: non essendo frutto di trattative ufficiali e non prevedendo alleanze di natura politica, l'unica cosa che legava il committente alle compagnie 'clandestine' era il denaro.

2. *Il Registro degli assoldamenti a truppe tedesche*

Il *Registro degli assoldamenti a truppe tedesche* – un quaderno rilegato in cuoio, composto da 28 fogli pergamenacei e inserito nel fondo dei *Registri delle missive* – raccoglie 34 documenti, tutti datati tra il 4 maggio 1495 e il 18 luglio 1499, tra i quali è possibile individuare 17 contratti di condotta, 14 concessioni di provvisori, due disposizioni di pagamento e una missiva relativa ad altre materie²⁴. L'eterogeneità delle tipologie documentarie consente di far luce su diversi aspetti del fenomeno degli assoldamenti di truppe svizzere e tedesche operati dal Moro. Come si avrà modo di vedere, le due disposizioni di pagamento permettono di ricostruire con un certo grado di dettaglio l'iter amministrativo con cui gli ufficiali ducali pagavano le pensioni o i donativi ai capitani mercenari, mentre l'unica missiva di natura diplomatica contenuta nel *Registro* fornisce un vivido scorcio sulle difficoltà che gli ambasciatori ducali dovevano affrontare nel corso delle trattative per condurre le compagnie elvetiche al soldo di Ludovico il Moro. Le informazioni più preziose che il *Registro* è in grado di fornire, però, provengono dai contratti di condotta e dalle concessioni di pensioni e sono relative sia alle dinamiche militari e sociali interne alle compagnie svizzere e tedesche al soldo del ducato di Milano, sia alle modalità di controllo esercitate su di esse dall'amministrazione ducale.

Il *Registro* dovette anche servire da strumento di rendicontazione delle spese. Nel margine sinistro della concessione di una pensione al capitano trentino *Ioannes Montevont*, datata 6 maggio 1495, si possono leggere le parole «Mortuus est»²⁵, scritte in un inchiostro diverso da quello del corpo della concessione: questo dettaglio rende manifesto come un funzionario ducale, in un momento successivo alla redazione del contratto, abbia ripreso in mano il *Registro* per annotare, attraverso quelle due parole, che *Ioannes* nel frattempo era morto e che, dunque, la sua pensione non avrebbe più dovuto essere conteggiata tra quelle da pagare ai capitani ancora in servizio²⁶.

Poiché, in queste poche pagine, risulterebbe impossibile rendere conto delle peculiarità e dell'unicità di ogni contratto di condotta contenuto nel *Registro*, si è

²⁴ ASMi *Registri delle missive*, 202, ff. 3-28.

²⁵ *Ibidem*, f. 10.

²⁶ *Ibidem*.

pensato di sceglierne due particolarmente significativi, utilizzandoli come esempi: attraverso di essi appare chiaro come il *Registro* possa contribuire a ricostruire il microcosmo militare rappresentato da queste compagnie. La vasta gamma di informazioni che il *Registro* fornisce emerge dai contratti di condotta stipulati da *Antonius Stephanus de Urania* (20 aprile 1496) e da *Rodulfus Bernensis* (17 giugno 1497): è attraverso di essi che ci si addentrerà nella quotidianità militare di queste compagnie²⁷.

3. *Le compagnie svizzere e tedesche al servizio del Moro*

3.1. *L'organizzazione: gerarchie, disciplina, spirito di corpo*

Essendo uno strumento di rendicontazione delle spese e della forza delle compagnie mercenarie assoldate dal Moro, il *Registro*, anche nei casi delle condotte per cui esso fornisce meno dettagli, riporta sempre l'indicazione del numero di fanti totali, il nome del capitano e l'ammontare totale delle paghe²⁸. Sulla base dei dati emersi dallo spoglio di questa documentazione, il numero totale di mercenari elvetici e tedeschi ingaggiati dallo Sforza tra il maggio 1495 e il luglio 1499 ammonta a circa 17.000 uomini, inquadrati il più delle volte in piccole compagnie da 200-500 uomini per capitano, coadiuvato da un numero variabile di ufficiali, attestato mediamente intorno alla quindicina²⁹. Per quanto riguarda la spesa totale affrontata dalle finanze ducali per il reclutamento e il mantenimento di queste truppe, essa si attesta intorno ai 73.923 fiorini renani³⁰.

Se da un lato il *Registro* offre un'importante messe di dati riguardo al numero degli effettivi e all'ammontare delle paghe, dall'altro esso si dimostra piuttosto reticente a proposito delle tipologie di armati presenti in questi contingenti mercenari. I soli due contratti di condotta che forniscono qualche informazione a riguardo sono quelli stipulati dal capitano *Oldrico Schiach* di Svitto (4 maggio 1495) e dal capitano *Urso* di Soletta (6 maggio 1495)³¹. Il contratto stipulato dal primo

²⁷ *Ibidem*, ff. 11-12, 16-17.

²⁸ A dire il vero, qualche contratto di condotta fa eccezione in questo senso: il contratto stipulato, il 13 settembre 1495, con il bernese *Antonius Peramon*, ad esempio, ci informa unicamente del fatto che *Antonius* si era impegnato a servire «cum plus minus octo equitibus»: *ibidem*, f. 8.

²⁹ *Ibidem*, ff. 1-28.

³⁰ Questa è, tuttavia, una stima al ribasso: molti contratti di condotta, non specificando la durata del servizio, non consentono di calcolare precisamente il numero di mensilità spettanti ai soldati. *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*, ff. 3-4.

per 300 fanti riporta che 25 di essi erano *alabardi*, mentre i restanti 275 fanti erano divisi, secondo una proporzione ignota, tra *sciopeteri* e *lomzaroli*³². Una ripartizione simile si ritrova anche nel contratto stipulato da *Urso* per 200 fanti, «de li quali la maggior parte serano lanzaroli, et el resto sciopateri»³³. Da questi documenti emerge, dunque, come i soldati armati di picca rappresentassero il nerbo del quadrato svizzero; alabardieri e schioppettieri – ove presenti – sembrerebbero aver svolto, in ragione del loro numero ben più esiguo, ruoli di supporto, rispettivamente abbattendo i cavalieri disarcionati dai picchieri e rendendo il quadrato ‘autosufficiente’ anche nel combattimento a distanza³⁴. In ogni caso, occorre tenere presente che le compagnie svizzere, nell’organizzare la propria composizione attorno a un indispensabile nucleo di picchieri, si dimostravano flessibili nell’armare il resto della truppa in modo diverso in base alle necessità tattiche contingenti: alabarde, schioppetti, asce, spade a due mani e mazze d’arme erano strumenti che potevano essere utilizzati, in maggiore o minore misura, a seconda della situazione³⁵.

Una caratteristica che accomuna quasi tutti i contratti di condotta stipulati dal Moro in questi anni è quella di prevedere, a discrezione del capitano, un numero di uomini variabile, sulla base del quale viene poi conteggiato l’ammontare di paghe doppie che il capitano potrà distribuire tra gli ufficiali. Nel contratto stipulato da *Rodulfus Bernensis*, ad esempio, viene stabilito che, per una compagnia di 200 fanti, il capitano avrà a disposizione 13 paghe doppie; nel caso in cui *Rodulfus* dovesse riuscire ad arruolare 400 compagni, però, egli potrà disporre di 19 paghe doppie³⁶. Il numero di ufficiali, dunque, è proporzionato al numero di fanti arruolati.

In virtù di questa prassi, quindi, i contratti menzionano minuziosamente il numero totale di paghe doppie a disposizione della compagnia e le qualifiche degli ufficiali a cui esse spettano; in alcuni contratti di condotta – tra cui quello di *Rodulfus* – le paghe doppie sono raggruppate in apposite tabelle: ordinatamente incolonnate sono indicate le tipologie di ufficiali e, per ognuna di queste, il relativo

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*, f. 4.

³⁴ REICHEL, *L’art de la guerre à la fin du XVe siècle*, pp. 192-193.

³⁵ *Ibidem*, pp. 187-189.

³⁶ *ASMi Registri delle missive*, 202, f. 4. Questa prassi emerge anche dai contratti di condotta stipulati rispettivamente con *Eymus Volibeli Uraniensis* (29 giugno 1497) e con lo stesso *Rodulfus* (15 novembre 1497) – indicato, in un contratto di condotta del 24 maggio 1496, come «Rodulfus Suter Bernensis peditum Helvetiorum capitaneum»; dei profili personali dei capitani si parlerà in seguito – dove ogni 500 fanti viene previsto un preciso numero di ufficiali, percipienti paga doppia: *ibidem*, ff. 12, 17-19.

ammontare di paghe doppie³⁷. Sapendo che ogni ufficiale riceveva una singola paga doppia, a partire da questi dati è possibile ricavare quanti e quali ufficiali prestavano servizio presso queste compagnie.

Ma quali sono le tipologie di ufficiali che emergono dai due contratti di condotta presi in esame? Il contratto stipulato da *Antonius Stephanus de Urania* è un contratto collettivo: il capitano urano stipula anche a nome dei capitani *Ios Lotmer*, *Iacomo Fonomedor*, *Urigo Zambronem*, *Ans Zebrint Vernitegler* e *Anrig Vols*; tutti costoro si impegnano a condurre al servizio del duca di Milano 200 fanti a testa³⁸. Per ogni compagnia, ogni capitano dispone di sufficienti paghe doppie per appuntare un luogotenente, un furiere, due *tamborini cum zufolo*, due *sescalchi* e alcuni portabandiera (*bandirali*)³⁹.

Grossomodo, le stesse tipologie di ufficiali sono attestate anche nel contratto stipulato da *Rodulfus Bernensis*, che le rapporta, ordinandole in precise tabelle, ai 400 o ai 200 fanti che il capitano si impegnava a condurre nel ducato di Milano. Se fosse riuscito a radunare soltanto 200 fanti, *Rodulfus* avrebbe appuntato un portabandiera (*vexillifer*), un funzionario (*scriptor*), un interprete (*interpres*), quattro *vaybel* (di cui si dirà in seguito), due suonatori di strumenti a fiato (*tibicines*), due tamburini (*timpana*) e due furieri (*fureres*)⁴⁰.

Nelle compagnie mercenarie svizzere descritte nel *Registro*, il luogotenente – che faceva le veci del capitano in assenza di questi – era l'ufficiale più alto in grado, cosa che traspare dal fatto che percepiva mensilmente una paga considerevolmente più alta rispetto al resto del corpo ufficiali: mentre gli altri ufficiali percepivano solitamente due paghe da fante *pro capite*, i luogotenenti potevano riceverne tre o quattro a testa. Nei contratti che abbiamo preso in esame, i luogotenenti al servizio dei capitani per cui *Antonius Stephanus de Urania* stipula una condotta collettiva percepiscono mensilmente tre paghe da fante a testa, mentre il luogotenente della compagnia di *Rodulfus Bernensis* ne percepisce addirittura quattro (pari a 16 fiorini del Reno mensili; la paga da fante era infatti di 4 fiorini renani al mese)⁴¹.

Rispetto al luogotenente, i restanti ufficiali – la cui posizione nella gerarchia non appare chiara, anche a causa del fatto che tutti percepiscono la stessa paga – curavano lo svolgimento di mansioni più limitate e specifiche. Sul piano tattico, gli ufficiali più rilevanti erano certamente il *vexillifer*, i musicisti e il *Weibel* (indicato

³⁷ La tabella riporta l'ammontare totale di paghe doppie a disposizione del capitano nel caso in cui *Rodulfus* fosse riuscito a condurre a Milano 200 fanti e in quello in cui fosse riuscito a radunarne 400: *ibidem*, ff. 11-12, 16.

³⁸ *Ibidem*, ff. 11-12.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*, ff. 16-17.

⁴¹ *Ibidem*, ff. 11-12, 16-17.

nel *Registro* come *vaybel* o *vaibel*)⁴². La funzione del *vexillifer* o portabandiera non era infatti meramente onorifica, ma rivestiva un'importanza tattica concreta nella confusione del campo di battaglia: rendere manifesta ai fanti, nel clamore e nella scarsa visibilità dello scontro, la posizione dei propri compagni o dei battaglioni alleati⁴³. I musicisti, dal canto loro, erano parimenti necessari affinché la compagnia marciasse ordinatamente, mantenesse il passo e recepisce precisi segnali di manovra, mantenendo così compatto e coordinato il quadrato svizzero⁴⁴. Musicisti e portabandiera, però, non avevano soltanto una funzione tattica. Come evidenzia Daniel Reichel, l'altra funzione di queste figure, parimenti importante, era quella di tenere alto il morale della truppa: sul campo di battaglia il fante, circondato dai suoi compagni, spronato dal ritmo incalzante dei tamburi e delle bombarde e trasportato in uno stato di esaltazione dall'attaccamento affettivo – quasi religioso – alla bandiera, catalizzatrice di valori e di sentimenti di appartenenza, diveniva capace di un eroismo a lui altrimenti estraneo⁴⁵.

Per quanto riguarda il ruolo della musica in ambito militare, il *Registro* si è dimostrato una fonte preziosa riguardo agli strumenti musicali utilizzati presso le compagnie mercenarie svizzere⁴⁶. Nel complesso dei contratti di condotta esaminati, troviamo menzionati tamburini (spesso indicati come *tamborrini* o con il sostantivo latino *timpanum*, vale a dire con il nome dello strumento da loro suonato), suonatori di strumenti a fiato (indicati, sempre per estensione semantica, come *piferi*, un sostantivo di etimologia tedesca per indicare genericamente degli aerofoni ad ancia doppia, come le ciaramelle o le bombarde) e trombettieri (indicati con i sostantivi latini *tibicen* e *tubicen*). Inoltre, troviamo menzionate, nella condotta stipulata tra Ludovico il Moro e *Antonius Stephanus de Urania*, alcune figure del tutto assenti negli altri contratti del *Registro*: il detto contratto stabilisce, infatti, che per ogni 100 fanti ci dovrà essere «uno tamborino cum zufolo»⁴⁷. Questa espressione pare indicare un musicista dotato sia di flauto che di tamburo; una figura diversa, dunque, rispetto a quella dei semplici tamburini e pifferi visti in precedenza. L'ipotesi che si tratti di un singolo musicista e non di una coppia di musicisti – un piffero e un tamburino – è confermata dal fatto che questa figura percepiva una singola paga doppia, così come percepivano una paga doppia ciascuno sia i normali tamburini che i normali pifferi. Stando così le cose, pare evidente che questa figura suonasse due strumenti, vale a dire un flauto a tre fori –

⁴² *Ibidem*, ff. 16, 18, 20, 22, 24-25, 27.

⁴³ REICHEL, *L'art de la guerre à la fin du XVe siècle*, p. 188.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 187.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 188.

⁴⁶ In generale, a proposito dell'utilizzo della musica in contesti bellici, v. anche SETTIA, «Quando con trombe e quando con campane», pp. 603-623.

⁴⁷ ASMi *Registri delle missive*, 202, f. 12.

due frontali e uno, il portavoce, posteriore – e un tamburo, suonato con una sola bacchetta; in altre parole, quella coppia di strumenti che, attestata dalla prima metà del XIII secolo, si diffuse in Europa in forme praticamente identiche, ma chiamate in maniera diversa a seconda della regione: *pipe and tabor* in Inghilterra, *galoubet et tambourin* in alcune regioni della Francia, *Schwiegel* (per il solo flauto) in Germania e nei paesi di lingua tedesca⁴⁸.

Se per musicisti e portabandiera le informazioni sono abbastanza precise, per quanto riguarda la figura del *Weibel*, al contrario, la fonte tace del tutto. Secondo il *Dizionario Storico della Svizzera* questo termine indica l'usciera, un funzionario operante a vari livelli dell'amministrazione e del potere giudiziario cantonale⁴⁹; una figura decisamente estranea a queste compagnie mercenarie in servizio all'estero. È possibile, però, esaminare il problema da un'altra angolazione se si considera che, presso le compagnie di *Landsknechte* tedeschi, col termine *Weibel* si soleva designare un sergente, avente la funzione di assistere il *Feldweibel* e l'*Oberster-Feldweibel* – ufficiali superiori preposti rispettivamente all'addestramento della truppa e alla manovra sul campo di battaglia – e di fungere da intermediario tra gli ufficiali di grado più elevato e la truppa, trasmettendo ordini e imponendo il rispetto della disciplina⁵⁰. È dunque possibile che, in virtù del fatto che i *vaybel* menzionati nel contratto di condotta di *Rodulfus Bernensis* svolgevano le stesse funzioni dei loro colleghi tedeschi, i funzionari della cancelleria ducale – che peraltro, come si vedrà, sembrano non essere particolarmente sensibili alla distinzione tra Svizzeri e Tedeschi – abbiano applicato agli ufficiali svizzeri un termine proprio del mondo tutto tedesco dei lanzichenecchi.

Per quanto riguarda il resto del corpo ufficiali, esso comprendeva una serie di figure preposte a specifiche mansioni. Il *furier* sovrintendeva agli approvvigionamenti e alle vettovaglie, mentre l'*interprete* consentiva alle compagnie svizzere – tramite le proprie competenze linguistiche – di relazionarsi con tutti i livelli della società italiana: stipulare contratti con i committenti, informarli sull'andamento delle operazioni, relazionarsi con gli ufficiali ducali e con la popolazione erano tutti compiti che richiedevano una buona padronanza del latino e del volgare⁵¹. Un'altra figura parimenti dotata di competenze linguistiche era lo *scriptor*, una sorta di segretario addetto alla corrispondenza, allo svolgimento di mansioni am-

⁴⁸ *Ibidem*, ff. 3-4, 12, 16, 18, 20, 22, 24-25, 27; Piffero; BARONCINI, «Se canta dalli cantori ovvero se sona dalli sonadori», p. 339; WRIGHT, *Dictionnaire des Instruments de Musique*, pp. 66, 72, 154, 163, 165; MONTAGU, *The Tabor, its Origin and Use*, p. 209 e BAINES - LA RUE, *Pipe and Tabor*, p. 764.

⁴⁹ Vi era infatti l'usciera di borgo, di villaggio, di corporazione e di tribunale, ma la lista potrebbe continuare. V. HOLENSTEIN - NEGRETTI, *Usciere*.

⁵⁰ RICHARDS - EMBLETON, *Landsknecht Soldier 1486-1560*, pp. 15-22. MILLER - EMBLETON, *The Landsknechts*, p. 5.

⁵¹ JAUN - FERLONI, *Sottufficiali*. BORGATTI, *Foriere o furiere*.

ministrative e, probabilmente, anche ad attività di tipo notarile: non era inusuale che i notai, come in generale buona parte degli esponenti del ceto artigiano e delle professioni, prestassero di tanto in tanto servizio nelle compagnie svizzere; ad esempio, nel 1478 un certo Antonio da Prato, notaio a Faido, comandò un contingente delle milizie leventinesi all'assedio di Bellinzona, mentre un tale Ludwig Sterner, formatosi come notaio, svolse continuativamente la professione solo dopo aver partecipato, tra il febbraio e il marzo 1499, alla campagna confederata nell'Hegau, nel quadro della guerra di Svevia⁵².

Coloro che gestivano e manovravano i complessi organismi rappresentati dalle compagnie erano, naturalmente, i capitani. Il loro ruolo, però, non era solo militare. I contingenti svizzeri, come in generale tutte le compagnie mercenarie del Quattrocento, erano microcosmi organici, piccole comunità itineranti con proprie leggi e propri *modi vivendi*; al loro seguito si spostavano anche numerosi civili, fossero essi donne addette alla cucina o ad altri compiti 'domestici', prostitute, commercianti e artigiani di vario genere, attirati dal profitto che poteva derivare dai mercati tenuti negli accampamenti⁵³. Come ogni comunità, anche le compagnie – e, si potrebbe dire, soprattutto le compagnie mercenarie – erano ambienti in cui, senza una salda autorità che mantenesse l'ordine e amministrasse la giustizia, si sarebbe generato il caos, specialmente quando vi erano ritardi nella paga o quando le operazioni militari si facevano più difficili e più pericolose⁵⁴; ecco dove risiedeva l'importanza del ruolo del capitano: non solo nella mera capacità militare, ma nell'abilità di gestire un microcosmo sociale spesso problematico. Questi aspetti emergono da un contratto di condotta che un tale *Hieronimo Keller* stipulò, il 13 maggio 1495, con il duca di Milano, garantendosi di poter assoldare 500 fanti in più rispetto ai 400 che già conduceva per il duca⁵⁵. Dopo varie clausole relative alla sfera militare, il contratto ci informa circa quelli che dovevano essere alcuni comportamenti ricorrenti della truppa: «Item hanno iurato manifestare al suo capitaneo ogniuno che biastemi et che si lassi vincere dal vino, acio sii punito et expulso, perché per simile brigata procedono infiniti disordini et scandali»⁵⁶. E ancora: «Item hanno iurato non consumare la provisione salvo in cose honeste et non giogarla»⁵⁷.

⁵² CHIESI, *Antonio da Prato*. UTZ TREMP - BALZARETTI, *Ludwig Sterner*.

⁵³ Lo stesso avveniva presso le compagnie di lanzichenechi tedeschi. V. MALLETT, *Signori e mercenari*, pp. 41, 144-145. MILLER - AMBLETON, *The Landsknechts*, p.38.

⁵⁴ MALLETT, *Signori e mercenari*, pp. 105-106.

⁵⁵ Sotto questo aspetto, il suddetto contratto rappresenta un *unicum* all'interno del *Registro*: gli altri contratti di condotta non forniscono alcuna informazione sulle incombenze giudiziarie e disciplinari dei capitani. V. ASMi *Registri delle missive*, 202, f. 6.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

Com'è naturale aspettarsi, da queste clausole emerge come il capitano della compagnia fosse la somma autorità in fatto di disciplina e giustizia, un ruolo che emerge con evidenza anche da altre clausole successive:

Item hanno iurato dicti compagni de non fare tra epsi compagnia né liga de alchuna mainera sive conditione, né commandare a sonatori, né dare impedimento ad alchuna congregatione et consilio, né delezare persona alcuna. Et accadendo chi sii disobediante, prenderlo et condurlo ad loro capitaneo acio sii punito⁵⁸.

E ancora:

Item hanno iurato non vendicarse de alchuna vindicta o vegia o nova como si sia, né fare altra novità contra qualuncha suo inimico senza licentia del capitaneo suo. Item, quando tra loro compagni seguissero questione et ferite, hanno iurato incontinente rimettersi et governarsi secundo la volontà et commandamenti del predicto capitaneo⁵⁹.

Insomma, chiunque avesse commesso un crimine o una qualsiasi disobbedienza sarebbe stato rimesso al giudizio del capitano. Nei casi più seri, qualora il crimine commesso fosse stato così grave da prevedere la pena di morte, sarebbero stati i fanti stessi, nel caso in cui il capitano non avesse avuto a propria disposizione un boia di professione, ad eseguire la sentenza⁶⁰.

3.2. I capitani: origini e provenienze

Come apparirà ormai chiaro, i capitani erano la chiave di volta dell'organizzazione militare, amministrativa e 'sociale' delle compagnie svizzere. Oltre a comandare i fanti in battaglia e a mantenere la disciplina – anche attraverso l'amministrazione della giustizia e la composizione delle liti – i capitani fungevano da tramite tra la compagnia e il committente, tra un microcosmo militare straniero e la realtà italiana del tempo. A proposito di queste figure, il *Registro* fornisce non solo informazioni legate alla loro attività militare, ma anche notizie relative alle loro origini o, quantomeno, alla loro provenienza geografica. A questo proposito, occorre far presente un importante limite della nostra fonte: i compilatori del *Registro* erano soliti fare un uso generico degli aggettivi *Teutonicus*, *Alamanus* ed *Helveticus*, quasi che, ai loro occhi, la differenza tra Svizzeri e Tedeschi

⁵⁸ *Ibidem*, f. 5.

⁵⁹ *Ibidem*, f. 6.

⁶⁰ *Ibidem*, f. 7.

fosse molto labile⁶¹. Questa imprecisione rende problematica sia l'identificazione di alcune figure, sia la formulazione di ogni ipotesi circa l'effettiva provenienza dei soldati. Tuttavia, nel caso dei capitani, in più occasioni ciò che viene indicato è la loro appartenenza cantonale o la loro città di origine, vale a dire informazioni senz'altro più precise; se a ciò si aggiunge che, al netto delle storpiature e delle bizzarre trascrizioni fonetiche dal tedesco operate dai compilatori del *Registro*, è possibile operare parallelamente un'analisi dei nomi di famiglia di questi capitani, le ipotesi che è possibile formulare – almeno su alcuni di essi – risultano senz'altro meno infondate. Ad esempio, dai due contratti di condotta qui presi a modello emergono i profili dei capitani *Rodulfus Bernensis* e *Antonius Stephanus de Urania*. Per quanto riguarda *Rodulfus*, il *Registro*, oltre a indicarci la sua origine bernese, ci fornisce anche un nome di famiglia: con tutta probabilità, infatti, il capitano in questione figura anche in altri contratti di condotta, dove è indicato come *Rodulfus Sutor Bernensis* (contratto del 24 maggio 1496, per 250 fanti) e *Rodulfus Suter Bernensis* (contratto del 15 novembre 1497, per 500 fanti)⁶². Tuttavia, anche ipotizzando che *Sutor* e *Suter* siano trascrizioni del cognome svizzero *Sutter*, la nostra fonte fornisce informazioni troppo scarse per giungere a un'identificazione precisa: tutto quello che è possibile desumere – grazie al *Dizionario Storico della Svizzera* e al *Repertorio dei nomi di famiglia svizzeri* – è una generica attestazione del cognome *Sutter* nel cantone di Berna, oltre alla presenza di un'omonima famiglia tra le élite di Appenzello sin dai decenni centrali del Quattrocento⁶³. Per quanto riguarda *Antonius Stephanus de Urania*, invece, è possibile formulare – sia pure con una certa prudenza – qualche ipotesi in più. Sebbene nel documento sia menzionato come *Antonius Stephanus de Urania*, sarebbe potuto appartenere alla famiglia Stefani di Giornico, attestata in Val Leventina. Infatti, un certo Antonio da Giornico, altresì indicato, in alcuni documenti, come «Antonius filius quondam Iacobini Steffani», è menzionato come comandante delle milizie leventinesi all'assedio di Bellinzona nel dicembre 1478, come notaio in alcuni documenti datati tra il 1471 e il 1483 e come informatore della Confederazione nel 1499⁶⁴. Se supponiamo la coincidenza – labile, a dire il vero, ma comunque plausibile a causa degli stretti legami tra la Val Leventina e il cantone di Uri – tra il 'nostro' *Antonius Stephanus de Urania* e il già menzionato Antonio da Giornico, la qualifica di notaio potrebbe spiegare come mai, nel già menzionato contratto di condotta del 20 aprile 1496, Antonio si sia incaricato di stipulare

⁶¹ Si consideri – di nuovo – il caso di *Antonius Peramon*, identificato in due diversi contratti prima come *Bernensis* e poi come *Teutonicus: ibidem*, ff. 8-9.

⁶² *Ibidem*, ff. 12, 21-22.

⁶³ Per le attestazioni bernesi del cognome, v. *Sutter*. Per quanto riguarda i Sutter di Appenzello, v. WEISHAUP - MANTOVANI, *Laurenz Sutter* e *Id.*, *Sutter*.

⁶⁴ CHIESI, *Antonio da Giornico*.

analoghe condotte da 200 fanti ciascuna per alcuni capitani, suoi compagni; questi ragionamenti, tuttavia, non offrono la benché minima certezza⁶⁵. In maniera analoga, attraverso il *Registro* è possibile risalire ad alcune altre figure di capitani. Appare plausibile, ad esempio, l'identificazione del capitano *Georgius Supersaxo* – al servizio del Moro con un contratto di condotta stipulato il 9 ottobre 1495 – con il vallesano Georg Supersaxo (ca. 1450-1529), notaio di formazione, che ricoprì diversi incarichi come castellano e capitano per l'episcopato di Sion, al quale, nel 1499, favorì l'ascesa di Matthaus Schiner, coerentemente con le proprie tradizionali simpatie filomilanesi⁶⁶; e, ancora, l'identificazione del capitano *Gaspar Frye* – al servizio milanese dal 16 maggio 1496 – con Kaspar Frei (menzionato per la prima volta nel 1481, morto nel 1526), originario di Baden (in Argovia) e attestato, tra il 1499 e il 1504, come balivo del principe abate di S. Gallo, nonché come capitano delle truppe di S. Gallo all'assedio di Genova del 1507⁶⁷. Per altre figure, invece, ogni tentativo di identificazione risulta impossibile, soprattutto a causa delle storpiature onomastiche operate dall'incaricato ducale nel tentativo di rendere in latino i cognomi di area svizzero-tedesca⁶⁸.

Anche laddove non si è riusciti a identificare precisamente i singoli capitani, il loro nome di famiglia rappresenta un indizio fondamentale per determinarne l'estrazione sociale. A questo proposito, per i capitani svizzeri, si sono dimostrati interessanti i nomi di famiglia *Peramon*, *Diespach* e *Scolaris*⁶⁹.

I fratelli *Rodulfus* e *Antonius Peramon*, *burgimagistri* di Friburgo, nonché l'omonimo *Antonius Peramon Bernensis*, presenti nel *Registro* come beneficiari rispettivamente di pensioni e condotte, parrebbero essere membri della famiglia friburghese dei Praroman, arricchitasi verso la fine del Trecento grazie alla fondazione di un'omonima società commerciale dedicata al commercio internazionale e inseritasi progressivamente, nel corso dei primi trent'anni del Quattrocento, nelle magistrature cittadine e cantonali, fino ad ottenere dall'imperatore Sigismondo

⁶⁵ ASMi *Registri delle missive*, 202, f. 11. CHIESI, *Antonio da Giornico*.

⁶⁶ ASMi *Registri delle missive*, 202, f. 10. BELLWALD - ORTELLI, *Georg Supersaxo*.

⁶⁷ ASMi *Registri delle missive*, 202, f. 13. GUTMANN - MANTOVANI, *Kaspar Frei*.

⁶⁸ Facendo ancora riferimento al contratto di condotta stipulato da *Antonius Stephanus de Urania*, i compagni capitani per cui egli stipula sono del tutto impossibili da identificare: nomi come *Ios Lotner*, *Iacomo Fonomedor*, *Urigo Zambronem*, *Anz Zebrint* (o *Zebnet*; la grafia non è chiara) *Vernitegler* e *Anrig Vols* presentano storpiature talmente gravi da renderli irricognoscibili. In ogni caso, anche laddove – vale a dire, nella maggior parte dei casi – l'identificazione delle figure dei capitani risulta *de facto* impossibile, il *Registro* permette sovente di risalire quantomeno alla provenienza di questi soldati, dato che spesso, come si è visto per il già menzionato *Rodulfus Bernensis*, la cancelleria ducale si premura di accompagnare al nome un aggettivo o altre indicazioni relative alla provenienza dei capitani (*Rodulfus Bernensis*, *Oldrico Schiach de Suyz*, ecc.). V. ASMi *Registri delle missive*, 202, ff. 3, 11.

⁶⁹ *Ibidem*, ff. 8-9, 15, 16.

l'elevazione al rango nobiliare (1436)⁷⁰. Sappiamo inoltre che, nel XVI secolo, la famiglia abbandonò la vocazione commerciale per dedicarsi al servizio mercenario estero: una scelta i cui prodromi potrebbero essere proprio la pensione e la condotta rispettivamente ottenute da *Rodulfus, Antonius* e dall'omonimo *Antonius Peramon Bernensis*⁷¹. A riprova dell'importanza della famiglia, si noti come, nel contratto di condotta a nome di *Antonius Peramon Bernensis* (13 settembre 1495)⁷² venga sottolineato come *Antonius* sia stato raccomandato al Moro nientemeno che da *Guilielmus Diespach*, vale a dire Wilhelm von Diesbach (1422-1517), uno degli uomini più potenti dell'intera Confederazione. Diesbach, oltre ad essere stato uno dei maggiori responsabili dei successi confederati nelle guerre di Borgogna, un ricco imprenditore minerario e un capitano mercenario di grido, partecipò a numerose missioni diplomatiche, nonché alla stipulazione dell'alleanza tra la Confederazione e Carlo VIII nel 1484⁷³.

Similmente ai friburghesi Praroman e al bernese Diesbach, anche *Ioannes Sclaris Grisanus* – al servizio del Moro dal 7 maggio 1497 – apparteneva alle élite della Confederazione: identificabile con il grigionese Hans Schuler, tra il 1498 e il 1505 ricoprì vari incarichi importanti, come quelli di landamano di Davos, capitano al servizio degli Asburgo e balivo di Castels – sempre per conto degli Asburgo⁷⁴.

Tutti costoro appartenevano alle élite della società svizzera: erano esponenti della piccola nobiltà o del patriziato cittadino, avevano esperienza politica, erano tutti piuttosto ricchi e qualcuno era anche piuttosto colto⁷⁵. La figura di Wilhelm von Diesbach è, in questo senso, esemplare: egli fu contemporaneamente uomo politico, funzionario pubblico, imprenditore minerario, *Pensionenherr* e capitano mercenario; un profilo sociale che, nella sua poliedricità, pare fosse piuttosto consueto nella Svizzera della fine del Quattrocento⁷⁶.

⁷⁰ KOPP - MANTOVANI, *de Praroman*. UTZ TREMP - TOGNOLA, *Praroman (società commerciale)*.

⁷¹ Per quanto riguarda quest'ultimo, è inusuale il fatto che sia qualificato come *Bernensis*, anche se, a ben vedere, la presenza di un de Praroman a Berna potrebbe concordare con le vocazioni commerciali tipiche della famiglia. V. UTZ TREMP - TOGNOLA, *Praroman (società commerciale)*.

⁷² ASMi *Registri delle missive*, 202, f. 8.

⁷³ BRAUN-BUCHER - TADDEI, *Wilhelm von Diesbach*.

⁷⁴ Si noti come Schuler ('scolaro' in tedesco) sia stato tradotto *Sclaris* dall'impiegato ducale. BUNDI - NEGRETTI, *Hans Schuler*.

⁷⁵ Kaspar Frei, ad esempio, studiò presso le università di Basilea e Parigi, tra il 1481 e il 1484. V. GUTMANN, *Kaspar Frei*.

⁷⁶ BRAUN-BUCHER - TADDEI, *Wilhelm von Diesbach*.

4. *Il controllo dei duchi sui mercenari: paghe e mostre*

La fase preliminare alla stesura di un contratto di condotta o della concessione di una pensione era quella delle trattative, che spesso potevano essere assai difficili ed estenuanti per gli agenti del duca. Queste difficoltà emergono dalla relazione, datata 18 novembre 1496, che Lorenzo da Mozzanica, condottiero e diplomatico sforzesco, inviò al Moro per metterlo al corrente delle trattative da lui intavolate con due nobili friburghesi, interessati a trarre il massimo vantaggio dalla pensione concessa loro dallo Sforza. I due svizzeri cercarono insistentemente di convincere il Mozzanica a far figurare la loro pensione come incominciata qualche mese prima, in modo da concedere loro più denaro per quell'anno; il Mozzanica ebbe polso e abilità sufficienti a respingere la richiesta, senza però far innervosire i propri interlocutori⁷⁷.

Assoldati i capitani svizzeri (o tedeschi), l'amministrazione ducale non poteva far altro che attendere il loro arrivo a Milano, alla testa delle rispettive compagnie: era quello il momento in cui il committente poteva avere sotto gli occhi il proprio 'investimento'. Al fine di verificare che le compagnie assoldate all'estero rispettassero tutti i requisiti fissati nei contratti di condotta, appositi ufficiali ducali esaminavano scrupolosamente uomini ed equipaggiamenti: per le truppe era arrivato il momento di fare la *mostra*⁷⁸. La necessità di tenere sotto controllo il potenziale operativo di questi contingenti mercenari emerge da alcune clausole presenti in vari contratti di condotta⁷⁹, dai quali risulta che le compagnie compivano la mostra subito dopo essere arrivate a Milano; i commissari ducali esaminavano sia gli uomini che gli equipaggiamenti, riservandosi il diritto di scartare i soldati ritenuti indegni dello stipendio: nel contratto stipulato con *Anz Chraph da Ulmo* il 18 luglio 1499, viene detto che il duca desidera che «per li soi commissari ... se faccia la monstra alli compagni et, se gli ne sera alcuno quale non para sufficiente, gli sia licito removerlo et non darli soldo alcuno»⁸⁰.

Parimenti, qualora i commissari avessero riscontrato carenze in fatto di armi ed equipaggiamento, i capitani sarebbero stati tenuti a comprare a proprie spese tutto il necessario direttamente a Milano: un modo rapido ed economico, per l'amministrazione ducale, di far fronte a simili carenze, favorendo allo stesso tempo gli ottimi armaioli milanesi⁸¹.

⁷⁷ ASMi *Registri delle missive*, 202, f. 14.

⁷⁸ COVINI, *L'esercito del duca*, p. 357.

⁷⁹ ASMi *Registri delle missive*, 202, ff. 4, 7-8, 11, 13-28.

⁸⁰ Questo documento, tra l'altro, si differenzia dagli altri contratti di condotta per la clausola con cui si consente al capitano di far passare la selezione a uno o due fanti ritenuti indegni, a patto di garantire per loro: *ibidem*, f. 27.

⁸¹ *Ibidem*, ff. 7-8, 13-26.

Le mostre non avvenivano soltanto al momento dell'arrivo a Milano: sempre dalla condotta stipulata con *Anz Chraph*, apprendiamo che la sua compagnia avrebbe dovuto fare la mostra ogni trenta giorni di servizio; in questo modo, i commissari ducali avrebbero potuto sia controllare lo stato di efficienza delle truppe, sia pagare uomini e capitani: se è vero che in tutti i contratti del *Registro* il primo stipendio veniva pagato subito dopo la mostra, il contratto di *Anz* ci dice anche che questa prassi doveva essere seguita, con molta probabilità, per tutte le mensilità⁸². La ricorrenza delle mostre, unita alla clausola secondo la quale l'onere dell'acquisto di equipaggiamenti e armi a sufficienza doveva spettare ai capitani, serviva, probabilmente, anche a incentivare quest'ultimi affinché limitassero la pratica, piuttosto comune presso i soldati, di impegnare o vendere cavalli ed equipaggiamenti per far fronte ai ritardi nelle paghe e alle necessità finanziarie del momento: controllare più strettamente i propri uomini sarebbe divenuto così anche interesse dei capitani, dato che sarebbero stati loro a pagare di tasca propria i nuovi acquisti⁸³.

Un'altra tipologia di clausole molto interessante è quella relativa alle modalità di pagamento delle compagnie. Nella maggior parte dei contratti presi in esame, si legge chiaramente come fosse proibito ai capitani pagare direttamente le proprie truppe: i pagamenti dovevano essere effettuati soltanto dal tesoriere ducale o comunque da persone appositamente delegate dal duca; senz'altro un modo per evitare abusi e tenere sotto stretto esame le spese militari⁸⁴. Per quanto riguarda la precisa definizione dell'ammontare delle paghe e dei metodi con cui esse venivano corrisposte, il *Registro* si dimostra, ancora una volta, una fonte preziosa. Nei contratti di condotta contenuti nel volume, le paghe vengono corrisposte per un mese di servizio, ovvero 30 giorni⁸⁵. Tutti i soldati, siano essi fanti, ufficiali, luogotenenti e capitani, percepiscono paghe conteggiate in fiorini d'oro del Reno, la moneta di maggior corso a nord delle Alpi⁸⁶; nella maggior parte dei casi la paga mensile da fonte era attestata sui 4 fiorini: le paghe doppie degli

⁸² *Ibidem*, ff. 11, 13-28.

⁸³ Sulla diffusione della pratica di vendere cavalli ed equipaggiamenti, v. COVINI, *L'esercito del duca*, p. 362.

⁸⁴ ASMi *Registri delle missive*, 202, ff. 14-28.

⁸⁵ *Ibidem*, ff. 3-28.

⁸⁶ È da verificare – ma la nostra fonte non ci consente di farlo – se le paghe fossero effettivamente consegnate ai soldati nella forma di fiorini renani: dopotutto, come si è già visto parlando delle mostre e dell'amministrazione militare del ducato, i soldati venivano pagati una volta che la compagnia fosse giunta in una prestabilita località del ducato, motivo per cui sarebbe plausibile ipotizzare che – come nota Michael Mallett – dovendo essere consegnate e poi spese in territorio italiano, le paghe avrebbero potuto essere versate in moneta locale. V. MALLET, *Signori e mercenari*, p. 141; SCHMUTZ - ZÄCH - IDRA, *Fiorino e ASMi Registri delle missive*, 202, ff. 3-28.

ufficiali e quelle triple o quadruple dei luogotenenti erano calcolate su questa base, mentre le paghe dei capitani appaiono piuttosto come somme fissate arbitrariamente, forse in fase di trattativa⁸⁷.

Dalla documentazione emergono due forme di pagamento utilizzate dal Moro per pagare le proprie truppe mercenarie transalpine, svizzere o tedesche che fossero. Se la maggioranza dei contratti del *Registro* stabilisce l'ammontare preciso delle paghe mensili e la loro distribuzione per mezzo degli ufficiali ducali autorizzati, alcuni contratti regolamentano le modalità di pagamento tramite la concessione di provvisioni annuali versate direttamente ai capitani, che avrebbero poi provveduto a distribuire il denaro alla truppa⁸⁸. La ragione di questa compresenza di due metodi di pagamento potrebbe risiedere nel fatto che, per gli stati quattrocenteschi, il controllo serrato sulla corresponsione delle paghe implicato dal primo metodo risultava spesso troppo difficile da attuare in maniera sistematica: gli ufficiali pagatori avrebbero dovuto sobbarcarsi lunghi, costosi e disagiati viaggi per corrispondere le paghe a compagnie dislocate in diversi teatri bellici che, a causa della natura della guerra quattrocentesca, potevano spesso essere distanti tra loro; di contro, pagare le truppe tramite provvisioni consegnate direttamente ai capitani risparmiava agli ufficiali pagatori questi inconvenienti, pur costringendo lo stato a rinunciare allo stretto controllo sul denaro e sulle compagnie che la corresponsione diretta ai soldati invece consentiva⁸⁹. Tuttavia, secondo Michael Mallett, se nella seconda metà del Quattrocento era prassi ricompensare i condottieri tramite provvisione (delegando loro il pagamento delle proprie truppe), pagando tramite gli ufficiali pagatori solo le compagnie al soldo diretto dello Stato, nell'Italia del Cinquecento il metodo del pagamento diretto divenne prassi anche nei confronti dei condottieri⁹⁰. Stando così le cose, gli anni Novanta del XV secolo potrebbero essere considerati un periodo di transizione caratterizzato dall'utilizzo di due metodi di pagamento, probabilmente a seconda delle necessità del momento, come emerge dal *Registro*.

⁸⁷ Le uniche eccezioni sembrano essere i contratti di condotta stipulati dal tedesco *Hieronimo Keller* (13 maggio 1495) e dallo svizzero *Antonius Stephanus de Urania* (20 aprile 1496): *Hieronimo* ottiene per i propri fanti una paga di appena 3 fiorini renani al mese, mentre la paga percepita dai fanti di *Antonio* è ignota: *ibidem*, ff. 3-28, in particolare ff. 5-7, 11-12.

⁸⁸ Tra i contratti che prevedono pagamenti sotto forma di provvisione annuale si vedano quelli stipulati dai tedeschi *Hieronimo Keller* (13 maggio 1495 e 12 ottobre 1495), *Johannes de Consech* (21 settembre 1495), *Conradus Habluzel* (22 o 25 ottobre 1495), dal vallesano *Georgius Supersaxo* (9 ottobre 1495) e dal trentino *Ioannes Montevont* (6 novembre 1495). L'ammontare delle provvisioni annuali è indicato in ducati d'oro oppure in fiorini renani, mentre le paghe mensili previste dai 'normali' contratti di condotta sono sempre indicate in fiorini renani: *ibidem*, ff. 3-28, in particolare ff. 5, 8-11.

⁸⁹ MALLETT, *Signori e mercenari*, pp. 139-140.

⁹⁰ *Ibidem*, pp. 139-140.

Dal contratto di condotta stipulato il 4 maggio 1495 con il capitano *Oldrico Schiach de Suyz* emerge anche l'iter amministrativo con cui erano corrisposte le pensioni o i donativi ai capitani mercenari oltralpini. Concordato con il capitano l'assoldamento di 300 fanti⁹¹, la cancelleria informò il commissario ducale di Como del prossimo arrivo di *Oldrico* che, secondo quanto concessogli dal duca, avrebbe dovuto ricevere dall'ufficiale di Como 100 fiorini renani, necessari al capitano per ammortizzare le spese di reclutamento dei 300 fanti che *Oldrico*, una volta ricevuto il denaro, avrebbe dovuto condurre a Como entro 15 giorni; contemporaneamente, una seconda missiva fu indirizzata ai *prefecti rei pecuniarie*, affinché spedissero senza indugio 100 fiorini renani al commissario di Como⁹². In conclusione, l'amministrazione milanese cercava, per quanto possibile, di fissare in maniera precisa il denaro spettante ai capitani e le modalità con cui essi l'avrebbero ricevuto, in modo da limitare il più possibile abusi e inconvenienti.

5. *Conclusioni*

Le informazioni desunte dal *Registro* consentono di ricostruire, pur lasciando qualche incertezza, le forme di reclutamento, di organizzazione e di pagamento tramite le quali le compagnie elvetiche venivano condotte al soldo di Ludovico il Moro sullo scorcio del Quattrocento.

Il livello di specializzazione raggiunto da queste compagnie emerge chiaramente osservando la sistematicità della distribuzione delle paghe e la complessità della loro gerarchia interna: oltre al fatto che le paghe dei fanti e quelle degli ufficiali appaiono conteggiate in maniera meticolosamente differenziata, significativa è anche la classificazione degli ufficiali a seconda degli specifici compiti da essi svolti. L'ottima organizzazione militare di questi contingenti mercenari traspare, insomma, anche dalla precisione con cui si definiscono numeri e tipologie degli ufficiali da arruolare. È emersa, inoltre, anche l'importanza del ruolo svolto dai capitani nell'amministrazione della giustizia all'interno delle compagnie, piccoli e turbolenti microcosmi sociali itineranti; un tratto, questo, che accomuna le compagnie elvetiche alle tradizionali compagnie mercenarie italiane del periodo. Il contatto con l'arte militare italiana, del resto, dovette essere stato, per i capitani elvetici, un'importante occasione di crescita professionale: nonostante gli ottimi risultati ottenuti sul campo dalle fanterie svizzere, il sistema delle condotte e il professionismo militare italiano rimanevano comunque espressione di una cultura bellica ben più complessa e raffinata. Del resto, ciò che spingeva molti capitani e soldati svizzeri a prestare servizio oltralpe era la curiosità di vedere con i

⁹¹ ASMi *Registri delle missive*, 202, ff. 3-4.

⁹² *Ibidem*, f. 4.

propri occhi Milano e l'Italia, considerati paesi pieni di raffinatezze, meraviglie e opportunità⁹³.

Per quanto riguarda i profili dei capitani al comando di queste compagnie, il *Registro* fornisce qualche spunto e occasione di riflessione non solo sulle singole figure, ma anche sull'intera categoria professionale. Alcune figure, per le quali è stato possibile reperire sufficienti informazioni, mostrano l'esistenza di un gruppo sociale formato da personaggi appartenenti alle élite della Confederazione, provenienti da famiglie del patriziato urbano o della piccola nobiltà cantonale – attive nell'imprenditoria (commerciale o di altra natura) e nel settore degli assoldamenti mercenari per committenze estere – spesso legate a uomini politici di grande spicco. Uno di questi, Wilhelm von Diesbach, appare grossomodo come lo specchio del gruppo sociale dei capitani: arricchitosi grazie all'imprenditoria mineraria e al reclutamento di compagnie mercenarie – per le quali aveva ottenuto laute pensioni, legali o clandestine che fossero – divenne uno degli uomini politici più potenti della Confederazione.

Infine, dalla documentazione sono emersi i tentativi operati dall'amministrazione ducale per disciplinare e controllare queste preziose compagnie mercenarie, al fine di contenerne gli abusi e di renderle più docili strumenti nelle mani del duca. L'insistenza della fonte sulla necessità di sottoporle alle mostre e di pagarle sotto la stretta supervisione degli ufficiali ducali è testimone di questa volontà di controllo che, tuttavia, spesso era costretta a scendere a patti con l'ineadeguatezza delle istituzioni statali: se è vero che le mostre e le stringenti regole circa paghe, equipaggiamenti e durata del servizio mensile scoraggiavano gli abusi e impedivano ai capitani di approfittare troppo delle finanze ducali, è anche vero che le difficoltà logistiche connesse alla guerra quattrocentesca – soprattutto nel corrispondere denaro ed equipaggiamenti alle truppe impegnate in operazioni militari – non permettevano alle istituzioni ducali, passato il periodo delle mostre, di vigilare con efficacia sull'operato quotidiano delle compagnie.

MANOSCRITTI

Milano, Archivio di Stato (ASMi), *Registri delle Missive*, 202.

BIBLIOGRAFIA

A. C. BAINES - H. LA RUE, *Pipe and Tabor*, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, XX, Londra 2001, pp. 762-764.

⁹³ ESCH, *I mercenari svizzeri in Italia*, p. 233.

- R. BARONCINI, «*Se canta dalli cantori ovvero se sona dalli sonadori*». *Voci e strumenti tra Quattro e Cinquecento*, in «*Rivista Italiana di Musicologia*», XXXII/II (1997), pp. 327-365.
- W. BELLWALD - S. ORTELLI, *Georg Supersaxo*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2012, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/021489/2012-07-23/>.
- A.F. BERLINCOURT - G. BERNASCONI, *Battaglia di Arbedo*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2002, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/008899/2015-06-16/>.
- L. BLANCO, *Le origini dello Stato moderno, secoli XI-XV*, Roma 2020.
- M. BORGATTI, *Foriere o furiere*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1932, all'url: http://www.treccani.it/enciclopedia/foriere-o-furiere_%28Enciclopedia-Italiana%29/.
- B. BRAUN-BUCHER - L. TADDEI, *Wilhelm von Diesbach*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2005, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/016671/2010-03-17/>.
- H. BRAUN - S. ORTELLI, *Diebold Schilling*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2012, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/014761/2011-07-28/>.
- M. BUNDI - C. NEGRETTI, *Hans Schuler*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2012, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/016975/2006-03-15/>.
- G. CHIESI, *Antonio da Giornico*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2006, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/015367/2004-11-24/>.
- ID., *Antonio da Prato*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2011, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/015409/2010-07-09/>.
- P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna 2014.
- M.N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.
- EAD., *Le difficoltà politiche e finanziarie degli ultimi anni di dominio*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447*, a cura di F. CENGARLE - M.N. COVINI, Firenze 2016, pp. 71-106, all'url: https://media.fupress.com/files/pdf/24/3041/3041_7905.
- A. ESCH, *I mercenari svizzeri in Italia. L'esperienza delle guerre milanesi (1510-1515) tratta da fonti bernesi*, Verbania-Intra 1999.
- A. GAMBERINI, *Il ducato di Milano e gli Svoyceri: uno sguardo d'insieme*, in «*Bollettino della Società Storica Locarnese*», XVI (2013), pp. 13-29.
- P. GRILLO, «*Alli soldi del marchese de Salucia*». *Gli aspetti militari della guerra fra il marchese di Saluzzo e il ducato di Savoia degli anni 1486-90*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo. Condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, a cura di R. COMBA, I, Cuneo 2005, pp. 337-360.
- ID., *Melegnano 1515: una battaglia fra Medioevo e Rinascimento*, in *François I^{er} et l'Italie*, a cura di J. LE GALL - C. LASTRAIOLI, Turnhout 2018, pp. 29-38.
- V. GROEBNER - V. FERLONI, *Pensioni*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2010, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/010241/2011-11-03/>.
- A. GUTMANN - S. MANTOVANI, *Kaspar Frei*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2006, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/014739/2009-10-21/>.
- P. HENRY - G. BERNARD PONCIONI, *Servizio Mercenario*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2012, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/008608/2017-12-08/>.
- A. HOLENSTEIN - C. NEGRETTI, *Usciere*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2013, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/010088/2012-08-06/>.
- S. JÄGGI - M. KUDER, *Guerra di Sempach*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2012, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/008871/2012-12-18/>.
- R. JAUN - V. FERLONI, *Sottufficiali*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2012, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/024635/2014-01-14/>.

- P.F. KOPP - S. MANTOVANI, *de Praroman*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2011, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/020632/2010-09-29/>.
- R. LEGGERO, *Domatori dei principi e altre note di storia svizzera (secoli XII-XVI)*, Udine 2018.
- M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 2013.
- Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del Convegno internazionale, 28 febbraio-4 marzo 1983, I, Milano 1983.
- D. MILLER - G. EMBLETON, *The Landsknechts*, Oxford 1996.
- ID., *The Swiss at War 1300-1500*, Oxford 1995.
- J. MONTAGU, *The Tabor, its Origin and Use*, in «The Galpin Society Journal», LXIII (2010), pp. 209-216.
- L. MORONI STAMPA, *Francesco I Sforza e gli Svizzeri (1450-1466)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*. Convegno internazionale, Milano, 18-21 maggio 1981, Milano 1982, pp. 600-608.
- C. PFAFF - M. DISCH, *Cronache Illustrate*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2004, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/011210/2004-09-01/>.
- Piffero, in *Il Vocabolario Treccani*, Roma 2019, all'url: <http://www.treccani.it/vocabolario/piffero/>.
- E. POMETTA, *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri. I: Bellinzona e le Tre Valli*, Bellinzona 1912.
- D. REICHEL, *L'art de la guerre à la fin du XVe siècle. Analyse de quelques procédés de combat utilisés par les Suisses*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro* [v.], pp. 185-194.
- J. RICHARDS - G. EMBLETON, *Landsknecht Soldier 1486-1560*, Oxford 2002.
- M. RONCHI, «Item siano contenti de la dicta conducta». *Assoldamenti di truppe svizzere a Milano, 1495-1499*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Studi Umanistici, Corso di laurea in Scienze Storiche, a.a. 2018-2019, relatore prof.ssa Maria Nadia Covini, correlatore prof. Paolo Grillo, all'url: https://www.academia.edu/41398627/_Item_siano_contenti_de_la_dicta_conducta_.Assoldamenti_di_truppe_svizzere_a_Milano_1495-1499.
- L.E. ROULET, *Des Préalpes à l'Europe: le combattant suisse à la fin du Moyen Age*, in *De Crécy à Mohacs: Guerre et art militaire au bas moyen âge (1346-1526)*, Vienna 1997, pp. 121-131.
- ID., *Milan et la Confédération suisse à l'époque de Ludovico il Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro* [v.], pp. 107-114.
- W. SCHAUFELBERGER, *Der alte Schweizer und sein Krieg. Studien zur Kriegführung vornehmlich in 15. Jahrhundert*, Zürich 1966.
- T. SCHIBLER - S. MANTOVANI, *Battaglia di Giornico*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2006, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/008900/2005-11-16/>.
- D. SCHMUTZ - B. ZÄCH - D. IDRA, *Fiorino*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2005, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/013675/2007-03-13/>.
- H. SENN - S. MANTOVANI, *Condotta di guerra*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2004, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/008594/2008-11-04/>.
- ID., *Fanteria*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2005, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/008578/2008-01-23/>.
- A. SETTIA, «Quando con trombe e quando con campane»: segnali militari nelle città dell'Italia comunale, in «Archivio Storico Italiano», CLXIV (2006), pp. 603-623.
- C. SIEBER-LEHMANN - R. TURRIN, *Guerre di Borgogna*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2003, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/008881/2011-03-17/>.

- G. SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII al XV*, in Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini, Milano 1978, pp. 343-484.
- H. STADLER - G. SOLDINI, *Campagne Transalpine*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2004, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/024649/2016-04-21/>.
- Sutter in *Repertorio dei nomi di famiglia svizzeri*, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/famn/index.php>.
- K. UTZ TREMP - U. BALZARETTI, *Ludwig Sterner*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2013, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/014774/2012-11-14/>.
- EAD. - A. TOGNOLA, *Praroman (società commerciale)*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2011, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/041658/2011-10-13/>.
- F.M. VAGLIENTI, «Per dicta pace realegrati». *Le trattative diplomatiche tra Confederazione Elvetica e il duca Galeazzo M. Sforza per il rinnovo del Capitolato, l'investitura della Leventina e la cessione della Val Formazza (1466-1469)*, in «Archivio Storico Ticinese», CXVI (1994), pp. 125-166.
- A. WEISHAUP - S. MANTOVANI, *Sutter*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2013, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/020849/2013-12-03/>.
- ID., *Laurenz Sutter*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/018902/2011-07-15/>.
- J. WIGET - V. FERLONI, *Guerra del Morgarten*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, Locarno 2009, all'url: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/008726/2015-12-02/>.
- R. WRIGHT, *Dictionnaire des Instruments de Musique*, Londra 1941.
- A. WÜRGLER, «The League of Discordant Members» or *How the Old Swiss Confederation Operated and How it Managed to Survive for so Long*, in *The Republican Alternative: The Netherlands and Switzerland Compared*, a cura di A. HOLENSTEIN - T. MAISSEN - M. PRAK, Amsterdam 2008, pp. 29-50.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 15 settembre 2021.

TITLE

Serano lanzaroli et el resto sciopateri. *Le compagnie mercenarie svizzere assoldate da Ludovico il Moro tra il 1495 e il 1499*

Serano lanzaroli et el resto sciopateri. *The Swiss mercenary companies hired by Ludovico Maria Sforza, 1495-1499*

ABSTRACT

Sebbene il fenomeno degli assoldamenti di truppe svizzere compiuti dagli Stati europei nella seconda metà del Quattrocento sia noto alla storiografia – anche in virtù delle sue implicazioni politico-diplomatiche – poco è stato scritto a propo-

sito delle compagnie svizzere operanti in Italia sullo scorcio del Quattrocento. In questa sede è stato possibile, attraverso il *Registro degli assoldamenti a truppe tedesche* – conservato presso l'Archivio di Stato di Milano – studiare da vicino le compagnie elvetiche assoldate da Ludovico il Moro, facendone emergere con concretezza la dimensione militare e organizzativa: il ruolo dei capitani, la gerarchia e le diverse figure che componevano il corpo ufficiali, lo spirito di corpo tipico delle compagnie elvetiche e la loro relazione con il potere ducale relativamente alla consegna delle paghe e alla negoziazione delle condotte. Il *Registro* ha consentito anche di indagare la dimensione umana di queste compagnie, fornendo informazioni circa la provenienza geografica e l'origine familiare di molti capitani: si è riusciti persino a identificare alcuni di loro. Infine, attraverso il *Registro* si sono potuti esaminare i metodi impiegati dall'amministrazione ducale per tenere sotto controllo le compagnie elvetiche al soldo del Moro, assai preziose in un momento politicamente turbolento come quello degli ultimi anni del Quattrocento.

Although the phenomenon of the hiring of Swiss troops conducted by European states in the second half of the Fifteenth century is very well known to modern historiography – also owing to its political and diplomatic implications – not much has been written about the Swiss companies operating in Italy at the end of the century. In this paper, the attentive study of the *Registro degli Assoldamenti a truppe tedesche, 1495-1499* – conserved in the State Archive of Milan – resulted in a close-up analysis of the Swiss companies hired by Ludovico Maria Sforza, pointing out their military and organisational aspects: the role of the captains, the hierarchy and the different figures of the officers, the esprit de corps typical of these companies and their relations with the ducal administration with respect to the payments and the negotiation of the *condotte*. Moreover, the *Registro* enabled us to investigate the human dimension of these companies, giving us information about the geographical and family origin of many captains, several of which have been identified. Finally, through the *Registro*, light has been shed on the methods used by the duchy to keep Swiss companies under control, especially in such turbulent times as the end of the Fifteenth century.

KEYWORDS

Svizzera, Milano, Ducato, Confederazione, Mercenario

Switzerland, Milan, Duchy, Confederation, Mercenary

VETRINA

**Pietrificare la ricchezza.
Edifici, identità sociali e territoriali tra XI e XIII secolo**

di Federico Del Tredici

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. V (2021)

Dipartimento di Studi Storici

dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

ISBN 9788867743780

DOI 10.17464/9788867743780_10

Pietrificare la ricchezza. Edifici, identità sociali e territoriali tra XI e XIII secolo

Federico Del Tredici
Università di Roma Tor Vergata
federico.del.tredici@uniroma2.it

Petrifying Wealth è un progetto di ricerca europeo (ERC Advanced Grant) incardinato presso il CSIC di Madrid e l'Università di Roma Tor Vergata. I suoi Principal Investigators sono Ana Rodriguez e Sandro Carocci, mentre il gruppo di ricerca comprende un ampio numero di docenti spagnoli, francesi e italiani, di ricercatori post-doc e di dottorandi, specialisti non solo di storia medievale ma anche di differenti discipline, dalla storia dell'arte, all'archeologia e all'archeologia dell'architettura, all'epigrafia e alla diplomatica.

Alla base del progetto v'è quella che potremmo considerare una macro-evidenza. Fa parte del senso comune di ogni medievista l'idea che a partire dall'XI secolo l'Europa si riempì di edifici laici ed ecclesiastici in pietra e/o altri materiali durevoli (mattoni, *in primis*) che prima non c'erano. Ciascuno può pensare a ciò che meglio crede: ai grandi processi di ampliamento dello spazio urbano, accompagnati dalla costruzione di nuove case e nuove mura; alla fondazione nelle campagne di nuovi insediamenti, legati a poteri comunali o signorili, caratterizzati da una precisa pianificazione e dal ricorso a tecniche costruttive avanzate; all'erezione di torri urbane e rurali; naturalmente al «candido manto di chiese» già celebrato da Rodolfo il Glabro; e via dicendo, seguendo un elenco che – come sappiamo – potrebbe essere molto lungo e comprendere palazzi comunali o regi, residenze episcopali e signorili, strutture produttive e di supporto ai commerci... Né ci si potrà limitare ai casi di costruzioni totalmente nuove. In molti casi naturalmente la 'solidificazione' si manifestò come trasformazione di preesistenze meno robuste e più modeste, con strutture in legno sostituite da massicce murature in pietra o mattoni: basti in proposito pensare al caso, ben studiato per al-

cune aree d'Italia, di tanti castelli¹. Insomma: ciò che si potrebbe dire – rovesciando la famosa definizione di Marx ed Engels sull'Ottocento del capitale come secolo in cui tutto pareva «dissolversi nell'aria», rendersi più fluido – è che i secoli successivi all'anno 1000 furono secoli in cui davvero per molti versi tutto il costruito sembrò rendersi più solido, più presente, più visibile: e dunque anche capace di giocare un ruolo cruciale nella determinazione di identità sociali, culturali, territoriali.

Superata la fase delle impressioni generalissime le domande da farsi sono però davvero molte, le prime delle quali, ovviamente, ruotano attorno alla possibilità di guardare alla pietrificazione dell'Europa dei secoli XI-XIII come a qualcosa di 'naturale', e dunque di scontato. Chi costruì che cosa, e perché? Quando? Con che peculiarità locali? Con quali tecniche? Con quali diversi investimenti materiali e immateriali, finanziari e ideologici? E con quali ricadute sul sistema economico, sulla produzione e sul prelievo? Si pensi solo all'esempio dei castelli, alcuni dei quali – come noto – orgogliosamente affermavano di essere «pietra, non legno»². Se in alcuni contesti i secoli XI-XII costituiscono un momento di netta cesura tra un mondo castellano 'leggero' e un contesto in cui i castelli – come appena ricordato – cambiarono le loro strutture, segnando il trapasso verso un mondo caratterizzato da robuste presenze signorili (con tutte le conseguenze economiche di questo fatto)³, è scontato immaginare che così avvenga più o meno ovunque, in Italia e fuori d'Italia? E quelle torri urbane che dominavano il profilo di tante città italiane, davvero mancavano fuori dal contesto della penisola?

L'ambizione di *Petrifying Wealth* è quella di provare rispondere a queste domande assumendo un ampio ambito geografico di interesse, l'Europa meridionale, spesso trascurata in relazione a questi temi da una storiografia internazionale più attenta all'area settentrionale del continente. L'interesse è rivolto a tutto il costruito, e dunque non solo alle chiese, ai grandi cantieri dell'età romanica, legati a potenti committenti pubblici, su cui tanto spesso si è concentrata in via privilegiata l'attenzione dei ricercatori. A contare per il progetto sono anche, se non soprattutto, gli edifici laici di qualsiasi tipo, compresi ad esempio semplici abitazioni e casali; e le iniziative di ogni genere di soggetto che investì, più o meno importanti, nella costruzione di edifici in materiali durevoli (interessano dunque non solo re, principi, grandi ecclesiastici, ma anche signori di più modesta levatura, semplici *militēs*, comunità urbane e rurali...). Punto qualificante è la volontà di evitare ogni precomprensione del fenomeno come portato scontato della

¹ Basti il rimando in via di sintesi al recente *L'incastellamento: storia e archeologia*.

² Vita Mathildis, p. 15, v. 233. «Sum petra, non lignum»: sono le parole che Donizone mette in bocca alla rocca di Canossa, su cui da tempo ha richiamato attenzione SETTLA, *Castelli e villaggi*, p. 205.

³ *Costruire lo sviluppo*.

crescita economica post anno 1000, o di novità tecnologiche, o del fervore religioso. Ciò che si intende verificare è – al contrario – il senso di quelle che furono a tutti gli effetti scelte e le loro ricadute: i motivi per cui per determinati soggetti in determinate aree investire i propri capitali materiali e immateriali in costruzioni in pietra e/o mattoni (e poi naturalmente nel loro mantenimento e gestione) divenne importante come mai nei secoli precedenti. Studiare le strutture materiali diventa così un modo – di straordinario interesse – per comprendere in maniera migliore le strutture sociali, politiche ed economiche dei contesti in cui esse si inserivano, e i cambiamenti in cui andarono incontro nel periodo considerato. Si pensi solo – di là dell'esempio castelli/signoria, già evocato – alla quantità e alla qualità di informazioni circa l'evoluzione delle strutture associative aristocratiche (non necessariamente solo parentali) che ci sono fornite dalla edificazione e dalla gestione di una torre⁴; all'importanza che la costruzione delle mura urbane ebbe, anche per le sue ricadute fiscali, nel definire il corpo della cittadinanza⁵; o al modo in cui delle comunità rurali potevano trovare nell'erezione e cura delle loro chiese e degli edifici ad esse annessi (come ad esempio porticati) un riflesso della propria crescita istituzionale e – circolarmente – uno straordinario fattore di coesione⁶.

Le ricerche collegate al progetto hanno sinora seguito un doppio binario. Un primo lato del lavoro ha riguardato operazioni di larghissima schedatura e censimento, destinate per opera del CSIC di Madrid ad avere una traduzione cartografica tramite GIS. Al centro dell'interesse sono stati sinora in particolare gli edifici ecclesiastici dell'intera area interessata dall'indagine, compresi quelli più modesti. Ma un'ampia attività di raccolta dati ha riguardato anche le epigrafi il cui testo rimandi in maniera esplicita alla costruzione, manutenzione, trasformazione di edifici e – con specifico riferimento all'area italiana – tutte le normative statutarie *ante* 1250 aventi per oggetto questioni relative a strutture materiali pubbliche e private. Un secondo insieme di indagini ha invece avuto carattere più analitico, così da ricostruire in maniera puntuale in singole aree il rapporto dialettico tra edifici e l'identità degli attori sociali e politici operanti in loco. Per l'area italiana va segnalata in particolare la realizzazione di due analisi sistematiche delle murature pienomedievali di tre città particolarmente ricche di testimonianze, vale a dire Roma, Tivoli e Arezzo, che ha consentito di raffinare la nostra capacità di datare il costruito e le sue trasformazioni; mentre per l'area lombarda è stato condotto un lavoro sistematico di analisi volto a verificare tanto i 'pieni' del costruito tra XI e XII, quanto i 'vuoti' (e le loro ragioni). In area iberica sono og-

⁴ FAINI, *Società di torre e società cittadina*.

⁵ MENZINGER, *Mura e identità*.

⁶ PROVERO, *Le parole dei sudditi* (parte III); DELLA MISERICORDIA, *Protagonisti sociali*.

getto di studio le cave e i costi di costruzione dei grandi edifici; l'area di León y Sahagún; la Catalogna, con particolare riferimento al fenomeno dell'«inecclesiamento»; la regione atlantico-pirenaica, in relazione in particolare alla propensione alla pietrificazione delle ricchezze che caratterizzò la nobiltà tra XI e XII secolo.

Il sito del progetto (www.petrifyingwealth.euiberia) consente di apprezzare i risultati dello sforzo sinora compiuto, così come di avere una piena informazione sulle pubblicazioni, i convegni e i seminari che sono naturalmente corollario dell'indagine. Nella sezione *cartografia*, in particolare, è possibile interrogare la carta GIS entro cui sono confluiti i dati relativi a edifici ecclesiastici sinora raccolti (e in cui saranno riversati in futuro i dati offerti dalle altre grandi schedature eseguite). Le pubblicazioni sono tutte a libero accesso, e tra esse si segnala il recente numero monografico della rivista «*Studia Historica. Historia medieval*» dedicato a *La petrificación de la riqueza: construcción e identidad en la Península ibérica e Italia, siglos XI-XIII* (con contributi in spagnolo e italiano). Quanto ai convegni, l'attività sino ad ora svolta – con le difficoltà dovute all'emergenza sanitaria che tutti conosciamo – ha mirato ad affrontare alcuni dei temi chiave del progetto, come la precisazione dei termini cronologici della pietrificazione del costruito nelle varie aree interessate della ricerca e il significato materiale e immateriale di questa trasformazione; i costi delle costruzioni; il modo in cui le diverse fonti – cronachistiche, epigrafiche, notarili, fiscali, iconografiche... – danno conto del fenomeno (*Processions and Royal Entries in the Petrification of Space during the Medieval and Early Modern Periods*, Madrid, 23-24 settembre 2019; *Il Paesaggio Pietrificato*, Arezzo, 7-8 febbraio 2020; *Costes y técnicas de la construcción medieval para la petrificación del paisaje*, Madrid, 24-25 febbraio 2020; *The Turn to Stone: Visualizing the Petrification of Wealth in Western Mediterranean Lands (c. 1050-1300)*, on line, 11-12 febbraio 2021; *Textualization and Petrification. Written Sources, Identity and the Materiality of Buildings*, on line, 14-16 giugno 2021). Nei mesi di settembre e ottobre del 2021 due convegni hanno invece affrontato il nesso tra crescita economica e costruzione di strutture produttive (*Building for the Economy*, on line, 14-15 settembre) e il problema dei conflitti che nascevano attorno agli edifici o si riflettevano su di essi (*Petrified Conflicts*, Madrid, 13-15 ottobre).

BIBLIOGRAFIA

- Costruire lo sviluppo. La crescita di città e campagna tra espansione urbana e nuove fondazioni (XII-prima metà XIII secolo)*, a cura di F. CANTINI, Sesto Fiorentino 2019.
- M. DELLA MISERICORDIA, *Protagonisti sociali, vita religiosa e luoghi di culto nel basso medioevo, in La Valtellina nei secoli: studi e ricerche archeologiche*, a cura di V. MARIOTTI, Mantova 2015, pp. 81-194.

- E. FAINI, *Società di torre e società cittadina. Sui pacta turris del XII secolo*, in *Società e poteri nell'Italia medievale. Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur*, a cura di S. DIACIATI - L. TANZINI, Roma 2014, pp. 19-39.
- L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Tubert*, a cura di A. AUGENTI - P. GALETTI, Spoleto 2018.
- S. MENZINGER, *Mura e identità civica in Italia e in Francia meridionale (secc. XII-XIV)*, in *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di EAD., Roma 2017, p. 65-111.
- L. PROVERO, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012.
- A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.
- Vita Mathildis celeberrimae principis Italiae carmine scripta a Donizone presbytero, a cura di L. SIMEONI, in *RIS²*, V/2, Bologna 1930-1940.

Sito del progetto: www.petrifyingwealth.eu.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 15 settembre 2021.

TITLE

Pietrificare la ricchezza. Edifici, identità sociali e territoriali tra XI e XIII secolo

Petrifying wealth. Buildings, social and territorial identities between the 11th and 13th centuries

ABSTRACT

A partire dalla metà dell'XI secolo l'Europa ha visto aumentare a dismisura le costruzioni in materiali durevoli (pietra, mattoni), non più riservati a pochi, grandi, cantieri. Si trattò di una trasformazione strutturale, legata all'emergere di nuove identità individuali, sociali e territoriali. Il progetto *Petrifying Wealth* – presentato nel contributo – si propone di indagare questo processo nell'ambito dell'Europa mediterranea (Spagna, Francia meridionale, Italia).

From the mid-eleventh century onwards, Europe has seen a significant increase in the construction with durable materials (stone and brick), no longer reserved to a few, large, construction sites. It was a structural transformation, linked to the emergence of new individual, social and territorial identities. The *Petrifying Wealth* project – presented in the contribution – aims to investigate this process within Mediterranean Europe (Spain, southern France, Italy).

KEYWORDS

Storia economica medievale, Storia sociale del medioevo, Storia dell'architettura medievale

Medieval economic history, Social history of the Middle Ages, History of medieval architecture

**Vorstellung des Forschungsprojekts «INTERLOR -
Lotharingen und das Papsttum. Interaktions-,
Integrations- und Transformationsprozesse im
Spannungsfeld zwischen zentraler Steuerung und
regionaler Eigendynamik (11. - Anfang 13. Jahrhundert)»**

**di Harald Müller - Hannes Engl -
Michel Margue - Timothy Salemme**

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. V (2021)

Dipartimento di Studi Storici

dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

ISBN 9788867743780

DOI 10.17464/9788867743780_11

***Vorstellung des Forschungsprojekts «INTERLOR -
Lotharingien und das Papsttum. Interaktions-,
Integrations- und Transformationsprozesse im
Spannungsfeld zwischen zentraler Steuerung und regionaler
Eigendynamik (11. - Anfang 13. Jahrhundert)»***

Harald Müller
RWTH Aachen University
mueller@histinst.rwth-aachen.de

Hannes Engl
RWTH Aachen University
engl@histinst.rwth-aachen.de

Michel Margue
Université du Luxembourg
michel.margue@uni.lu

Timothy Salemmé
Université du Luxembourg
timothy.salemmé@uni.lu

Das im Folgenden vorgestellte Projekt startete am 1. Januar 2021 an den beiden Standorten Aachen (*RWTH University*) und Luxemburg (*Université du Luxembourg*). Beide Universitätsstandorte liegen in bzw. am Rand des Untersuchungsraumes und bieten daher direkten Zugang zur Überlieferung. Sie bündeln aber vor allem ihre je einschlägigen Spezialkompetenzen in der allgemeinen römisch-regionalen Interaktionsgeschichte (Aachen), der lotharingischen Kirchen- und Regionalgeschichte (Luxemburg und Aachen), sowie der allgemeinen hochmittelalterlichen Adelsgeschichte, der Quellenedition und den *digital humanities* mit

den Möglichkeiten der Datensicherung (Luxemburg) zu einem Verbund, der Synergien erwarten lässt. Die Laufzeit beträgt zunächst drei Jahre. Gefördert wird das Projekt in Deutschland durch die DFG (*Deutsche Forschungsgemeinschaft*), in Luxemburg durch den FNR (*Fonds National de la Recherche*).

Spätestens seit dem ausgehenden 11. Jahrhundert entwickelte sich das Papsttum zu einer in vielen Bereichen des gesellschaftlichen Lebens normsetzenden Instanz. Es kann mittlerweile als ein gut etabliertes Paradigma der Forschung gelten, dass diese Entwicklung entscheidend durch Impulse aus den Regionen getragen und gefördert wurde. Das von den Päpsten zur Durchsetzung ihrer Ansprüche bereitgestellte Set von Instrumenten (Rechtsauskünfte, Mandate, Legaten, delegierte Richter, etc.) wurde im Regelfall auf Anfragen von außen eingesetzt. In der Summe reagierten die Päpste mit Entscheidungen und Anweisungen mehr auf den Impuls aus den Regionen, als dass sie von sich aus regierten¹.

Die hierzu unabdingbaren vielfältigen 'Interaktionen' der römischen Bischöfe mit den Kirchen in den Regionen sind in den letzten Jahren unter den Leitbegriffen 'Zentralität', 'Polarität' und 'Homogenisierung' systematisch untersucht wurden². Dies erfolgte zum einen aus der Perspektive der römischen Zentrale, insbesondere durch systematisierende Untersuchungen zu Instrumenten päpstlicher Fernwirkung wie Legaten, delegierte Richter oder Kirchenrecht, zum anderen durch Regionalstudien zur Wirksamkeit dieser Instrumente. Als Modellregion dienten dabei in erster Linie die Peripherien des mittelalterlichen Europas, etwa die Iberische Halbinsel oder das anglonormannische Reich, gelegentlich auch Gebiete überlieferungsbezogener Verdichtung wie die Erzdiözese Reims³.

Das hier vorgestellte Projekt rückt stattdessen eine ehemalige Kernregion des Karolingerreiches ins Zentrum, die Lotharingia. Nach dem Tod Lothars II. und der Auflösung seines vormals zwischen dem West- und Ostfrankenreich eigenständig bestehenden Regnums (869) wurde die Lotharingia zunächst zum Spielball der machtpolitischen Interessen seiner beiden Nachbarn. Im 10. Jahrhundert wurde sie zwar als Herzogtum dem Reich eingegliedert, bildete aber als dessen westliche Peripherie eine offene Grenzregion zu Frankreich, die ab der zweiten Hälfte des 10. Jahrhunderts eine spezifische Außen- und Eigenwahrnehmung entwickelte. Sie bildete zugleich eine wichtige Transferregion für monastische Strömungen, aber auch für die Herausbildung weltlicher Herrschaftsstrukturen, die Charakteristiken des westfränkisch-französischen wie des ottonisch-salischen Reiches aufweisen. Binnenräume und fluide Übergänge

¹ *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie*.

² *Ibidem; Rom und die Regionen; Die Ordnung der Kommunikation*.

³ *Das begrenzte Papsttum*; HOLDNONNER, *Kommunikation - Jurisdiktion - Integration*; MÜLLER, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit*; FALKENSTEIN, *Die Sirmondsche Sammlung*.

kennzeichnen ferner auch die kirchlichen Verwaltungsstrukturen. Die Bistümer Lüttich, Metz, Toul, Verdun und Cambrai waren zwar formell dem Reich zugehörig, lagen aber im politischen und kulturellen Einflussbereich der westlichen Nachbarn. Dies zeigt sich insbesondere in Cambrai, das kirchenorganisatorisch der Erzdiözese Reims unterstand; aber auch bei den Bischöfen von Toul und Verdun ist zuweilen eine Orientierung in Richtung des Reimser Metropoliten zu beobachten⁴.

Das Projekt verfolgt gerade deshalb das Ziel, Lotharingien in seiner Prägung als zentral gelegene Kontakt- und Grenzregion genauer zu profilieren. Die Ausgangslage ist somit erkennbar anders als in den bisher hauptsächlich fokussierten romfernen Grenzregionen. Konkret geht es darum, die Reichweite päpstlicher Entscheidungen in ihrer Wirkung auf regionaler Ebene zu erfassen, d.h. durch den Rückgriff auf die Autorität des Papsttums angestoßene Veränderungsprozesse im Hinblick auf regional entwickelte 'Ordnungskonfigurationen'⁵ sowie Rechts- und Abhängigkeitsverhältnisse näher zu beschreiben ('Transformation').

Zugleich beleuchtet dieser Zugriff das Werden, die Ausgestaltung und die Grenzen einer römischen Zentralität in Korrespondenz mit den regionalen Kirchen. Vorrangiges Ziel des Projekts ist somit gleichermaßen die detaillierte Analyse der Etablierung des römischen Bischofs als ferner und doch langfristig normsetzender Autorität, und dies in Ergänzung oder Konkurrenz zu bereits bestehenden regionalen wie überregionalen Hierarchien. Dabei kann mit dem Begriff 'Integration' die prozesshafte Einbindung in bestehende kollektive Formationen (einzelne religiöse Gemeinschaften, Orden und personelle Netzwerke) ebenso beschrieben werden wie diejenige in fest gefügte Strukturen (Diözesen) oder umfassende institutionelle Gebilde wie die hochmittelalterliche Papstkirche als Ganzes. Gleichzeitig sind unter dem Gegenbegriff 'Desintegration' Risiken, Hemmnisse und Verluste solcher Prozesse auf beiden Seiten mit zu bedenken.

Als Grundlage all dieser Untersuchungen ist eine möglichst vollständige Erfassung der Papstkontakte unabdingbar. Diese werden zunächst in Form von Regesten in eine eigens für das Projekt konzipierte Datenbank eingespeist. In die Datenbank werden darüber hinaus aber auch Transkriptionen (inkl. fotografischer Abbildungen) von Urkunden und Chartularen integriert, die für die Fragestellungen der jeweiligen Untersuchungsfelder von besonderer Relevanz sind. Dadurch bietet sich einerseits die Möglichkeit, über die Erstellung von Urkundenclustern Netzwerke regionaler Akteure zu identifizieren sowie andererseits die Nachwirkungen von Papsturkunden auf die regionale Schriftproduktion, et-

⁴ MARGUE, *Lotharingien als Reformraum*; Id., *Nous ne sommes ni de l'une; Id., Au nom du comte; La Lotharingie en question.*

⁵ *Ordnungskonfigurationen.*

wa in Bischofskanzleien und Chartularen, zu untersuchen. Die Datenbank wird zudem so konzipiert sein, dass die Interoperabilität mit anderen Datenbanken (papsturkunden.de in Göttingen, Regesta Imperii in Mainz) sichergestellt ist.

Inhaltlich gliedern sich die Untersuchungsfelder des Projekts in die vier folgenden Themenbereiche auf.

1. *Die Kathedralstädte Lüttich und Metz*

Die von Personen und Institutionen in den Kathedralstädten ausgehenden Interaktionen mit dem Papsttum wurden bislang kaum eingehender untersucht. In Bezug auf Lotharingen ging man dieser Frage zwar vor dem Hintergrund des Konflikts zwischen Kaiser und Papst grundsätzlich nach⁶, die Folgen dieser Interaktionen für die urbane Entwicklung, etwa in geistig-kultureller, politischer oder wirtschaftlicher Hinsicht, wurden jedoch nicht weiter verfolgt. Aufgrund ihrer bedeutenden demographischen Entwicklung und der im Vergleich zu den anderen Kathedralstädten deutlich höheren Anzahl geistlicher Einrichtungen bieten Lüttich und Metz hier eine hervorragende Möglichkeit, derartige Fragen zu vertiefen. Zugleich unterscheiden sie sich aber in dem Maß ihrer Einbindung in die Reichskirche voneinander; Lüttich war hier stärker und dauerhafter einbezogen. Aspekte, die es besonders zu berücksichtigen gilt, sind: der Einfluss des Papstes auf die Bischofserhebungen und deren Folgen im Falle von Doppelbesetzungen; das Verhältnis der städtischen Klöster und Stifte zum Papsttum und (vergleichend) zu anderen Instanzen; die Rolle des Papsttums bei der Herausbildung städtischer Eliten. Zusätzlich ist hier über traditionelle Herangehensweisen hinausgehend die Rolle der lokalen und regionalen Akteure (Domkapitel, Adel), die angesichts des Konflikts zwischen Kaiser und Papst ihre Stellung neu aushandeln mussten, einer genaueren Betrachtung zu unterziehen. Ebenso ist zu prüfen, in welchem Maße das durch den besagten Konflikt bewirkte Legitimitätsdefizit einiger Bischöfe die Formierung städtischer Führungsschichten begünstigt hat⁷.

2. *Die neuen Orden (Prämonstratenser, Zisterzienser)*

In Lotharingen nimmt ab den 1130er Jahren die Anzahl von Prämonstratenser- und Zisterzienserklöstern sukzessive zu. An den jeweiligen Gründungsprozessen

⁶ KUPPER, *Liège et l'Église impériale*; ERKENS, *Die Trierer Kirchenprovinz*.

⁷ PARISSÉ, *Metz dans l'Église impériale*.

sen waren verschiedene regionale Akteure entscheidend beteiligt, offenbar weil sie in der Niederlassung solcher Gemeinschaften einen Vorteil für sich sahen. Vor diesem Hintergrund ist somit die Frage zu stellen, inwiefern das Papsttum zur Herausbildung einer *corporate identity* dieser Orden beigetragen hat. Damit verbunden ist aber zugleich die Frage, welches Potential diese *corporate identity* für die Legitimation des Papstes in Krisensituationen (z. B. bei Schismen)⁸ beithielt und welche Auswirkungen letztere auf die Beziehungsgeflechte einzelner Gemeinschaften oder größerer Verbände hatten. Was die Prämonstratenser betrifft, so ist zunächst das lotharingische Quellenmaterial mit der gewichtigen Studie von Stefan Petersen zu konfrontieren, der zu dem Ergebnis kam, bei den fränkischen und schwäbischen Prämonstratensern hätten die Rombeziehungen keine Rolle bei der Herausbildung ordensinterner Netzwerke und Strukturen gespielt⁹. Andererseits sind in Bezug auf die Zisterzienser neuere Studien zu berücksichtigen, welche die Anfänge vieler Gemeinschaften dieses Ordens als im Nachhinein konstruierte historische Diskurse identifizieren konnten¹⁰. So ist grundsätzlich zu hinterfragen, ob bei den Zisterziensern der Aufbau rigider ordensinterner Strukturen und die Ausschaltung äußerer Einflussmöglichkeiten von Anfang ein gängiges Leitmotiv gewesen und in enger Absprache mit dem Papsttum erfolgt sind, wie dies die ältere Forschung teils suggeriert hat¹¹. Hinsichtlich der Frage nach der Rolle des Papsttums bei der Genese einer *corporate identity* beider Orden sowie der Entwicklung ihrer jeweils spezifischen Strukturen und Beziehungen im regionalen Kontext der Lotharingia wird ferner die Datenbank neue Zugangsmöglichkeiten bieten, etwa durch den synchronen wie diachronen Vergleich einzelner Rechtsbestimmungen und Formulare in den Urkunden der päpstlichen Kanzlei und anderer Aussteller.

3. Weltliche Herrschaftsstrukturen

Die Frage der direkten und indirekten Interaktionen weltlicher Herrschaftsträger mit dem Papsttum ist für Lotharingien bisher nicht gestellt worden. Jenseits des Konflikts zwischen *imperium* und *sacerdotium* haben die in engen Beziehungen mit den geistlichen Würdenträgern stehenden weltlichen Eliten sich auch gegen-

⁸ SCHMALE, *Studien*; SEIBERT, *Autorität und Funktion*.

⁹ PETERSEN, *Prämonstratensische Wege*.

¹⁰ Siehe mit den entsprechenden Hinweisen VANDERPUTTEN, *Medieval Monasticisms*, S. 199-204.

¹¹ Vgl. dazu mit einer bereits deutlich differenzierten Sichtweise KÉRY, *Klosterfreiheit*, S. 136-141 und CARIBONI, *Esenzione cistercense*.

über den Bestrebungen der Kirchenreform und allgemein gegenüber dem päpstlichen Führungsanspruch der römischen Kirche positionieren müssen. Die Tragweite dieser Entscheidungen für die Entwicklung der weltlichen und geistlichen Herrschaftsstrukturen wurde bisher in der französischen Historiographie, die in der *réforme grégorienne* ein «phénomène social» (Florian Mazel) sieht¹², nicht aber für den lotharingischen Raum untersucht. Sie lässt sich in mehreren Bereichen festmachen: den direkten oder indirekten Papstkontakten, insbesondere in Konfliktsituationen zwischen Adel und geistlichen Institutionen oder Würdenträgern; den Klosterreformen oder Klostergründungen, v. a. was den päpstlichen Schutz und die Vogteiregelungen¹³ anbelangt; der Positionierung der Herzöge, Grafen und Herren anlässlich der Bischofs- und Abtswahlen, insbesondere bei Schismen – mit besonderer Berücksichtigung der Rolle der Domherren und Mönchsgemeinschaften, die hinter der Person des Bischofs oder Abts von der Forschung oft vernachlässigt werden; und schließlich die Restitution von grundherrlichen Rechten über Pfarrkirchen an geistliche Institutionen (Zehnte und Patronatsrechte) und die damit verbundene Rekonfigurierung der Grundherrschaften.

4. Aspekte der Wahrnehmung, Konstruktion und Nutzung päpstlicher Autorität in urkundlichen und historiographischen Quellen

Es ist davon auszugehen, dass Papstkontakte nicht nur in ihrer ersten Form, sondern auch längerfristig in ihrer Wahrnehmung und ihrer Instrumentalisierung mannigfaltige Spuren hinterlassen haben. Die Analyse und Auswertung solcher Spuren stellen demnach einen Gradmesser für die Akzeptanz und Weiterentwicklung päpstlicher Interventionen gleichermaßen dar. Dies lässt sich an der Darstellung des Papsttums in den erzählenden Quellen festmachen, an der Imitation einzelner Merkmale und Formulare von Papsturkunden durch lokale Kanzleien, aber auch in dem Fortleben päpstlicher Schreiben in Chartularen und anderen Kategorien der *memoria*. Anknüpfend an vorangegangene Studien, die derartige Aspekte bereits paradigmatisch untersucht haben¹⁴, soll hier gezielt nach Formen der Nutzung und eigenständigen Konstruktionen päpstlicher Autorität in lokal produziertem Schriftgut gefragt werden. Im Mittelpunkt des Interesses steht also die Untersuchung der Reichweite päpstlicher Interventionen in ihrer längerfristigen Wirkung für die kollektive *memoria* und Identität einzel-

¹² MAZEL, *Réforme grégorienne*; ID., *Pour une redéfinition*.

¹³ DAZU MARGUE, *Klostervogtei*.

¹⁴ RENAULT, *L'influence des privilèges pontificaux*; ID., *La rédaction de cartulaires*; Erinnerung - Niederschrift - Nutzung; GUYOTJEANNIN, *L'influence pontificale*.

ner Einrichtungen. Die Bearbeitung dieses Untersuchungsfeldes erfolgt im Rahmen einer internationalen Tagung in Luxemburg (*Journées Lotharingiennes*, Oktober 2022)¹⁵.

Die durch die Bearbeitung der einzelnen Untersuchungsfelder gewonnenen Erkenntnisse werden im Rahmen einer weiteren internationalen Tagung in Aachen gebündelt präsentiert und in einen überregionalen europäischen Zusammenhang gebettet. Einzelne Ergebnisse des Projekts lassen sich so vergleichend mit anderen regional fokussierten Arbeiten, wie sie etwa an der Göttinger Akademie der Wissenschaften zur Iberischen Halbinsel betrieben werden (*Iberia pontificia*)¹⁶, konfrontieren. Diese Tagung entwickelt also nicht nur einen das engere Projekt abschließenden Charakter, sie gibt andererseits in ihrer europäisch-vergleichenden Dimensionierung grundsätzliche Impulse für die weitere Erforschung der oben beschriebenen Interaktionskonstellationen.

BIBLIOGRAPHIE

- Das begrenzte Papsttum. Spielräume päpstlichen Handelns: Legaten - delegierte Richter - Grenzen*, hrsg. v. K. HERBERS - F. LOPÉZ ALSINA - F. ENGEL, Berlin - New York 2013.
- G. CARIBONI, *Esenzione cistercense e formazione del Privilegium commune. Osservazioni a partire dai cenobi dell'Italia settentrionale*, in *Papato e monachesimo 'esente' nei secoli centrali di Medioevo*, hrsg. v. N. D'ACUNTO, Florenz 2003, S. 65-107.
- Centre luxembourgeois de documentations et d'études médiévales
<https://cludem.lu/pages/colloques—tagungen.php>
- Erinnerung - Niederschrift - Nutzung. Das Papsttum und die Schriftlichkeit im mittelalterlichen Westeuropa*, hrsg. v. K. HERBERS - I. FLEISCH, Berlin - Boston 2013.
- F.R. ERKENS, *Die Trierer Kirchenprovinz im Investiturstreit*, Köln - Wien 1987.
- L. FALKENSTEIN, *Die Sirmondsche Sammlung der 56 Litterae Alexanders III.*, in *Hundert Jahre Papsturkundenforschung. Bilanz - Methoden - Perspektiven. Akten eines Kolloquiums zum hundertjährigen Bestehen der Regesta Pontificum Romanorum vom 9. - 11. November 1996 in Göttingen*, hrsg. v. R. HIESTAND, Göttingen 2003, S. 267-334.
- O. GUYOTJEANNIN, *L'influence pontificale sur les actes épiscopaux français. (Provinces ecclésiastiques de Reims, Sens et Rouen, XI^e - XII^e siècles, in L'Église de France et la papauté (X^e - XIII^e siècle). Actes du XXVI^e colloque historique franco-allemand organisé en coopération avec l'École Nationale des Chartes par l'Institut Historique Allemand de Paris (Paris, 17 - 19 octobre 1990)*, hrsg. v. R. GROSSE, Bonn 1993, S. 83-102.
- A. HOLNDONNER, *Kommunikation - Jurisdiktion - Integration. Das Papsttum und das Erzbistum Toledo im 12. Jahrhundert*, Berlin - Boston 2014.

¹⁵ Siehe zu dieser Vortragsreihe: <https://cludem.lu/pages/colloques—tagungen.php>.

¹⁶ Siehe dazu: <https://adw-goe.de/forschung/forschungsprojekte-akademienprogramm/papsturkunden-des-fruehen-und-hohen-mittelalters-1/papsturkunden-des-fruehen-und-hohen-mittelalters/iberia-pontificia/>.

- L. KÉRY, *Klosterfreiheit und päpstliche Organisationsgewalt. Exemption als Herrschaftsinstrument des Papsttums?*, in *Rom und die Regionen* [v.], S. 83-144.
- J. L. KUPPER, *Liège et l'Église impériale, XI^e - XII^e siècles*, Brüssel 1981.
- Iberia Pontificia* <https://adw-goe.de/forschung/forschungsprojekte-akademienprogramm/papsturkunden-des-fruehen-und-hohen-mittelalters-1/papsturkunden-des-fruehen-und-hohen-mittelalters/iberia-pontificia/>
- La Lotharingie en question. *Identités, oppositions, intégration. Lotharingische Identitäten im Spannungsfeld zwischen integrativen und partikularen Kräften. Actes des 14^{es} Journées Lotharingiennes*, hrsg. v. M. MARGUE - H. PETTIAU, Luxemburg 2018.
- Lotharingien und das Papsttum im Früh- und Hochmittelalter. Wechselwirkungen im Grenzraum zwischen Germania und Gallia*, hrsg. v. K. HERBERS - H. MÜLLER, Berlin - Boston 2017.
- M. MARGUE, *Klostervogtei zwischen monastischem Diskurs und bilateraler Aushandlung am Beispiel des zentralen lotharingischen Raums (10. - Anfang 12. Jahrhundert)*, in *Kirchenvogtei und adlige Herrschaftsbildung im europäischen Mittelalter*, hrsg. v. K. ANDERMANN - E. BÜNZ, Ostfildern 2019, S. 381-422.
- ID., *Lotharingien als Reformraum (10. bis Anfang des 12. Jahrhunderts). Einige einleitende Bemerkungen zum Gebrauch räumlicher und religiöser Kategorien*, in *Lotharingien und das Papsttum* [v.], S. 12-38.
- ID., *Au nom du comte. Quelques réflexions sur les modes d'inscription du pouvoir comtal dans l'espace lotharingien (X^e - XII^e siècle)*, in *Genèse des espaces politiques (IX^e - XII^e siècle). Autour de la question spatiale des royaumes francs et post-carolingiens*, hrsg. v. G. BÜHRER-THIERRY - S. PATZOLD - J. SCHNEIDER, Turnhout 2017, S. 149-169.
- ID., *Nous ne sommes ni de l'une, ni de l'autre, mais les deux à la fois. Entre France et Germanie, les identités lotharingiennes en question(s)*, in *De la mer du Nord à la Méditerranée. Francia media : une région au cœur de l'Europe (c. 840 - c. 1050)*, hrsg. v. M. GAILLARD - M. MARGUE - A. DIERKENS - H. PETTIAU, Luxemburg 2011.
- F. MAZEL, *Réforme grégorienne. Une révolution totale*, in «L'Histoire», 381 (2012), S. 66-72.
- ID., *Pour une redéfinition de la 'réforme grégorienne'. Éléments d'introduction*, in *La réforme 'grégorienne' dans le Midi (début XI^e - début XIII^e siècle)*, hrsg. v. M. FOURNIÉ - D. LE BLÉVEC - F. MAZEL, Toulouse 2013, S. 9-38.
- H. MÜLLER, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit in der Normandie (12. und frühes 13. Jahrhundert)*, 2 Bde., Bonn 1997.
- Die Ordnung der Kommunikation und Kommunikation der Ordnungen, Bd. 2. Zentralität: Papsttum und Orden im Europa des 12. und 13. Jahrhunderts*, hrsg. v. C. ANDENNA - K. HERBERS - G. BLENEMANN - G. MELVILLE, Stuttgart 2013.
- Ordnungskonfigurationen im hohen Mittelalter*, hrsg. v. B. SCHNEIDMÜLLER - S. WEINFURTER, Ostfildern 2006.
- M. PARISSÉ, *Metz dans l'Église impériale (925-1238)*, in *Histoire de Metz*, hrsg. v. F.Y. LE MOIGNE, Toulouse 1986, S. 109-135.
- S. PETERSEN, *Prämonstratensische Wege nach Rom. Die Papsturkunden der fränkischen und schwäbischen Stifte bis 1378*, Köln - Weimar - Wien 2015.
- J.B. RENAULT, *L'influence des privilèges pontificaux sur les actes des évêques de Metz au XII^e siècle. De l'imitation à l'assimilation d'un modèle*, in *Lotharingien und das Papsttum* [v.], S. 126-154.
- ID., *La rédaction de cartulaires et la réception des actes pontificaux en Provence (fin XI^e - début XII^e siècle): quelles interactions?*, in «Francia», 45 (2018), S. 61-84.

Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie. Das universale Papsttum als Bezugspunkt der Kirchen von den Reformpäpsten bis zu Innozenz III., hrsg. v. J. JOHRENDT - H. MÜLLER, Berlin - New York 2008.

Rom und die Regionen. Studien zur Homogenisierung der lateinischen Kirche im Hochmittelalter, hrsg. v. J. JOHRENDT - H. MÜLLER, Berlin - Boston 2012.

F.J. SCHMALE, *Studien zum Schisma des Jahres 1130*, Köln - Graz 1961.

H. SEIBERT, *Autorität und Funktion. Das Papsttum und die neuen religiösen Bewegungen in Mönch- und Kanonikertum*, in *Das Papsttum in der Welt des 12. Jahrhunderts*, hrsg. v. E. D. HEHL - I. H. RINGEL - H. SEIBERT, Stuttgart 2002, S. 207-241.

S. VANDERPUTTEN, *Medieval Monasticisms. Forms and Experiences of the Monastic Life in the Latin West*, Berlin - Boston 2020.

Alle genannten Standorte sind zum Zeitpunkt der letzten Konsultation als aktiv zu betrachten: 10. Juni 2021.

TITLE

Vorstellung des Forschungsprojekts «INTERLOR - Lotharingien und das Papsttum. Interaktions-, Integrations- und Transformationsprozesse im Spannungsfeld zwischen zentraler Steuerung und regionaler Eigendynamik (11. - Anfang 13. Jahrhundert)»

Presentation of the research program «INTERLOR - Lotharingien und das Papsttum. Interaktions-, Integrations- und Transformationsprozesse im Spannungsfeld zwischen zentraler Steuerung und regionaler Eigendynamik (11. - Anfang 13. Jahrhundert)»

ABSTRACT

Der Text skizziert das mit dem Projekt «INTERLOR. Lotharingien und das Papsttum. Interaktions-, Integrations- und Transformationsprozesse im Spannungsfeld zwischen zentraler Steuerung und regionaler Eigendynamik (11. bis Anfang 13. Jahrhundert)» verbundene Forschungsvorhaben, das seit Januar 2021 an den beiden Universitätsstandorten Aachen und Luxemburg durchgeführt und durch die DFG (*Deutsche Forschungsgemeinschaft*) und den FNR (*Fonds National de la Recherche*) gefördert wird. Ziel des Projektes ist eine umfassende Analyse der Interaktionen zwischen der *Lotharingia* und dem Papsttum im Hochmittelalter. Im Vordergrund stehen dabei die Folgen dieser Interaktionen für die strukturelle Entwicklung der Region in verschiedenen Bereichen (Kathedralstädte, neue Orden, weltliche Herrschaftsstrukturen, regionale Schriftproduktion). Dies erlaubt es einerseits, das Profil Lotharingiens als bedeutende Transferregion und Kontaktzone zwischen dem Reich und Frankreich schärfer zu konturieren. Darüber hinaus wird diese breitangelegte, regional vertiefende Analyse der Interaktionen mit dem Papsttum aber auch neue Sichtweisen auf die Etablierung des päpstli-

chen Führungsanspruchs während des Hochmittelalters eröffnen. Der Vergleich mit bislang bevorzugt untersuchten Regionen an den Rändern der lateinischen Kirche wird entscheidend dazu beitragen, diese Entwicklung in differenzierter Weise zu beschreiben.

The text outlines the research project «INTERLOR. Lotharingia and the Papacy. Processes of Interaction, Integration, and Transformation between Central Regulation and Regional Dynamics (11th-13th century)» funded by the *Deutsche Forschungsgemeinschaft* (DFG) and the *Fonds National de la Recherche* (FNR) of Luxembourg. In January 2021, it started as a joint enterprise of the universities of Luxembourg and Aachen aiming at an extensive enquiry of the relations between the papacy and Lotharingia (i. e. the region between Utrecht and southern Lorraine) in the High Middle Ages. The project focuses on forms of reciprocal communication and their impact on regional development in different aspects. For example, the use and form of script, cathedral cities, religious orders, or structures of secular government are taken into consideration. This will sharpen the profile of Lotharingia as a zone of transfer and contact between Germany and France. In contrast to traditional tracks of research which concentrated almost on the interaction with the peripheries of Europe, now a region of its very centre is addressed. Consequently, it may open new prospects on the way the papacy tried to establish its absolute claim to leadership in the Latin church.

KEYWORDS

Papsttum, Lotharingien, Gregorianische Reform, Zisterzienser, Prämonstratenser, Papsturkunden

Papacy, Lotharingia, Gregorian reform, Cistercians, Premonstratensians, Papal letters

Economie della povertà

di Laurent Feller

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. V (2021)

Dipartimento di Studi Storici

dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

ISBN 9788867743780

DOI 10.17464/9788867743780_12

Economie della povertà

Laurent Feller
Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne
laurent.feller@univ-paris1.fr

Un gruppo internazionale di docenti e ricercatori ha animato a partire dal 2017 e fino al 2020 un progetto di ricerca che riprendeva il tema della povertà nel medioevo. Tale progetto è stato sostenuto dai rispettivi atenei e centri di ricerca, ossia la Casa de Velazquez a Madrid, l'École française de Rome e le Università Paris 1, Statale di Milano, Roma 2, Valladolid, Saragozza e Lleida, che hanno fornito sia la logistica sia il necessario sostegno finanziario e materiale rendendo possibile oltre che lo svolgimento di riunioni scientifiche, la preparazione di un libro attualmente (marzo 2021) sottoposto al giudizio delle case editrici della Casa di Velazquez e dell'École française de Rome.

L'intenzione era quella di riprendere la pista aperta dal Mollat negli anni Settanta del secolo scorso, cambiandone però la prospettiva¹; mentre il Mollat aveva puntato soprattutto sullo studio delle reti di assistenza e carità, il gruppo voleva interrogarsi, e interrogare gli studiosi coinvolti nel programma, sul rapporto generale esistente tra economia e povertà. Bisognava ritornare sulla definizione dello stato di penuria o di carenza materiale come sinonimo di povertà e sui processi che ad esso conducevano. L'aspetto materiale della povertà doveva essere messo al centro attraverso un questionario che mirava a completare quello proposto dall'équipe del Mollat: come si sopravvive, nel Medioevo, essendo povero²? Quali ripercussioni ha la povertà sulla maniera di vivere? Quali sono le relazioni che intercorrono tra lavoro e povertà? Su questo ultimo aspetto, non andava igno-

¹ *Études sur l'histoire de la pauvreté*; MOLLAT, *Les pauvres*.

² Questa domanda deriva dagli studi e dalle riflessioni suscitate durante i seminari di Florence Weber e Laurence Fontaine tenutisi a Parigi negli anni 2000. FONTAINE, *Pauvreté et stratégies de survie*.

rato il fatto che sebbene la crescita economica avesse avuto un ruolo positivo sui livelli occupazionali della popolazione, sia urbana sia rurale, contribuì anche all'emergere di fenomeni di disuguaglianza e di mobilità sociale discendente.

Queste tematiche sono state al centro di quattro *workshops* di due giorni: il primo tenutosi a Roma nel 2017 era intitolato *Povert  e lavoro*, il secondo, ospitato a Madrid nel 2018, trattava dell'impoverimento, il terzo, ugualmente a Madrid, nel 2019, affrontava la questione della cultura materiale dei poveri e il quarto e ultimo, tenutosi per via telematica, era dedicato agli aspetti specifici della povert  femminile³.

Questo programma di ricerca partiva dell'intuizione che, pur considerando la riuscita dell'impresa di Mollat e i suoi apporti alla nostra comprensione della societ  medievale, era necessario e possibile andare oltre anche dal punto di vista della riflessione metodologica. Innanzitutto, perch  la povert  si   di nuovo imposta nelle nostre societ  come una realt  tangibile a seguito della dura e lunga crisi iniziata negli anni '70 del secolo scorso. La consapevolezza dell'esistenza di un ceto di disoccupati o di lavoratori poveri, al limite dell'emarginazione, socialmente squalificati   oramai diffusa e i programmi governativi riservano un posto di primo piano a tentativi, sperimentazioni e dispositivi giuridici per attenuare tale fenomeno⁴. Inoltre, il fatto che, malgrado gli sforzi di solidariet , non si possa ridurre questo gruppo nemmeno nelle societ  post-industriali, spinge a interrogarsi oltre che sulla sua presenza, sul suo carattere permanente. Alcuni economisti hanno provato a ripensare i legami organici tra povert  e congiuntura, o tra povert  e crisi alimentari e hanno riflettuto sugli effetti economici della disuguaglianza sociale cos  come sulle questioni che riguardano la competenza professionale e il ruolo nella societ ⁵. Le carestie che sono l'esempio tipico di crisi spinte al loro parossismo, perch  sboccano spesso in un'elevata mortalit , sono oramai considerate meno come fatalit  dovuta ai disordini della natura, e pi  come conseguenze del cattivo funzionamento del mercato. Uno dei fenomeni legati a questo malfunzionamento riguarda, ad esempio, l'impossibilit  dei meno abbienti di acquistare derrate alimentari nei momenti in cui il loro prezzo supera il valore dei titoli (salari, terre, bestiame, oggetti di propriet  in generale) di cui essi dispongono. Si pu  quindi morire di fame anche se il raccolto   stato buono,

³ L'ultima riunione avrebbe dovuto svolgersi a Milano se la cosa fosse stata possibile. Le condizioni sanitarie ci hanno costretto a sostituire il colloquio in presenza con una riunione tramite Zoom, che   stata per  registrata: le registrazioni sono tuttora disponibili ai seguenti indirizzi: https://pantheonsorbonne.zoom.us/rec/share/fu8G8pwIfobkJ5MifbV0sDukNT2Rr_jj6J208NhCwQrXTbMekLnx1MKb_SXJtT7Z.TxEW0b5aIRACbMRj Passcode: X'lz4vMF e https://pantheonsorbonne.zoom.us/rec/share/o2n_sDNiKNx7D_Iw7Rf5MN1uknMaSlaw-cefRnX0vFfEzHX2LMsCYEwgXC0JQS1AO.j8qKsuRUotJwrUZS Passcode: M%9EFBs^.

⁴ Si veda in proposito il piccolo ma prezioso libro di PAUGAM, *La disqualification sociale*.

⁵ SEN, *Poverty and famines*; BANERJEE - DUFLO, *Repenser la pauvret *.

e ciò avviene quando le informazioni sulla disponibilità delle provviste sono sbagliate e provocano una crescita dei prezzi rendendo insufficienti, come a dimostrato il Sen, i *titles* posseduti dai lavoratori.

D'altro canto, oltre ad essere un problema economico, la povertà è una categoria empirica, quasi spontanea, socialmente costruita, che ci permette di classificare e di gerarchizzare la nostra percezione della realtà sociale. È anche uno stato che viene definito dalla società stessa: come ha mostrato Simmel, seguendo in un certo qual modo la definizione data dal famoso *Comité de Bienfaisance* dell'Assemblea Nazionale francese all'inizio della Rivoluzione, è povero colui che ha diritto all'assistenza⁶. Oppure, rovesciando la proposta, la povertà apre dei diritti sulle ricchezze esistenti, essendo quello a una vita degna uno dei diritti fondamentali dell'essere umano. Per questo è perfettamente giustificata e giusta la scelta del Mollat di affrontare il problema partendo dalla carità e dell'assistenza.

Noi però abbiamo preferito concentrarci soprattutto sulla *produzione* della povertà, se così si può dire. Innanzitutto, c'è il problema dell'inadeguatezza delle risorse alle necessità della vita: salari troppo bassi in città, insufficienza delle superficie delle fattorie, rendimenti agricoli e quindi guadagni troppo bassi fanno sì che una parte più o meno importante del corpo sociale viva in uno status di povertà oggettiva, senza che ci sia bisogno che un'istituzione o delle persone intervengano per qualificarne la posizione di povero.

1. *Oggettivare la povertà*

La povertà esiste *in sé*, al di fuori della percezione che gli altri hanno di essa e dal loro giudizio sui redditi, i vestiti, gli alloggi altrui. Il nostro lavoro collettivo, quindi, durante questi quattro anni, si è orientato verso l'oggettivazione dello stato di povero: che cosa significa materialmente essere o diventare povero? Diversi problemi appaiono, a chi segue una via di questo tipo e il primo di questi è quello della valutazione. Come si può misurare la povertà e secondo quali criteri possiamo assegnare ad un individuo o a un gruppo l'etichetta di povero? I redditi sono il criterio più ovvio, a condizione di poterli contrapporre ai prezzi, provando a scrivere una 'storia seriale' che si appoggi su indagini assai difficili da condurre ma redditizie in termini di analisi sociale, come hanno dimostrato alcune tesi d'*État* francesi tra le più importanti⁷.

⁶ CASTEL, *Les métamorphoses*; v. anche SIMMEL, *Les pauvres*.

⁷ Si pensa qui al magnifico lavoro di DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires*.

Ci si accorge che la povertà non è uno status definitivo o permanente ma, al contrario, strettamente legato alla congiuntura dei prezzi e dei salari, alla disoccupazione e al mercato del lavoro. Si può quindi cadere in povertà ma più difficilmente uscirne: qui risiede tutto il problema della povertà vergognosa, della squalifica sociale provocata dalla mancanza di risorse economiche per chi ne aveva avute e vuole o deve nascondere la sua disgrazia per tentare di conservare il suo posto nella gerarchia sociale⁸. La povertà è collegata pure a strategie di sopravvivenza sociale e fisica. Ci si deve arrangiare di fronte all'insufficienza dei redditi e quindi arbitrariamente scegliere tra diversi tipi di consumo, il che non è sempre facile, per mantenere l'apparenza di un benessere che non esiste più. Ad esempio, il calo dei salari reali implica a Firenze la rinuncia al pane bianco, fatto con il frumento, per passare a un pane scuro, impastato con farina di farro o con qualsiasi altro cereale meno pregiato. Ciò è visto come una degradazione sociale pressoché insopportabile e si esita a fare tal sacrificio fino a quando non c'è più modo di fare altrimenti.

Questa condizione ha delle implicazioni materiali ovvie, il vestito, l'alloggio e il cibo sono i segni che permettono di percepire la povertà e quindi di classificare una persona.

2. Moltiplicare le fonti di reddito

La scelta fra diverse tipologie di consumo è una possibilità per affrontare periodi di difficoltà. Impiegarsi in qualsiasi compito purché venga retribuito, e quindi esercitare più attività anche nella stessa giornata, ne offre un'altra, di cui gli esempi sono numerosi. Alcune attività sono addirittura riservate ai poveri al limite della mendicizia e ne costituisce un esempio la spigolatura in campagna che veniva specificamente riservata alle donne sprovviste di mezzi di sussistenza. Il lavoro remunerato effettuato nei campi al momento della mietitura o della vendemmia sembra offrire ai contadini sprovvisti di terra o che dispongono di poca terra un complemento ai loro redditi. Diversi compiti, come in campagna scavare i pozzi o i fossati, in città portare la lana presso il domicilio delle diverse filatrici, come in una famosa novella di Boccaccio, o ancora portare messaggi verbali o scritti, offrono tutta una varietà di possibilità di lavoro miserabili ma essenziali alla sopravvivenza.

Un posto particolare deve essere riservato ai piccoli lavori, frequentemente svolti da donne, che riguardano il mercato, soprattutto quello degli ortaggi e del-

⁸ Su questo tema, la bibliografia è imponente, v. BALESTRACCI, *I lavoratori poveri*; RICCI, *Povertà, vergogna, superbia*.

la frutta. Si tratta di attività che non sono regolate da un'arte e che dipendono, per il loro svolgimento, dall'accesso, sia pure limitato, al credito; un credito che nelle società antiche significa spesso usura. C'è però anche un uso positivo del credito, come quello che ne fanno le donne investendo il denaro ottenuto e pagato a caro prezzo in piccoli commerci che offrono un reddito esiguo ma reale e la possibilità di guadagnarsi di ché vivere. Inoltre, gli oggetti di proprietà e soprattutto i vestiti offrono possibilità di commercio molto importanti. Il mercato dell'usato e tutti i mestieri collegati alla trasformazione o alla rielaborazione dei vestiti usati sono pure molto importanti, anche se poco visibili nella documentazione, se non tra gli inventari *post mortem* e le vendite all'asta collegate a essi⁹.

I lavori occasionali, pagati male, irregolari, non possono fornire il reddito necessario al mantenimento di una famiglia, ma solo un complemento del reddito. Spingere tutti i membri della famiglia a trovare un'occupazione retribuita, anche poco, è un atteggiamento abituale nelle società antiche che aiuta ad accrescere i redditi dei gruppi familiari e può anche aiutare alcuni di questi ad uscire della povertà. Nel periodo medievale tale possibilità, cioè di intensificare il lavoro svolto all'interno del nucleo familiare per ricavarne un aumento del reddito, è però più teorica che reale. La divisione del lavoro e la ripartizione dei compiti all'interno della famiglia raggiungono facilmente il limite, soprattutto nell'artigianato quando marito e moglie non possono fare altrimenti che lavorare insieme, il ché è frequente per i tessitori. La 'rivoluzione industriale' accadrà più tardi.

3. *Povertà e squalifica sociale*

La 'povertà laboriosa', quella che colpisce gli operai o gli impiegati, lo stipendio dei quali non basta ad assicurare la copertura dei fabbisogni essenziali, è un fatto strutturale di cui i contemporanei sono consapevoli e che ci è ancora familiare. Tommaso d'Aquino considerava, ad esempio, che coloro che dispongono solamente della loro forza lavoro per vivere devono essere considerati come poveri, assumendo così e quasi accettando l'esistenza di un legame tra lavoro manuale e povertà. Se, dall'XI secolo, il lavoro e i lavoratori sono inseriti nell'orizzonte sociale, così come è stato ampiamente dimostrato da tutti gli studi a proposito dei cosiddetti tre ordini, il legame tra povertà e lavoro crea altre difficoltà nella misura in cui la povertà non desiderata, non scelta, a partire dal XIII secolo diventa un oggetto di repulsione e di vergogna per chi la subisce. Per questo motivo è necessario che il legame tra sviluppo economico e impoverimento di interi

⁹ GARCÍA MARSILLA, *Avec les vêtements des autres*.

gruppi sociali sia l'oggetto di studio: il pauperismo, apparso nelle città e anche nelle campagne sovrappopolate dal XIII secolo in poi offre una delle chiavi di lettura possibile, tra le altre, per capire la congiuntura del Trecento e le difficoltà strutturali che si riscontrano durante la maggior parte del Quattrocento.

L'emarginazione sociale e spesso definitiva di ampi gruppi, visti ormai come una minaccia, è una delle caratteristiche della fine del Medioevo¹⁰. Il legame tra poveri, emarginazione e delinquenza appare allora come una realtà per chi possiede terre o ricchezze mobili. All'interno de 'l'arte di arrangiarsi' vengono incluse attività quali la truffa e l'inganno, verso le quali bisogna proteggersi. Mentre i poveri erano considerati nell'alto medioevo come la giustificazione della ricchezza, perché la loro esistenza consentiva ai ricchi di far loro la carità, ora sono visti come potenzialmente pericolosi, sospetti e visibilmente crudeli¹¹.

Il progetto *Economie della povertà* ci ha consentito così di portare avanti lo stato attuale della riflessione a proposito di una questione che, ovviamente, non verrà mai chiusa, mettendo in luce il fatto che se la posizione sociale conta, merita altresì di essere indagata la realtà oggettiva che produce il fenomeno 'povertà', in quanto concorre a chiarire i legami tra storia sociale e storia economica, tra nascita delle classe sociali e sviluppo economico nel Medioevo.

BIBLIOGRAFIA

- D. BALESTRACCI, *I lavoratori poveri e i disciplinati senesi. Una forma di assistenza alla fine del Quattrocento*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*. Decimo Convegno internazionale, Pistoia, 9-13 ottobre 1981, Pistoia 1984, pp. 225-291.
- A. BANERJEE - E. DUFLO, *Repenser la pauvreté*, Parigi 2012.
- R. CASTEL, *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Parigi 1995.
- Études sur l'histoire de la pauvreté (Moyen-Âge-XVI^e siècle)*, a cura di M. MOLLAT, Parigi 1974.
- L. FONTAINE, *Pauvreté et stratégies de survie*. Une conférence débat de l'Association Emmaüs, 21 novembre 2007, Parigi 2008.
- J. V. GARCÍA MARSILLA, *Avec les vêtements des autres. Le marché du textile d'occasion dans la Valence médiévale*, in *Objets sous contrainte. Circulation des richesses et valeur des choses au Moyen Âge*, a cura di L. FELLER - A. RODRIGUEZ, Parigi 2013, pp. 123-143.
- B. GEREMEK, *La potence ou la pitié. L'Europe et les pauvres du Moyen Âge à nos jours*, Parigi 1987.
- M. MOLLAT, *Les pauvres au Moyen Âge. Étude sociale*, Parigi 1978.
- S. PAUGAM, *La disqualification sociale. Essai sur la nouvelle pauvreté*, Parigi 1991.
- G. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra medioevo e età moderna*, Bologna 1996.

¹⁰ GEREMEK, *La potence ou la pitié*.

¹¹ TODESCHINI, *Au pays des sans-nom*.

- C.-M. DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle, 1289-1380*, Roma 2016.
- A. SEN, *Poverty and famines. An essay on entitlement and deprivation*, Oxford 1981.
- G. SIMMEL, *Les pauvres*, traduzione francese a cura di B. CHOKRANE, introduzione di S. PAUGAM - F. SCHULTHEIS, Parigi 1998.
- G. TODESCHINI, *Au pays des sans-nom. Gens de mauvaise vie, personnes suspectes ou ordinaires du Moyen Âge à l'époque moderne*, traduzione italiana a cura di N. GAILIUS. Préface de P. BOUCHERON, Parigi 2015.

TITLE

Economie della povertà

Economies of poverty

ABSTRACT

Economie della povertà è un programma internazionale di studi condotto tra Roma, Madrid e Milano, finanziato dall'Ecole Française de Rome e dalla Casa de Velazquez di Madrid, nonché da diversi atenei, tra il 2017 e il 2020. Il suo scopo era di studiare la povertà come fenomeno economico e chiarire le sue cause nonché i suoi effetti sugli individui e sui gruppi sociali. I risultati dei lavori saranno raccolti in due pubblicazioni in uscita fra 2021 e 2022.

Economics of poverty is an international programme organized during the years 2017-2020 in Rome, Madrid and Milano, supported and financed by the Ecole française de Rome and the Casa de Velazquez and some universities. It aimed to study poverty considered as an economic phenomenon, and to enlighten its causes and its effects on singular individuals and social groups. Two publications will follow its ending in 2021-2022.

KEYWORDS

Povertà, economia, internazionale

Poverty, Economy, International

El notariado en el Mediterráneo Occidental medieval: a propósito de un proyecto de investigación

di Daniel Piñol

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. V (2021)

Dipartimento di Studi Storici

dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

ISBN 9788867743780

DOI 10.17464/9788867743780_13

El notariado en el Mediterráneo Occidental medieval: a propósito de un proyecto de investigación

Daniel Piñol
Universitat de Barcelona
danielpinol@ub.edu

Cualquier lector que se pare a analizar el título de este artículo puede preguntarse si todavía es efectiva la necesidad de investigar y escribir sobre el notariado en la Edad Media. Con este texto se pretende dar respuesta a esta cuestión, justificando el porqué de la vigencia de proyectos de investigación sobre notariado, en concreto, sobre el proyecto *NOTMED. El notariado público en el Mediterráneo Occidental: escritura, instituciones, sociedad y economía (siglos XIII-XV)*¹. Se trata de un proyecto financiado por el Ministerio de Ciencia e Innovación, del Gobierno de España, dirigido desde la Universitat de Barcelona y enmarcado dentro de una larga tradición catalana de estudios sobre el notariado, especialmente el de época medieval. Para ello queremos enmarcar dicho proyecto en un estado de la cuestión que lleva a justificar la razón por la que todavía es necesario llevar a cabo proyectos de este tipo. Después del estado de la cuestión presentamos las líneas generales de la investigación.

1. *Un estado de la cuestión*

Los estudios sobre la institución notarial se enmarcan dentro de la Diplomática. Ésta pasó por el positivismo de finales del siglo XIX según el cual no hay Historia sin documentos. También pasó por la creación de instituciones importantes como

¹ PID2019-105072GB-I00.

la Escuela Superior de Diplomática en Madrid en el año 1856². La Diplomática, siguiendo una inercia decimonónica, pasó por una crisis en los años 60 del siglo XX. Heinrich Fichtenau realizó un diagnóstico³, un estudio que resultó ser una denuncia del progresivo agotamiento de la disciplina. Ante esta situación el autor proponía una profundización de los temas tradicionales de análisis y que el documento fuera considerado en todos sus aspectos, significados y finalidades. Solamente desde esta perspectiva podía resultar útil la aproximación al documento. La propuesta quería extender, además, el juicio de los documentos a un conocimiento de su entorno más inmediato y de los contextos que interactúan en cada período histórico.

En este contexto de análisis de la realidad de la Diplomática debemos situar también la aportación que Robert-Henri Bautier realizó en la lección de apertura del curso de Diplomática de l'École des Chartes en 1961⁴. La propuesta presentada pasaba por prolongar los objetivos de la Diplomática, pero no a los contextos inmediatos, si no a la totalidad de la documentación escrita de cualquier época. Fichtenau entendía la Diplomática para los documentos medievales, en cambio Bautier la extendía a cualquier documento.

La reflexión sobre la necesidad de renovar la Diplomática vino también de autores como Armando Petrucci, quien señalaba la importancia del estudio del contexto histórico de cada documento. Este supuesto podía derivar hacia una verdadera historia de la documentación⁵. En el contexto italiano preocupado por el análisis de la situación de la Diplomática encontramos también a Alessandro Pratesi quien se preguntaba sobre la verdadera crisis de esta ciencia. Y sugería analizar el documento desde una amplia perspectiva, incluyendo el estudio histórico y el jurídico. Para ello el análisis no tenía que circunscribirse a la época medieval y proponía prolongarlo a los documentos de época moderna en la que, con la documentación administrativa se abrían nuevas perspectivas de estudio⁶. La ampliación definitiva a documentación que no fuera medieval vino con las monografías de Luciana Duranti, entre otros, que abrían la vía para incorporar la documentación contemporánea a la Diplomática⁷.

Dentro de esta renovación progresiva debemos situar también la producción historiográfica entorno del notariado. Esta tendencia, no obstante, no era nueva en los estudios de Diplomática, pero a partir de las reflexiones hechas por los diplomatas citados, quedaba más que justificada. Así podemos retroceder al 1897

² SOTELO, *La Escuela Superior*.

³ FICHTEAU, *La situation*.

⁴ BAUTIER, *Leçon*.

⁵ PETRUCCI, *Diplomatica vecchia*.

⁶ PRATESI, *Diplomatica in crisi?*

⁷ DURANTI, *Diplomatics*.

cuando Edoardo Durando⁸ realizó un primer estudio sobre el notariado italiano y abrió, de alguna manera, la vía para los estudios sobre la institución y la documentación notarial italiana. Guido Mengozzi y Anselmo Anselmi en el primer tercio del siglo XX, o Armando Petrucci⁹ un poco más adelante, seguían la senda con aportaciones importantes sobre el tema. Quiero destacar la obra de este último autor puesto que es fundamental para entender la evolución histórica del notariado en la Edad Media

A pesar de estos precedentes no es hasta los años 70 del siglo XX italiano en que se publica el libro de Giorgio Costamagna sobre el notariado genovés, una obra que coloca el notariado en el centro de una sociedad cambiante y lo eleva a una institución fundamental para el desarrollo completo y total de dicha sociedad¹⁰. Esta sociedad bajomedieval, en transformación, también se vio imbuida de los cambios surgidos a raíz de la creación del *Studium* en Bolonia. Por ello se debe poner de relieve todos los trabajos que explican el papel de personajes como Salatiel, Raniero da Perugia o Rolandino Passaggeri¹¹. Para entender la relación entre el notariado y el documento es fundamental la obra de Falconi¹², una obra que se inserta en la línea de investigación reunida en el estudio del documento notarial y su evolución.

A partir de estas consideraciones muy generales sobre la historiografía italiana relacionada con el notariado y sus documentos podemos afirmar que los estudios que parten de estas líneas generales ahora apuntadas, se distribuyen de forma bastante regular por todo el territorio italiano. Incluso podemos añadir que la tendencia era realizar estudios de carácter regional, que ahora no vamos a repasar de forma exhaustiva, y que todavía hasta no hace mucho se seguía esta línea. Por ejemplo cabe citar los excelentes trabajos sobre el notariado romano de M. Luisa Lombardo u Orietta Verdi y Raffaele Pittella¹³. Estos estudios representan un gran avance y son esenciales para comprender la evolución y organización de la institución notarial en la ciudad de Roma, un tema de gran complejidad.

Así los estudios de tipo regional compartían el terreno de la investigación con los aquellos que se centraban en documentos notariales, incluida la edición de textos. De este modo M. Moresco y G.P. Bognetti ya mostraron las pautas para la edición de protocolos notariales en 1938, una senda que han seguido otros autores y que aún hoy en día sigue siendo vigente dada la enorme riqueza de los

⁸ DURANDO, *Il tabellionato*.

⁹ MENGOZZI, *Ricerche sull'attività*; ANSELMI, *Le scuole*; PETRUCCI, *Notarii*.

¹⁰ COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova*.

¹¹ BRIGANTI, *Raniero da Perugia*; PALMIERI, *Rolandino Passaggeri*; ORLANDELLI, *Salatielle*.

¹² FALCONI, *Lineamenti di diplomatica notarile*.

¹³ LOMBARDO, *Il notaio romano*; VERDI - PITTELLA, *Notai a Roma*.

archivos notariales italianos¹⁴. Pero no solamente se trataba de editar textos. Era necesario entrar a comprender la praxis notarial a partir de las características de los registros notariales italianos y su redacción. Nuevamente Giorgio Costamagna ofreció un trabajo de referencia sobre la redacción del instrumento notarial que ha sido seguido después más allá de las fronteras italianas¹⁵.

En los últimos años la tendencia en lo que al notariado italiano se refiere se ha centrado en el estudio del papel de los notarios en las instituciones, en la sociedad italiana y en el análisis de la documentación notarial.¹⁶ Esta es fundamental para conocer la vida institucional, económica, cultural, social y religiosa de la Edad Media. Por ello se cree necesario aún hoy en día profundizar en estos estudios, centrados en análisis regionales, con la intención de aportar datos para un estudio más generalizado del notariado italiano¹⁷. Con esta intención también nació el centro de estudios *Notariorum itinera. Centro Studi Interateneo*¹⁸, un proyecto que acoge la investigación centrada en el estudio de la institución notarial, la documentación notarial y la edición de fuentes relacionadas con el notariado. También a través del sitio web se puede acceder a la digitalización de registros notariales del Archivio di Stato di Genova¹⁹. *Notariorum itinera* no es un centro dedicado únicamente al notariado italiano puesto que nace con la voluntad de coordinar la investigación a nivel europeo. De todas las iniciativas que está llevando a cabo destaca la edición de registros notariales, el último de los cuales es el del notario genovés Antonio *de Inghibertis de Castro* (1330-1346)²⁰. Estas nuevas iniciativas no deben dejar en el olvido la labor de instituciones como el Consiglio Nazionale del Notariato y su línea de publicaciones (*Studi Storici sul Notariato Italiano*) o la Società Ligure di Storia Patria. Esta, además de publicaciones ofrece desde hace unos años la revisión de los instrumentos de descripción de los registros notariales de l'Archivio di Stato di Genova²¹.

El notariado medieval ha recibido también la atención de estudiosos en diferentes territorios españoles, destacando de forma notable, el notariado catalán. Esta realidad ya fue puesta de manifiesto por Josep Trenchs en un artículo publicado en 1974 en el que recogía la producción historiográfica española sobre el

¹⁴ MORESCO - BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri del secolo XII*.

¹⁵ COSTAMAGNA, *La triplice redazione*; FERRER, *La redacció de l'instrument notarial*.

¹⁶ PIERGIOVANNI, *Il notaio e la città*.

¹⁷ *Notariorum itinera. Notai toscani*; *Notariorum itinera. Notai liguri*.

¹⁸ En el url: <https://notariorumitinera.eu/>; CALLERI - MANGINI, *Il centro di Studi interateneo Notariorum itinera*.

¹⁹ En el url: https://notariorumitinera.eu/NI_vs_OA.aspx?Id_Oggetto_Archivistico=157002&Id_Progetto=40.

²⁰ Antonio *de Inghibertis de Castro*.

²¹ En el url: <https://www.storiapatriagenova.it/FondoNot.aspx>.

notariado²². Este artículo, a nuestro parecer, fue un excelente punto de partida para conocer la situación de la investigación y para marcar las líneas a seguir en un futuro. Y, repetimos, lo que se evidenció fue que el notariado de la Corona de Aragón y, sobre todo el del Principado de Catalunya, era el que presentaba más resultados con monografías y artículos, algunos publicados ya a principios del siglo XX. Así los trabajos pioneros de Victorino Santamaría y Francesc Carreras Candi dieron paso a las investigaciones de Félix Durán o Honorio García²³, todos ellos fundamentales para comprender el desarrollo de la institución notarial en Catalunya. Aún hoy en día estos estudios son de cita obligada porque la aportación que hacen de fuentes y datos, aunque con ciertas lagunas, es fundamental para completar la historia del notariado catalán.

En esta historiografía cabe señalar un hecho de gran importancia y es la creación de la revista *Estudios y Documentos de los Archivos de Protocolos*, fundada en 1948 y de la que, hasta el día de hoy, se han publicado 33 números, pasando por tres etapas diversas y por un cambio de nombre²⁴. Esta revista ha canalizado estudios sobre la institución notarial, sobre la documentación y también con artículos basados en el análisis de los protocolos notariales. En ella han publicado estudiosos de diversas procedencias. Junto a la revista, y siempre en el ámbito catalán, se debe citar a la Fundació Noguera, con unos objetivos similares a la revista, aunque debemos añadir la edición de registros notariales, de cartularios y diplomáticos, de catálogos de archivos notariales y estudios históricos. Tanto la revista como las publicaciones de la Fundació Noguera son un referente en diferentes aspectos y también en el ámbito del debate científico puesto que bajo sus auspicios se celebraron dos congresos sobre la historia del notariado en 1994 y en 1998. Dentro de la investigación y las publicaciones es necesario destacar la edición de los registros, una iniciativa que sigue la senda de las ediciones de registros italianos²⁵. Una de las últimas ediciones es la del primer manual notarial de la parroquia de Siurana, un registro de los años 1229-1239, conservado en el Arxiu Històric Arxidiocesà de Tarragona. El estudio introductorio de la edición de este registro ha sacado a la luz diversos datos referentes a la praxis notarial y sobre esta zona rural catalana, que resulta ser el último territorio que estuvo en manos islámicas²⁶.

²² TRENCHS, *Bibliografía*.

²³ SANTAMARÍA, *Estudios notariales*; CARRERAS, *Desenrotllament*; DURAN, *Notas para la Historia del Notariado catalán*; GARCÍA, *Contribución*.

²⁴ Actualmente el nombre es *Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocolos*.

²⁵ Fundació Noguera, colección *Acta Notariorum Cataloniae*.

²⁶ *Manual de Siurana*.

Los otros reinos de la Corona de Aragón han recibido la atención de Vicent Pons o José M. Cruselles para el caso del reino de Valencia, Antoni Planas Roselló para el reino de Mallorca o Asunción Blasco para el reino de Aragón²⁷. Todos ellos estudios que contribuyen a un análisis general de la institución en los territorios aragoneses, de los que encontramos un síntesis en un trabajo de Daniel Piñol centrado en la autoridad que se sitúa tras el nombramiento de notarios en la Edad Media.²⁸

A nivel general de los reinos hispánicos se debe destacar la aportación de José Bono con su *Historia del Derecho Notarial*, una obra de referencia y en la que se establecen puntos de análisis y datos para completar los estudios regionales²⁹. Junto a esta obra de referencia se ponen de relieve las conclusiones del VII Congreso Internacional de Diplomática, celebrado en Valencia en 1986, un foro en el que se puso de manifiesto la necesidad de estudiar el notariado desde todas las realidades territoriales puesto que todavía los estudios sobre el notariado se habían centrado en la documentación y no tanto en la evolución de la institución³⁰. Todas las aportaciones a este congreso sirvieron, además, para establecer pautas de análisis comparativos entre territorios y realidades diversas sobre el notariado. Uno de los territorios que han centrado más la atención es la Andalucía medieval, siempre en el contexto del reino de Castilla, con los trabajos de María Luisa Pardo, Pilar Ostos, Reyes Rojas o María Luisa Domínguez³¹, junto con monografías e investigaciones sobre el notariado en Asturias³². Los trabajos más recientes se han canalizado a través de los proyectos de investigación, siendo el actual el proyecto *Notariado y construcción social de la realidad. Hacia una codificación del documento notarial (siglos XII-XVII)*³³

A nivel metodológico son todavía un referente los trabajos de J. Laffont³⁴ puesto que nos ayudan a diferenciar conceptos fundamentales como la práctica y la actividad notarial, o el libro de Dominique Bidot-Germa³⁵, que sitúa el es-

²⁷ CRUSELLES, *Els notaris de la ciutat de València*; PONS, *Me fonc donada la auctoritat de notari*; PLANAS, *El notariado en el reino de Mallorca*; BLASCO, *La lucha entre los notarios reales*.

²⁸ PIÑOL, *La autoridad de los notarios*.

²⁹ BONO, *Historia del Derecho Notarial*.

³⁰ *Notariado público y documento privado*.

³¹ PARDO, *El Registro Notarial de Torres*; CALLEJA - DOMÍNGUEZ, *Escritura, notariado y espacio urbano*; OSTOS, *Práctica notarial en Andalucía*; ROJAS, *La práctica de los escribanos públicos de Sevilla*; DOMÍNGUEZ GUERRERO, *Las escribanías públicas del alfoz de Sevilla*.

³² ANTUÑA, *Notariado y documentación notarial*; VIGIL, *La modernización de la escribanía*.

³³ Proyecto del Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades PGC2018-093495-B-I00, dirigido por Pilar Ostos y Miguel Calleja, de las universidades de Sevilla y Oviedo respectivamente. En el url: <http://grupo.us.es/notfor/>.

³⁴ LAFFONT, *Problèmes et méthodes d'analyse historique*.

³⁵ BIDOT-GERMA, *Un notariat médiéval*.

tudio del notariado más allá de la propia institución. Junto a estos el trabajo sobre el notariado francés coordinado por Arnoux y Guyotjeannin³⁶ así como las nuevas formas de tratamiento de la documentación notarial, que pasan, entre otros, por la edición digital de registros notariales. En este sentido debemos citar el trabajo pionero de Kouky Fianu, publicado en acceso abierto en l'École des Chartes en 2015³⁷.

Este repaso al estado de la cuestión no ha pretendido ser exhaustivo en ningún momento. El objetivo era ver la situación de los estudios sobre notariado, es decir, localizar el punto de partida, ver la evolución y conocer en qué punto se encuentra la historiografía sobre el notariado medieval.

2. *El proyecto NOTMED*

A la vista de este breve repaso al estado de la cuestión vemos que la historia del notariado todavía es una línea de investigación de actualidad y todavía vigente³⁸. Y es en este contexto que se presenta el proyecto NOTMED, un proyecto con la voluntad de realizar un análisis sobre la figura del notariado, la actividad que desarrolla y aportar datos sobre la institución. El ámbito de análisis es el Mediterráneo Occidental, aunque la atención se centra en el espacio urbano de la Corona de Aragón en la Edad Media. De esta forma, y con estas pocas líneas de presentación, el proyecto se enlaza con los parámetros historiográficos mostrados en el apartado anterior.

El proyecto actual parte de uno anterior³⁹ centrado únicamente en el notariado catalán. Pero las actividades, reflexiones y resultados científicos de este llevaron al diseño del proyecto actual, sobre todo porque se vio la necesidad de establecer estudios comparativos con otros territorios y realidades más allá de la catalana. El objetivo principal que se traza ahora es el análisis profundo de las relaciones que se establecen entre el notariado de la Corona de Aragón y dicha institución en los territorios del área de influencia del derecho romano, acotándolo al Mediterráneo Occidental (Península Ibérica, Itálica e islas de Cerdeña, Mallorca y Sicilia). De este modo se quieren promover estudios comparativos para captar las relaciones, influencias, similitudes y diferencias entre las diversas realidades territoriales en las que radica el notariado público. Otro objetivo es analizar el papel

³⁶ ARNOUX - GUYOTJEANNIN, *Tabelliones*.

³⁷ FIANU, *L'anné 1437 dans la pratique*.

³⁸ PIÑOL, *La història del notariat*.

³⁹ NOTCAT-HAR2015-65146P: *El notariado en Cataluña siglos XIII-XIV: práctica y actividad*. Proyecto dirigido por Daniel Piñol y financiado por el Ministerio de Economía y Competitividad.

de los notarios en el seno de algunas instituciones y, como objetivo final, se quiere buscar mecanismos para comprender el papel del notario en la vida económica y en la sociedad medievales. Partiendo de estos tres objetivos el proyecto se articula, además del marco cronológico y espacial, en cuatro grandes áreas: escritura, instituciones, sociedad y economía, con el fin de incluir diferentes vertientes en los análisis.

Así se ve necesario conocer las prácticas de escritura de los notarios con las diferentes variantes locales, tanto a nivel gráfico (estudio detenido de la escritura del ámbito notarial) como desde otros puntos de vista. Por ejemplo, se impone un estudio de la conservación de los registros y la normativa que la regula. Ciertamente que los archivos notariales elaboran detallados instrumentos de descripción, pero en muchas ocasiones se producen errores de datación, de autoría de los registros u otras eventualidades que hacen preciso un repaso a estos instrumentos. Así, en Catalunya se publican los catálogos de los archivos notariales, como se ha dicho anteriormente. Y en el año 2005 se realizó un estudio, aunque no concluyente, sobre los fondos notariales catalanes, muy útil para localizar la documentación en cada archivo⁴⁰. Antes ya se ha citado la iniciativa del Archivio di Stato di Genova, y aquí añadimos la del Arxiu Històric de Protocols Notarials de Barcelona, que también pone la digitalización de los registros notariales a disposición de la comunidad científica⁴¹. También se quería analizar la circulación de literatura notarial y formularios, la actividad notarial, el análisis diplomático de las fórmulas y contratos y la evolución de las tipologías contractuales. Para ello es preciso indagar la actividad notarial en algunas notarías públicas del ámbito urbano, estudios que se abordarán con el análisis de una selección de registros notariales.

Se descubre también que hay un cierto desconocimiento sobre la forma de acceso de los notarios a las instituciones públicas, más allá de las notarías. Estas instituciones son: la Cancillería real, la escribanía del Concejo Municipal, la escribanía de la Corte Judicial, la escribanía propia del Hospital. Por ello se impone el estudio del papel que ejercen los notarios en estos organismos, la jerarquización y movilidad profesional en su seno, la intervención de los notarios en la génesis de los documentos y las características paleográficas y diplomáticas de éstos. Se quiere abordar el estudio de la actividad notarial en algunos organismos del momento, cómo es la praxis notarial en estas oficinas y qué documentos se generan. Estas instituciones son la Cancillería, el Municipio, las Cortes Judiciales, los hospitales y otras instituciones asistenciales.

⁴⁰ PAGAROLAS, *Els fons de Protocols de Catalunya*.

⁴¹ En el url: <https://arxiu.notarisdecatalunya.org/>.

En las instituciones donde trabajan los notarios es preciso también conocer la movilidad profesional de éstos entre ellas y dentro de cada una de ellas. Finalmente se acomete el estudio de la imbricación del notario en la sociedad y en la vida económica medieval, su papel de intermediario, árbitro, garante de la fe pública y, en ocasiones, constructor de la memoria y la identidad de las ciudades. Relacionado con este tema se considera la necesidad de afrontar el estudio del papel del notario como constructor de la identidad ciudadana en calidad de cronista, tema que ha sido tratado desde lejos únicamente por la historiografía italiana.

Finalmente se plantea la necesidad de analizar la presencia del notario en la sociedad medieval y en la vida económica, tomando como referencia un estudio para la Italia meridional⁴². Siguiendo las pautas marcadas por esta obra se quiere centrar la atención en el notario como intermediario entre diferentes colectivos y grupos sociales. En definitiva, y a pesar de que algún trabajo que sitúa la figura del notario en el centro de la sociedad medieval⁴³ se detecta que un vacío historiográfico notable. Puesto que la historiografía italiana es más prolífica en muchas de las cuestiones planteadas, se cree necesario poner en relación diferentes líneas de investigación y métodos de trabajo y seguir las pautas metodológicas⁴⁴ que permitan analizar, por ejemplo, la relación entre los notarios y el mundo del crédito, que se conoce bien para la época moderna y no tanto para la medieval⁴⁵.

Estas premisas sobre las que se asienta el actual proyecto se insertan en un estudio comparativo, fruto de diferentes reflexiones, como se ha dicho. Y la comparación se impone, por ejemplo, para analizar las influencias que recibe el notariado de la Corona de Aragón del notariado italiano, tema que fue abordado por Josep M. Pons Guri para el caso catalán, pero que precisa de más atención. Por ejemplo, se cree necesario detectar mejor los canales a través de los que llegaron las influencias boloñesas y que contribuyeron a la implantación del notariado público en el territorio. Y cómo esta implantación derivó en una casuística diversa, compleja y cambiante, como ya se detectó en el proyecto anterior. Se entiende también que el estudio debe de abordarse ampliando el foco de examen a los reinos de la Corona de Aragón con el fin de establecer puntos de comparación. Empero también es necesario analizar cómo el notariado de los territorios peninsulares aragoneses fue exportado a los reinos de Cerdeña y Sicilia y, en menor medida, a Nápoles.

⁴² LEONE, *Il notaio nella società del Quattrocento meridionale*.

⁴³ PUCHADES, *El notari valencià baixmedieval*.

⁴⁴ LAFFONT, *Problèmes et méthodes*

⁴⁵ LORENZINI, *Credito e notai*; MÉNANT - O. REDON, *Notaires et crédit*.

El proyecto NOTMED se plantea unos retos muy concretos, que se desarrollan en unos objetivos. El reto principal es presentar la vida en la Edad Media y las formas de organización social en el Mediterráneo Occidental a partir de la información que ofrecen los ricos archivos notariales. Ciertamente que en el año 2021 ya no es una novedad hablar de la importancia de la documentación notarial para conocer la vida en la Edad Media. Pero sí que es importante incidir en ello, sobre todo porque la cantidad de documentación existente puede aportar más datos sobre muchos aspectos. Por ejemplo, se quiere incidir en el papel de los notarios en la integración de las sociedades urbanas medievales y, cuando sea posible, constituir elementos que aporten bases para el análisis de problemas actuales presentes en el mundo occidental.

Con estos retos se pretende ir más allá del ámbito estrictamente académico de manera que las aportaciones del proyecto a la sociedad se puedan manifestar en la realización de acciones y creación de mecanismos y herramientas a través de las cuales se pueda difundir un conocimiento más amplio sobre la Edad Media, sobre grupos sociales de aquellos siglos y de los problemas en que se vieron inmersos. El conocimiento de estas realidades tiene que ser útil para el mundo actual en la resolución de problemas relacionados con la integración de colectivos sociales en el seno de la sociedad actual.

A partir de los objetivos generales, los retos y las cuatro áreas de estudio, el proyecto NOTMED se plantea unos objetivos más específicos, el primero de los cuales es establecer mecanismos para el análisis de la figura del notario en el área de influencia del notariado latino, principalmente en los espacios urbanos. El estudio se centrará en ciudades de la Corona de Aragón de diferente categoría, tanto las capitales de reinos (Barcelona, Cagliari, Mallorca, Nápoles, Palermo, Perpiñán, Valencia y Zaragoza), como también algunos centros urbanos menores (Benevento, Puigcerdà, Vic, entre otros). La elección de estas ciudades responde a una evidencia, y es la gran cantidad de documentación notarial conservada en el área de influencia de este estudio. Además son ciudades que ya han sido estudiadas desde la óptica del notariado por lo que la bibliografía existente sobre ellas, y este es un segundo objetivo específico, tiene permitir determinar las influencias entre el notariado de la Italia del Norte (especialmente Génova y Milán con los trabajos de Marta Calleri, Antonella Rovere o Marta Calleri) y el notariado en la Corona de Aragón y convenir los canales por los que se desarrollan estas posibles influencias. No obstante, al proyecto también se incorporan estudios del notariado de otras zonas con el objetivo de estudiar las realidades de los centros urbanos citados al inicio de este parágrafo.

El análisis de la praxis notarial en estas ciudades debe aportar datos para el estudio de las praxis de los notarios, como los aspectos gráficos, las modalidades de producción y los sistemas de conservación de la documentación notarial, citados como uno de los objetivos principales. Además se quiere realizar un estu-

dio diplomático sobre algunas tipologías documentales registradas en los protocolos notariales representativas del papel central de los notarios en la sociedad medieval.

3. Metodología del proyecto

El proyecto se enmarca en una amplia perspectiva comparativa y en la metodología científica propia de la Diplomática y la Paleografía, dos disciplinas integradas actualmente en el área de conocimiento de Ciencias y Técnicas Historiográficas dentro del ámbito académico español. Por ello se ha querido presentar un estado de la cuestión que sirviera de referente para el diseño y desarrollo del proyecto NOTMED, insertándolo en la Historia del Notariado, una de las líneas de investigación que se incorporó a la Diplomática fruto de la renovación de la disciplina.

Siguiendo esta idea central los objetivos del proyecto definen también de forma clara el método de trabajo a seguir en el proyecto. No se pierde de vista que es necesario el estudio comparado de la institución notarial en diversos territorios del Mediterráneo occidental. Esta comparación se fija a dos niveles. En primer lugar se centra en el estudio de la institución en los principales contextos urbanos de la Corona de Aragón y que tienen un significado muy especial: son capitales, o son ciudades-mercado, ciudades de interior o son ciudades portuarias. Para llevar a cabo la comparación es necesario estudiar de forma individualizada la bibliografía existente y también analizar una selección de registros notariales para conocer la actividad notarial en estos centros. En segundo lugar se estudian dos casos procedentes de la Italia del Norte y que son característicos del desarrollo del notariado en estos territorios. Ambas ciudades, Génova y Milán, responde a los conceptos conocidos como *l'Italia dei Comuni*, de las *Signorie* y de las *Republiche*. Además son dos ejemplos de ciudades que tienen una notable importancia en el desarrollo de la institución notarial bajomedieval. Para analizar estas dos ciudades y recabar información sobre ellas se siguen las pautas indicadas para las ciudades de la Corona de Aragón, es decir, el estudio detenido de la bibliografía y el análisis de una selección de registros notariales.

La investigación se centra en archivos y fondos documentales conservados en las ciudades objeto de estudio. Es importante remarcar también que puede sacarse provecho de las ediciones de registros notariales, de larga tradición en Catalunya y en Italia. Pero también se pretende llevar a cabo ediciones de otros registros con el objetivo de incrementar el elenco de protocolos que se ponen al alcance de la comunidad científica. Toda la información recabada con el estudio de la bibliografía y los documentos se incorpora a una base de datos a partir de la cual situar las notarías en un mapa. La información de cada notaría que se in-

serta en la base de datos sienta las bases para poder realizar la comparación entre territorios, incluyendo los notarios que trabajan en las instituciones citadas.

El proyecto, además de los canales de difusión propios del ámbito académico (reuniones científicas, congresos, publicaciones...) diseña también un plan de difusión que alcance a la sociedad en general. Una de las actividades es el diseño de una exposición en colaboración con el Hospital de la Santa Creu i Sant Pau, sobre todo en el desarrollo de los paneles informativos que expliquen el papel de los notarios en una institución fundamental en la Barcelona medieval. Con esta iniciativa, dirigida a un público en general, se pretende explicar la figura del notario como elemento clave en la construcción de la identidad de la sociedad medieval.

BIBLIOGRAFIA

- A. ANSELMI, *Le scuole del notariato in Italia*, Viterbo 1926.
- Antonio de Inghibertis de Castro (*Genova, 1330-1346*), por V. RUZZIN, Genova 2020, en el url: https://notariorumitinera.eu/NI_vs_contenitore.aspx?Id_Scheda_Bibliografica_Padre=6251&Id_Progetto=0.
- R. ANTUÑA, *Notariado y documentación notarial en el área central del señorío de los obispos de Oviedo (1291-1389)*, Oviedo 2019.
- R.H. BAUTIER, *Leçon d'ouverture du cours de diplomatiques à l'École des chartes (20 octobre 1961)*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 119 (1961), pp. 194-225.
- D. BIDOT-GERMA, *Un notariat médiéval. Droit, pouvoir et Société en Bearn*, Toulouse 2008.
- A. BLASCO, *La lucha entre los notarios reales y los notarios de número de Zaragoza a través del proceso judicial contra Juan Cervero (1368-1369)*, in «Aragón en la Edad Media», 16 (2000), pp. 45-64.
- J. BONO, *Historia del Derecho Notarial español*, 2 vols., Madrid 1979-1984.
- F. BRIGANTI, *Raniero da Perugia. L'insegnamento e la legislazione notarile a Perugia (secoli XIII e XIV)*, Perugia 1947.
- M. CALLERI - M.L. MANGINI, *Il centro di Studi interateneo Notariorum itinera*, in «Studi di Storia Medioevale e Diplomatica», n.s. I (2017), pp. 261-275, en el url: <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/9851/9326>.
- F. CARRERAS Y CANDI, *Deserrotllament de la institució notarial a Catalunya en lo segle XIII*, in «Miscel·lània Històrica Catalana» 2 (1906), pp. 323-360.
- G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Genova 1970.
- ID., *La triplice redazione dell'instrumentum genovese*, Genova 1961.
- J.M. CRUSELLES, *Els notaris de la ciutat de València. Activitat professional i comportament social a la primera medietat del segle XV*, Barcelona 1998.
- M.L. DOMÍNGUEZ GUERRERO, *Las escribanías públicas del alfoz de Sevilla en el reinado de Felipe II*, Sevilla 2019.
- F. DURAN, *Notas para la Historia del Notariado Catalán*, in «Estudios Históricos y Documentos de los Archivos de Protocolos» III (1955), pp. 71-207.
- E. DURANDO, *Il tabellionato o notariato nelle leggi romane, nelle leggi medioevali italiane e nelle posteriori specialmente piemontesi*, Milano 1897.

- L. DURANTI, *Diplomatics. New Uses for an Old Science*, Lanham 1998.
- Escritura, notariado y espacio urbano en la Corona de Castilla y Portugal (siglos XII-XVII)*, por M. CALLEJA - M.L. DOMÍNGUEZ, Gijón 2018.
- E. FALCONI, *Lineamenti di diplomatica notarile e tabellionale*, Parma 1983.
- M.T. FERRER, *La redacció de l'instrument notarial a Catalunya. Cèdules, manuals, llibres i cartes*, in «Estudios Históricos y Documentos de los Archivos de Protocolos» IV (1974), pp. 29-192.
- K. FIANU, *L'anné 1437 dans la pratique de Pierre Christofle, notaire du Châtelet d'Orléans*, Paris 2016, en el url: <http://elec.enc.sorbonne.fr/christofle/index.html>.
- H. FICHTEAU, *La situation actuelle des études de Diplomatie en Autriche*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 119 (1961), pp.-5-20.
- Els fons de Protocols de Catalunya. Estat actual i proposta de sistematització*, por L. PAGAROLAS, Barcelona 2005.
- H. GARCÍA, *Contribución al estudio histórico del notariado español. El notariado en Vich durante la Edad Media*, in «La Notaría» LXXXII (1947), pp.69-83; 258-291.
- J.L. LAFFONT, *Problèmes et méthodes d'analyse historique de l'activité notariale (XVe-XIXe siècles)*, Toulouse 1991.
- A. LEONE, *Il notaio nella società del Quattrocento meridionale*, Salerno 1979.
- M.L. LOMBARDO, *Il notaio romano tra sovranità pontificia e autonomia comunale (secoli XIV-XVI)*, Milano 2012.
- M. LORENZINI, *Credito e notai. Capitali per l'economia veronese del secondo Seicento*, Bologna 2017.
- Manual de Siurana (1229-1239)*, por I. BAIGES, Barcelona 2021.
- G. MENGOZZI, *Ricerche sull'attività della scuola di Pavia nell'alto Medio Evo*, Pavia 1924.
- M. MORESCO - G.P. BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri del secolo XII*, Genova 1938.
- Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)*, por V. PIERGIOVANNI, Milano, 2009.
- Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*, por F. MÉNANT - O. REDON, Roma 2004.
- Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV*. Actas del VII Congreso Internacional de Diplomática, València 1989.
- Notariorum itinera. Notai liguri del basso Medioevo tra routine, mobilità e especializzazioni*, por V. RUZZIN, Genova 2018, en el url: https://notariorumitinera.eu/NI_vs_contenitore.aspx?Id_Scheda_Bibliografica_Padre=5996&Id_Progetto=0.
- Notariorum itinera. Notai toscani del basso medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, por G. PINTO - L. TANZINI - S. TOGNETTI, Firenze 2018.
- P. OSTOS, *Práctica notarial en Andalucía, siglos XIII-XVII*, Sevilla 2014.
- A. PALMIERI, *Rolandino Passaggeri*, Bologna 1933.
- A. PETRUCCI, *Diplomatica vecchia e nuova*, in «Studi Medievali» IV/2 (1963), pp. 785-798.
- Id., *Notarii. Documenti per la storia del notariato italiano*, Milano 1958.
- D. PIÑOL, *La autoridad de los notarios: nominación y práctica. La Corona de Aragón*, in *La auctoritas del notario en la Sociedad medieval: nominación y prácticas*, por Id., Barcelona 2015, pp. 75-104.
- Id., *La història del notariat: una recerca encara vigent*, in «SVMMA. Revista de Cultures Medievales», 12 (2018), pp. 1-5, en el url: <https://www.raco.cat/index.php/SVMMA/issue/view/27312>.
- A. PLANAS, *El notariado en el reino de Mallorca (siglos XIII-XVIII)*, Palma 2006.

- V. PONS, Me fonc donada la autoritat del notari. *La consolidación de la auctoritas notariae en Valencia en el reinado de Martín el Humano (1396-1410)*, in *La auctoritas del notario en la Sociedad medieval: nominación y prácticas*, por D. PIÑOL, Barcelona 2015, pp. 105-146.
- A. PRATESI, *Diplomatica in crisi?*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973, pp. 443-455.
- R.J. PUCHADES, *El notari valencià baixmedieval. Exemple de la posició i percepció social de la professió notarial en l'occident mediterrani dels segles XIII, XIV i XV*, in «Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols» 16 (1998), pp. 87-122.
- El Registro Notarial de Torres (1382-1400). Edición y Estudios*, por M.L. PARDO, Granada 2012.
- R. ROJAS, *La práctica de los escribanos públicos de Sevilla: los manuales (1504-1550)*, Sevilla 2015.
- Salatiele. Ars notariae*, por G. ORLANDELLI, Milano 1961.
- V. SANTAMARÍA, *Estudios notariales. Contribución a la Historia del Notariado en Cataluña*, Barcelona 1917.
- M.E. SOTELO MARTÍN, *La Escuela Superior de Diplomática en el Archivo General de la Administración*, Madrid 1998.
- Tabelliones et tabellionages de la France Médiévale et Moderne*, por M. ARNOUX - O. GUYOT-JEANNIN, Paris 2011.
- J. TRENCHS, *Bibliografía del notariado en España (siglo XX)*, in «Estudios Históricos y Documentos de los Archivos de Protocolos», 4 (1974), pp.193-237.
- O. VERDI - R. PITTELLA, *Notai a Roma. Notai e Roma. Società e notai a Roma tra Medioevo ed età moderna*, Roma 2018.
- N. VIGIL, *La modernización de la escribanía capitular ovetense (1436-1460)*, Oviedo 2020.

Todos los enlaces web citados están activos en la fecha de la última consulta: 11 de octubre2021.

TITLE

El notariado en el Mediterráneo Occidental medieval: a propósito de un proyecto de investigación

The notary in the Medieval Western Mediterranean: A research project

ABSTRACT

En este artículo se presenta un proyecto de investigación que estudia la figura del notario medieval y la actividad que desarrolla en las sociedades del Mediterráneo Occidental. Para justificar el desarrollo de este proyecto, el artículo se inicia con un estado de la cuestión sobre la historiografía entorno a la institución notarial. De esta forma los resultados de la investigación se sitúan de lleno en una de las tendencias de la Diplomática actual: la historia de la institución notarial.

El texto muestra los principales puntos de atención del proyecto, centrado en el ámbito urbano de la Corona de Aragón, en un marco cronológico amplio cronológico amplio con el fin de analizar la evolución de esta institución desde sus inicios en el siglo XIII hasta su definitiva implantación en el siglo XV. En este marco se establecen relaciones entre el notariado de estos territorios con otros que se inscriben en el área de influencia del derecho romano, acotándolo en el Mediterráneo Occidental (Península Ibérica, Itálica e islas de Cerdeña, Baleares y Sicilia). El estudio de la institución notarial se plantea desde cuatro grandes áreas: escritura, instituciones, sociedad y economía, con el fin de obtener una visión completa. Por ello es necesario estudiar la grafía de los notarios y las prácticas de escritura, incluyendo la circulación de documentos notariales y literatura notarial y su conservación. Para ello es preciso indagar la actividad notarial en algunas notarías públicas del ámbito urbano, estudios que se abordarán con el análisis de una selección de registros notariales. En lo que respecta a las instituciones se quiere abordar el estudio de la actividad notarial en algunos organismos del momento, cómo es la praxis notarial en estas oficinas y qué documentos se generan. Finalmente se acomete el estudio de la imbricación del notario en la sociedad y en la vida económica medieval, su papel de intermediario, árbitro, garante de la fe pública y, en ocasiones, constructor de la memoria y la identidad de las ciudades.

This article presents a research project that studies the figure of the medieval notary and his activity in Western Mediterranean societies. In order to justify the development of this project, the article begins with a state of the the historiography concerning the notarial institution. In this way, the results of the research are included in the context of one of the tendencies of contemporary diplomacy: the history of the notarial institution.

The text focuses on the main points of attention of the project, which is centred on the urban environment of the Crown of Aragon, within a broad chronological framework in order to analyse the evolution of this institution from its beginnings in the 13th century to its definitive establishment in the 15th century. In this framework, relations are established between the notary in these territories and others that are part of the area of influence of Roman law, delimiting it in the Western Mediterranean (Iberian Peninsula, Itálica and the islands of Sardinia, the Balearic Islands and Sicily). The study of the notarial institution is approached from four main areas: writing, institutions, society and economy, in order to obtain a complete vision. It is therefore necessary to study the notaries' handwriting and writing practices, including the circulation of notarial documents and notarial literature and their conservation. For this purpose, it is necessary to investigate notarial activity in a selection of public notaries' offices in urban areas, and this will be done by analysing a selection of notarial registers. As far

as institutions are concerned, the aim is to study notarial activity in a number of current organisations, what notarial practice is like in these offices and what documents are generated. Finally, a study is undertaken of the notary's involvement in medieval society and economic life, his role as intermediary, as arbiter, as guarantor of public faith and, on occasions, as builder of the memory and identity of cities.

KEYWORDS

Notariado, Siglos XIII-XV, Mediterráneo Occidental, Corona de Aragón

Notary, 13th - 15th Centuries, Western Mediterranean, Crown of Aragon